

Gente e terra d'Imagna

Carbonai e boscaioli

*L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali
dal diciannovesimo al ventesimo secolo*

Gente e terra d'Imagna

Carbonai e boscaioli

*L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali
dal diciannovesimo al ventesimo secolo*

ricerca collettiva



Centro Studi Valle Imagna

Gente e terra d'Imagna

Collana di cultura valligiana

Numero 7:

Carbonai e boscaioli.

L'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali
dal diciannovesimo al ventesimo secolo

Direzione editoriale

Vittorio Maconi

Alessandro Ubertazzi

Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Giorgio Locatelli

Testi di:

Nicolas Abry

Antonio Carminati

Massimo Centini

Philippe Hanus

Costantino Locatelli

Yole Manzoni

Traduzioni di:

Redi Dendena

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, aprile 2005.

In copertina:

Baulmes (Svizzera), 1903. Il trasporto eccezionale di un tronco. Il primo a sinistra e l'ultimo sono operai italiani. Foto Archivio Deriaz di Baulmes. Raccolta di immagini dell'emigrazione italiana in Svizzera presso la Missione Cattolica Italiana di Yverdon.



Ministero per gli Italiani nel Mondo



Regione Lombardia



Provincia di Bergamo



Questo volume è stato pubblicato nell'ambito della seconda fase del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna. Un ringraziamento particolare va esteso a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, e al consigliere regionale Pietro Macconi, Presidente della Commissione cultura della Regione Lombardia, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma di indagine più vasto sull'emigrazione bergamasca.

Un sincero ringraziamento va all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, a Santo Locatelli e Massimo Fabretti, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, e ad Alberto Pesenti, titolare della Società *Algra spa*, per avere patrocinato e sostenuto l'iniziativa.

“Nei suoi giri solitari per i boschi, gli incontri umani erano, se pur rari, tali da imprimersi nell’animo, incontri con la gente che noi non si incontra. A quei tempi tutta una povera gente girovaga veniva ad accamparsi nelle foreste: carbonai, calderai, vetrai, famiglie spinte dalla fame lontano dalle loro campagne, a buscarsi il pane con instabili mestieri. Piazzavano i loro laboratori all’aperto, e tiravano su capannucce di rami per dormire... I carbonai, sullo spiazzo battuto di terra cenerina, erano i più numerosi. Urlavano «Hura! Hota!» perché erano gente bergamasca e non la si capiva nel parlare. Erano i più forti e chiusi e legati tra loro: una corporazione che si propagava in tutti i boschi, con parentele e legami e liti.”¹

Italo Calvino, *Il barone rampante*, Oscar Mondadori, 1993, p. 79.

Sommario

Presentazione di Mirko Tremaglia <i>Ministro per gli Italiani nel Mondo</i>	15
Prefazione di Gérard Arnaud <i>Vice Presidente del Consiglio Generale dell'Isère</i>	17
<i>Il lavoro e la cultura del bosco</i> Introduzione di Antonio Carminati	19

Un contributo allo studio dell'emigrazione bergamasca oltralpe di Costantino Locatelli

Introduzione	27
L'emigrazione dalle prealpi bergamasche	28
L'emigrazione, legge della montagna	31
La partenza del papà	35
<i>Bergamì</i>	37
<i>Möradùr</i>	38
<i>Boscaröi e carbonèr</i>	42
<i>La sèrva</i>	46
<i>Bagài e bagàie</i>	47
<i>Il bòcia</i>	48
La ricerca sul campo tra i boscaioli nella Vallée de Joux (Svizzera)	49
I principali fattori scatenanti l'emigrazione d'oltralpe	54
La donna con la valigia	59
Il legame con il paese e la famiglia d'origine	61
La corrispondenza epistolare	62
Un curioso <i>Vademecum</i> dell'emigrante	66
Il Bollettino notiziario della vicaria dell'Alta Valle Imagna	69
Il boscaiolo bergamasco, lavoratore solido e silenzioso	72
Elementi di religiosità	74
Gli effetti dell'emigrazione nei paesi d'origine	76

Il legame dell'emigrante bergamasco con la terra d'origine

di Antonio Carminati

Una prima lettura dei Bollettini vicariali (1912-1913)	81
Perché si emigra?	87
L'assistenza agli emigranti	93
La <i>Fuga in Egitto</i> della Sacra Famiglia	101
Il ritorno dell'emigrante	105
La partenza dell'emigrante	108
Notizie dalla valle	112
L'emigrante, una presenza viva nel paese	116

L'esperienza migratoria: testimonianze e riflessioni

di Yole Manzoni

Introduzione	139
<i>La partenza</i>	
Il viaggio	145
Le formalità	149
<i>Lavoro e sostentamento</i>	158
La vendita del legname	161
I montatori di teleferiche	164
Il nodo sulla <i>câblette</i>	167
Da giovanissimi nella foresta	171
Le lettere d'amore	180
Lo scoiattolo	180
Il legname francese sul mercato italiano	181
Rari momenti di distensione	184
Gli incidenti	186
<i>Il ricongiungimento familiare e l'emigrazione femminile</i>	191
La scuola	199
Sul piano dell'insegnamento	202
Piccole forme di violenza a scuola	204
La pratica religiosa	207
La fede del carbonaio	210
Difficoltà nella pratica religiosa in Francia	211
Gli immigrati nella Chiesa di Francia	212

<i>Difficoltà di inserimento nel nuovo contesto. Rifiuto, ostilità, xenofobia</i>	
Un sentimento di esclusione	215
L'ostilità nelle zone urbane alla fine dell'Ottocento	215
La stigmatizzazione dell'Italiano nel contesto degli "anni neri"	218
I matrimoni misti	219
Il lavoratore del bosco	220
Avete detto integrazione?	222

Vivere e lavorare nella foresta: l'esperienza del carbonaio bergamasco di Philippe Hanus

Viaggio nel cuore della "miniera verde"	225
I lavoratori della foresta dimenticati dalla memoria?	226
Bergamaschi maestri dell'acciaio e carbonai (XVI-XVIII secolo)	228
Durante l' <i>Ancien Régime</i> , i carbonai alle porte della fabbrica	232

Migrazione dei Bergamaschi nel Delfinato: 1860-1950

La mobilità nelle Alpi	235
Delle <i>silhouettes</i> in movimento sulla montagna	235
La vita nelle Prealpi Bergamasche:	237
pluriattività agricola e migrazione stagionale	
L'organizzazione della trafila burocratica per emigrare	240
L'accoglienza in Francia	242
Il sospetto nei confronti degli Italiani alla fine del XIX secolo	243
Il regime fascista e l'emigrazione	245
La crisi del 1929 e il reclutamento dei boscaioli-carbonai	246
Gli "Anni Neri" (il contesto della Seconda Guerra Mondiale)	250
e il dopoguerra: nuovi emigranti	

Le traiettorie spaziali degli emigranti bergamaschi

Da una migrazione stagionale a un'emigrazione definitiva	251
Dalla squadra di uomini al gruppo familiare	255
L'insediamento definitivo	256
Verso la piccola impresa familiare	257
La storia di Carlo Zois tra Berbenno, il Giura e il Trièves	258
Elenco dei lavoratori della foresta censiti a Corrençon	262
alla fine del XIX secolo	

Il carbonaio come uomo selvaggio nella cultura d'élite

Il carbonaio nella letteratura	265
L'emigrante che porta alla perdizione	266
Il mito del "giocatore con il coltello" italiano	267

La selvatichezza del popolo delle foreste	268
La miseria nera del carbonaio	269
La società democratica dei carbonai	271
L'alchimista e l'uomo della natura	272
L'uomo in nero e l'esotismo di prossimità	273

La fabbricazione del carbone di legna nei boschi delle Alpi

Che cos'è il carbone di legna?	275
La carbonaia, una vecchia invenzione	275
Tecnica detta del pagliaio	276
Tecnica della fossa	277
I forni metallici	277
L'acquisto di un taglio e le condizioni contrattuali alla fine del XIX secolo nel Vercors	280
Un lavoro d'équipe o in famiglia	281
Descrizione di un cantiere tipico del Vercors nel 1921	281
La catena operativa: la scelta del sito	282
La costruzione della baracca	283
La sistemazione dello spiazzo	283
L'abbattimento e il trasporto del legname	283
La costruzione della carbonaia	284
L'accensione	286
Una cottura lenta con il fuoco sotto controllo	286
Lo svuotamento del <i>poiât</i>	288
Del buon carbone	289

L'uomo nero

di Massimo Centini	291
--------------------	-----

Dai boscaioli-zattieri ai boscaioli-cablatori: tecniche e conoscenze forestali

di Nicolas Abry

Una posizione dominante	314
<i>Il vitto e l'alloggio</i>	
La baracca	317
Bere e mangiare	320
<i>L'abbattimento e la lavorazione delle piante</i>	
L'ascia, più che la sega	325
Le tecniche d'abbattimento	326

La lavorazione	331
L'affilamento dell'ascia	331
La motosega	332
 <i>L'esbosco</i>	
La fluitazione	335
La risina	338
Bagnare la risina	340
Sorvegliare la <i>risina</i>	342
Controllare e movimentare i tronchi	344
 <i>Trasportare e teletrasportare</i>	
Il <i>tripulì</i>	349
Le teleferiche forestali: il monacavo	350
Il tricable	356
L'installazione del tricable	356
Caricare e scaricare	357
Controllare la velocità	362
Le forze in gioco	363
La diffusione del tricable	366
Il <i>Wyssen</i>	367
 <i>Una tecnologia culturale</i>	
Il riconoscimento tecnico	371
L'emergenza del modello tradizionale	373
Limitare i rischi	374
Il controllo e la <i>Mètis</i>	376
 Ringraziamenti	 378
Gli informatori	379

Continua con questo interessante volume l'indagine del Centro Studi Valle Imagna sul processo migratorio, che ha visto nei secoli scorsi migliaia di Bergamaschi, uomini e donne, lasciare i propri paesi alla ricerca di un'occupazione all'estero, in grado di consentire loro di sfuggire alla penuria di lavoro, soprattutto nelle zone montane della nostra provincia.

Il testo si apre con un contributo allo studio dell'emigrazione bergamasca d'oltralpe, per seguire poi con un'interessante riflessione sui legami che i nostri connazionali hanno sempre mantenuto con la terra d'origine. Ho trovato molto utile la lettura dei citati Bollettini della Vicaria di Zogno e dell'Alta Valle Imagna, dai quali emerge che i Bergamaschi "sono operai onesti, istruiti, educati, cristiani..."

La loro è stata un'emigrazione silenziosa, operosa, ordinata, rispettosa degli adempimenti di carattere religioso e sociale, come dice bene Antonio Carminati. Da quell'esperienza si evince che nella nostra terra il processo migratorio non era lasciato al caso, ma che, con le risorse seppur modeste disponibili, l'emigrante era accompagnato nel suo viaggio dall'attenzione della comunità, la quale, anche attraverso il Bollettino, lo aiutava a mantenere vivo il legame con le nostre valli.

Le riflessioni sul perché si emigrava non possono non farci pensare al fenomeno inverso, che oggi interessa il nostro Paese.

I diversi ricercatori, che a più mani hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera, come in un mosaico danno forma a un quadro, mai banale, della vita del carbonaio e del boscaiolo, figure rispettate e ben viste, veri professionisti e maestri nel loro mestiere, quelli che la mitologia ha rappresentato come "uomini neri" nel senso buono del termine, coloro che hanno sì utilizzato il bosco, ma con profondo rispetto e parsimonia, perché non solo fonte di vita, ma luogo nel quale ritrovarsi in armonia con sé stessi.



Mirko Tremaglia
Ministro per gli Italiani nel Mondo

Nativo di Pinsot, nel massiccio di Belledonne, ho conosciuto da vicino, negli anni tra il 1950 e il 1965, i boscaioli bergamaschi che venivano a lavorare in Francia da aprile alla fine di ottobre, per poi tornare nei propri paesi a passare l'inverno. Ricordo le melodie delle loro vallate, che cantavano con voce piena e gaia il sabato pomeriggio e la domenica mattina, mentre facevano la toilette alla fontana. Ricordo quando rincasavano, dopo una settimana passata nel bosco, alloggiati in una baracca, per l'odore misto di resina e fumo di fuoco di legna, che portavano addosso. Tra questi ricordi, alcuni appaiono più precisi nella mia memoria. Antonio, detto il solitario, si teneva sempre in disparte e mi faceva una collana di margherite oppure mi procurava un bastone con un ramo di castagno. Luigi, il boscaiolo artista, scolpiva un busto di donna dai capelli lunghi, da regalare al caposquadra. Talvolta, quando gli scivolava lo scalpello, si arrabbiava e lanciava due o tre bestemmie, ma era veloce a chiedere l'assoluzione, prima della messa domenicale!

Erano tutti baldi giovanotti, che emanavano forza e gioia di vivere, nonostante le dure condizioni di lavoro. Oltre all'abbattimento degli alberi con l'ascia o il troncone e la movimentazione dei tronchi, a mezzo del piccone - che essi chiamavano sapì - la loro grande specialità era installare teleferiche chilometriche, con dislivelli da 500 a 1000 metri, per il trasporto del legname. Possedevano un'abilità empirica trasmessa loro dagli anziani con il sudore della fronte. Certi giorni, quando il cavo "funzionava bene", trasportavano cento metri cubi di legname e lo accatastavano all'arrivo: da lì, poi, sarebbe stato caricato su camion e destinato alle cartiere del Grésivaudan o alle segherie locali. Nella regione di Allevard, un centinaio di boscaioli, suddivisi in sei o sette squadre, trovavano in questa attività un lavoro stagionale, remunerato a cottimo. La dieta di questi uomini era nutriente, ma ovviamente semplice e poco varia: polenta, salsicce, pastasciutta; alla sera una buona zuppa, "ingrassata" con un pezzo di maiale ben lardellato. La cioccolata mattutina, che "riempiva la pancia" meglio del caffè, acqua in abbondanza e, di media, due litri di vino del Sud costituivano il loro apporto giornaliero di liquidi. I fumatori di sigarette erano numerosi, più rari quelli della pipa: l'occasione per un breve momento di riposo durante la giornata o di distensione dopo il pasto di mezzogiorno o della sera.

La maggior parte era credente; quei boscaioli andavano regolarmente a messa e santificavano le feste religiose. Tuttavia alcuni sembravano non avere una grande conoscenza religiosa: possedevano piuttosto "la fede dei carbonai" e si conformavano al valore sociale e culturale della religione cattolica. Non tutti sono tornati a vivere definitivamente in Italia, anzi alcuni hanno portato la loro famiglia in Francia e vi si sono stabi-

liti definitivamente. Certo, sarebbe inesatto sostenere che la loro integrazione - come si dice oggi - si sia verificata senza provocare reazioni xenofobe. Tuttavia, la passione per il lavoro e lo spirito imprenditoriale hanno procurato loro più rispetto che critiche. Nel corso del tempo, malgrado qualche rara gelosia nei confronti di coloro che hanno avuto maggior successo, non si può più parlare di integrazione ma di un mescolarsi positivo nella società francese. A poco a poco, le differenze, non fondamentali, si sono trasformate in ricchezza reciproca della vita comune. Ciò mi sembra proceda nella direzione della storia umana.

Gérard Arnaud

Vice-presidente del Consiglio Generale dell'Isère

Responsabile della montagna, delle foreste e delle risorse boschive

Il lavoro e la cultura del bosco

introduzione di Antonio Carminati

L'indagine offerta in questo volume si configura come un lavoro a più mani, alla cui realizzazione hanno partecipato ricercatori provenienti da diversi contesti europei e persone animate da interessi culturali convergenti, per lo studio dell'emigrazione bergamasca d'oltralpe, con riferimento soprattutto all'esperienza di carbonai e boscaioli. Essa si inquadra nella seconda fase del progetto di ricerca sui percorsi e i caratteri dell'emigrazione bergamasca nel mondo, approvata e sostenuta dalla Regione Lombardia.¹

Ho conosciuto, circa due anni or sono, Yole Manzoni e suo marito Mosè Locatelli (immigrati italiani nell'Isère), Philippe Hanus (ricercatore ed entusiasta animatore culturale presso il Parco Regionale del Vercors) e Nicolas Abry (etnologo, ricercatore presso il Musée Dauphinois di Grenoble) alla Missione Cattolica Italiana di Yverdon, nel Nord Vaudois, in Svizzera, durante una serie di incontri promossi da Don Domenico Locatelli, già missionario in quella regione elvetica, interessato a sostenere alcuni percorsi conoscitivi dell'emigrazione italiana oltralpe.

A Yverdon ebbe dunque inizio questa nuova ricerca, che oggi vede la luce nel presente libro: a distanza di oltre un biennio dai primi incontri devo dire, ormai a ragion veduta, che le intenzioni dei partecipanti erano sincere, adeguatamente motivate e soprattutto desiderose di scavare nella tradizione dei gruppi di carbonai e boscaioli bergamaschi, sparsi un po' dovunque nelle foreste alpine, per raccogliere quella indimenticabile esperienza umana e professionale, senza peraltro trascurare la condizione generale degli altri emigranti. Dai citati incontri non è scaturito uno studio su commissione, né tantomeno una ricerca prodotta all'interno dei circuiti ufficiali delle istituzioni scolastiche superiori, bensì, più semplicemente, un'indagine aperta a cogliere, dai vari punti di vista dei partecipanti, le diverse angolature del fenomeno migratorio. Anche le metodologie attivate nella ricerca differiscono per più contributi, l'insieme dei quali offre però un quadro eterogeneo di dati e documenti acquisiti, riflessioni e semplici appunti, offerti come stimolo per ulteriori necessari approfondimenti, non certo quali argomenti compiuti di un'analisi esaustiva, tutt'altro che chiusa.

1 Il progetto di ricerca *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo* è stato suddiviso in alcune fasi operative, alcune delle quali sono state proiettate nel contesto europeo, mentre altre in quello americano. La prima fase ha infatti sviluppato una indagine nella Vallée de Joux (nella Svizzera francese), mentre la seconda è stata indirizzata sul presente lavoro e nella rilevazione di alcune esperienze migratorie di connazionali nella cosiddetta Svizzera tedesca, lungo l'asse Aarau, Zurigo e San Gallo.

Questo lavoro rappresenta quindi un punto di partenza, giacché la storia sociale ed economica dei boscaioli e carbonai bergamaschi merita senz'altro ulteriori approfondimenti. La presente pubblicazione intende soltanto fornire un primo contributo alla conoscenza di quella particolare e indimenticabile esperienza migratoria, per comporre, entro una visione unitaria, le diverse testimonianze raccolte sul campo, molte delle quali sono state presentate in altri contesti di ricerca.²

Attraverso le pagine che seguono, vengono proposti alcuni elementi di comprensione della figura del lavoratore del bosco (carbonaio e boscaiolo) bergamasco, che consentono di ricostruire il profilo di un soggetto tutt'altro che emarginato, bensì perfettamente inserito nei gradini più elevati della scala sociale dei villaggi rurali di provenienza. Nel contesto della civiltà contadina, infatti, il lavoratore del bosco era una figura rispettata e benvista, sia per le sue capacità professionali, che per le qualità umane: egli possedeva qualcosa in più del semplice contadino, perché era in grado di produrre altri servizi, ossia aveva imparato a conoscere e dominare il bosco, intraprendendo anche lunghi viaggi, pure lontano in altri Paesi, per fare poi sempre ritorno a casa.

Non ci troviamo in presenza di individui abbandonati dai rispettivi gruppi di appartenenza, quindi costretti a “fare fagotto” e ad espatriare, bensì di persone rimaste saldamente ancorate, anche durante la permanenza temporanea all'estero, alla famiglia, al paese, alla Patria. Tutt'altro che dequalificati, quei boscaioli erano dunque veri professionisti e maestri del lavoro, in possesso di conoscenze specifiche e di tecniche particolari, giacché essi si recavano un po' dovunque, sparsi nelle varie foreste dell'arco alpino, non per imparare il mestiere, ma per esercitarlo nel migliore dei modi e trasferirlo pure altrove. A tutto ciò si aggiunge uno stile di vita regolare, con comportamenti sociali fondati su una scala valoriale trasmessa dalla famiglia e dalla religione: *laorà, fà-ga mia dol mal a la dét, fà ol bràò e fàs unùr, ardà en cà sò e pensà a la sò famèa, di sò ol Pàter e 'ndà a mèssa,...*³ sono solo alcuni degli insegnamenti di base, semplici ma efficaci, che hanno contraddistinto, anche in terra straniera e lontano da casa, la vita dei carbonai e boscaioli bergamaschi. Tali dettati costituivano una sorta di bagaglio morale, contenente una serie di prescrizioni comportamentali, che difficilmente venivano disattese, fatta forse salva quella dell'obbligo della messa domenicale, a causa della particolare condizione insediativa dei boscaioli, organizzati per squadre sparse nella foresta, a volte anche notevolmente distanti dai centri abitati.

- 2 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembillesse nella Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, Vol. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003. Da alcuni anni si stanno estendendo e rafforzando contatti e relazioni, anche ricerche, in campo nazionale ed europeo, finalizzati a riscoprire le origini e il complesso di vicende e situazioni riconducibili all'esperienza migratoria tradizionale nelle valli bergamasche. L'auspicio è che anche questa pubblicazione, nel ripercorrere alcuni momenti di quel travaglio umano, costituisca occasione per fare luce sul percorso sociale ed economico che lasciamo alle nostre spalle, sostenuto specialmente dai nostri padri; inoltre intendiamo rafforzare il dibattito in corso su questo importante fenomeno del Novecento, il quale, dopo le due note Grandi Guerre, ha segnato anche il destino di molti villaggi montani.
- 3 Lavorare, non provocare malanni alla gente, comportarsi bene e farsi onore, lavorare ai casi personali e preoccuparsi della propria famiglia, recitare le preghiere e adempiere al precetto domenicale...

Alcuni di questi aspetti dell'essere "emigrante" e pure "boscaiolo" sono stati sviluppati nelle pagine del presente volume: Costantino Locatelli e Antonio Carminati si sono limitati a fornire alcuni spunti generali circa il "punto di partenza" dell'emigrante e il suo successivo legame con la terra d'origine, mentre Yole Manzoni (italiana emigrata in Francia e attualmente colà residente, nell'Isère) ha svolto una prima indagine sul "punto di arrivo" dei nostri connazionali, mettendo in risalto alcune implicazioni di carattere abitativo e lavorativo. Entrando gradualmente nel vivo dell'argomento, Philippe Hanus (ricercatore francese) ha colto la specifica esperienza dei carbonai e boscaioli bergamaschi, illustrando anche interessanti elementi di sintesi, utili per la comprensione dell'attività di carbonificazione; così l'antropologo Massimo Centini ha rilevato taluni spiccati caratteri del cosiddetto "Uomo nero" nella mitologia e nella tradizione, soprattutto in riferimento al carbonaio, mettendo in risalto le applicazioni concrete dell'esperienza degli alpigiani. Infine Nicolas Abry (etnologo francese) ha concentrato le sue riflessioni sulle attitudini, le capacità professionali e le conoscenze tecnologiche dei boscaioli bergamaschi.

Le conclusioni tratte da mr. Abry stimolano ulteriori riflessioni; viene spontanea, ad esempio, la seguente domanda: come e dove sono nate tali particolari attitudini e competenze, peraltro così diffuse, per la lavorazione del bosco, che i Bergamaschi hanno poi esportato in altri contesti alpini, facendosi sempre apprezzare in quanto a maestria e laboriosità? In realtà nelle nostre valli il bosco è sempre stato considerato un elemento fondamentale dell'economia tradizionale, prezioso ambito per la vita di interi gruppi parentali: quale risorsa rinnovabile, esso è stato utilizzato con prudenza e parsimonia, sempre rispettato e conservato. Dal bosco il montanaro ha ricavato la legna per costruire e riscaldare le proprie abitazioni, lo strame per la lettiera delle poche mucche nella stalla, la materia prima per realizzare strumenti e costruire manufatti, in relazione alle varie esigenze domestiche e lavorative; sempre il bosco ha da secoli fornito legname d'opera e il primo combustibile utilizzato dall'uomo (legna e carbone per stufe, fucine e forni), necessario per le attività artigianali e industriali. Il rapporto con il bosco e la conoscenza dei suoi segreti venivano trasmessi ai valligiani sin da fanciulli, grazie ad una forte tradizione orale in ambito parentale e a pratiche consolidate da tutto il gruppo del villaggio.

Interessante, a tale proposito, è la lettura di alcune perizie d'estimo e relazioni agrarie ufficiali, redatte per il primo Ottocento dai periti agrimensori, laddove l'importanza del bosco è evidente, in relazione al suo utilizzo. Uno di tali documenti⁴, relativo al Comune di Corna, nell'alta Valle Imagna, riferisce, per i boschi cedui:

Vi sono in questo territorio boschi cedui forti e boschi cedui misti. Son tutti in monte ed in generale tra sassi, rupi o ghiaiaie. Son distanti dall'abitato, e molto più dalla strada distrettuale e provinciale. Tanto il prodotto degli uni, quanto quello degli altri ordinariamente vendesi sopraloco a un tanto per Sacco così in piedi le legne, più o me-

4 Provincia di Bergamo - Comune Amministrativo di Corna - Distretto IV° d'Almenno - Comune Censuario di Corna - Nozioni Agrarie di dettaglio sulle singole qualità de' Terreni del Comune Cens. di Corna. Documento per il primo Ottocento redatto dal perito agrimensore Domenico Locatelli, depositato presso l'archivio privato della famiglia Locatelli di Corna Imagna.

no secondo che sono meno o più distanti dall'abitato, e secondo che sono della prima o della seconda qualità. Il carbone si trasporta in luoghi vicini all'abitato a spalle d'uomo; e quindi si trasferisce alla Città con bestie da soma. Taglio: il taglio delle legne si fa d'ordinario di diciotto in diciotto anni secondo la pratica del paese, senza distinzione dal basso in alto, dal ceduo forte al misto, e completamente. Prodotto: non ricavasi da detti boschi in sostanza che Carbone. La quantità poi per cadauna pertica di forte è dalli Sacchi due alli tre. E quella del ceduo misto è dalli Sacchi uno e mezzo alli due e mezzo per pertica, nel medesimo periodo di tempo; e secondo che sono meno o più folti, più o meno ingombrati da rupi, sassi o ghiajame. Le ceppaie durano a lungo e per molti tagli. Se deperisce il bosco trasformasi in pascolo boscato, ovvero sterile. Atteso la cattiva qualità del fondo a bosco sarebbe fatica gettata in generale il tentare di dissodarlo per trarne qualche profitto. Avvertenza: Un terzo circa della superficie di questo territorio è di ragion comune, è stato qualificato in generale per bosco ceduo forte; quando non è che poca parte pascolo boscato, e il rimanente Zerbo cespugliato.

Evidentemente lo stretto rapporto che i valligiani hanno instaurato con il bosco e le sue risorse naturali ha fatto crescere nei secoli una forte cultura forestale, testimoniata da più generazioni di carbonai e boscaioli, formati e cresciuti in valle, poi partiti per i diversi paesi d'Europa a lavorare nelle foreste alpine. Già nel primo Ottocento, la perizia sopra riportata ci dice che da questi boschi non si ricavava che carbone. Le aree boscate diffuse nelle valli bergamasche alle medie quote, del resto sono sempre state governate a ceduo misto, con tagli colturali periodici, finalizzati pure al rinnovamento delle essenze legnose, perché nelle latifoglie i nuovi fusti vengono originati dalle gemme delle ceppaie stesse, alla base degli alberi recisi. Solamente nelle alte valli Brembana e Seriana il bosco cambia e il faggio lascia il posto alle conifere, la più diffusa delle quali è senz'altro l'abete rosso. Possiamo quindi affermare che la maggioranza dei boscaioli bergamaschi è stata "educata" nei boschi cedui misti, ideali pure per la carbonaia, disposti sulle pendici di monte, in aree solitamente non servite da strade carrabili, erte e apparentemente impraticabili, giacché le parti di territorio migliori erano già state dissodate e rese coltivabili. Per il trasporto del legname, dunque, ci si affidava di solito ai cavi aerei d'acciaio, oppure alle *rise*, così bene descritte e documentate da mr. Abry. Non va infatti dimenticato che, se escludiamo le principali vie di comunicazione di fondovalle, molti villaggi montani sono rimasti sprovvisti di una strada carrabile sino a dopo la prima metà del Novecento. Il processo di modernizzazione dei paesi nelle valli bergamasche risale infatti agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, con l'introduzione generalizzata dei principali servizi di urbanizzazione - le strade soprattutto - che hanno segnato il tracollo definitivo dell'antico mondo contadino.

Il citato documento, redatto dal perito agrimensore Domenico Locatelli, recita, inoltre, in un altro passo:

Il numero degli agricoltori è più che sufficiente per la coltivazione de' terreno di questo territorio; per cui in varj tempi dell'anno vanno altrove a cercar lavoro. Non se ne chiamano perciò d'altri paesi. Si dedicano gli agricoltori, parte all'arte del muratore, parte del carbonajo, ecc. Gli agricoltori, benchè alcuni di essi siano proprietarj, sono generalmente meschini e vivono a stento. Le loro scorte consistono negli atrezzi rurali ed in pocho Bestiame da frutto.

Boscaioli e carbonai, dunque, erano innanzitutto contadini e l'attività nel bosco aveva una funzione integrativa, rispetto a quella del prato e della stalla. La specializzazione è un fatto relativamente recente, che risale al secolo scorso, giacché il valligiano aveva dapprima acquisito una complessità di competenze, necessarie per soddisfare le varie esigenze della sopravvivenza del proprio gruppo parentale, che metteva in campo nei diversi periodi dell'anno: egli, dunque, di volta in volta era contadino, agricoltore, allevatore, carbonaio, boscaiolo, anche tornitore, muratore, cavatore di pietre,... Ne è derivato, quindi, il carattere temporaneo, ossia stagionale, della prima emigrazione, sugli Appennini e nelle foreste alpine e prealpine. Un richiamo corre spontaneo, ad esempio, all'esperienza di mio nonno paterno, il quale, nel periodo tra le due Grandi Guerre del Novecento, si recava in Francia, nei boschi presso Digione, a produrre carbone, che veniva poi ritirato dall'industria Peugeot; anche la nonna, nello stesso periodo, si trovava in Francia: con le altre giovani sorelle, essa si rendeva utile per trasportare la legna sulle spalle sino alla carbonaia, dove suo papà avrebbe poi costruito il *poiat* (la carbonaia). Pure le donne, infatti, lavoravano nel bosco, al pari degli uomini, soprattutto per le prestazioni di fatica e non specializzate. Essi partivano a marzo, con il primo canto del *cucù*⁵, e tornavano tra ottobre e dicembre, con l'avvento della cattiva stagione, poiché le condizioni atmosferiche impedivano la prosecuzione del lavoro nella foresta. Felice Receputi, in un suo recente libro⁶, riporta una memoria della Deputazione Provinciale di Bergamo, inviata al Ministro dei Lavori Pubblici in data 8 marzo 1900, contenente i seguenti dati:

Piazza Brembana: popolazione 14.336, emigranti 3.040.

Zogno: popolazione 30.859, emigranti 4.338.

Totale Valle Brembana: popolazione 44.859, emigranti 7.538.

L'emigrazione era quindi superiore nei villaggi dell'alta valle. Ma non emigravano solo carbonai e boscaioli, perché le competenze acquisite dai valligiani spaziavano pure in altri segmenti della filiera del legno: c'erano anche *borelér* (manodopera specializzata nei boschi di conifere), *turnidür* (sotto questo nome si celavano ad esempio diverse famiglie, che ogni anno, in autunno, acquistavano sull'Appennino un certo numero di faggi, che venivano poi abbattuti e lavorati sul posto in baracche provvisorie, per ricavarne, a mezzo dei torni a pedale, piatti, tazze, scodelle, forchettoni e attrezzi vari⁷), *ra-sghì* (ossia squadre di legnaioli specializzate per ricavare dal tronco le assi), *fassinadür* (specialisti nel confezionare le cosiddette "fascine", con la legna minuta del bosco ce-

5 Il cuculo, uccello migratorio che, arrivando all'inizio della primavera, era come uno scadenziario irrinunciabile per i nostri valligiani stagionali...

6 Felice Riceputi, *Il Novecento in Val Brembana*, Corponove Editrice, Bergamo, 1999. L'Autore prosegue, sempre nella stessa memoria, affermando che, nel corso dell'anno 1899, i Sindaci della Valle Brembana avevano rilasciato oltre diecimila certificati a quanti avevano bisogno di trasferirsi altrove. E si aggiunge che in alcuni casi, a Foppolo, Mezzoldo, Olmo al Brembo, Taleggio, Moio de' Calvi, Cassiglio, sarebbe emigrato più di un terzo e persino la metà della popolazione: dunque in pratica l'intera comunità adulta di sesso maschile e anche parecchie donne. E questo perché non vi erano più risorse sufficienti alla sussistenza.

7 Giacomo Bernardi, *Le comunali di Valtaro: una storia di venti secoli*, Associazione ricerche storiche Valtaresi A. Emmanueli, Borgotaro, 2002.

duo, tenute assieme con legacci di vermene, salici, ecc.). Per ciascuna di queste singolari attività, sarebbero richiesti specifici approfondimenti, essendo tutte riconducibili all'azione del legnaiolo. Come ha documentato Costantino Locatelli, nella prima parte di questa monografia, ogni fazzoletto di terra delle nostre valli veniva lavorato con tenacia, per ricavare tutte le risorse possibili, specialmente nei periodi congiunturali più difficili, aggravati dal consistente incremento demografico, come è avvenuto, per l'appunto, nel periodo compreso tra le due Grandi Guerre del Novecento. L'emigrazione diventa così una valvola di sfogo per boscaioli, contadini e muratori, anche semplici braccianti, quando tutte le altre risorse locali, nonostante fossero già state impegnate, risultavano insufficienti. Sono molteplici, dunque, gli argomenti che vengono trattati in questa pubblicazione, ma, come sempre accade in simili ricerche, al termine del lavoro i punti interrogativi sono ancora tanti. La diversa provenienza dei ricercatori coinvolti in questo studio ha messo in luce molti aspetti positivi, poiché si è aperto un confronto ricco e articolato: soprattutto il boscaiolo è stato considerato nella duplice veste di emigrato/immigrato, in relazione ai vari approcci dei ricercatori italiani e francesi.

Non deve stupire, quindi, se i saggi all'apparenza possono sembrare sfilacciati l'uno rispetto all'altro, oppure non sufficientemente strutturati nell'ambito di un omogeneo quadro di insieme; però la pluralità di interventi, con la messa in campo di strumenti di rilevazione diversi, offre ricchezza di vedute e varietà di posizioni, le quali concorrono tutte, pure da ambiti non sempre convergenti, a definire il profilo del carbonaio e boscaiolo orobico, con il quadro socio-economico e ambientale di riferimento.

La novità del lavoro, che oggi presentiamo, sta proprio nel fatto che una pluralità di soggetti, appartenenti a identità nazionali diverse, hanno accettato di avviare una comune riflessione sull'incontro culturale e professionale transnazionale, relativo appunto agli esperti lavoratori del bosco. La vicenda umana di questi ultimi ha prodotto ricchezza da ambo le parti: innanzitutto nei villaggi di provenienza, grazie alle continue rimesse di denaro, attraverso le quali sono state decisamente migliorate le condizioni di vita dei rispettivi gruppi parentali; all'opposto, sono stati apportati reali vantaggi pure nelle regioni di destinazione, per la trasmissione di comportamenti e valori, attitudini professionali e competenze tecnologiche, utili nella lavorazione del bosco per la fabbricazione del carbone. L'auspicio è che seguano altre iniziative come questa e che la rete di interessi culturali, su un tema oggi così centrale per tutto il continente europeo, possa ulteriormente espandersi e convogliare nuovi contributi di sintesi, da aggiungere ai lavori già offerti sull'argomento.

Tra questi, ritengo utile qui ricordare, in particolare, due prodotti cinematografici di recente realizzazione, entrambi voluti e prodotti dal nostro Centro Studi, i cui protagonisti e primi attori sono appunto i carbonai e i boscaioli bergamaschi. Si tratta di altrettanti film-documenti sull'emigrazione bergamasca oltralpe, interpretati da Alberto Cima⁸. Il primo, *Una vita altrove*, presenta una comunità di boscaioli e altri connazionali in Svizzera, i cui componenti sono espatriati nella Vallée de Joux dagli anni Trenta sino ai primi lustri del secondo dopoguerra. Il secondo lungometraggio, invece, *Il giar-*

8 Alberto con la moglie Paola ha affrontato due impegni cinematografici sull'argomento, editati dal Centro Studi Valle Imagna, rispettivamente nel 2003 e 2005, nell'ambito della collana di film-documenti.

dino di Lucia, girato in Francia, a Tréminis, indaga nella vita di una famiglia di italiani, che si è stabilita definitivamente nella valle del Trièves durante gli anni Cinquanta del Novecento: quei genitori (il papà boscaiolo e la mamma casalinga) hanno assicurato ai figli un positivo inserimento sociale nel Paese d'adozione, poi migliorato dai nipoti. L'indagine sulla seconda e terza generazione di immigrati consente di percepire quella lenta ma costante assimilazione della cultura di adozione, che per molti connazionali è ormai diventata appartenenza identitaria. Mi piace considerare tali prodotti editoriali di cultura visuale utili apparati a questo lavoro scritto: essi consentono, infatti, di percepire la tradizione aggregativa e professionale dei carbonai e boscaioli, trasferitisi con le rispettive famiglie dalle nostre Prealpi nelle vicine foreste transalpine, ma pure di considerare talune conquiste sociali ottenute dai loro discendenti.

Pepi Merisio, un noto esponente della fotografia d'autore, che si è imposto con autorevolezza nel contesto fotografico internazionale, negli anni Sessanta ha documentato magistralmente il lavoro di un gruppo di boscaioli bergamaschi sul Monte Misma⁹, prima dell'introduzione delle moderne tecnologie, quando cioè tutto il lavoro veniva ancora fatto a mano, con l'aiuto degli strumenti tradizionali, ossia la lunga sega, l'ascia, la roncola,... Di fronte ad immagini così trasparenti e naturali, portatrici di un messaggio forte ed efficace, come lo sono anche molte altre, offerte a documentazione dell'antica civiltà contadina sulle montagne orobiche, interpellato circa l'eloquenza e la spiritualità di tali fotografie, l'Autore ha affermato: "Siamo stati gli ultimi ad avere visto e fotografato il Medioevo". Pepi Merisio ha detto bene: le pratiche tradizionali di quei boscaioli, documentate ancora nell'immediato secondo dopoguerra del Novecento, erano quelle in uso già molti secoli prima sulle nostre montagne, tramandatesi sino ai nostri giorni e definitivamente abbandonate solo nei più recenti anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: l'introduzione della motosega, la realizzazione delle prime piste forestali, ma soprattutto l'abbandono delle terre di monte e di molte attività tradizionali ad esse collegate hanno favorito l'accelerazione del progresso, con velocità prima mai viste. Riscoprire la figura di carbonai e boscaioli significa dunque risalire alle forme di vita e di sussistenza primarie, che hanno caratterizzato nei secoli scorsi gli insediamenti rurali nelle valli alpine e hanno consentito a molte generazioni di valligiani di sopravvivere in un territorio non facile, né generoso. Ma è anche un modo per ritrovare una certa armonia dell'uomo con il proprio ambiente naturale.

9 Alcune immagini di quel servizio sono state pubblicate nel volume di Pepi Merisio *Per le antiche strade*, edito dal Centro Studi Valle Imagna nel 2004 per i tipi della collana di *Fotoimpressioni*, vol. 10.



Un contributo allo studio dell'emigrazione bergamasca oltralpe

di Costantino Locatelli

Introduzione

La situazione economico-sociale della mia valle¹, scendendo dalla quale ho fatto la prima visita a Bergamo, la mia città, accompagnato dalla signorina maestra, per ricevere presso la Banca d'Italia un premio nazionale per la *Battaglia del grano nelle scuole elementari* (a. 1925, avevo dieci anni), era tale, per cui risultava indispensabile un aiuto esterno: ecco la necessità delle rimesse dall'estero e per noi erano soprattutto da Francia e Svizzera, cioè dai muratori e dai boscaioli. Era un'emigrazione stagionale, specialmente degli uomini, perché le donne rimanevano a casa con i bambini e i vecchi e la cura della stalla e della campagna. Qui i lavori pesanti erano già stati svolti nel trimestre invernale dagli uomini a casa "in ferie" (come vangare, stendere il letame nei prati, raccogliere la foglia del bosco per la lettiera della stalla, tagliare un pezzo di ceduo - la *taiàda* - per la cucina: la *stüa*² era un lusso di pochi, per i più bastava la stalla), mentre per il taglio del fieno poteva essere preso a giugno-luglio a giornata *ü segadür*³; in genere, però, ci si arrangiava in famiglia, cioè

- 1 La Valle Imagna è situata nel settore occidentale delle Prealpi Bergamasche. Collocata a nord-ovest della città di Bergamo, il citato territorio è compreso tra la Valle Brembana e la provincia di Lecco, ai piedi della sagoma frastagliata del Resegone. Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignì de Sansimù*, Provincia di Bergamo, 1998.
- 2 Stufa (a legna), piccolo apparecchio per il riscaldamento domestico, di ghisa, alimentato a legna, con due fornici come coperchi e sportellino davanti, anche per aereazione. Il tubo di scarico del fumo era applicato tra i fornici o nella parte posteriore, e, per dare altro calore, lo stesso veniva condotto su parte delle pareti, poi immesso nel camino centrale della casa.
- 3 Un uomo anziano, ma non troppo, addestrato a tagliare in *andàne* (ossia strisce regolari di erba appena falciata) il prato, anche dove il terreno era ripido, con la *ranza* (falce fienaiola), ma pure ricorrendo, nei punti più impervi, al *seghés* ("Strumento adunco di ferro, simile alla zanna del cinghiale, col quale si segano le biade e l'erba", Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Tipografia dei Fratelli Bolis, Bergamo, 1876).

Il lavoro nei campi di donne e bambini (quando gli uomini erano all'estero per lavoro). La coltivazione dell'orto. Valle Imagna, anni Sessanta. (Fotografia di Alfonso Modonesi).

mogli e madri, con l'aiuto delle figlie (se c'erano), che facevano il servizio di squadra alla filanda di Rota d'Imagna, o al filatoio, nei due stabilimenti di Mazzoleni e di Brancilione di Corna. C'erano però anche le ragazze, specie di famiglie senza l'aiuto della stalla o non accettate al filatoio (dove erano state respinte, perché si diceva loro: "Voi avete la mucca [quindi siete ricche]!..."), le quali andavano a *fà la sèrva*⁴ a Bergamo, ma anche a Milano. Però c'erano pure le famiglie che emigravano lasciando il villaggio, e, chi aveva qualche proprietà, affidava stalla e terreno a parenti o vicini, in ambedue i casi poco retribuiti. Questo fenomeno si accentuò al termine del primo conflitto mondiale, con tanta gente (ad esempio per Parigi) sistematasi, magari in due piccoli locali, che facevano rimpiangere la comoda abitazione in valle, in *Rue du Pont* o nella vicina *Rue de la Roquette*, la quale, al termine settentrionale, confinava con lo storico camposanto del *Père la Chaise*⁵. Era formula di scongiuro non finire ospiti del *Père la Chaise*, ma alla fine ritornare da pensionato con la *retraite*⁶ al proprio villaggio e, da ultimo, avere un posto nel verde del piccolo recinto sacro all'ombra del campanile e il saluto del *Requiem aeternam* da parte dei compaesani memori quando passavano...

L'emigrazione dalle Prealpi bergamasche

Oggi può suscitare qualche meraviglia che uno cerchi ancora lavoro altrove, cioè andando ad abitare fuori della valle o della pianura padana, mentre – me fanciullo – era la cosa più naturale! Quassù era tutto tradizionalmente rispettato, perché le case non erano toccate (al massimo avveniva qualche modifica interna, quando in alcuni casi si scindeva la famiglia estesa, ma solo per ripartizione delle camere e la suddivisione del piano terreno in un paio o tre locali da adibire a cucine), della legna nel bosco si faceva il taglio ceduo o si scorgeva lontano qualche raro *poiàt*⁷.

- 4 Fare la serva: oggi si direbbe la *colf*, cioè la lavoratrice addetta ai servizi domestici; per qualche ambizione della padrona di casa, è ricorrente l'espressione: "Verrà al pomeriggio la donna". Nella casa del prete si diceva "la perpetua" (viva don Lisander!), o la domestica.
- 5 Camposanto del *Père la Chaise*, cioè il cimitero "storico" (come il nostro Monumentale di Milano), al quale in momenti di pena il nostro emigrante guardava e pensava, mentre si augurava che in un domani, ma lontano, i figli lo avrebbero *enteré* (seppellito) accanto ai suoi vecchi al villaggio.
- 6 *Retraite*, dal significato iniziale di "ritirata" per soldati, si è passati a quello della pensione, quando il lavoratore, maturati gli anni di servizio, passa dal lavoro attivo al periodo di riposo, pur retribuito.
- 7 Carbonaia. L'area naturale, per rientranza o avvallamento nel bosco, o costruita appositamente per fare il carbone, era l'*aràl* (o anche *aiàl*). Qui i legnetti ben disposti, in cono a scarpa, a due o tre ordini l'uno sopra l'altro, lasciando un vuoto al centro per alimentare il fuoco (era la *bùsa dol*

Tutti però sapevano di dover andare lontano (sull'Appennino o in Svizzera o nel *Jura* francese a fare carbone); i muratori, poi, ben di rado avevano modo di cavare un po' di masselli, già preparati dal buon Dio nelle pareti rocciose ai margini della mulattiera, oppure qualche *piöda*⁸, altrettanto immediata offerta, per ripassare un tetto in contrada, uno stallino nel pascolo o dei *leèr*⁹: insomma, occorreva lavorare e mettere assieme le "palanche"! Dunque, vicino o lontano, occorreva emigrare!

Un lavoro d'archivio, che andrebbe almeno avviato, riguarderebbe lo spulciare tra i faldoni degli archivi comunali per un riordino delle testimonianze e dei documenti dei nostri uomini arrivati anche in continenti extraeuropei nei secoli passati. Attualmente noi dobbiamo limitarci ai movimenti del secolo scorso, ma già nell'Ottocento qualche ardimentoso aveva lasciato il monte, spinto sì dal desiderio di vedere come stavano le cose al di là dell'Oceano, ma spesso dalla curiosità di controllare se i mirabolanti fatti di qualche "mericano" tornato alla sua contrada trovavano rispondenza o meno... mettendo quindi da parte certe amplificazioni decisamente fantasiose!

In realtà il nostro presente quadro di analisi parte dal secondo Ottocento e si limita alle valli Imagna, Brembilla, Taleggio e Brembana: non unicamente però con i soli boscaioli e muratori, perché, ad esempio, da Sottoc chiesa di Valle Taleggio un Ettore Quarenghi¹⁰ (casato oriundo comunque immagino, cioè dalla patria del ben più famoso architetto Giacomo) avrebbe preferito esitare i taleggi con il profumo degli alpeggi dei pascoli sopra Pizzino, anziché ripiegare sul gorgonzola e sul Chianti (come documenta la foto riprodotta).

Del resto l'emigrazione dalle nostre valli raramente è avvenuta con movimenti individuali, perché i singoli non potevano disporre di mezzi ade-

poiàt), fino a quando la legna fosse ben cotta. Allora veniva demolito lo strato di terriccio e foglie, messo come involucro attorno e sopra la catasta; quindi occorreva innaffiare questi tizzoni per spegnerli totalmente, insaccarli e infine portarli ai clienti o ai mercati.

8 E' il nome delle nostre pietre scavate nella *éna* (la vena), sia per le coperture dei tetti, come per la costruzione dei muri, naturalmente con lavorazione diversa. Mentre da noi le *piöde* sono anche di dieci centimetri di spessore per i pavimenti, da quattro a sei centimetri per i tetti, le lastre della Carona, in alta Valle Brembana, sono più sottili e le chiamano ardesie. I cavaatori nella Valle Brembana, ancora oggi chiamati *piödèr*, da noi erano i *pecapride*.

9 I livelli, che solitamente si identificavano con i pascoli.

10 Alberto Cima, *Tempo d'Imagna*, Editrice Cesare Ferrari, Clusone (BG), 1985, p. 56, "Ettore Quarenghi e il nipote Osvaldo importatori di gorgonzola e Chianti (Stepney, Londa, 1905)".

guati, né avere punti di riferimento, eccetto vicende particolari, per le quali le nostre modeste ricerche di oggi presto si sono arenate!... Inoltre dovettero questi ardimentosi avere nella città di Bergamo e altrove appoggi e sostegni, quali il villaggio non era in grado di fornire.

Indubbiamente qualche aiuto ci fu per il famigerato Pianetti, che dall'alta Valle Brembana, dopo avere scaricata tutta la sua carabina - per terribile folle vendetta, su parecchi convalligiani e autorità, a partire dal parroco, caduti in sua disgrazia e quindi tolti di mezzo - si buccina essersi presto salvato sotto le fascine di un carro in movimento per Bergamo, avventurosamente alla fine giunto libero nelle "lontane Americhe" (circa all'inizio del secolo scorso).

Dal mio villaggio, passato nella grassa Bologna, si era affermato il casato dei Moreschi già nel Seicento, documentando la prosperità commerciale conseguita con l'erezione di un oratorio a San Domenico (il protettore nella terra emiliana), dotandolo pure di un terreno nella natale contrada di Canito: un'iscrizione lapidea ci porta all'anno 1661¹¹.

Infine i Locatelli letterati, avvocati, politici, notai per lungo tempo esercitarono a Bergamo, ma con *villula* a *San Simù* (*Còrna de sà*). Pure l'architetto Giacomo Quarenghi (1744-1817), destinato a lasciare documenti della sua arte edificatoria nella Pietrobùrgo di Caterina II, traeva origine dalla Valle Imagna (in contrada *Capiatù* di San Gottardo, oggi Comune di Rota d'Imagna).

E per "Santa madre chiesa"? Quanti gli emigranti missionari della valle! Solo per il mio villaggio natale ricordo tuttora operante padre Eligio, il salesiano nel Timor, un suo zio comboniano, il quale fu in Brasile anche geometra per chiese e istituti, ora defunto, come defunto è stato pure l'altro fratello laico, Isaia Roncalli¹² della Consolata di Torino, protagonista - *bello imperante* - di due dolorosi esodi dall'Abissinia, nella Seconda Guerra Mondiale.

Al centro della nostra ricerca non abbiamo posto l'emigrazione d'*élite*, intellettuale o commerciale dei pochi fortunati, bensì quella più diffusa della gente comune. Indubbiamente la leva per i nostri uomini (poi anche donne) della montagna era anche la necessità di lavorare per guadagnare,

11 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignì de Sansimù*, op. cit., p. 220.

12 Isaia Roncalli, nato a Corna Imagna (a. 1905), nella contrada Roncaglia, e morto a Torino (a. 1985), nella casa madre dei Missionari della Consolata.

ma sempre con una spinta, una sollecitazione: così i minatori della Valle di Scalve e quelli della Valle del Riso ebbero dai compaesani la spinta e il mestiere, come i nostri dai sassi e dai boschi, sotto e sopra terra il materiale da valorizzare.

L'emigrazione, legge della montagna

Oggi a più d'uno può sembrare, anche per noi quassù, essere stato un fenomeno strano che dapprima tutta la gioventù, poi intere famiglie siano dovute andarsene lontano dal proprio villaggio, al quale da sempre l'uomo del monte è pur stato molto legato.¹³ Veramente anche nelle nostre vallate il lavoro oggi non manca: sia nei laboratori artigianali, sia nell'edilizia c'è occupazione permanente: questa, anzi, modifica il volto delle contrade, anzi le stesse stanno scomparendo, perché nuove strade e collegamenti liberano dall'isolamento le case, un tempo come incollate le une alle altre, quasi volessero meglio reggersi, anzi già prima gli inquilini difendersi, con nuove costruzioni indipendenti, tutte con i servizi a disposizione e funzionali, e in ordine sparso, non strutturalmente per noi giustificabile. Inoltre da tempo i mezzi di collegamento meccanizzati, a disposizione di ogni famiglia, anzi spesso di ogni componente soprattutto se giovane, senza distinzione di sesso, non solo hanno fatto sparire quelli a trazione animale, ma anche presso di noi oggi è permesso raggiungere il capoluogo e i centri di lavoro della Lombardia. Dunque le imprese edilizie, ma anche certi stabilimenti e laboratori, dispongono di servizi propri che al mattino portano singole squadre di lavoratori, i quali alla sera possono ritornare alle rispettive dimore abituali. Altri, forse più informati, tratteranno la storia dell'emigrazione in tutta la regione prealpina orobica. Per quello che riguarda la nostra terra, cioè le appena sopra nominate valli Brembana, Taleggio, Imagna e Brembilla, nei due ultimi secoli, si può affermare che, al fine di superare la situazione di grave difficoltà c'era, quale unica via, l'abbandono del "tetto natio" per cercare altrove un guadagno. Infatti la modesta agricoltura, i pochi capi di bestiame concessi dalla terra di proprietà, lo sfruttamento dei boschi (per legna, carbone,...) erano inadeguati per le famiglie ricche solo di molti figli da allevare... I paesi che sembravano più appetibili per offrire ospitalità e quin-

13 Juanita Schiavini Trezzi, *Fonti per lo studio dell'emigrazione presso l'Archivio di Stato di Bergamo (1802-1950)*, Atti dell'Ateneo di scienze, Lettere e Arti di Bergamo, vol. (52) LII, 1° tomo, 26 giugno 1991.

di lavoro furono Svizzera, Francia e Belgio, ma qualche ardimentoso pensò che c'erano anche continenti staccati dalla vecchia Europa, cioè la *Mèreca*, e proprio in questi ultimi paesi, ad esempio a *Boston*, ma pure anche molto più giù a Sud, in Argentina, andarono in cerca "di fortuna" nostri convalligiani.¹⁴ L'emigrazione era causata innanzitutto da povertà e implicava separazione e sofferenza. Chi conosce l'attaccamento alla propria terra delle genti di queste valli, e non trascura pure le difficoltà negli spostamenti, può ben comprendere quegli uomini, alla conquista di un pezzo di pane, costretti ad allontanarsi per lunghi periodi dai loro affetti più concreti. Essi sapevano quando partivano, ma non quando e come sarebbero ritornati. Anche la circolazione tra Stati diversi, pure confinanti, ad esempio tra l'Italia e la Francia o la Svizzera, non era semplice come oggi: occorre permessi e autorizzazioni amministrative, poi c'era di mezzo anche il contratto di lavoro e la volontà del padrone, il costo del biglietto ferroviario, la famigerata visita medica alla frontiera elvetica,... Fanno molto pensare, in tal senso, le numerose lettere che il Sindaco di *San Simù*, certamente dietro sollecitazione dei familiari rimasti nel paese, spediva agli emigranti all'estero, chiedendo e motivando il loro immediato rimpatrio per questioni di famiglia. Eccone una¹⁵:

Corna Imagna, 27 ottobre 1946. Oggetto: richiamo di connazionale residente all'estero. Il sottoscritto Sindaco, in base alle informazioni all'uopo assunte, dichiara che è indispensabile la presenza in Corna Imagna del connazionale Cassi Ferruccio di Pietro, di anni trentuno, dimorante in Francia a Solonnet, per la sistemazione di interessi di famiglia, data la lunga assenza dalla famiglia qui residente in via Calcinone. La richiesta è fatta dai genitori dell'interessato. Il Sindaco.

L'emigrazione dalla mia valle, ma credo da tutte le Prealpi lombarde, dovette essere interpretata come una fatalità, o comunque una legge imposta alla popolazione dalla mancanza di sufficienti risorse locali. Per quanto riguarda la mia presa di coscienza nel quadro sociale del villaggio, la ricerca di un lavoro lontano si presentava come una esigenza per gli uomini e anche per i giovani, già prima del servizio militare quando

14 Lelio Pagani, *Per uno studio dell'emigrazione bergamasca verso l'America*, Atti dell'Ateneo di scienze, Lettere e Arti di Bergamo, vol. (52) LII, 1° tomo, 26 giugno 1991.

15 Il documento è depositato presso l'Archivio storico del Comune di Corna Imagna.

La raccolta del fogliame nel bosco per la lettiera delle mucche nella stalla. Corna Imagna, anni Sessanta.



era possibile: poi *sóta Nadàl*¹⁶, si ricostituiva il nucleo della famiglia, ma solo per un periodo breve. Così la famosa *alìs de cartù* e la *cassèta de fèr*¹⁷ non avevano il tempo di “far la polvere”, perché dovevano essere presto tratte giù dal solaio e riempite con i poveri indumenti puliti e rammendati, con gli attrezzi riparati e lucidi, per la ripresa della “nuova campagna”. Per rendersi chiara ragione di tale necessità, è opportuno fare un tuffo nel passato, con la presa di visione dei cambiamenti offerti dal progresso, dalla indipendenza che oggi è garantita con mezzi di comunicazione che progresso e tecnica offrono facilmente a ciascuno: di tutto ciò, specialmente i giovani incontrano difficoltà a convincersi... Nel passato tre erano i mestieri, cui per noi della montagna non occorreva l'apprendistato: lo sfruttamento della terra, per i lavori nel campo, nel bosco e con la pietra, cioè fare i *bergami*¹⁸, oppure diventare *bòscaröi*¹⁹ o *mòradùr e pecapride*²⁰.

- 16 Espressione nota per indicare il periodo natalizio, quando nel passato gli emigranti lasciavano non solo i boschi, ma anche gli stabilimenti e le fabbriche, specialmente quanti erano all'estero con contratto stagionale. Il ritorno a casa di tutta questa gente ridava vivacità alla vita dei villaggi, si rinsaldavano affetti, la stessa famiglia riprendeva maggior brio, a cominciare dai banchi della chiesa rimasti per tanti mesi quasi vuoti. Ma anche l'osteria e i pochi locali pubblici ospitavano i reduci, i quali rinvivavano anch'essi vecchie amicizie e partecipavano alle manifestazioni religiose, convinti di recuperare il costume dei padri. Così anche i matrimoni coincidevano con il carnevale e, se la stagione si mostrava favorevole, mariti e figli compivano i lavori più pesanti della campagna, quali il taglio del bosco, la vangatura del campetto e dell'orto, la raccolta della foglia per la stalla, alleviando gli impegni delle mogli e delle donne in genere.
- 17 La valigia di fibra (di scarsa resistenza a trattenere involti voluminosi o attrezzi pesanti, per cui si ricorreva a cintura di cuoio o cordicella (in casi estremi anche a una verga di vimine!). Un po' più ambiziosa era la valigia con gli angoli di latta o finto ottone. La cassetta di ferro, invece, era soprattutto per contenere gli attrezzi pesanti del muratore (cazzuola, martello, punta, livello, piombo, scalpello,...) oppure del boscaiolo (il falcetto, il gancetto cui appendere la roncola alla cinghia dei calzoni, l'ascia,...). Maggior libertà di movimenti consigliava la sostituzione di *alìs* e *cassèta* con un sacco adattato con cordicella a zaino sulle spalle. Rientrato per la vacanza, sempre fugace, quasi per liberazione, dopo che ne era stato vuotato il tutto, l'emigrante confinava quel contenitore, come compagno odiosamato nell'esilio, in un angolo del solaio, pronto comunque per il nuovo viaggio, anche per aggiungervi eventuali “viveri di conforto”, destinati a offrire per un paio di giorni “sapor di terra natia”, almeno in bocca!
- 18 Allevatori di vacche e manze sui pascoli montani.
- 19 Boscaiolo. Categoria di lavoratori delle nostre Prealpi praticamente quasi scomparsa all'indomani della seconda guerra mondiale, mentre nostri emigranti, trovati in Svizzera, ci hanno raccontato che, negli anni Cinquanta, ancora dall'Appennino genovese e parmigiano essi raggiungevano gli Abruzzi. Era vita dura e non sempre bene retribuita, oggi decisamente archiviata!
- 20 L'arte muraria fu il mestiere, anzi sempre l'ambizioso “brevetto” dei nostri montanari orobici, arrivati un po' dappertutto, lavorando dapprima in patria le *còrne* del monte, poi difendendo nel mondo le proprie capacità edilizie, dove il *bòcia* arrivava già quale provetto operaio. Così, prima

Questo per gli uomini e i giovani. Con l'eccezione di qualche giovane, che seguiva il padre *a fà carbù* nei boschi in quel di Parma o di Genova, per molte ragazze non c'era altra prospettiva che andare a fare la *sèrva* presso qualche famiglia facoltosa della città, quando non trovavano posto magari in filanda, anche oltre le *Colonne d'Ercole* del Resegone, cioè in Brianza e nel lecchese. Emigrare, per la gente della montagna bergamasca, è sempre stato un destino naturale: i bambini vedevano ogni anno il *tata/papà* partire a primavera e fare ritorno nel tardo autunno, ma anche essi, in determinate situazioni di difficoltà economica della famiglia, venivano presto inviati come "a prestito" in altri gruppi, a fare il *bagài* o la *bagàia*. Imparato, poi, un mestiere, andavano ad esercitarlo all'estero, insegnandolo così anche ad altri, avendo portato quindi là tutto il bagaglio di tecnologia e di esperienza accumulata nella tradizione locale.

La partenza del papà

La mamma mi aveva annunciato che, prima che finisse la novena per l'arrivo di Gesù Bambino, ci sarebbe stato anche quello del papà, e rientrato dalla vicina scuola speravo sempre di trovarlo già in cucina: e lui, verso il ventidue o il ventitré di dicembre, arrivò, ma io, prima di fargli festa, guardai se c'era in vista il cavallino che, nell'ultima sua lettera, aveva promesso di portarmi: il cavallino non lo trovai, però la mamma mi assicurò che sarebbe arrivato... Così, la mattina di Natale, al mio rientro infreddolito dalla chiesa sul monte, davanti al presepe il cavallino c'era, ma fu una delusione. Nella mia fantasia lo avevo immaginato bello, grande, a coda erta, di *pelouse* marrone, come il "Moro" del Nino *Spiga*. Era invece di cartapesta, lucido e piccolo, montato su quattro rotelline e con cordoncino per farlo saltellare sull'acciottolato dello stallone... Non riuscii a nascondere del tutto la mia delusione e forse imparai - perché avevo già otto anni - che il sogno è più grande della realtà (sempre che noi "umani" sappiamo ricordarcene!). Fui dunque più contento quando, a gennaio, un giorno il papà fece ritorno dal bosco con un vivace *nisöli*²¹, catturato mentre faceva la foglia per la stalla; lui accettava

che fosse introdotto il processo meccanico nella lavorazione delle nostre pietre di cava, fonte di ricchezza per i *piödèr* brembani, già i *pecapride* magnini, con paziente scavo di *gógia* e *massèta*, in gara artigianale con i marmisti apuani, offrivano trogoli (vasche) e *sentài* (sedili), *cantonài* (pietre d'angolo) e contorni ad arco per porte e finestre, quando le ore non si segnavano e le giornate apparivano più lunghe...

21 Moscardino.

dalla mia mano una noce preparata rotta e durò qualche settimana presso la finestrella della stalla. Poi i tre mesi della presenza del papà finirono presto e un giorno, tornando dalla scuola, seppi che il papà... era partito, senza che me ne accorgessi. O meglio, mi sembrò un giorno che in casa ci fosse movimento, ma i preparativi vennero fatti a mia insaputa, quando cioè io ero già stato mandato a letto. Qualche anno appresso, invece, una sua partenza fu in pieno giorno: dopo i saluti alla mamma, a me, alla signorina maestra (stava a pigione dalla mamma), uscì dalla cucina in silenzio, noi pure silenziosi, avviandosi per il prato sotto casa e la valigia sulla spalla. Ma poi io, che stavo un po' nascosto sotto il muretto del cortile, mentre le due donne rientrate conversavano, certo per darsi un contegno, vidi il papà che due volte, mentre scendeva per il sentiero alla "valletta", si voltava a riguardare la casa prima, la stalla poi, tenendosi la faccia come coperta dalla valigia. Dunque la partenza, per la quale l'anno precedente il papà aveva tanto atteso il contratto dal suo "padrone", questa volta era regolare: giusto, dunque, che lui partisse, come tanti altri partivano. Ciò, tuttavia, provocava dispiacere, segnava l'avvio di altri nove mesi di lontananza per l'attesa: eppure tutti gli uomini in forze qui non aspettavano l'arrivo delle rondini, poiché bastava la *paresöla*²² a dare il segnale, giacché questa era la legge della montagna, e noi che rimanevamo ci rendevamo conto che così dovevano stare le cose.

Qualche anno appresso, quando fui portato in collegio, compresi che se mio padre non avesse continuato a fare l'emigrante, io avrei dovuto fare con lui un viaggio più lungo, perché dal campicello e dalle fatiche della mamma non sarebbero venuti i soldi per "farmi studiare". Benedetta dunque quella partenza, che si rinnovò per tanti anni, uno dopo l'altro, fino a quando lui non ci fu più, e arrivò la guerra!... Allora anch'io partii, ma... per il fronte Giulio! A prescindere dai ricordi personali, il povero bagaglio del boscaiolo era composto dalla valigia contenente i pochi effetti personali (due o tre paia di pantaloni e camicie, la giubba e un paio di scarponi) e pure una modesta scorta alimentare, che doveva durare almeno alcune settimane (il lardo per condire il brodo, due stracchini e altrettanti salami); oltre alla valigia, portata a mano, sulle spalle c'era lo zaino o un saccone a tracolla, dove invece venivano risposti gli attrezzi da lavoro. L'emigrazione stagionale, infatti, non aveva, almeno inizialmente, i

caratteri della continuità di lavoro nella stessa zona dell'anno precedente: così l'emigrante doveva sempre viaggiare con i ferri del mestiere...

Bergamì

Antonio Tiraboschi²³ definisce il *bergamì* “Vaccaro, Mandriano, Mandriale. La voce vernacolare significa abitante della montagna, perché *Berg* in Tedesco, Islandese, Gallico ed in altre lingue vale Monte [...]”. Così pure *bergamina* è sinonimo di mandria di bovini.²⁴

Per noi ragazzi dei villaggi montani era spettacolo di maggio (e, poi, ma meno festoso per la stagione meno esaltante, il ritorno a settembre) stare sulle mulattiere per seguire la lunga sonante teoria del bestiame nella transumanza, guidata dall'infaticato cane della nostra razza verso gli alti pascoli, fin sotto il Resegone. L'ubbidiente animale era tutto fiero della sua ambulante nera pelliccia, dai pendagli di taccole maleodoranti; anzi manteneva un superstito richiamo di fattoria padana; poi, al ritorno, avrebbe conservato a lungo la frescura delle balze, quando a notte il venticello dalla *Passàda* avrebbe portato la bergamina al piano e noi... ai libri!

Ricordo un po' malinconico. Ora le mandrie, che non arrivano più sui miei monti, salgono altre valli per l'alpeggio e ritornano alla pianura sui Tir, come le greggi che ho visto lasciare i pascoli ai piedi del Corno Stella, sempre docili, quasi scatolate a guisa di sarde su autotreni a due piani. Addio visione georgica di un tempo, anche se un pastore forse nostalgico ha recentemente fatto transitare il suo peculio ai propilei di Porta Nuova!

Eppure ancora una vista e un sogno mi accompagnano. La vista: l'asino paziente, in coda alla teoria mugghiante, quasi in attesa di lanciare nella libertà del sole estivo i suoi ragli non più maledetti, reggendo capovolta la conca di rame per il formaggio, ma già con gli orecchioni pronti a cogliere la nuova aria del monte! Poi, al settembre triste, che presto mi avrebbe fatto chiudere in collegio, anche il mio asino scendeva senza entusiasmi dal monte, non fiero di portare nelle tasche sul groppone agnelini belanti destinati forse per un Natale non da presepio. Il suono, invece, sempre osannante davanti quale battistrada, del campanaccio bronzeo di proporzioni possenti della regina della mandria, segnava l'incedere

23 Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, op. cit.

24 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio*, Edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004.

lento ma sicuro della lunga teoria sulla mulattiera per gli altipiani. E noi, usciti dall'auletta, senza neppure attendere il benessere della giovane maestra, ci ponevamo estatici a contemplare le vacche avanzanti dietro la loro regina, ricche di saggezza e cariche di latte mentre le irrequiete vitelle cercavano di precedere le madri, ma tenute in riga dai due instancabili cani puzzolenti di stalla. Nella discesa, invece, noi eravamo ancora lì, ma forse ci pareva di cogliere nel bestiame, che pur lustro di sole e ben pasciuto di erba alpina, scendeva verso le nebbie dell'autunno e il chiuso delle fattorie, un rimpianto per gli orizzonti a cielo aperto...

Möradür

Seguendo i miei convalligiani in cerca di guadagno, troviamo che uomini di intere contrade raggiungevano località della Francia, Svizzera, Belgio, ma anche Romania. Di Angelo Locatelli, ad esempio, troviamo un curioso lasciapassare (diremmo oggi) così redatto:

“In nome di Sua Maestà Umberto I°, per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia. Il Ministro per gli Affari Esteri prega le Autorità Civili e Militari di Sua Maestà e delle Potenze amiche ed alleate di lasciare liberamente passare Locatelli Angelo, fu Giovanni, che ora va per lavoro in Turchia e Romania. Il presente passaporto, rilasciato a Bergamo il 28 (ventotto) gennaio milleottocento novantotto dietro n.[ulla] o.[sta] del Sindaco di Corna, è valido per un anno. Per delegazione del Ministero per gli Affari Esteri. Il Prefetto”²⁵.

Così fu, perché si conservavano (ma i nipoti poi non fecero altrettanto) anche fotografie e carte dei lavori per rafforzamenti difensivi della città di Bucarest, diretti dall'impresario-curatore Angelo Locatelli, il quale dalla contrada della Corna aveva già portato il vecchio genitore a Brancilione di Sopra (dove morì nel 1885, nella stalla: per asma, doveva stare di continuo in ambiente umido. Ma forse era affetto da silicosi, contratta tra le *còrne*, quale *pecapride*²⁶). Lo stesso aveva, in un inverno, preparato

25 Documento conservato nelle carte della famiglia Locatelli Costantino.

26 Cesellatore di pietra per l'impiego in edilizia. Si potrebbe fare un confronto con i *marmori* delle più nobili cave di Carrara.

27 I gradini o gradoni di pietra realizzati per sistemazione di strade o terreni in pendenza, perché sia facilitata la salita e lo scolo dell'acqua piovana su di un lato, ma anche dei marciapiedi delle vie cittadine odierne.

Contrada Grumello del Becco (Corna Imagna). La fienagione, primi anni '60. (Foto A. Modonesi).



le *renèle*²⁷, cioè i gradoni della mulattiera per la Cornabusa, ora sostituite da coppie di travetti inchiodati di faggio, che hanno anche il compito di favorire il deflusso dell'acqua, ai lai del tracciato). I sette fratelli e le tre sorelle di quel *pecapride* emigrarono tutti, alcuni anche in America. Uno, ricordato in famiglia come *ol Disertùr*, risulta registrato all'anagrafe parrocchiale come Luigi Emanuele, ma il secondo nome, forse voluto per spiriti patriottici, non fu bene accetto dall'interessato, perché fuggì in Argentina, per evitare il servizio di leva! Di lui più nessuna notizia, fino alla comunicazione al Comune di Corna Imagna, chiuso il secondo conflitto mondiale, da parte del Consolato italiano di *Buenos Aires*, che nel 1943 era deceduto, ospite della benemerita "Società Dante Alighieri", la quale dirigeva in quella città un ospedale per gli emigranti italiani in povertà (nato nel 1887, aveva al decesso ottantadue anni): dunque, neppure per lui era stata quella residenza una *Mèrecà*!... Un suo cugino, invece, *John* Locatelli (1869-1948), partito dalla stessa contrada quattordicenne, si affermò a *Sommerville* (nel *Massachusetts*). Per molti anni tornò a rivedere la valle e i parenti, ai quali tutti lasciò un ricordo nel testamento. Voleva fare il muratore, come molti del suo villaggio della *Còrna*, per i quali il mestiere di *mòradùr* sembrava connaturato alle *piöde*²⁸, che incorniciavano la loro contrada di *Còrna de là*. Era situazione analoga a quella dei villici di *Regòrda*, sempre nel medesimo villaggio di *Sansimù*, donde erano partiti i fratelli Invernizzi, dal noto soprannome di *Pieròte*, emigranti per anni in Svizzera e Francia, tutti con contratto stagionale. In America Latina, alla fine dell'Ottocento, erano arrivati molti bergamaschi, i quali dovettero rientrare in Italia alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Con essi, fece ritorno, mentre vi era giunta con viaggio autonomo per ricostruire il nucleo familiare, Paolina Locatelli. Essa raccontava ammirata il gesto del capitano della nave, salpata da Genova con un

28 Pietre o lastre cavate dalla vena, dello spessore di due o tre centimetri, la cui messa in opera richiedeva qualche bravura di muratori e di tutta una complessa tradizione di supporto. Vedasi il volume di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. La stala e la cà*, in *Contributi allo studio del territorio bergamasco*, Provincia di Bergamo, 2001, pp. 163, 165, 167, 172. La *piöda* veniva soprattutto utilizzata per le pavimentazioni interne ed esterne delle abitazioni e le coperture di case e stalle, a differenza delle *pride*, ossia pietre della stessa natura ma più consistenti, dall'utilizzo soprattutto nei muri in elevazione delle costruzioni. I *lastrù*, invece, sono grosse pietre ridotte a forma di quadrato-cubo o rettangolo, con spessore fino a otto o dieci centimetri, usate soprattutto per pavimenti di locali interni o in cortili, corridoi ed anche viali: su fondo di calce, ma anche solo sopra terra battuta, giustapposti per il loro stesso peso si presentavano solidi e isolati.

percorso di quattro settimane. In un giro di ispezione sotto coperta alle centinaia di imbarcati, tutti emigranti, come “sardine”, egli si commosse vedendo questa madre intenta a pettinare la sua Clementina di quattro anni e forse per quei capelli biondi della bimba, diede disposizione perché madre e figlioletta soggiornassero, per tutto il tempo che volevano, sul ponte di coperta, all’aria dell’Atlantico. Questi emigranti bergamaschi per il rientro forzato nel 1914 corsero un grave rischio sull’Oceano: della protezione ottenuta dalla nostra Madonna della Cornabusa invocata, vollero poi lasciare un *ex voto*, cioè un grande quadro sulla parete rocciosa di sinistra all’ingresso della Grotta: la nave, rappresentata in balia di marosi, era oggetto di ammirazione, specie per noi ragazzi, che il mare non avevamo ancora visto. Ora il quadro è stato riposto, in attesa del restauro... La Prima Guerra Mondiale portò al rientro anche nostri muratori emigranti in Prussia. Fu il caso di compaesani bergamaschi, i quali certamente avevano avuto l’aiuto di un volumetto, oggi offerto in grazioso omaggio ai connazionali presenti a Bergamo in occasione del primo raduno dei bergamaschi emigrati nel mondo²⁹. Il libretto ha un valore storico inversamente proporzionale alla mole: assomma ai pregi intrinseci dei suggerimenti pratici, un secolo circa addietro per i nostri *migrantes*, un fascino di rievocazioni, nostalgie, commozioni per una vita fatta di tante sofferenze, confronti, impegni della nostra gente. Forse se ne servì anche mio padre, Giovanni Locatelli, il quale, negli anni 1911-1914, fu in quella zona sotto i *Tugni*³⁰ con altri muratori della valle per lavori stradali in Baviera; ma poi la minaccia di guerra per il nostro paese, trasformatasi in realtà l’anno appresso, fece tutti rientrare, quando le

29 In occasione del primo raduno in città dei Bergamaschi sparsi nel mondo, svoltosi con discreta presenza nel maggio 2003, fu distribuito il volumetto *Vademecum dell’emigrante nei paesi di lingua tedesca*, con riproduzione anastatica tratta dalla prima edizione realizzata nel 1911 dal Comitato di Valle Brembana della Società Dante Alighieri. L’onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli italiani nel mondo, ne fece la presentazione presso la nostra Prefettura, con pure uno scritto augurale.

30 Così, un po’ ironicamente, erano indicati tra di noi i tedeschi in genere, anche se la nostra gente di montagna non aveva motivi di particolare avversione per i confinanti del Nord-Est, a parte il nostro comune desiderio dell’unità nazionale, come ci era stato insegnato anche a scuola. Se mai qualche giustificato risentimento sarebbe stato espresso in seguito, proprio nei riguardi dei “cugini” francesi, quando questi, nel conflitto successivo, cioè nel 1940, ci chiamarono “traditori”, per la sciagurata presa di posizione del governo fascista, trovandoci noi schierati con Hitler: ma i nostri emigranti-emigrati che c’entravano? Intanto si prendevano del *macaruni*, senza poter reagire, perché erano in terra straniera...: ormai sono contrasti passati e... W l’Europa unita, almeno così speriamo!

vicende politico-militari ci portarono dalla Triplice Alleanza all'Intesa. Sul posto del loro lavoro, però, come al solito capita per i conflitti internazionali in questo "povero" mondo, si disse ai nostri lavoratori in Prussia che il contrasto era questione di poche settimane: quindi lasciassero pure là in deposito gli attrezzi. Tutti sappiamo che furono cinque anni! Né là più ritornarono i nostri muratori, i quali, rientrati in Italia, si trovarono contrapposti ai tedeschi, e, dopo il conflitto, cambiata la direzione del vento politico, rivolsero l'emigrazione ai paesi dell'Ovest.

Boscaröi e carbonèr

Accanto ai muratori emigrarono dalle nostre valli i boscaioli, spesso con funzione pure di carbonai. E se i primi portavano nella cassetta-valigia *massèta e cassöla, piùmb e gógia, leèl e giandì, martèl e fessèla*,³¹ i lavoratori del bosco disponevano di *rasga e truncù (rasgù), segöròt e cor-*

- 31 *Massèta*, grosso martello per molti usi, specialmente per usare il *giandì* (il piccolo scalpello) nel modellare la pietra; *cassöla*, cazzuola, o mestola, piastra di acciaio leggera, manico di legno, di forma triangolare o anche quadrata, utilizzata per prelevare l'impasto dal secchio e stenderlo sulla parete o sul muro in costruzione; *piùmb*, o anche *piumbi*, "cilindretto di piombo attaccato alla funicella del filo a piombo, del metallo con cui originariamente era costruito", Antonio Tiraboschi, op. cit. Solitamente aveva forma sferica o allungata, come una cipolla; *gógia*, speciale scalpello a punta fine per i lavori di precisione con cui venivano lavorate le grosse pietre d'angolo e i contorni di porte e finestre; *leèl*, o *lièl*, "Livello, ogni strumento acconcio a far conoscere se una linea, o un piano, sieno paralleli all'orizzonte, o quanta ne sia l'inclinazione", Antonio Tiraboschi, op. cit.; *giandì*, lo scalpello per lavorare il sasso già ridotto in dimensioni minori, rompendo il lastrone di vena; *fessèla*, spago per tracciare un percorso di costruzione muraria da seguire in linea retta.
- 32 *Truncù*, o anche *rasgù*, "Segone. Lunga e grossa lama dentata, senza telaio, e perciò atta a segare per traverso legni di qualsiasi grossezza. Ciascuna estremità della lama è ripiegata in occhio, e vi si piantano due diritti e corti manichetti", Antonio Tiraboschi, op. cit. Questo attrezzo veniva usato da due, meglio da quattro addetti per abbattere e sezionare grossi alberi, oggi sostituito dalle motoseghe. *Segöròt*, scure robusta con manico di legno, manovrata dal boscaiolo per tagliare, ad esempio, i rami della pianta abbattuta, seguendola lungo il fusto per terra (attualmente il lavoro è più sbrigativo con la motosega). C'erano due tipi di asce, quella con la lama più estesa e sempre bene affilata era assolutamente riservata per l'operazione faticosa di abbattimento della pianta, mentre l'altra, meno preziosa, era di impiego generale. *Corlæss*, robusta roncola con lama adunca e tagliente fissata a impugnatura di cerchietti di cuoio, portata appesa ai calzoni nella parte posteriore con la *felèpa*, ossia un gancetto di ferro, fatto a guisa di "S", fissato alla cintura dei calzoni dietro il dorso: indispensabile per il campagnolo, come era la penna per lo scrittore! *Sapì*, attrezzo di ferro con punta adunca, fissato a un lungo manico di legno, utilizzato per smuovere i grossi tronchi e facilitare la loro discesa a valle del bosco. *Scursì*, attrezzo utilizzato dai boscaioli per scortecciare la pianta già abbattuta. Esso era composto da un lungo manico di legno, con all'estremità una lama a forma di mezza luna. *Tourne à bois*, speciale attrezzo con il quale il boscaiolo girava il tronco già abbattuto, per completarne la lavorazione da tutte le sue parti.
- 33 Fu la veterana delle agili e leggere motoseghe di oggi. L'introduzione delle prime macchine con motore fu un aiuto per i boscaioli, anche se al progresso per economia tempo, non si ebbe ridu-

làss, zapi e scursi,³² mentre la *tronsönös*³³ sarebbe arrivata più tardi. Il loro campo di lavoro, dopo i boschi delle nostre valli (ricordavano i vecchi che, durante la Prima Guerra Mondiale, i faggi e le querce alle falde del Resegone dal nostro versante, dalla *Piàca*³⁴ sino ai Canti di Pralongoe, riscaldavano le stufe di Bergamo), furono l'Appennino genovese e quello parmense. Da ultimo arrivò la Savoia e la non lontana Svizzera (quest'ultima allettava anche per i vantaggiosi cambi del franco!). Era però dovunque un lavoro per soli otto o nove mesi, quindi con autorizzazione stagionale: divenne invece permesso di soggiorno annuale quando il lavoratore poteva avere occupazione parziale in zona di pianura, oppure in qualche fabbrica e *fërma*³⁵. La moglie raggiunse il marito, raramente portando anche i figli: in questa situazione si ritenne opportuno chiedere la cittadinanza del paese ospitante, anche per un più facile inserimento dei ragazzi nella scuola.

Dunque i legami con il villaggio si fecero meno operanti, specialmente quando nella contrada natale erano venuti a mancare i genitori: rimanevano nostalgie e qualche rimpianto e i ritorni corrispondevano alle giornate di ferie (ma anche in tali casi i figli chiedevano e chiedono tuttora il ritorno in Italia, ma per "andare al mare"!

Un esempio di migrazione stagionale, cioè con il ritorno nel tardo autunno, perché era considerata chiusa la "campagna"³⁶ del lavoro nei boschi,

zione di fatiche, perché già il peso (anche oltre i venti chilogrammi) sfibrava; inoltre non era sicuro l'impiego nel bosco (occorreva l'uso in posizione orizzontale, altrimenti si bloccava l'erogazione del carburante).

34 Ampia area prativo-pascoliva, situata sui monti di Fuipiano Imagna e Brumano, già pascolo di *bergamì* saliti dalla regione padana (soprattutto Lodi e Pavia); è ora piuttosto abbandonata, al massimo zona di allevamento e addestramento dei cani da caccia, raramente sosta di greggi.

35 Dal vocabolo francese *ferme* (fattoria, masseria, podere, cascina) è venuta la traduzione *fërma*, ricorrente nell'indicazione dei nostri emigranti in Svizzera e Francia, per indicare il posto di campagna o del villaggio dove spesso arrivavano senza domicilio sicuro, in attesa del meglio: lì, in una semplice e spoglia stanza, che accettavano con un rustico pagliericcio, essi trovavano dove porre la valigia e avere un primo riparo. Qualche emigrante ebbe un posto di lavoro stabile, quale mandriano; altri, invece, lì avevano l'accoglienza quando scendevano dalla baracca nel bosco, per poche ore la domenica, per riprendere contatto con i compaesani, fare gli acquisti di viveri per la nuova settimana, farsi un poco di pulizia, lavarsi la camicia e, non per ultimo, andare a messa. Certo era sempre una sistemazione campale, però in attesa del meglio; tuttavia c'è stato anche chi arrivatoci da giovane, ci si è trovato bene e vi è rimasto, amante della campagna e di quella esistenza georgica.

36 Con il termine "campagna" si indicava la stagione lavorativa all'estero, da marzo a novembre, nei boschi o sui cantieri di Francia o Svizzera. La "campagna" era anche il gruzzolo che l'emigrante

in attesa della neve se questa già non era arrivata a fermare tutto, fu offerto quassù al nostro villaggio di *San Simù*, dalla squadra dei quattro fratelli Carminati di Canito³⁷. Essi hanno lavorato assieme nei boschi elvetici sempre da soli, cioè formavano la loro squadra, poi in patria hanno fatto costruire una grande casa (un piano per ciascuno, o quasi) e a lungo hanno rispettato l'economia patriarcale della famiglia estesa, fino alla morte del padre, al quale rendevano sempre conto dell'annata di lavoro. La madre, la veneranda Elvira, è sopravvissuta nella solitaria casa di *Canit*, poi gli ultimi anni è stata ospite di una figlia, con l'assistenza anche di nuore e di altri parenti. La vita di questa donna, nata a Corna Imagna nel 1911, testimonia una condizione sociale generale per quel tempo, non dissimile da quella di molte delle nostre nonne e mamme. Per Elvira il tempo della scuola finì molto presto, con la licenza di terza elementare, che maturò assieme alla conoscenza e alla pratica dei mille lavori della stalla, tra campi e boschi. A soli dieci anni fu mandata a fare la *bagàia*³⁸ a Gerosa, presso una famiglia di contadini-allevatori: lontana dalla sua famiglia e dalla contrada natia della Butella, conobbe ben presto la sofferenza della separazione dagli affetti e la fatica del lavoro minorile, in cambio solo di qualcosa da mangiare e di qualche abito per vestire. A quattordici anni la nostra Elvira era, assieme al fratello, ad una sorella e ad altre persone della sua contrada, sui monti di Genova a fare il carbone: suo compito era innanzitutto quello di portare a spalle la legna sulla piazza della carbonaia, ma poi anche di trasferire i sacchi di carbone ricavati sino al punto di raccolta, la posta per i commercianti, i quali avrebbero provveduto al ritiro. Alla sera, prima di coricarsi nel pagliericcio della baracca di legno, Elvira doveva "tirare insieme qualcosa da mangiare": al ricorrente brodo di lardo si aggiungeva un misero uovo giornaliero, che la gallina, portata sin laggiù dalla sua contrada, deponeva nello stesso *paèr* che alla ragazza serviva pure come giaciglio per la notte. Anche la domenica non era un giorno poi così diverso dagli altri: dopo

riusciva a portare a casa a fine stagione.

- 37 I quattro fratelli, tutti boscaioli, con la casa avita a Canito, dove a lungo risiedette la mamma Elvira, lavorarono a lungo sui monti del *Jura*, ma tennero le rispettive famiglie a Corna, dove via via si ritirarono, avendo qui mantenuti pure boschi e campi.
- 38 Femminile di *bagàia*, cioè la ragazza che, almeno fino al matrimonio, quando non andava a servire in città, oppure anche in paese, prestava servizio presso altre famiglie contadine per i lavori non

La numerosa famiglia di Luigi Carminati ed Elvira Manzinali di Canito. Corna Imagna, anni '50.



una lunga camminata sino al primo villaggio vicino, per acquistare un piccolo sacco di farina di polenta, che doveva durare a lungo, essa aveva pure l'incarico di lavare, con sua sorella, pantaloni e camicie degli uomini. Qualche anno appresso, Elvira conobbe l'emigrazione in Francia, sempre nei boschi a fare carbone, ma anche a tagliare la legna con la lunga sega e a trasportarla sulle spalle sino ai punti di raccolta, dove veniva ben ammassata in mucchi ordinati. Aveva solo vent'anni quando, dopo due brevi mesi invernali di fidanzamento, si sposò con Luigi, un altro boscaiolo di Canito, al quale diede, nella grande famiglia di lui, ben dodici figli, che allevò sotto la guida dell'anziano suocero, poiché il marito era quasi sempre lontano per lavoro, assieme alla numerosa prole della cognata. Dei cinque figli maschi, quattro sono stati boscaioli emigranti in Svizzera, impegnati per tutta la vita nella *Vallée de Tavannes*, mentre l'ultimo però in giovane età in un cantiere di muratori. Oltre *bergamì*, *möradür* e *boscaröi* ci sono stati emigranti con altre professioni, quali operai nelle ferrovie, falegnamerie, anche per artigiani autonomi. Per alcuni fu facile rendersi indipendenti dal padrone e mettersi in proprio.³⁹

La sèrva

La ragazza che non era stata accolta in filanda o nel filatoio, che in famiglia non trovava occupazione per la propria stalla-campagna, né era programmato un suo immediato trasferimento all'estero, spesso trovava lavoro come serva. Il luogo era la città, specialmente la grande Milano, dove il posto era trovato dal parroco, oppure da qualche amica o conoscente, e ci veniva accompagnata spesso dalla mamma, la quale dava o suggeriva prescrizioni e richieste alla "padrona" nei confronti della propria figlia, ad esempio circa la "libera uscita", assieme alla messa la domenica. Il mestiere stesso pare fosse ben poco apprezzato, e oggi lo si vuole un poco celare chiamando la professione "cameriera", "donna (dei servigi)", "domestica" (e così dice il prete della sua perpetua), poi nel linguaggio ufficiale si chiama *colf*, cioè collaboratrice familiare. Come si leggerà nelle poche interviste rilasciate con anche questi richiami, sia in valle che in città, la situazione di queste ragazze era di sfrutta-

solo della stalla.

39 Alcuni appunto fecero ritorno al paese e divennero esperti artigiani del ferro e del legno. E' giusto ricordare, per tutti, il Gabriele Rota, più noto in valle come il *Gabrièl de Bransiù*, un artista del ferro battuto per cancellate, ringhiere, ecc... Aveva lavorato, durante la prima guerra mondiale a Parigi. Da Parigi rientrò pure, ma in anni più recenti, un Pizzagalli, ora anch'esso defunto, con

mento, con qualche felice eccezione: la fanciulla trattata bene nella famiglia del diplomatico a Milano, oppure in casa Zanetti a Bergamo; ma la ragazzina a custodire le mucche in valle al pascolo aveva addirittura porzione scarsa sul “piattello”. Insomma, per la ragazza dovette in genere essere una liberazione l’andare all’estero, con i propri familiari, o più spesso raggiungere da sola un posto in fabbrica, poiché, oltre la compagnia di qualche coetanea, ciascuna cominciava a fare vita indipendente...

Bagài e bagàie

La vita di rinunzie e sacrifici un tempo richiesti già dagli anni dell’infanzia, specie là dove nascevano bambini con scadenza quasi annuale, imponeva riuscire a impegnare presto tutti in qualche apporto per il bilancio familiare. Nel campo agreste si sono così sviluppati gli impegni per maschi e femmine appena terminata l’istruzione di una neppure sempre completata scuola primaria: fino agli anni Venti e Trenta del Novecento, difatti, in alcuni casi non si andava oltre la terza classe elementare. Il *bagài* poteva già a dieci anni essere affidato a qualche mandriano, per i piccoli servizi che doveva rendere, specialmente nella custodia del bestiame al pascolo e, d’inverno, la pulizia della stalla e i lavoretti nel bosco. Nelle nostre interviste elvetiche⁴⁰ ci è capitato di raccogliere informazioni un po’ deprimenti a questo proposito, soprattutto in fatto di retribuzione, cioè solo vitto e alloggio, ed eventualmente una piccola somma per il padre (nulla al ragazzo!) a fine stagione... Il ragazzo appena dodicenne con iscrizione sul passaporto del padre, o più tardi con carte sue se era arrivato all’età di legge, andava all’estero per iniziare la vita nel bosco, anche qui a volte con mansioni di collaborazione, per preparare la poca e povera cucina, a mezzogiorno e a notte.⁴¹ La *bagàia*, con situazione non molto migliore di quella del maschietto, rimaneva più a lungo in famiglia, ma in certi casi la bambina già nello stabilimento aveva uno sgabello per arrivare all’altezza dei rocchetti con i fili da riannodare. Quando la famiglia non aveva dirette mansioni da demandare per la cura dei propri animali o terreni, la ragazza, dopo le elementari (ma

un suo brevetto per lavori di intarsio in tavolini di rara perfezione.

40 La campagna di rilevazione delle testimonianze della tradizione orale sul fenomeno migratorio nella *Vallée de Joux* è stata effettuata da sabato venti ottobre a lunedì 29 ottobre 2001.

41 E’ anche accaduto che un ragazzetto, che il padre voleva portare con sé nel bosco, venne dai gendarmi - e fu un male - sistemato presso allevatori in una *ferme* di pianura: fu veramente una dura

non sempre), era mandata a *fà la bagàia*, cioè quale servetta e, più adulta, serva in una fattoria o famiglia avente bestiame e campi, fino al matrimonio o alla partenza per lavoro all'estero. La *bagàia* non sempre era retribuita, ma i soldi rientravano nel bilancio familiare, solo in parte accantonati per la sua dote. Così alcune di loro, nelle fabbriche elvetiche di orologi, facevano trattenute non sempre spiegate nella busta paga per il padre, quando ritornavano in famiglia.

Il bòcia

Dal significato familiare di ragazzino, con una sfumatura anche affettiva, nel contesto del lavoro si intendeva alludere al ragazzo apprendista per un mestiere, ma che in molti casi era occasione per servizi marginali mal retribuiti. Per il lavoro nel bosco, il *bòcia* era decisamente sfruttato, anche se poi la retribuzione si riduceva al vitto, perché solo al termine della “campagna” arrivavano un po’ di soldi, ma per il padre del ragazzo, in quanto il *bòcia* veniva quasi ignorato. Mentre oggi *fà ol bòcia* o *‘ndà a ‘mparà da bòcia* significa stare qualche tempo nella bottega di un falegname, oppure nella fucina di un fabbro, o ancora sul cantiere di un muratore per i primi servizi in vista di quel determinato mestiere, un tempo voleva dire passare anni presso altri per prestazioni poco retribuite e gratificazioni lontane: a parte il fatto che attualmente ci sono problemi sindacali, dovendo ogni lavoratore essere “messo a libretto”, almeno in teoria... Comunque - così è per il mestiere del muratore - si dovrebbe più genericamente prima *fà ol manoàl* (o con richiamo anche spregiativo *fà ol magiùt*), ma i nostri studenti in “libera attività estiva”, quando anche “in nero” vengono reclutati per lavori in cantieri e sedi lombarde, dicono di essere impiegati a fare i muratori... Il vocabolo *bòcia* molte volte è utilizzato in alternativa a quello di *bagài*, perché riferito ad una sorta di servitorello alle dipendenze d'altri. Nelle squadre di boscaioli, solitamente formate su base parentale il *bòcia* era il fanciullo (di volta in volta il fratello minore, il cugino o il nipote), che si apprestava ad esercitare l'attività, al seguito degli adulti. Non sempre, però, era così, perché, in mancanza di un contesto familiare idoneo ad accogliere il ragazzo per le prime esperienze lavorative, questi veniva affidato ad altri gruppi, oppure a singoli carbonai e boscaioli. Ricordiamo, ad esempio, la triste esperienza di quel carbonaio che, sui monti dell'Appennino, fu protagonista di una incredibile vicenda, dai risvolti drammatici per il *bòcia*, di appena dieci anni, che lui aveva portato con sé a curare le carbonaie: durante uno

scatto d'ira, il fanciullo venne scaraventato dentro il camino di una carbonaia, procurandosi gravi escoriazioni e bruciature su tutto il corpo. Quel tragico accaduto costrinse il carbonaio a rifugiare in America, dove rimase circa vent'anni, lasciando a casa, soli, la moglie con due figli.⁴² La triste vicenda la dice lunga sulle condizioni di isolamento e di continuo lavoro in cui versavano carbonai e boscaioli.

La ricerca sul campo tra i boscaioli nella *Vallée de Joux* (Svizzera)

Ben preparata dal coordinatore del nostro Centro Studi, Antonio Carminati, oltre incontri suoi a Yverdon con Don Domenico Locatelli, da anni impegnato per la Missione Cattolica Italiana nella *Vallée de Joux*, e la collaborazione di amici nella stessa regione, il nostro soggiorno là si realizzò in undici giorni.⁴³ Componenti: Antonio, che registrò interviste, con l'aiuto essenziale di Vittorino Pellegrini (per tutti è Vito), fotografo Rinaldo Della Vite, e si aggiunse – *vetustatis gratia* – Costantino Locatelli, con lo specioso compito di storico della spedizione. La partenza dal nostro villaggio della Corna, in Valle Imagna, con Antonio alla guida della sua “Bianchina”, mentre Rinaldo si aggiunse a noi alle porte di Bergamo con adeguata attrezzatura, che cominciò ad essere impiegata subito dopo il traforo del San Bernardo, cioè in vista della *Vallée*, perché centro operativo era stato offerto *Le Brassus*. Qui i coniugi Pellegrini sono stati favolosi: la piccola “grande” Rosa solerte e generosissima nel preparare piatti e varietà sempre eccellenti, con la casa a nostra disposizione; Vito, oltre essersi preso dieci giorni di ferie, pensò, organizzò, guidò visite, incontri, salite al bosco, alle fabbriche-orologerie e *ferme*, anche incontri con due guardie forestali. Fu solo per merito suo se in pochi giorni abbiamo potuto vedere tanti luoghi, avvicinare tanti nostri compatrioti, arrivare anche fuori del “nostro territorio”, cioè a *Vallorbe* e a *Gex*, nel dipartimento francese dell'*Ain*. Il nostro programma era raccogliere voci, ricordi, testimonianze del passato, quali erano offerti dagli anziani ora in pensione, ma pure da altri ancora operai sul campo: così il fine del Centro Studi nostro aveva la sua corretta documentazione dalle interviste di protagonisti e testimoni, con la funzione anche di riannodare un legame

scuola di apprendistato!...

42 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Castignì de Sansimù*, op. cit., p. 410

43 Da sabato 20 ottobre a lunedì 29, anno 2001. Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembillesse (Vallée de Joux,*

tra il presente e un passato tuttora operante. Ecco così che è stato fissato un florilegio di vita vissuta da persone già protagoniste di vicende veritiere: di quanti partiti dalle nostre valli (cioè Brembilla, Taleggio, Imagna), quasi tutti in giovane età, con la genuina testimonianza della loro storia, avallata pure da diapositive e fotografie. Spesso può sembrare un discorso ripetitivo, ma così non è, perché in ogni vicenda è presente una esperienza individuale fatta di rinunzie, anche di lacrime, speranze e conquiste realizzate dopo situazioni forse incredibili, ma da noi controllate *de visu*. Basti, a questo riguardo, la visita di baracche e grandi ricoveri per il bestiame, dove pure i nostri *bücherons* si confortavano col calore animale delle manze e vacche ammassate al piano terreno in alcune di queste baitte, in certi casi oscuri baitoni. Oggi, molti con il nome affascinante di *chalets*, sono tappa per escursioni turistiche e gare sportive, ma allora erano il solo rifugio in giornate di maledetta pioggia e notti per chi doveva attendere la nuova alba. Altri, forse per scaricare nostalgie e malinconici pensieri, alla luce del camino già acceso in un angolo per la lavorazione del latte o di un mozzicone di candela, servendosi del tizzone spento tratto dalle ceneri, segnava un volto, un nome di donna o il sospiro: “Italia mia, quanto sei lontana Patria mia”.

Sia qui permesso un richiamo affettuoso per i giovani figli degli emigranti della *Vallée*: ne abbiamo potuti avvicinare ben pochi, perché non erano nel programma dei nostri incontri e inoltre molti non risiedono più qui nei villaggi con i genitori, senza – ci pare – grande disagio in famiglia. La scuola, il lavoro li hanno fatti andare altrove, come un poco è avvenuto anche nelle nostre vallate. I protagonisti di questa seconda – terza generazione sono stati avvantaggiati dai nonni e genitori, i cui sacrifici un tempo necessari, al presente permettono loro di farsi una strada, raggiungere posizioni anche ambite: essi possono dunque incamminarsi per altre mete, cui forse i modesti emigranti non pensavano. Così sta bene, anche perché ci è sembrato di vedere che il concetto di famiglia si è evoluto, non più legato all’immagine di un tempo come i pulcini *dri a la clòssa*...⁴⁴ I vecchi, invece, pensano a un ritorno, forse ormai più accarezzato dal sentimento che visto nella possibilità della realizza-

Nord Vaudois, Svizzera), Edizioni Centro Studi Valle Imagna, voll. 1 e 2, Bergamo, 2004

Interno di una baracca nella foresta del Risoud utilizzata nel passato dai boscaioli bergamaschi (Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera). Fotografie di Rinaldo Della Vite.



zione, come avremo modo di ripetere più volte.

Ecco, dunque, Marco Pesenti, incontrato nei boschi, il quale, pensando ai due suoi bambini, ora con lui e la moglie a *Le Lieu*, dice che, quando arriverà la pensione, fisserà la dimora stabile nella sua Brembilla, dove pure va per Natale e Pasqua; così Emanuele Franchini ha nel cuore l'immagine di *Cà Soldàt*, luogo d'origine, ma è particolarmente contrariato quando, arrivando in valle, si sente salutato:

“Ah, ecco lo svizzero!...”.

E più di uno deve riconoscere di essere senza patria, perché, alla domanda finale circa l'attaccamento alla “terra sua”, la Battistina risponde: “*Patria? Mi sembra di non averla: qui in Svizzera non mi sento nella mia terra, ma pure in Italia sono ormai una straniera*”, anche se per le ferie quella donna ritorna a *Castelè*, dove è nata e si è acquistata un piccolo appartamento a Locatello...

Altri, anziani a tutti gli effetti, più che accarezzare l'idea di un ritorno, si confortano in incontri amicali con i già compagni nel bosco: Lorenzo, Piero, Ernesto, Matteo,... pensando alle fatiche di ieri, hanno pur sempre nel cuore la casa su nel monte (a *Cà del Fòia*, Catremerio, *Caòia*, *Müs-sida*, *la Maronsèla*, *Caröi*, *la Nonsiàda*,...). La signora Caterina Marco-ni, quando la domenica va a portare un fiore al marito nel camposanto di *Le Brassus*, si sente accompagnata dal suono delle sue campane di Zogno. Comunque, il richiamo alla casa, credo rimanga indelebile in tutta la nostra gente valligiana, più di quando secoli addietro si era convinti che, *passàt ol Put de Almèn*⁴⁵, una ferita insanabile rimaneva in ciascuno. Anche Ernesto Carminati di *Le Lieu* ci ha confessato che, pur avendo nella *Vallée* la casa di proprietà, sempre pensa ad un altro “*lieu*”! Per lui e per molti altri furono la scuola e la sistemazione di lavoro – professione dei figli, ma anche considerazioni varie, a far tramontare l'idea di un ritorno definitivo in Italia.

Alcuni più fortunati possono avere la casa propria al paese, natale o considerato tale, e nello stesso tempo stare a lungo nella località elvetica. E' il caso dei coniugi Carolina Invernizzi e Giovanni Valceschini, i quali ri-

44 Al seguito della chioccia.

45 Attraversato il Ponte di Almenno. Il ponte di Almenno, chiamato anche il Ponte di Lemine o della Regina, era un po' considerato per noi lo spartiacque tra il mondo esterno e gli affetti personali. Qualche “maligno” diceva che *Almèn*, con le vicende storiche di alto prestigio, specie in età longobarda, segnava il “limite” (da *limen*) della civiltà, perché più a settentrione c'erano i barbari! Comunque la nostra gente, nei secoli lontani, aveva, quale unico collegamento, il ponte romano,

tornano alla loro casa di Rota d'Imagna (dove li abbiamo intervistati), ma risiedono abitualmente a Losanna, anche perché lì un figlio medico esercita la professione. Così la signora in valle non è distante dalle Foppe, sua contrada natale, e il marito può immaginare di intravedere *Cà del Fòia*, oltre il Colle di San Pietro. Prima di chiudere gli incontri nella *Vallée*, ci sembra citazione doverosa per noi e interessante per chi ci vorrà leggere, fare memoria delle due guardie forestali, con le quali il nostro Vito ci ha fatto incontrare.

Il signor Louis Bovey, che ha lavorato per ventotto anni nel *Risoux* (a *Le Chenit*), ricorda i due fratelli Rinaldi, operai stagionali, Bortolo e Pierino, di grande onestà: arrivavano a primavera con il sorriso sulla bocca, per indicare il piacere con il quale riprendevano il lavoro.

Anche con brutto tempo non volevano interrompere e cercavano di difendersi con un sacco sulle spalle; talvolta egli mangiava con loro a mezzogiorno là nel bosco. Straordinaria era, in particolare, la loro educazione: mai una bestemmia! Lavoravano a cottimo e da artisti preparavano *cópe* e *stèr* per le cartiere: sembrava impilassero la legna dalle pareti tirate con il filo! Certamente oggi il lavoro anche per i *bûcherons* è meno faticoso con l'introduzione delle macchine e lo scortecciamento delle piante fatto da squadre specializzate: comunque l'ascia è stata e rimane il simbolo dei boscaioli bergamaschi in Svizzera!

Una conversazione più ampia e diremmo di carattere storico fu con l'altra guardia avvicinata, il signor Reymond Amy, il quale, dopo trentasei anni al *Risoux*, è da quindici anni in pensione. Egli rievoca gli anni 1950-1971, dando un giudizio anche lui buono dei nostri *bûcherons*, i quali alternavano il lavoro per abbattere e scortecciare le piante, con attività sul versante opposto al *Risoux*, oppure attendevano alla costruzione e restauro dei muretti divisorii per le vacche nei pascoli e sulle alture. L'introduzione delle motoseghe, le prime però pesavano oltre venti chilogrammi, e l'automobile in luogo della bicicletta trasformò la loro vita. Così scendevano dal bosco, rinunciando alla notte in baracca, per raggiungere le mogli, le quali lavoravano in fabbrica; d'estate arrivavano *pullman* da Brembilla, per la visita di un giorno, portando anche i bambini. Il signor Amy ricorda l'impiego della seconda corteccia dell'abete per i *vacherins*, cioè i contenitori dei formaggi.

Quello del boscaiolo era un lavoro non gradito dagli Svizzeri, i quali preferivano impiegarsi nelle fabbriche. Ci fu anche un incidente mortale di un Rinaldi: in quella circostanza, egli, con tutte le guardie forestali e

l'ispettore, accompagnò la salma a Brembilla. Nell'entusiasmo per il suo mestiere, il signor Amy ci presenta il lavoro nella foresta nel corso dell'anno: ma adesso la guardia forestale sta nel suo ufficio e quindi non c'è più il controllo di un tempo per il lavoro nel bosco...

I principali fattori scatenanti l'emigrazione d'oltralpe

Il carattere delle nostre genti, piuttosto residenti e remote da cambiamenti di sede, farebbe pensare a difficoltà per migrazioni: certo, nel passato lo spostarsi da casa non riguardava grossi nuclei, anche perché il desiderio inveterato di possedere la casa, di stare attaccati ai propri beni (*la cà, la stala, i sò laür*⁴⁶) doveva costituire la remora a spingere il valligiano oltre il suo orizzonte ben circoscritto. Allora l'emigrazione aveva una funzione integrativa all'attività principale, che rimaneva nelle nostre valli sempre quella agricola e del piccolo allevamento: era una sorta di "valvola di soccorso" nei periodi critici o per occupare in pieno tutte le forze umane e le capacità professionali di cui il nucleo familiare esteso disponeva. Solo più tardi, dal secondo dopoguerra del Novecento in poi, con il crollo del mondo contadino, il ricorso all'emigrazione divenne un fatto stabile e definitivo.

Tuttavia il desiderio innato nella natura umana del meglio, anche se destinato spesso a risultare sogno illusorio, poi la spinta a *'ndà a èd cóme che l'è 'l mund*⁴⁷ è stata la grande leva del progresso: dunque solo agli uomini, ai maschi, si presentò e fu accarezzato questo stimolo; la donna, invece, quale madre, sposa, figlia e sorella, rimase per secoli legata come una lumaca alla casa, e quale chioccia a proteggere i suoi figli, fratelli, genitori anziani. Tale è stato il fenomeno genericamente operante, eccetto qualche spirito più intraprendente, o che, scontento di sé, voleva provare altro lavoro, sperimentare una vita diversa... Però non venivano - questa la regola - tagliati i ponti: dopo qualche tempo, fosse andata bene, fosse andata male, si ritornava. Questi reduci, ricondotti al tran tran solito, qualche esperienza l'avevano pure assimilata, e quindi si introducevano modeste novità nel lavoro dei campi, anche nel modo stesso di vivere e di comportarsi. L'avventuriero solitario, che era stato oltre Oceano, ritornato, a sua insaputa era ora chiamato "l'americano", o almeno tale indicazione veniva data alla sua recuperata casa ritornata viva. Co-

crollato nel 1493.

46 La casa, la stalla, le sue cose (cioè i suoi interessi): erano i tre mondi del valligiano del passato.

munque la vita nel villaggio dovette continuare senza novità, perché i tre elementi base, ossia la *cà*⁴⁸, il campanile e il camposanto rimasero intatti, mentre *ol preòst*⁴⁹ costituiva il riferimento per ogni consiglio-richiamo. Dovette essere questo il contesto naturale che conservò a lungo le tradizioni delle nostre genti di montagna. Il muratore continuò il mestiere di famiglia derivato dall'utilizzo del materiale locale, cioè le *pride* e le *piö-de*. Ma poi c'erano, vicini o poco lontani, i boschi, e allora ecco le fascine da lavorare e far arrivare anche in città ai fornai, la legna più grossa per stufe e camini, le *bóre*⁵⁰ d'opera per lavori di edilizia e segherie. Ma i *carbonèr* hanno fatto i *poiàcc* specialmente là dove la distanza consigliava di ridurre il peso della legna "naturale" o la dislocazione dei boschi o ancora la distanza dalle mulattiere sconsigliavano l'uso delle *batì-de*⁵¹ per i fili: allora arrivavano i muli del *Begèt*, per Fuipiano e Morterone, dall'alta Valle Imagna. Quando il lavoro cominciò a scarseggiare, si pensò a una emigrazione, sempre stagionale, sull'Appennino, soprattutto nel genovese o in quel di Parma: questo per *carbonèr* e *boscaröi*. Per *möradùr* (o *möròcc*), invece, rimanevano le cave (ben tre solo a *San Simù*), ma... scarseggiavano... le palanche!

In realtà, se la prima emigrazione - dalla seconda metà dell'Ottocento sino ai primi lustri del Novecento - era diretta oltreoceano (soprattutto in America Latina e negli Usa), negli anni Venti e Trenta del secolo scorso si aprì un notevole flusso verso la Francia, in modo particolare di carbonai e boscaioli, che si interruppe bruscamente con la Seconda Guerra Mondiale. La chiusura delle frontiere determinò un incremento dell'emigrazione interna, diretta negli Appennini (Ah!, i monti di Genova e di Parma!...), sempre a tagliare legna e a produrre carbone. Dopo il 1945 i flussi migratori ripresero le rotte oltralpe, soprattutto verso la Svizzera e orientati anche nell'industria (fabbriche di orologi e di ottica, metalmeccaniche, tessili e dell'abbigliamento,...) e nell'edilizia. Dal secondo dopoguerra in poi anche l'emigrazione cambiò alcuni suoi caratteri: per molti quella condizione da stagionale divenne permanente, con il ricongiungimento all'estero dei familiari, e cessò dunque di essere un fatto

47 Andare a vedere come è [fatto] il mondo, cioè fuori del proprio angusto orizzonte.

48 La casa.

49 Il prevosto.

50 I tronchi delle piante recise. Il lemma, applicato ad un ragazzo, è diventato spesso indice di persona dall'apertura limitata. *Te sì òna bóra* vuol dire *te capésset negót* (non capisci niente).

51 La stazione di arrivo del filo di acciaio per il carico di legname, oppure il luogo di arrivo di una

prettamente limitato ai componenti maschili dei gruppi.

Quindi ecco le varie facce e fasi del fenomeno dell'emigrazione. E' stata comunque la disoccupazione ad aprire orizzonti nuovi, specialmente quando la famiglia patriarcale, con molti bambini, da sfamare e far crescere, si sfasciò e sorsero problemi di convivenza, ad esempio tra le cognate, a spingere perché si uscisse dalla casa diventata angusta, si lasciasse la contrada apparsa troppo isolata. La lontananza da casa degli uomini in età di lavoro durante la bella stagione era tollerata e accettata in forza di uno stato di necessità: fondamentalmente era un atteggiamento di rassegnazione, non certo un atto di ribellione o di rifiuto. Nel periodo invernale del rientro, infatti, il gruppo parentale si ricompattava immediatamente e si rafforzava ancor più intorno agli spazi propri dell'ambiente familiare e paesano, che era costato tanti sacrifici. La casa e la stalla erano i luoghi fisici dove avveniva l'aggregazione e l'identificazione del gruppo parentale. Fu allora che un giovane partì alla ricerca della fortuna, un padre coraggioso attuò il programma di farsi poi raggiungere dalla moglie e dai figli, soprattutto quando, essendo stata suddivisa la proprietà di campi e stalla, sembrò troppo piccola la polenta da ripartire... E tutto questo complesso di ristrettezze si fece più stridente con le forme di vita osservate dai primi venuti a contatto fuori delle nostre vallate, ritenute retrograde, quando, ad esempio, i cugini adolescenti stavano seduti sulla scala a fianco della cucina unica, dopo aver ricevuta sulle mani la propria razione di polena, o tagliata liberamente dalla *bàrgia col fil de spàch*⁵², assieme alla *fèta de formàir*⁵³ (magari *de tara*⁵⁴), data dal *regiùr*⁵⁵ o dalla *madòna*⁵⁶, che tenevano la chiave della chiusa cassapanca. Il problema emigrazione si ripresentò all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, con i reduci senza lavoro: questi erano più avviliti dei padri, pure essi tornati dalla trincea un quarto di secolo prima, dopo una guerra

fermata e dove partiva l'altro filo per continuare il viaggio del carico stesso.

52 Dal tagliere con lo spago (per affettare la polenta). Era usanza servirsi dello spago, fissato all'impugnatura del tagliere, ma in altre famiglie si usava la *palèta*, cioè il cucchiaino piatto di legno.

53 Fetta di formaggio.

54 Il formaggio parzialmente aggredito dai vermi.

55 Il capofamiglia, solitamente il nonno (*tata*), che dirigeva tutta l'attività del gruppo parentale esteso.

56 La moglie del *tata*, ossia la suocera per le giovani spose che entravano in famiglia a seguito del

Lo strumento principale del boscaiolo: il corlàs, ossia la roncola. (Fotografia di A. Modonesi)



la quale se non altro si era conclusa vittoriosa e, con la Giornata dei Caduti, davanti al monumento eretto presso la chiesa parrocchiale, aveva fatto illusoriamente credere in un domani migliore. Ora, invece, qui di nuovo lavoro *nisba!*, e per molti si presentava l'alletante avventura di tentare un espatrio clandestino, questa volta particolarmente incerto verso la Francia, dove agli Italiani sarebbe stato rinfacciato l'aver noi tentato il colpo alle reni, quando si credette vicina la fine della guerra, ma poi i nostri Alpini sono rimasti "incrodati" sul fronte occidentale. E fu allora che a nostri connazionali, smarriti nella Parigi con abitanti fuggitivi e il nemico invasore dominante, qualche voce gridava:

"Ah, les macaroni! Voilà les fascist!"⁵⁷...

Dunque noi si pensò alla vicina Svizzera. Attraverso il Piccolo San Bernardo, Lorenzo Salvi, da Capizzone fu però beccato e finì in prigione; ma dopo un mese poté rimanere là da libero, ottenne il contratto e ancora oggi nella zona confinante francese, rimane, dopo aver lavorato in quei boschi, anche come muratore. Invece Giancarlo Locatelli di Corna, con altri tentò la via di *Modane*, ma poi la polizia di Bardonecchia li prese e li rinviò con foglio di via obbligatorio al paese d'origine. Del resto, passaporto e contratto erano le due "carte" sempre indispensabili. Per le ragazze di Brembilla fu provvido l'interessamento (naturalmente non gratuito) di una signora, la quale, reduce da quei luoghi transalpini, ora favoriva l'assunzione di compaesane. Però si trattava solo di trovare l'impiego in fabbriche d'orologi per personale femminile. Quando poi la ricerca di lavoratori anche per altri campi aumentò, dalle nostre valli l'emigrazione divenne più facile: alcuni, anzi, là si sono stabiliti, formando la nuova famiglia, costruendo la propria casa; altri, invece, hanno preferito tornare in terra bergamasca, ma il legame affettivo con parenti e amici, là ormai residenti definitivi, si manifesta in occasione d'incontri in terra elvetica, o di rimpatriate per ferie e altre occasioni. Il graduale percettibile incremento della popolazione nei primi decenni del Novecento diffuse certamente il fenomeno migratorio: le famiglie crescevano

matrimonio, la quale, assente il marito, ne faceva solitamente le veci, odiata talvolta dalle nuore, spesso insofferenti come vittime non più pazienti per una "catena" imposta dalla tradizione.

57 "Ah, i macaroni! Ecco i fascisti!". Era l'imprecazione che il popolino di Parigi lanciava ai superstiti, nostri emigranti, anch'essi senza già un riferimento, nella capitale occupata dalle truppe germaniche.

58 L'occupazione estensiva del territorio, divenuta ormai completa con l'affrancazione di tutti i livelli pubblici, non dava più spazio per l'incremento delle produzioni agrarie. Già nei primi lustri del

di numero e con i componenti aumentavano anche le bocche da sfamare.⁵⁸

Tutto ciò abbiamo costatato in due recenti occasioni, rispettivamente nel già ricordato soggiorno di oltre dieci giorni alla *Vallée de Joux*, e per una gita ben preparata a *La Chaux de Fonds*, da parte del Circolo bergamasco di *Neuchâtel*, presso la sala di *Notre Dame de la Paix* (29 marzo 2003).⁵⁹ Per la *Vallée* ci siamo soffermati in altre pagine di questo nostro servizio; per il secondo viaggio, tutto in due sole giornate, si vuole qui dire solamente che, nella fugace visita, con accompagnatore un bravo *svissèr*, alcuni nostri “anzianotti” (ma non tanto...) erano commossi ripensando nella suggestione di rivedere case e luoghi di *Le Locle* e *La Brevine*, le loro vicende anche sofferte, ma pure ora di piacevole rimembranza.

La donna con la valigia

Da quanto precede appare evidente che l'emigrazione delle valli fu a lungo limitata agli uomini, fatte rare eccezioni (come la *Paolina*, in altro paragrafo ricordata, che all'inizio del Novecento con la bambina raggiunse il marito in Argentina, e la *Tognina*, che – a. 1919 – passò, assieme ai quattro bambini, le Alpi per congiungersi, nella grande Paris, con il suo *Batisti*). Il venire meno di gran parte delle forze maschili, assenti dalla famiglia per molti mesi dell'anno, ha certamente comportato una revisione del sistema interno di protezione e conservazione del gruppo, mediante la ridistribuzione di compiti. La partenza dell'uomo implicava, quale immediato riflesso, la modificazione delle posizioni di coloro che rimanevano a casa, in special modo della moglie e dei figli più grandicelli, sui quali cominciavano a gravare le prime responsabilità. Del resto, fin tanto che la moglie e i figli rimanevano nella contrada sul monte, il distacco dell'uomo manteneva carattere momentaneo e non corrispondeva a un progetto di abbandono: semmai consentiva un ritorno ciclico e non vincolava l'uomo ad un lavoro in un'area specifica di emigrazione.

Novecento le contrade avevano raggiunto un livello di saturazione mai visto prima, perché il processo di formazione delle famiglie estese aveva raggiunto il suo apice. Il periodo di maggiore espansione della grande famiglia ha coinciso con il momento di crisi più profonda e di superamento di quel modello aggregativo. L'incremento demografico, vistoso durante tutta la prima metà del secolo scorso, certamente è anche dovuto al debellamento di alcune cause che avevano caratterizzato un elevato tasso di mortalità infantile.

59 In tale giornata, mentre alcuni rivedevano, con qualche malinconia, luoghi di lavoro e di alloggio (come *La Brevine*, *Le Locle*) prima del pranzo e trattenimento post conviviale, la compagnia tea-

L'anno successivo, infatti, egli avrebbe magari cambiato zona, aggregandosi ad un altro gruppo migrante in impegno più redditizio. Intanto la donna, rimanendo a casa per allevare i figli e accudire alle mille incombenze della stalla e nei campi, svolgeva una funzione rassicurante per il marito lontano, che finalizzava nella casa avita l'obiettivo di tutti i suoi sacrifici. In genere, dunque, trattandosi spesso di emigrazione stagionale, i boscaioli e i muratori dovevano limitare la lontananza al periodo di lavoro: i primi non rimanevano su nei boschi, a causa della neve, e ai secondi il gelo non concedeva l'uso delle malte), mentre le donne attendevano gli uomini nel villaggio natale. In seguito, però, anche le donne lasciarono il paese, quando naturalmente pure esse ebbero un lavoro assicurato: l'esempio ci è offerto dalla Svizzera, dove le ragazze potevano essere impiegate con contratto annuale nelle fabbriche di orologi. Ne abbiamo conversato a lungo, a proposito dell'emigrazione nella *Vallée de Joux* e con l'accenno a *La Chaux de Fonds*. Quando poi si trasferirono oltralpe non solo le ragazze (che, ad esempio, in Svizzera, là si sposarono, non solo con cittadini elvetici), ma interi nuclei, cioè mogli e figli, si sgretolò la famiglia patriarcale estesa, la rimessa del denaro in patria cessò; piuttosto si pensò a qualche economia in vista della casa da costruire o sul paese di adozione, oppure qui al villaggio di origine, come più sopra abbiamo illustrato. La donna non si è mai isolata in casa, ma ha sempre condiviso con l'uomo il lavoro all'aria aperta, accettando di farsi carico anche di talune incombenze specifiche, come la cura della stalla, l'allevamento delle bovine, il trasporto della legna dal bosco alla casa: appena è stato possibile, essa spesso seguito l'uomo anche all'estero. Certamente il fenomeno segnò un mutamento di costume, anche se per qualche decennio i nubendi ci hanno tenuto a tornare, magari per pochissimi giorni, alla patria terra natale, per celebrare il matrimonio nella loro ex chiesa parrocchiale, dove erano stati battezzati. A conclusione di queste brevi note, va detto che, se con l'emigrazione la donna, uscendo dal chiuso del villaggio, entrava in un contesto sociale più ampio, la nostra donna-madre e figlia rimase sì il perno della vita coniugale, ma va aggiunto che su di lei, almeno qui nelle valli, come nelle famiglie della montagna, continuò a gravare il peso dell'educazione della prole e l'impegno di portare avanti la gestione della famiglia stessa. Forse è in questo campo che si deve fare un ulteriore passo avanti, nel senso che noi uomini rimaniamo egoisticamente rinunciatari a partecipare più in concreto a cooperare per la vita del proprio nucleo e lasciamo tutto o quasi alla madre per

quel che si riferisce ai figli nel mondo esterno. Prendendo come esempio il campo scolastico, più vicino ai miei interessi professionali passati, è ancora troppo diffuso il disinteresse di molti papà per curare direttamente il rapporto dei propri figli con la scuola: nella realtà di oggi, noi uomini dobbiamo trarre stimolo da quanto avviene in altri paesi, e dare una partecipazione efficace nel campo educativo, la quale non può limitarsi a fornire il contributo solo economico, specialmente nei corsi superiori.

Il legame con il paese e la famiglia d'origine

Sono risultati pochi i casi, almeno per la nostra esperienza di incontri e colloqui, di emigranti che non sentono operante in loro il ricordo del villaggio, anzi della contrada d'origine, specialmente quando là, nella terra natale, sono rimasti parenti e coetanei. La casa è stata e rimane il perno di affetti e il rifugio per il ricordo nella lontananza. La fantasia ingrandisce e il cuore nobilita la dimora, anche se angusta, presenta, come rimpiccioliti ora dalla realtà, i gradini in pietra della scala verso il primo piano, per la gamba che si sentirebbe spinta a scavalcarli nell'ansia di arrivare alla cameretta disadorna, alla finestrella alle cui inferriate stentiamo adesso a credere di avere appoggiato la nostra anima allora attaccata per evasioni risultate impossibili. Lo stesso legame porta l'emigrante, quando rivede con la mente lo *stal* (o *era*) già spazio infinito per i suoi primi passi di infante, la stalla, con la vacca e la pecora, cui dava da leccare la manina con un pugno di sale, ma la prima, al suo spingere l'uscio al mattino, aveva risposto con un familiare mugghio, insomma, tutto quel mondo dovuto abbandonare per più ragioni, al momento apparse logiche e convincenti, ora invece ingiustificate e ingiustificabili... Dunque, di tutto il suo mondo che ora ha lasciato, se si presenta un acquirente, chi si è trovato lontano, né pensa ad un possibile ritorno, non sa più quale contraccambio esigere: è un bene senza prezzo! Ma intanto, pur lontano, vuole ricostituire un po' del suo bene: pensa dunque sempre a un tetto che anche tra gente estranea sia suo, per avere il piccolo regno qui, nella seconda "patria", in cui impegnare il frutto raggranellato con le fatiche di decenni. Altri in Italia hanno saputo costruire la nuova casa, ma ora, da pensionato, la deve lasciare... ai topi, a causa delle situazioni nuove imposte dai figli, dai nipoti, da tante situazioni prima non potute o non sapute prendere in considerazione. Quasi tutti, comunque, si sentono legati al paese, anche quanti per il lavoro o per i figli hanno acquistata in aggiunta la cittadinanza del paese ospitante, ma vengono in Italia per le

sempre fuggevoli ferie. Vittorino Pellegrini, ad esempio, dice del tormento suo e di altri molti quando, dalle amministrazioni locali dei villaggi nativi, si vedono considerati solo come i ricchi, anzi “una tetta da mungere”: invece nell’arco di dodici mesi non arriva a loro in terra straniera un ricordo, che non sia solo “la cartolina per andare a votare!...”. Nel passato, però, non era sempre così: l’emigrante è stato attaccato al proprio paese d’origine, perché da quest’ultimo non era abbandonato: i vari segretariati sociali, le Missioni Cattoliche Italiane sparse su tutto il versante alpino, la stessa Opera Bonomelli (già provvido recapito per i nostri viaggiatori transiti per Bergamo, bisognosi di informazioni, guida, accompagnamento), le numerose iniziative territoriali stanno a dimostrare questo legame che la società locale ha, soprattutto nel passato, mantenuto con gli emigranti. Offriamo più avanti due esperienze: il *Vademecum dell’emigrante nei paesi di lingua tedesca* e il Bollettino della vicaria destinato appunto *Agli emigranti dell’Alta Valle Imagna*.

La corrispondenza epistolare

Chi è lontano, nell’inviare o nel ricevere uno scritto privato ha visto da sempre un conforto, una sorpresa, un’attesa, dal militare in guerra, allo studente in collegio, alla mamma lontana. I nostri boscaioli elvetici ci hanno assicurato che, pur non avendo saputo conservare lettere ricevute (ma la cosa è più che spiegabile, data la loro vita dispersiva in baracca), tuttavia scendendo in paese per la fine settimana, dedicavano la domenica anche per scrivere a casa; e c’era un recapito presso una *fërma* o persona del villaggio, per ritirare le lettere in arrivo dall’Italia. Questo invio di missive era come un rito, paragonabile alla partecipazione alla santa messa domenicale. Chi non aveva molta dimestichezza con la penna, si rivolgeva al Missionario, nel suo giro mensile alla *Vallée*, anzi l’amico monsignor Vittorio Maconi, cioè il nostro Don Lino, ci assicura che, giovane prete come studente alla Università di Friburgo, facendo visite agli emigranti bergamaschi del Cantone, ben volentieri si era prestato per la corrispondenza dei suoi Costesi con i lontani cari. Attualmente il telefono sembra assolvere egregiamente le attese con il rapporto diretto, sia per ricchezza di notizie aggiornate come per rapidità del colloquio orale, che illude per una presenza fisica... Forse però la carta scritta, anche se era considerata tardiva nei due casi, di chi attendeva come di chi compilava il foglio, aveva un suo fascino particolare. Era sempre attesa la vecchia silenziosa *Polònia*, la *pustina* che giornalmente faceva la salita dalla

Felisa, su su per la mulattiera fino a *Ca nèt*, a Calcinone e a *Cagaàs*, e quando dalla frusta sportina di paglia poteva togliere e offrire una busta col *bulì* e *marca*⁶⁰ di paese transalpino, coglieva un luccichio negli occhi gratificante anche se silenzioso. G. Salvi nel 1949 scrisse la seguente lettera alla sorella di Capizzone⁶¹.

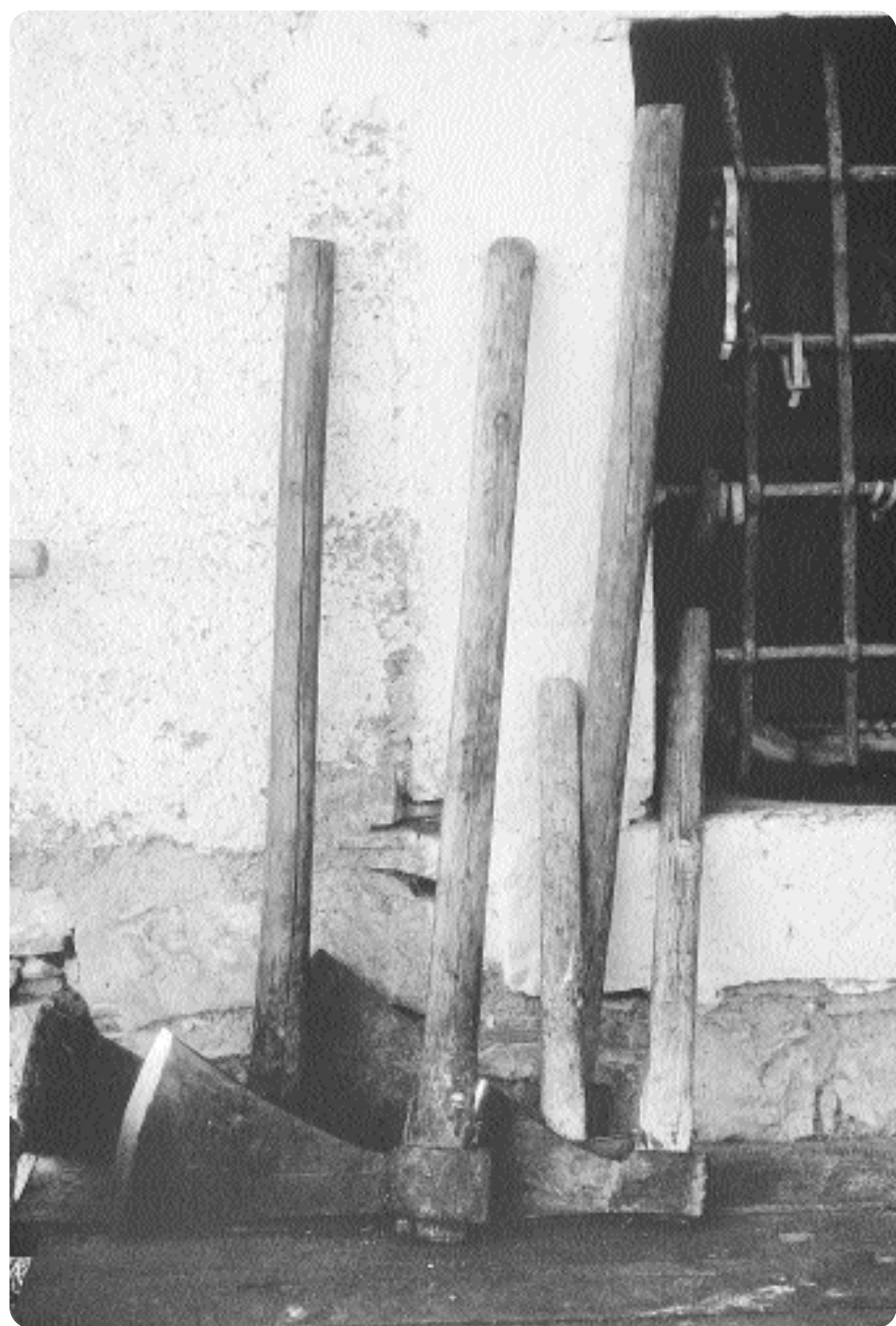
Pontarlier il 5-6-49 / Carissima sorella e nipoti / Con queste mie due righe prima di tutto dandoti / note di mio buono stato di salute, pure anche quello / di mia intera famiglia che fin ora ringraziando / il buon Dio godiamo tutti la buona salute anche / lultima se continua così sono molto contento / perché viene bene fin ora non possiamo lamentarci / pero per contro vi ò il bambino e la più grande che / oggi sono alleto tutti due ma spero che non sia nulla / il bambino chredo che sia una bronchite e la più grande / è già qualche giorno che non è tropo di lena e ò già fatto / venire il dottore e gli à trovato che a una influenza / testinale e poi chredo che saremo ubligati a farla operare / della pendegite perché vi è già qualche giorni che à male / al ventre e il dotore dice che bisogna che si fassi operare / dunque avrei lintinsione di farla operare in questa / estate fra poco tempo spero che tutto andrà bene perché / ora l'operasione della pendigite non è tanto se va bene / e in dieci giorni è già in piedi; spero che ituoi bambini / andranno tutti bene pure anche tè e che non / lavorerai più tanto come ai sempre fatto / in questi anni scorsi che benché tutto il lavoro / che avevi in casa con tutti i bambini che ai avuto / facevi tutto il lavoro del champo, io non / sono qui afarti degli ... ma tidico questo soltanto / in magniera di parlare ora cominci ad'avere ituoi / bambini che grandischono dunque puoi riposarti un / po' tè che cominci già aver lavorato abastansa nella / tua gioventù e ora varai quasi il diritto di riposarti / un po' più che prima; io in questa primavera sono / andato in Allsalse col mio chamio per fare il medesimo / mestiere come in Germania, cioè per caricare del / legniamе sui vagoni sono già andato e venuto / già trè o quatro volte sempre col mio chamio ora vi è / già più di quindici giorni che sono qui a casa mia / e debbo partire ancora una volta spero che sia per / lasetimana prossima ma ora non ne ò più / per tanto tempo ceneò giusto per una settimana e poi / ò finito difinotivamente di esse lontano di casa perché / mio patrone non à più comperato del legniamе così / distante; spero che avrai notizie di

trale *E Tananài* di Corna Imagna ha rappresentato la commedia dialettale tratta dal capolavoro di Molière (*Le malade imaginaire*), in versione dialettale, *Ol malàt en dol có*.

tuo marito io / viè molto tempo che non ò più nulla neanche di lui / e neanche del fratello spero che saranno tutti due in / buona salute, conto di andare atrovarli inquesta / estate una festa non so quando ma conto di andare / una volta, non saprei più che dirti; qui di nuovo / non vi è tanto altro che ilchativo tempo che piove quasi / tutti igiorni se continua ancora un pò di tempo così / non voglio racoltare molto neanche quest'anno / perché la compagnia qui non promette tanto / bene infine siamo obblighati di accettare come / viene. Termino mia lettera collasperanza che ritroverai / inbuona salute tè e tutta tua famiglia. Ò saputo / il caso del Andrea poveretto debba soffrire molto perché / quelle malatie lì si soffre innormemente poveretto non meritava / questo infine contro la volontà di Dio non sipuò andare / Cidai imiei più cordiali saluti pure anche a tutti parenti / Sia graditi i miei più cordiali saluti e baci a tutti tuo aff.mo fratello G. Salvi / Tanti baci dai miei bambini e di mia moglie / tanti baci a tutti. Ciao e baci a tutti.

Forse la lettera di G. Salvi (5-6-1949) alla sorella rimasta a Capizzone, da Pontarlier, ha un suo interesse anzitutto per la redazione: sembra, a parte i molti svarioni della lingua, che sia come una versione di un testo pensato nella lingua francese, ora diventata d'uso corrente per il nostro emigrante... Il quadro non è confortante: il bambino più piccolo è a letto per bronchite; per la più grande il medico dice che deve essere operata per appendicite (forse nell'estate); ma neppure va bene per il lavoro, perché, dopo la Germania e l'Alsazia, con il suo camion il padrone ha in vista per lui solo un'ultima settimana. Poi nessuna prospettiva, ma il nostro Salvi non si lagna: potrà fare visita al marito di lei e al loro fratello, emigranti anch'essi a Pontarlier, e poi, "ringraziando il buon Dio", sarà a casa sua. Ma il quadro non è confortante anche per la campagna che "non promette tanto bene", ma che bisogna "accettare come viene": pure per la malattia del piccolo Andrea, del resto, "contro la volontà di Dio non si può andare". Comunque il pensiero corre anche alla sorella, la quale, dopo tante fatiche, sia in casa per i bambini, come per il lavoro nel campo, può ora riposarsi un po', dopo una gioventù di fatiche, ora che i figli sono cresciuti negli anni. Dunque le notizie sono più di partecipazione ai guai di tutti, ma ciononostante il non breve scritto, pur iniziato con una specie di formulario tradizionale ("Con queste mie due righe", che poi due non rimangono!), si chiude con "i più cordiali saluti e

Le asce (sigür e sigüröcc), strumenti essenziali del boscaiolo bergamasco.



baci a tutti”, compresi tutti i parenti: anzi il tre volte ripetuto “a tutti” pare denunciare il desiderio di essere anche lui tra la sua gente!... E’ dunque una lettura interessante, anche per penetrare la psicologia di un nostro emigrante, il quale ha presenti le pene altrui, ma non condanna perché chiude scrivendo “contro la volontà di Dio non si può andare”...

Un curioso *Vademecum* dell’emigrante

Quando emigrare era un fatto all’ordine del giorno, che non destava più sorprese tra la popolazione ed era per molti una soluzione quasi scontata, di fronte alle tante difficoltà economiche, come un evento comune e generalizzato nella prospettiva futura di molti valligiani, anche nei paesi di montagna, in queste valli alpine e prealpine, si producevano utili guide e strumenti operativi, con l’obiettivo di facilitare l’espatrio dei lavoratori. A San Pellegrino, nell’alta Valle Brembana, il Comitato locale della Società Dante Alighieri, che dalla sua fondazione e per statuto si è sempre preoccupata di difendere la lingua e la cultura italiana nel mondo, ha pensato bene, nel lontano 1911, di pubblicare e diffondere un articolato *Vademecum*, contenente una serie di informazioni e di consigli rivolti a quei valligiani che si apprestavano ad emigrare nei paesi di lingua tedesca. Il bacino idrografico della Valle Brembana, con i vari affluenti minori delle valli laterali, che lo rafforzano e ramificano a occidente e a oriente (Taleggio, Brembilla, Imagna, Serina...), ha fatto da culla a migliaia di emigranti e di persone che nascevano e vivevano con poco, sino alla anticipata età da lavoro fuori casa, la quale si faceva presto avanti già a otto o nove anni, quando i ragazzi si trovavano improvvisamente a preparare la loro prima valigia (tempo addietro, c’era però ancora la cassetta di legno, o il semplice fagotto), in partenza non solo per Francia, Svizzera e Belgio, assieme al papà, il nonno, lo zio.

Il libretto, offerto ora in riproduzione anastatica dell’edizione Cadonati e Mariani, Bergamo 1911, è stato offerto in lettura e conservazione, come documento di quasi un secolo addietro.

È facile affermare che il suo valore storico è inversamente proporzionale alla mole (poco più di 50 pagine), perché assomma ai suggerimenti pratici per i destinatari degli inizi del Novecento, i nostri *migrantes*, un fascio di rievocazioni, nostalgie, commozione per noi lettori odierni, che facilmente immaginiamo sofferenze, ansie, incertezze dei convalligiani in paese straniero, con la difficoltà pure della lingua, il tedesco, per noi sempre rimasta ostica, nonostante la presenza del dominio politico e am-

ministrativo di “Cecco Beppe” o del Kaiser. Nel primo Novecento ha avuto un compito importante la Società Dante Alighieri, con il grande Vate segnacolo d’amor patrio per le terre irredenti, a difesa comune dei nostri ideali di libertà e indipendenza. Ho sempre presente la maestosa statua dell’Alighieri, al centro della piazza antistante la stazione ferroviaria a Trento: Dante, rivolto alla catena del Brennero, tiene il braccio proteso al Nord per indicare in quella chiostra i confini dell’Italia, quando il Trentino era invece ancora sotto l’Austria (l’anno della statua, cioè 1860, ricorreva il sesto centenario della nascita del Poeta). E un professore trentino, con me in commissione per esami di maturità nella vicina Rovereto, mi rievocava la sua commozione di ragazzo quando, passando con il nonno, vedeva il vegliardo togliersi il cappello per atto di rispetto. Dunque anche per questa modesta ma popolare presenza nella difesa della nostra gente, ecco la funzione di italianità correttamente impegnata, di pronta consultazione e guida presente per i nostri valligiani in giro per il mondo, suggerendo modesti gesti di comportamento.

Ai nostri emigranti quelli della “Dante” di San Pellegrino auguravano *ogni fortuna, una salute di ferro, cuore generoso*, ma soprattutto *serietà e costanza di propositi*. Il *Vademecum* in argomento rappresenta, infatti, anche una formidabile espressione del contesto economico e culturale valligiano di un tempo e dei valori portanti delle comunità paesane del primo Novecento sulla montagna orobica, la cui linfa vitale era costituita da alcuni elementi fondanti quei gruppi, quali la famiglia, il lavoro della terra (nei prati, ma anche sui cantieri, nelle cave e nei boschi), alcune regole di comportamento, che traevano fondamento da solidi convincimenti religiosi. In un quadro di forte radicamento dell’individuo nella sua famiglia, ma pure alla terra e al paese di provenienza, l’emigrazione era un fatto doloroso, poichè tanto per chi partiva, quanto per chi restava, l’andar via era una decisione scontata ma ugualmente sofferta.

Oltrepassare i Ponti di Sedrina (per quanti scendevano dai villaggi della Valle Brembana) e quello di Almenno (per i valdimagnini), apprestarsi ad un lungo viaggio comprendeva uscire fisicamente dal proprio ambiente naturale, per avvicinarsi a realtà nuove ed estranee.

Il volumetto contiene poi innumerevoli altre minuziose informazioni e illustra, ad esempio, le agevolazioni ferroviarie della “terza classe”, come se le prime due non esistessero, ma effettivamente non esistevano per quei boscaioli che, al ritorno dalle baracche, baite o anguste stanze ottenute in Svizzera, la stessa terza classe era un lusso e, per risparmiare

qualche centesimo, il viaggio lo facevano anche sui carri bestiame, pure in piedi ed esposti ai quattro venti, quando non accovacciati sulla loro cassetta di legno. Dai numerosi suggerimenti morali contenuti nel citato *Vademecum*, emerge il quadro dell'emigrazione silenziosa e sofferta, ma anche ordinata e "pulita", di quella schiera di povere persone che, consapevoli di essere in casa d'altri, si trovavano nella condizione subordinata di coloro che dovevano chiedere "permesso" e non potevano distrarre le forze dall'unico obiettivo dell'emigrante, che è sempre stato quello del lavoro. Ed è proprio il lavoro la punta di diamante dell'emigrante valligiano, che si trasforma in un elemento di forza:

Ricordatevi sempre che le parole insultanti che rivolgono gli stranieri a voi, perché italiani, sono frutto d'invidia! Sappiate che il lavoro italiano, come ha creato la ricchezza dell'America meridionale, ha compiute le più grandi, le più meravigliose costruzioni d'Europa.

E' con vero orgoglio che dovete e potete dire ovunque: sono italiano!

Perché non è il denaro soltanto che fa grandi le nazioni ed i popoli, ma anche l'ingegno, la virtù e il lavoro. E Dante, che seppe le dure croste del pane altrui e che compose il Divino Poema, ci insegna che si può essere miseri e grandi.

Gli amici della "Dante", oltre a fornire alcuni spunti di insegnamento morale, erano però anche molto realistici, invitando ad esempio gli emigranti a diffidare di promesse di lavoro facili e lusinghiere, a volte anche bene mascherate, di coloro che, fingendosi caritatevoli e solo apparentemente ben disposti all'aiuto, in realtà erano mossi solo dal desiderio di spremere ulteriormente il povero lavoratore:

Non dovete mai accettare da chi vi ingaggia la condizione di mangiare e dormire presso di lui. Spesso consumereste tra vitto e alloggio tutto il vostro salario; non accettate mai lavoro con salario minore o con orario più lungo degli operai locali: ne avreste noie e manchereste a un vostro dovere di fratellanza e di sentimento nazionale. Il vostro lavoro non deve mai valere meno del lavoro altrui, a pari abilità.

I lettori vengono pure informati sulle leggi di assicurazione e di immigrazione vigenti in Svizzera, Austria e Germania, con l'invito ad avvalersi del loro naturale, legittimo protettore ed amico, il Console, al quale rivolgersi per ottenere assistenza e protezione, ma anche per esercitare i propri diritti nazionali e ottenere utili informazioni in materia di stato civile, leva militare, elettorato.

Due specifici capitoletti sono anche riservati alle modalità per poter ef-

fettuare le rimesse in denaro in Italia, con la descrizione della valuta delle monete estere, e per l'utilizzo al meglio del servizio postale, con l'indicazione di tasse e bolli per lettere e pacchi. Altri capitoletti invece illustrano i compiti e le funzioni del Regio Ufficio dell'Emigrazione nella Svizzera, del Consorzio per la tutela dell' Emigrazione temporanea in Europa e dei vari Segretariati dell'Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati in Europa e nel Levante. Il singolare *Vademecum* riporta in lingua tedesca e italiana un elenco di parole e frasi più comuni e necessarie per il primo viaggio dell'emigrante, per ciascuna delle quali è indicato "*Come si scrive*" e "*Come si pronuncia*": sono parole e frasi per chiedere da mangiare e da bere, per cercare alloggio, per cambiare moneta, per ottenere informazioni, per indicare malanni.

Il Bollettino notiziario della vicaria dell'Alta Valle Imagna

Riteniamo interessante, a complemento delle nostre annotazioni circa l'emigrazione delle valli bergamasche nel secolo scorso, aggiungere un richiamo a quanto abbiamo letto per gli anni 1912-1913 nel bollettino *L'Amico degli emigranti* per l'Alta Valle Imagna, gerente responsabile Luigi Ronchi, depositato presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo. Nel capitolo successivo saranno sviluppate ulteriori riflessioni e offerti alcuni stralci dai citati Bollettini, per documentare il legame dell'emigrante bergamasco con la terra d'origine. Ci limitiamo qui ad un primo inquadramento generale.

Sono certamente interessanti le informazioni che quindicinalmente venivano date per le parrocchie di Rota Fuori (sede vicariale), Rota Dentro, Fuipiano Imagna, Corna Imagna, Locatello, Sant'Omobono Imagna, Valsecca, Costa Imagna, Selino, Bedulita. Solo per l'agosto 1912 sono nominati Catremerio, Camorone, Blello, Gerosa, Ubiale (con brevissime informazioni, ad esempio circa il ritorno anticipato di emigranti per il freddo e i movimenti di soldati).

Naturalmente compilatori del bollettino sono i parroci, i quali si preoccupano, in particolare rivolgendosi a emigranti in paesi protestanti, di richiamare i fedeli perché, ad esempio combattendo la bestemmia, siano fedeli agli insegnamenti ricevuti, persino al valore primario di salvare l'anima; pare proprio che ripetutamente facciano il fervorino, già dato in chiesa nelle domeniche invernali... Così il richiamo al mese mariano, al giubileo per la festa centenaria dell'Editto Costantiniano, ai Morti visitati nei cimiteri parrocchiali, le salite alla Cornabusa, tutto è segno dello spi-

rito che animava i nostri buoni cronisti: essi sperano di essere ascoltati dai loro fedeli lettori lontani a Longwy, come a Belfort o Andencourt, e dai soldati in Cirenaica e a Bengasi. Per questo, mentre gli stessi raccomandano di sostenere il Bollettino (che, purtroppo, almeno nella raccolta conservata nella nostra Biblioteca civica, pare non sia andato oltre il numero 52 del 16 novembre 1913), viva è la loro raccomandazione di leggerlo interamente. In verità è un foglio di sole due facciate, ma fitte di tante notizie, mentre la prima pagina è di sola formazione religiosa. Sono poi questi parroci felicissimi quando possono dare notizie buone per gli emigranti e i soldati nostri lontani in guerra (era quella libica), mentre a proposito di questi appare condivisa l'ansia, perché laggiù è ripresa la guerriglia (anno 1913), dopo la pur proclamata conclusione dei combattimenti nel precedente anno 1912. E, a loro volta, i nostri soldati dalla "quarta sponda" informano della propria vita dura (per il clima, i disagi, anche il vitto), con la lotta quotidiana pure contro... i pidocchi (nel Bollettino i *Còst* sono chiamati costesi). C'è però un militare laggiù, il quale scrive al suo parroco di avere salvato la pellaccia infilzando un beduino con la propria baionetta! Essi sono – certamente – ben lieti quando arriva il congedo, come per quel reduce accolto a Ponte Giurino, sulla strada per Berbenno, addirittura con la fanfara (ma, poveretto, "sembrava Lazzaro resuscitato!..."). Le informazioni che vengono date sono talvolta dolorose, così è nelle vicende di ogni parrocchia; mentre con piacere è comunicata ai lettori lontani la notizia che i due preti già soldati in Africa hanno fatto ritorno dopo il loro servizio (così Don Maconi di Costa). Sono ricordati pure i decessi di infanti, sciagura frequente nei nostri villaggi del passato (*in venticinque giorni sei angioletti a Valsecca*, come li chiama quel cronista), però anche per compenso ci sono stati *sette nati in quindici giorni* a Sant'Omobono e *molte* a Bedulita. In conclusione, le due annate offrivano, specialmente ai lontani, le solite informazioni circa i bigatti (i bachi da seta), le castagne (*molte ma piccole a Bedulita, abbondanti a Corna, ma il tempo è brutto*), il fieno (*abbondante* anch'esso, dicono a Costa), ma da Fuipiano (nello stesso anno 1913) *i malghesi sono scesi* invece *in anticipo*, per i pascoli secchi. Intanto, sempre attraverso le pagine *Agli emigranti dell'Alta Valle Imagna*, si mantengono i contatti anche epistolari degli assenti con i loro preti, scontenti *davanti ai banchi semivuoti* della chiesa nei mesi estivi, ma confortati quando li vedono

Emigranti della Valle Imagna a Vallorbe (Svizzera), 1915-1920. (Foto Archivio Frosio Valle Imagna)



tutti occupati nell'inverno. Questa la nostra vita valligiana di un secolo addietro, o quasi...

Il boscaiolo bergamasco, lavoratore solido e silenzioso

La nostra diretta conoscenza è per boscaioli e muratori delle valli bergamasche, senza preferenze particolari, come del resto è risultato dalla visita alla *Vallée de Joux* e a *La Chaux de Fonds*. Specialmente nella prima località c'è stato il prevalere dei boscaioli, anche se questi, in certi periodi dell'anno, dovevano passare al restauro dei muretti a secco per mandrie sulle alture alpine, quando cioè la *sève* (linfa) impediva l'abbattimento di nuove *côpe*, ossia lotti di bosco già assegnati per il taglio di legname d'opera. Quanto all'impegno nel lavoro, credo che non sia possibile fare distinzione tra muratore e boscaiolo. Ci raccontavano, ad esempio, che in Svizzera, il *Pieròto Moschèta*⁶², cioè l'impresario Invernizzi di Regorda, con i suoi fratelli, impegnati a costruire una casa, al termine delle ore "sindacali" della giornata, faceva tirare un telo davanti al muro cui avevano dedicato già le dieci ore nella giornata "regolare". Poi, consumato il pasto della sera, alla luce della luna, continuavano, con prestazione suppletiva, con mattoni, *mólta*⁶³ e sassi: così, al mattino successivo chi passava e controllava poteva vedere che quel muro era miracolosamente cresciuto!... Tuttavia il termine di "eroe" o "martire" (a voi la preferenza) tra i due protagonisti dell'emigrazione valdimagnina sulle Alpi occidentali, cioè il muratore (o *möròt*) e il boscaiolo (*boscaröl* o *carbonèr*), credo che spetti al secondo. Dunque, come recita il titolo di questo paragrafo, il boscaiolo era e rimane il simbolo di lavoratore solido, solitario e silenzioso. Abbiamo avuto occasione di vedere operante il modello più concreto avvicinando e osservando, nel suo lavoro in piena attività tra le foreste del *Risoux*, Giovanni Carminati di Bello; oppure anche uno più giovane, cioè Marco Pesenti di Brembilla, trovato impegnato a ripulire i boschi con la sua docile motosega, dal rumore e dagli spruzzi della quale, si difendeva con i *tapì* nelle orecchie, la visiera (quasi da palombaro), guantoni, infine (a completamento del curioso abbigliamento) un sacco di iuta, legato sui fianchi (quasi inusuale perizoma!).

60 Francobollo e timbro postale esteri.

61 Il citato documento è stato fornito dal nipote Vittorino Pellegrini, emigrante a Le Chenit (Svizzera).

62 Era il primogenito di numerosa famiglia, tutti muratori. Il soprannome era dovuto a piccola barba curata, come appiccicata al mento, a guisa di... grossa mosca! Era "l'onor del mento", cui ci te-

Dunque sempre solo e silenzioso, quasi assorto nel frastuono (che lui non poteva cogliere per le orecchie appunto tappate) della foresta solitamente circondata dal misterioso silenzio, ma ora disturbata dal suo attrezzo. Più efficace conferma della soprariportata espressione “solido e silenzioso” direi fu offerta nel vedere all’opera Giovanni, che emergeva tra i secolari *sapins*⁶⁴, dal berrettino chiaro calato sulla testa, come a proteggere la calvizie avanzante anche per lui, attorno all’aureola ancora nera. Il piccolo possente *bücheron* aggrediva la pianta, ne incideva il tronco con magistrali colpi di ascia, come guida del taglio con l’esperto e fidato *segöröt*, infine con la motosega l’abatteva nella precisa direzione da lui voluta e lo scroscio della caduta era la naturale partecipazione della foresta quale segno di morte; poi, stando addosso alla pianta atterrata da conquistare, totalmente la liberava dei rami, la scortecciava e biancheggiante la lasciava vinta sul terreno: altri sarebbero intervenuti a rimuoverla con l’esbosco, per destinazione la segheria di Le Brassus o altre mete lontane. Quanto alla “solidità” dei nostri boscaioli, ne è documento la resistenza alla fatica con i disagi, specialmente nel passato, quando il collegamento dalla baracca o dal villaggio con una bicicletta rabberciata era già una conquista notevole, per le strade carreggiabili, sia pure piuttosto anguste, realizzate dagli stessi in pieno bosco. Il cibo era non sempre scarso ma uniforme: abbiamo saputo delle due polente al giorno, allorché i collegamenti difficili tra il villaggio e la baracca riducevano l’alimentazione a polenta e formaggio, e a sera certe minestre più di *colóbia*⁶⁵ che di brodo, con rare fettine di lardo, poi pasta e riso naviganti...

Il silenzio del *bücheron* è la caratteristica più congeniale, se non addirittura congenita di questo padrone della foresta.

Lì il silenzio pare imposto dalla natura, perché, imperando il lavoro spesso scandito dal rumore degli attrezzi pesanti, dalle cadute fragorose delle piante abbattute, dai richiami di voci umane, solo quando si tratta di operazioni di squadra ogni altra voce appare stonata: i volatili stessi

nevano molti anziani del nostro Ottocento.

63 Malta, impasto di sabbia con cemento e calce, ma anticamente era solo di calce e rena.

64 I solenni sveltanti alberi, cioè pini e larici, quasi misteriosa oscura basilica, che lui abbattava: le piante, crollando, mandavano un rimbombo scrosciante a intervallo, quasi di compianto, dopo aver resistito per parecchi decenni a neve, vento, burrasche e fulmini...

65 “Rigovernatura, lavatura di stoviglie e l’acqua con che si sono lavate”, Antonio Tiraboschi, op. cit. In altro significato, è quel cibo che si dà al maiale nel truogolo. Nel nostro conversare familiare, il

stanno lontani dagli attrezzi e dalle piante colpite.

Infine, anche se dalle autorità responsabili alla *Commune* e dalle guardia forestali viene ripetuto il suggerimento di evitare l'intervento individuale, ossia da singolo, il nostro boscaiolo rifugge dall'avere uno o più compagni nella fatica: gli sembra di stare più tranquillo nell'organizzare la sua attività lui solo, almeno quando non è richiesta la costruzione rapida di *stèr*. Per chiudere con l'esempio del veterano "combattente"

Giovanni, egli al mattino alle sette arriva sul monte con la rossa "quattro ruote", che lascerà vicina, come in attesa sulla solitaria stradetta, riprendendo i "ferri" affidati la sera innanzi in custodia al sottobosco non lontano e darà vita ai frastuoni con il suo lavoro. Poi a sera ogni rumore cesserà, Giovanni ritornerà a casa dalla moglie e dal figlio ormai pronto a spiccare pure lui il volo del lavoro forse per impiego in altro campo, cioè non più di *bücheron*. La sera tranquilla vedrà il genitore in abbigliamento di riposo, piedi libero negli zoccoli di ricordanza valligiana... fino alla nuova giornata di fatica. Tale è la vita del boscaiolo, diciamo con lieve adattamento dal canto del pastore leopardiano...

Elementi di religiosità

Nelle nostre conversazioni con i nuovi amici della *Vallée* non è stato fatto oggetto di particolare rilievo il tema religioso, anche per rispetto della *privacy*. Però nella varietà dei riferimenti alla loro vita prima di lasciare la terra natale, poi nell'ambiente elvetico, è emerso un quadro di generale presenza negli emigranti del messaggio ricevuto da adolescenti e dalle ragazze in famiglia e in parrocchia.

Le più aperte sono state appunto le donne. Ad esempio alcune, ricordando il momento della partenza per la Svizzera quando erano in età giovanile, facevano riferimento a qualche, non sempre tacita, condanna da parte del loro prete al paese natale. Egli vedeva andar via ragazze della sua chiesa, talvolta neppure ventenni, e per una località non cattolica, senza che là trovassero sempre la presenza di propri famigliari. Capitava dunque che, dal pulpito, il parroco biasimasse queste sue giovani che si lasciavano lusingare dalla prospettiva di un lavoro meglio retribuito, ma in paese lontano, mentre il pane potevano guadagnarselo anche stando vicine al loro campanile... Le mamme soffrivano, per lo più silenziose: però non trascuravano di fare raccomandazioni alla figlia, con l'invito a "fare la brava", a "comportarsi bene". Quando poi una conoscenza, che andava oltre l'amicizia, con un compaesano, o per giovane di origine ita-

liana, ma anche con un cattolico elvetico, si doveva concludere con la celebrazione del matrimonio, questo doveva farsi nella parrocchia natale. Così impose alla figlia il rigido Modesto di Locatello. A orientare verso il rito nella chiesa natale era però anche la scarsa festa qui alla *Vallée* da parte dei convalligiani, non diciamo quindi della gente svizzera, che appariva come indifferente. C'è stato comunque un caso 'scandaloso' per il parroco di un nostro villaggio montano, quando una ragazza non solo si è sposata in Svizzera, ma addirittura facendosi protestante: quel prete tuonò dal pulpito, denunciando la 'scomunicata', la quale tuttavia, anche in seguito, al paese ritornò per fare visita ai parenti, dopo aver avuto la presenza alle nozze della propria madre, felice nella nuova "patria" della figlia. Eppure allora quassù nell'ambiente protestante quei pastori si mostravano molto contrariati, se venivano a sapere di un bambino figlio di Italiani che la madre averva voluto battezzato nella chiesa cattolica. Oggi la situazione si è evoluta, perché c'è reciproca accettazione. A *Le Bras-sus*, ad esempio, qualche anno addietro è stata costruita una bella chiesa cattolica dagli Italiani, con la partecipazione per i lavori anche di protestanti, generosi nelle offerte e con giornate di prestazioni volontarie. Con scadenza mensile arriva nella *Vallée* il prete cattolico della Missione da *Yverdon* e la partecipazione rimane ancora discreta pure da parte degli emigranti bergamaschi. Così nella nostra 'spedizione' di due anni addietro ci siamo trovati anche noi con Don Domenico, il quale ha celebrato la messa in lingua francese, ma con inserimento di preghiere latine e il Credo cantato in italiano con musica gregoriana.

Anni addietro dal monte scendevano al sabato pomeriggio i *bûcherons*, che oggi su nelle baracche, ora borghesemente chiamate *chalets*, non cercano più rifugio per la notte, perché hanno casa nei villaggi. Gli emigranti anziani rimasti nella *Vallée*, boscaioli e carbonai, ormai ridotti nel numero, ricordano le fatiche di un tempo e la cena spesso al buio, per poi buttarsi sul giaciglio di paglia, talvolta nel soppalco di un baitone con al di sotto le vacche dai noiosi campanacci. Comunque il sonno, rinviato a stento già mentre consumavano la minestra, arrivava non sollecitato, dopo che qualche anziano riusciva a recitare sotto la coperta un paio di Ave Maria con un ricordo per i familiari rimasti a casa.

Al sabato pomeriggio dal monte si calava nel villaggio, perché in un locale di periferia c'era la valigia: si faceva un po' di pulizia personale e ci si preparava per la messa della domenica con l'incontro dei convalligiani fuori della chiesa. Talvolta c'era anche un cicchetto e poi, fatta la 'co-

manda' per i viveri della settimana, qualche volta portati su al Risoux dal bottegaio del villaggio, si scriveva ai genitori in Italia, perché diventava un richiamo religioso anche quello della famiglia, come per la signora Rinaldi, cui risuonava insistente il *din don delon* delle campane di Zogno. Ma presto arrivava per boscaioli e carbonai l'ora di ritornare su alla baracca, a meno che qualche giovane raggiungesse il *Piguet Dessous* per due salti e due parole con le ragazze convalligiane, impegnate durante la settimana in orologerie, o ancora qualche nostalgico avviava una partita alla 'morra, in locale chiuso, perché *e Svìssser* criticavano gli Italiani vocianti.⁶⁶ Per tutti poi, donne e uomini, giovani e meno giovani, c'era il commosso richiamo della nostra Cornabusa!

Qualche *bûcheron* conservava nella valigia di legno o nel fondo del sacco-zaino un sassolino raccolto su alla Grotta. Come anche, venendo a casa nel periodo invernale o per le ferie estive, la visita al santuario era in programma, pur essendo lunga la 'passeggiata', per chi doveva superare il valico di *San Piro* da Sant'Antonio, veramente 'Abbandonato', o da Cavaglia. Infine, ora che la casa di proprietà ha coronato una vita di sacrifici e accanimento tra i *sapins* del *Risoux*, un quadretto appeso in cucina o la statuetta sopra il televisore stanno a documentare una devozione non dimenticata, anche se figli e nipoti sono distratti altrove da altre fantasie! Ma, per chiudere, con buona pace o sofferta resa dei nostri cari sacerdoti, anche in Italia, pur nelle nostre valli, è imperversante un vento di oblio per le buone tradizioni di un tempo, in particolare proprio tra i giovani, troppo spesso alla ricerca, neppure impegnata, di un nuovo sistema di vita, cui l'ieri appare lontano anni luce.

Gli effetti dell'emigrazione nei paesi d'origine

Giunti al termine della nostra divagazione, fatti centro di osservazione agli amici emigranti, può offrirci spunti di riflessione la terra da cui essi sono dovuti partire. Il fenomeno veramente grave per la patria abbandonata, o comunque lasciata, fu lo spopolamento: intere contrade si offrivano con stalle ma anche abitazioni chiuse, come deserte, preparando un vicino degrado. Il fenomeno apparve già dopo la prima guerra mondiale,

termine è usato per indicare un cibo sgradevole e cucinato malamente, senza sapore né consistenza, come certe brodaglie di convento proverbiale.

Valle Imagna. Antiche contrade, emigrazione e spopolamento. Anni '70. (Fotografia di A. Modonesi)



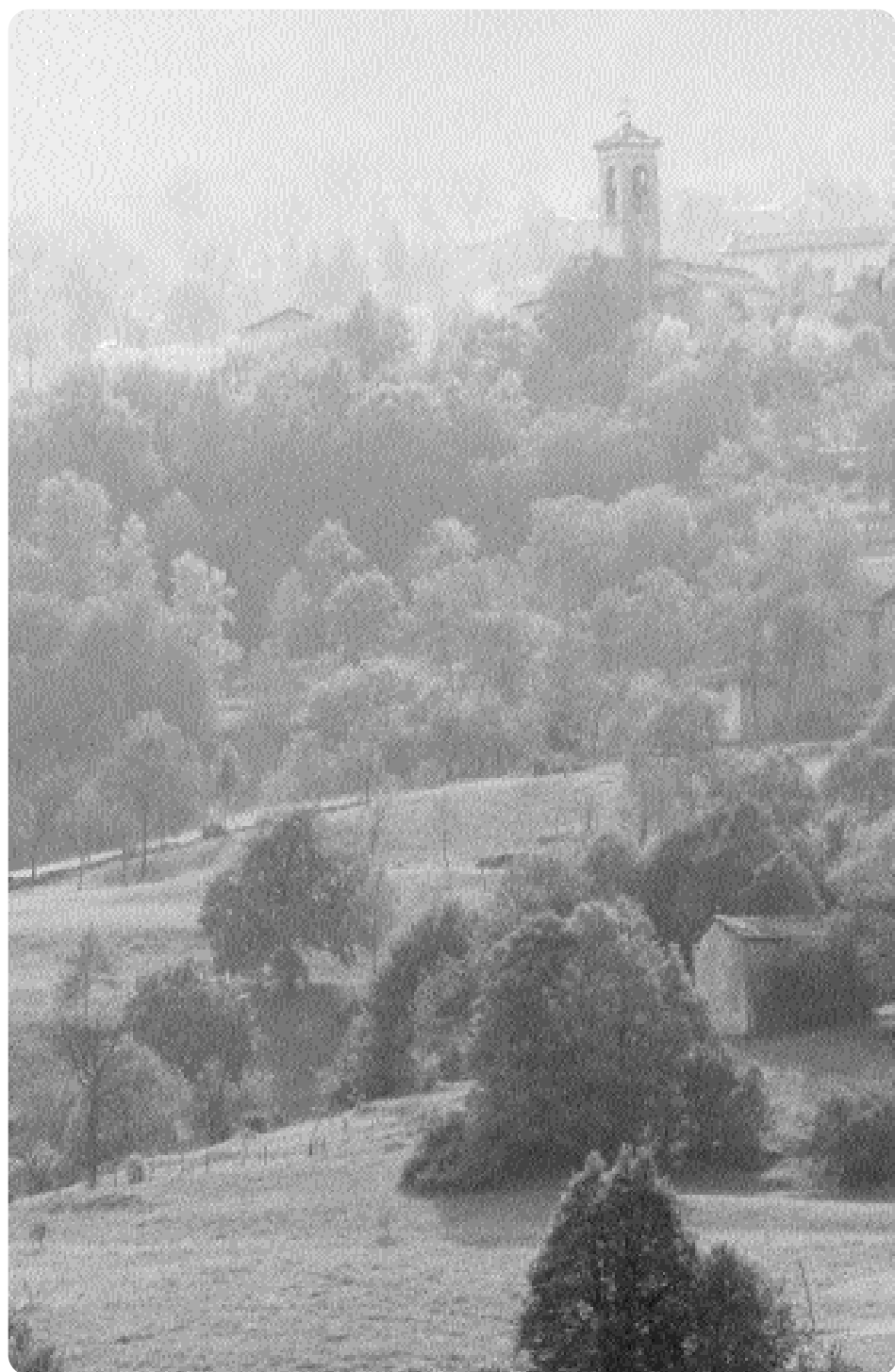
quando però rimasero ancora nuclei di parenti o confinanti subentrati per la conduzione della campagna e l'uso delle stalle dei partiti. Più grave fu il quadro dopo la seconda guerra, come rivelò il computo anagrafico in municipio, con le contrade più lontane quasi vuote e i boschi come ignorati, non più quadrupedi custodi volontari di sentieri e sottobosco ripulito per la primavera già donatrice di fioritura variegata prima, e l'autunno ricco di funghi per il settembre orobico poi. E i prati? Arriva la sollecitazione a fare tagliare l'erba ingiallita, anche per evitare incendi, perché le *pirle* abbandonate nei prati trascurati, quasi *tucùl* pseudo coloniali, marciscono; quindi, dopo aver pagato il lavoro ai superstiti ancora capaci di usare la falce, è più economico bruciare le *andane*, sempre che non arrivi la sanzione della "forestale" che, in elicottero dall'alto, ha scoperto il non programmato incendio ai margini della mulattiera... Dunque contrade spopolate, agricoltura pure abbandonata, "famiglia estesa" disfatta, condizioni economiche precarie, popolazione residente in graduale estinzione, perché accade che il sindaco e il prete oggi fanno festa per un battesimo, ma quanto rimarrà al villaggio la puerpera? Il passaggio da lavoratore stagionale ad annuale ha decisamente modificato la vita nella nostra società montanara: l'emigrante vede più ospitale la permanenza all'estero nei mesi invernali, tornando qui piuttosto nell'estate per pochi giorni, anzi sottratta una settimana almeno delle ferie per il soggiorno marino, perché i giovani venuti nella patria dei vecchi quassù si annoiano! Si è dunque creato un contrasto generazionale: solo gli anziani, che sempre hanno pensato alla *retraite* quale rifugio dell'anima vicino al campanile, la visita al camposanto, la partita dal *Balèta*⁶⁷, mantengono il richiamo a un passato, convinti che lo stesso non è trasferibile. Quindi gli stessi si sono arresi a chiudersi nel proprio mondo, come d'altra parte già così avviene nella successione dei giorni feriali e festivi: nei primi tutti sono presi dal lavoro, che si presenta personale e soggettivo per ogni individuo, senza richiesta di consiglio né possibilità di dare un parere da parte degli anziani; poi il giorno di respiro ciascun giovane intende amministrarlo senza ingerenze d'altri... Ciò avviene nel contesto regolare delle nostre valli, a maggior ragione dobbiamo accettarlo con famiglie all'estero, dove quanti, giovani, si stanno facendo una propria strada,

66 Oggi però - ci dicono alcuni emigranti bergamaschi - anche nei Cantoni della Svizzera tedesca il *Cincali* rimane come cordiale saluto a evocazione di tempi passati!...

67 Così era soprannominato l'oste nel piccolo villaggio di *Sansimù*. Oggi i figli tengono trattoria, locanda con pensione, *büttga* (negozio e piccolo minimarket) al centro del paese: era già rifugio un tempo per i nostri emigranti, dopo la dottrina con vesperi e benedizione e prima di rientrare in fa-

non sanno o, se sanno, non possono e non vogliono accettare il mondo di ieri. In tutto ciò è presente una forma di egoismo, ma è una legge... naturale! Così credo sia da intendere il passaggio a un'emigrazione definitiva, con personale accettazione da parte dei padri (ma intendo, ovviamente, anche delle madri) della caduta di tante fantasie circa il domani di pensionati: quanti abbiamo ascoltato nel citato viaggio – esplorazione tra i nostri in Svizzera, si persuadono dell'impedimento che proprio i figli e i nipoti causano per il domani con un ritorno definitivo nella terra avita. Quando invece sono ritornati, hanno causato l'ingresso di nuovo denaro, e il recupero di affetti e luoghi cari se la famiglia era ancora compatta e con intenti concordi. Allora, dunque, c'è stato lo slancio nel provvedere a costruire nuove abitazioni, anche a più piani, illusi di mantenere ancora viva sotto lo stesso tetto quella "famiglia estesa", cui idealmente erano sempre stati ossequenti.

Ma poi ecco che i nipoti, pur su un riquadro del prato già comune, si sono liberamente fatta la propria casa, accettando modelli edilizi diversi rispetto alle costruzioni osservate e seguite in terra straniera. Da ultimo va riconosciuto che questi definitivi ritorni e, all'opposto, questi distacchi altrettanto volontari dal proprio nido, non sono stati sempre indolori, soprattutto per un legame non solo affettivo con l'angolo di proprietà rimasto al villaggio, con la stalletta, il campetto, il *leèl* (pascolo). E tali motivi presenti nel cuore dei nostalgici interessati accrescono l'illusione di valore venale in caso di vendita o cessione, fonte di contrasti e litigi, sui quali sanno speculare avvocati e causidici, buone volpi!...



Il legame dell'emigrante bergamasco con la terra d'origine

di Antonio Carminati

Una prima lettura dei Bollettini vicariali (1912-1913)

*“Sappiasi ovunque che gli emigranti bergamaschi non sono gente vagabonda, lanciata qua e là pel mondo alla ventura senza un ideale degno d'uomini che si onorano, ma che invece sono operai onesti, istruiti, educati, cristiani. La pulizia della vostra persona, la decenza del vestito e delle abitazioni, la fuga dai luoghi di disordine, l'astensione assoluta delle bevande spiritose, la moderazione nel vino, il rispetto ai padroni e ai compagni, l'onestà a tutta prova, il parlare onesto, l'onore pel nome santo di Dio, la fermezza di carattere nell'adempimento dei vostri doveri religiosi, facciano palese a tutto il mondo che l'operaio bergamasco è operaio cristiano. Operaio che è forte nelle sue braccia, ma ben più forte nell'animo suo, che ha l'onore di franca professione di una fede immacolata, santa eredità delle nostre famiglie, conforto nelle nostre fatiche, principio di onore, di onestà, di fermezza che non teme scherni, ma che in nome della giustizia e della verità tutto supera, rispettando e pretendendo rispetto. Non solo il disprezzo, ma nemmeno la compassione dovete provocare nello straniero, che vi guarda e vi giudica. Ditela apertamente non tanto a parole ma più colle opere, che conoscete la vostra nobiltà di Italiani e di Cristiani sinceri, quali foste tra noi educati; nobiltà che voi volete salva e rispettata in faccia a tutto il mondo: *Habemus et nos nobilitatem nostram* [Abbiamo pure noi la nostra dignità]”.*¹

¹ Agli Emigranti della Vicaria di Zogno. Bollettino notiziario mensile pubblicato a cura della Federazione Giovanile, Anno II, n. 3, Zogno, 14 aprile 1912. Presso la civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo è conservata la raccolta dei citati Bollettini della Vicaria di Zogno, limitatamente per il periodo intercorrente dal mese di agosto 1911 al mese di luglio 1914.

Valle Imagna, anni Sessanta. Il contesto ambientale e socio-religioso del villaggio montano: la chiesa, la casa e la stalla, il prato e il bosco. (Fotografia di Alfonso Modonesi)

L'editoriale apparso sul numero di aprile 1912 del Bollettino Notiziario mensile *Agli Emigranti della Vicaria di Zogno* ci fornisce lo spunto iniziale per una riflessione circa il legame degli emigranti bergamaschi con la propria terra natale. Persone abbandonate a sé stesse dalla Patria, oppure saldamente agganciate ad essa, attraverso contatti costanti con il paese d'origine e la famiglia, anche lontani all'estero?

Nel capitolo precedente Costantino Locatelli ha tracciato un quadro circa il punto di partenza degli emigranti e i luoghi d'origine, nell'ambito di un contributo allo studio dell'emigrazione bergamasca, offrendo alcuni elementi di conoscenza della vita e delle condizioni economiche e sociali di valligiani sempre operosi. Nelle pagine che seguono, invece, abbiamo cercato di ricostruire le relazioni salienti tra l'emigrante e la rispettiva comunità locale di partenza, la quale manifesta contemporaneamente atteggiamenti positivi e negativi rispetto all'emigrazione dei propri componenti migliori, poiché la lontananza dei padri di famiglia per un'intera stagione (nel migliore dei casi) è sempre stata tollerata quale male minore, ossia uno stato di necessità per il sostentamento del gruppo parentale. In particolare la nostra modesta indagine è riferita ai primi lustri del Novecento, che hanno assistito al fiorire di molte iniziative sociali a difesa degli emigranti. L'avvio della ricerca è stato fornito dai Bollettini d'informazione *Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna*, che la Vicaria locale ha provveduto a stampare e a divulgare all'inizio del Novecento. Noi abbiamo preso in esame le due annate, dall'aprile 1912 al novembre 1913, conservate presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, senza peraltro trascurare gli altri strumenti di informazione prodotti dalle diverse attigue vicarie valligiane, o messi in campo da altri organismi associativi a favore del popolo migrante.

E' una riflessione sicuramente interessante, quella offerta dall'editoriale, che abbiamo riportato per estratto in apertura di questo lavoro, perché consente di percepire, nella sua concretezza, la coscienza effettiva e operante per il primo Novecento, colta evidentemente nella classe religiosa, nei confronti dell'emigrazione, ma con ripercussioni certe nel ceto popolare, ossia nei protagonisti migranti. L'invito a mantenere salde e vive l'identità nazionale (insita nel concetto di patria), quella religiosa (per i comportamenti e i buoni costumi trasmessi dall'educazione cattolica sin dalla tenera età), infine quella bergamasca (in riferimento ai valori della famiglia e della comunità locale del villaggio di provenienza), ha rafforzato un forte legame morale dell'individuo con il contesto parentale e

sociale d'origine, quest'ultimo interessato a mantenere aperti e vivi i contatti con i propri figli lontani, sia oltralpe² che oltreoceano. Non traspare, dunque, solo un messaggio religioso, bensì caratterizzato pure da forti connotazioni economiche e sociali, poiché si afferma (molto prima di Max Frisch³ e di Gian Antonio Stella⁴) che l'emigrante bergamasco è forte sì nelle braccia, ma molto di più nell'animo suo: l'emigrante è innanzitutto una persona, prima ancora che manodopera, ma questo concetto, certamente esistente in patria, non era poi sempre così scontato e apprezzato in terra straniera. Infine c'è un esplicito richiamo alle regole di comportamento, ossia alla condotta, secondo l'educazione ricevuta, per onorare, attraverso il lavoro all'estero, la famiglia rimasta in Italia: una pratica di vita messa in atto per ottenere rispetto e non disprezzo. L'invito, poi, a stare lontani dalle occasioni di disordine e a rispettare i

- 2 Soprattutto nelle squadre di boscaioli, itineranti tra le foreste delle Alpi Occidentali, l'identità bergamasca è sempre stata molto sentita. Ecco, a tal proposito, la testimonianza di Don Gaudenzio Trombotto, già missionario nei primi anni Trenta nel Jura-Doubs (parte Sud) e nell'Ain: *“Di ritorno da una missione dalle citées di Damparis (a cento chilometri da Saint Claude, mia residenza), giunsi in tempo alla stazione di Dole, per salire sul treno rapido Parigi-Milano, per poi discendere dopo Andelot en Montagne, nel Jura veramente pittoresco e ospitale. Naturalmente da povero missionario salii su un vagone di terza classe, e mi trovai sopra uno di quei vagoni lunghi dei treni rapidi, con un grande corridoio arcipieno di valigie ingombranti il passaggio. Mi feci innanzi e volli percorrere tutto il corridoio. Da un capo all'altro, ritti alle finestre, tra una valigia e l'altra, stavano giovanotti dai diciotto ai ventisei anni. Per quel senso di intuizione che non mi inganna quasi mai, capii di trovarmi in mezzo a miei connazionali; ed ora avvicinatosi a colui che mi pareva il più giovane della comitiva, chiesi in un francese facilissimo: “Siete Italiani, di grazia, miei cari figlioli?”. “No – mi rispose, con un sorriso furbo, il baldo giovanotto (che pareva avesse letto sulla mia fronte: prete italiano) – Siamo Bergamaschi”. Subito sorridendo io pure ribattei: “Già, dimenticavo, è vero: prima provinciali, poi nazionali, ma sempre Italiani”. Intanto anche gli altri si erano avvicinati. “Dove venite, miei cari, e dove andate?”, soggiunsi. “Abbiamo terminati i nostri lavori a Digione per la ferrovia del P.L.M. ed ora andiamo a Mouchard”. “Diventate un po' miei – soggiunsi con gioia – perché Mouchard si trova nella zona del mio campo di missione”. “Ma non ci fermeremo che pochi giorni per un breve lavoro”. “E poi?”. “E poi non sappiamo dove ci toccherà di andare”. Li salutai, feci loro alcune raccomandazioni, che furono ben accolte, e non li rividi più. Quando, pochi giorni dopo, ripassai a Mouchard, essi erano già partiti per altri siti”, Testimonianza di Don Gaudenzio Trombotto pubblicata sulla Rivista di Bergamo, anno XII, n. 4, 1933, p. 124-127.*
- 3 “[Gli Svizzeri] hanno chiamato forza lavoro, e sono venute persone. Che non si pappano loro il benessere, ma al contrario sono indispensabili per il benessere [...]”, Max Frisch, *Überfremdung*, I e II, 1965-1966.
- 4 Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rcs Libri spa, Milano, 2002. Vedasi anche, per lo stesso autore, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rcs Quotidiani spa, Milano, 2004.

padroni ha rafforzato il concetto di “emigrazione silenziosa”, cioè operosa e sempre ordinata, anzi subordinata, rispettosa degli adempimenti di carattere religioso e sociale. Dall’insieme di tali affermazioni emerge una dimensione temporanea dell’emigrazione, poiché le persone, ancorchè distanti per lavoro dal suolo patrio, sono invitate a mantenere vivi i rapporti con la cultura d’origine, gli insegnamenti ricevuti e il contesto parentale del villaggio nativo. Di più: è sempre presente l’invito a rimpatriare, al termine del contratto di lavoro. Dal citato testo balzano ancora in evidenza alcuni caratteri degli emigranti bergamaschi, quali persone *oneste, istruite, educate e cristiane*.⁵ Non quindi vagabondi o uomini d’avventura, senza ideali e onore, e nemmeno soggetti pericolosi, per i quali dunque, più che normative poliziesche o di ordine pubblico - per il controllo dei loro spostamenti - servivano misure concrete onde facilitare l’accoglienza e il lavoro. Nel 1911 la Federazione Cattolica Giovanile diede il via, anche a Bergamo, per le varie Vicarie, alla stampa del *Bollettino per gli Emigranti*, un mensile⁶ con lo scopo di mantenere vivo il legame con quanti hanno oltrepassato le patrie frontiere in cerca di lavoro. Con questi semplici intenti si è presentato il primo numero del citato

- 5 “I fratelli Rinaldi, durante gli ultimi anni della loro carriera, dal Settantacinque-Ottanta, il sabato pomeriggio e la domenica si vedevano di frequente in paese, soprattutto alla messa. Prima, però, non era proprio così, perché erano piuttosto distanti con il lavoro e raramente scendevano in paese: non avevano mezzi, quindi rimanevano su in baracca e avevano i contatti quasi esclusivamente con la guardia e qualche pastore. Quei boscaioli lavoravano tutto il giorno, anche il sabato: solo nell’ultimo periodo interrompevano il lavoro nel primo pomeriggio del sabato. Nella baracca dove prima loro vivevano, non mi pare che avessero in vista delle immagini religiose. Nonostante questo, quei due boscaioli erano persone profondamente religiose. Durante tutti gli anni che ho trascorso insieme con loro, ad esempio, io non li ho mai sentiti bestemmiare una volta! Questa per me è la prova che quella era gente con profondi sentimenti religiosi. Alla fine della stagione lavorativa, poi, quei due fratelli ritornavano in Italia sempre circa il quindici di novembre. Essi partivano volentieri, ma nello stesso tempo anche a malincuore: questi due sentimenti convivevano in loro. Partivano con la gioia, perché andavano a rivedere i loro familiari, però anche con la malinconia, perché qui avevano ancora del lavoro da fare e avrebbero voluto terminarlo! I fratelli Rinaldi erano due amanti del loro lavoro! Questa era una caratteristica generale dei boscaioli bergamaschi, che qui hanno lavorato. Comunque li consolava il pensiero che quel lavoro residuo lo avrebbero fatto l’anno successivo!”, Testimonianza di Louis Bovey, guardia forestale nella Vallée de Joux, pubblicata nel libro di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell’emigrazione brembillesse: la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003, p. 209 e seguenti.
- 6 Nel 1913 il citato bollettino usciva con cadenza quindicinale.

Frontespizio del *Bollettino* “Agli Emigranti dell’Alta Valle Imagna”. 2 novembre 1913.

Bollettino rivolto *Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna*, stampato nel mese di aprile 1912:

“Quando uno che non è conosciuto va alla porta di un altro, per essere accolto in casa, presenta, se lo ha, il suo biglietto da visita, e se non lo ha, dice il suo nome, i suoi titoli, la sua professione, quello, insomma, che possa farlo conoscere.⁷ Ora, emigranti Valdimagnini, io mi presento a voi col mio bravo biglietto da visita; non c'è scritto altro che il mio nome: Bollettino degli Emigranti, titoli non ne ho. E se volete sapere la mia professione, ve la dico in due parole: vado attorno di paese in paese, per la Valle Imagna, m'informo di quello che succede – senza indiscrezione, s'intende – e se tra le notizie, che vado raccogliendo, ve n'è di quelle che possono interessare gli emigranti, m'incarico di farle loro sapere. Per esempio: se a Sant'Omobono, a Rotafuori o a Valsecca c'è una bella festa religiosa o civile; se inizia qualche fabbrica; succede qualche disgrazia a Tizio o a Caio; capita a Sempronio una bella fortuna; ecco che io conto la cosa agli emigranti. Naturalmente le notizie delle famiglie degli emigranti stessi hanno sulle altre la preferenza, e si capisce; ad ogni uomo, massime se è lontano da casa, tornano soprattutto gradite le notizie della sua famiglia. Non trascuro nemmeno gli interessi pecuniari degli emigranti: e caso che mi venga all'orecchio notizia onde io possa argomentare che o sui viaggi si possa fare economia, o migliorare la retribuzione giornaliera, o mettere a miglior profitto i guadagni, subito ne parlo co' miei amici, che sono gli emigranti stessi. Questa, in sostanza, è la mia professione. Mi direte un ficcanaso, o un Martì-picio, come si usa dire tra di noi. [...] Così la mia professione sarà quella del corriere tra il vostro paese e il paese dove emigrate, tra voi e la vostra famiglia. Così vi parrà forse meno dura la lontananza; e poi io vi porterò an-

7 “Si può affermare che la presenza italiana, nel Nord Vaudois, è stata il frutto di un'emigrazione non silenziosa, ma muta. I nostri emigranti non contattavano nessuno, perché pensavano solo al loro lavoro, venuti qui per risparmiare, non per spendere, e con l'intenzione di ritornare a casa, perché il cielo dei loro interessi rimaneva là. Noi ci siamo trovati qui, sapendo di non essere a casa nostra, però siamo stati capaci di ottenere il nostro scopo, senza dare impaccio alla gente che abitava qui prima di noi. Noi siamo montanari e abbiamo già, come innato, il rispetto verso le altre persone e, prima di andare in casa di qualcuno, siamo stati abituati a bussare alla porta, aspettando di fuori l'invito ad entrare. Tutti i bergamaschi, in Svizzera, sono stati onorati, non solo perché sgobboni e bravi, ma anche perché hanno rispettato la differenza!”, Testimonianza di Vittorino Pellegrini, pubblicata nel libro di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina: la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003, p. 297 e segg.

che un po' di aria nuova, aria pura, aria sana, aria imbalsamata da un po' di religione; e così, amici cari, guadagnerete pel corpo e non perderete per l'anima, e i guadagni stessi materiali saranno meglio custoditi e... più saporiti per voi e le vostre famiglie. Amici, arrivederci".⁸

Il mondo cattolico nel primo Novecento si mobilitò, di fronte ad un fenomeno generale che stava assumendo proporzioni enormi, attivando dapprima i parroci dei paesi, soprattutto quelli di montagna, dove l'emigrazione era all'ordine del giorno. Già due anni prima, nell'agosto 1910, durante il convegno di Tagliuno della Federazione Cattolica Giovanile, monsignor Giorgio Gusmini sollecitava i parroci a considerare seriamente il fenomeno, che da una parte si presentava come una necessità economica, ma dall'altra una vera e propria piaga per le piccole società paesane e le famiglie: in realtà, senza contare quelle parecchie migliaia di connazionali, che espatrivano stabilmente in America, Australia e in altre località oltreoceano (nei confronti delle quali non era facile mantenere rapporti costanti, a causa delle notevoli distanze), erano già allora ben venticinquemila i Bergamaschi emigranti temporaneamente in Francia, Svizzera, Germania,... Si può affermare che il fenomeno toccava quasi tutte le famiglie, per il padre, il fratello, lo zio o altro parente, i quali prendevano la via della ferrovia o della nave, con fagotto, cassetta o valigia. Anzi, l'emigrazione appartiene un po' al Dna delle popolazioni della montagna⁹: esse ce l'hanno come nel sangue e sono abituate a spostarsi, sin da epoche molto antiche¹⁰.

Perché si emigra?

- 8 *Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna. Bollettino notiziario mensile*, Anno I, n. 1, Aprile 1912. Presso la civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo è conservata la raccolta dei citati Bollettini della Vicaria dell'Alta Valle Imagna, limitatamente al periodo intercorrente dal mese di aprile 1912 al mese di novembre 1913.
- 9 *"La gente della valle, anche più tardi, ossia negli anni Cinquanta e Sessanta [del Novecento], non viveva benissimo, però neppure si sentiva sacrificata nel suo ambiente. La gente quassù non era mai stata più benestante o più ricca: non si è mai ribellata, perché nel proprio ambiente anche l'emigrazione non appariva come una specie di maledizione, quale poi è apparsa in seguito, cioè di gente sradicata dal suo contesto e portata via lontano, in mezzo a persone del tutto estranee! Allora era naturale essere della valle ed essere disposti a muoversi!"*, Testimonianza offerta dall'on. Giambattista Scaglia, pubblicata nel già citato volume *Papagiovanni*, edito nel 2004 dal Centro Studi Valle Imagna.
- 10 Nella *Descrizione di Bergamo e del suo territorio* di Giovanni da Lezze (1596), sono molti i riferimenti per i singoli villaggi, soprattutto della montagna, che richiamano l'emigrazione. Valga,

Alla domanda “Perché si emigra?”, il citato prelado affermava che, specialmente i giovani, vanno all'estero unicamente perché hanno visto andare gli altri: *“Sono come le tegole: una dà l'acqua all'altra, naturalmente”*. E' la classica catena dell'emigrazione, che i sociologi definiscono “a grappolo”.¹¹ Ma l'alto prelado è ancora più esplicito:

“Uno è stato all'estero; quando torna, con vestiti nuovi, con aria di trionfo perché ha varcato monti e mari, attira l'occhio, l'attenzione degli altri, che lo avvicinano, lo interrogano: ed egli tante ne conta delle meraviglie vedute, delle avventure toccate, che gli altri si sentono attratti, suggestionati a fare lo stesso l'anno dopo; e perciò per uno che un anno è andato, saranno dieci l'anno dopo, venti quell'altro, e così

per tutti, la citazione riferita al villaggio della Corna, sempre in Valle Imagna: *Gente povera at-
tende a bestiami, ma gran parte di loro vanno fori del paese facendo l'arte del legname e ritor-
nano a casa per due mesi dell'anno, perché nella terra non ci sono traffichi né mercantie*, Gio-
vanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio
Pagani, Bergamo, 1989. Altri testi documentano tale situazione generale. Francesco Bernardo
scriveva, ad esempio, nel 1553: *Nelle vallate vi sono anime 90 mille et li homeni sono molto in-
dustriosi, et attendono alle mercantie, et non sparagnino a fatiche né a stenti alcuni, vanno fora
in diverse parti di mondo, et pure che cadauna contrata habbia il suo loco ordinario, dove che
li suoi homini vanno. Della Val Seriana la parte da basso va a Napoli, et nel Regno, quella di
mezzo che s'addimanda Val Gandin va a Roma, et di quella di sopra che s'addimanda Val di
Cluson vanno in Allemagna. Della Val Brembana quelli da basso et di mezzo vieneno a Venetia,
et vanno in mare, quelli di sopra praticano a Fiorenza, a Genova et li attorno. Della Val San
Martin va parte a Milano, et nel Stato, et parte in Spagna, et dell'altre Valle chi in Franza, et
chi in una, et chi in un'altra provincia di modo che vi sono d'essi per tutto il mondo*. Così pure
l'abate valdimagnino Giovan Battista Angelini scriveva: ... *l'usanza / De Bergomaschi fugir
sempre a torno / E viver e locar ivi la stanza / Dove il suol più fecondo e 'l ciel cortese / Fuor
di patria può dar loro più vivanza*. Giovan Battista Angelini, *Bergamo in terza rima*, a cura di
Vincenzo Marchetti, op. cit.

- 11 Nella ricostruzione di alcuni itinerari migratori, la cosiddetta catena di trascinamento all'estero si formava innanzitutto su base parentale, e ciò valeva specialmente per alcune professioni, in modo particolare per carbonai e boscaioli, i quali vivevano molte volte isolati nelle foreste, organizzati in squadre di lavoro composte soprattutto dal padre con i figli, o ancora tra cugini. Difficilmente si formavano nella foresta gruppi di lavoro eterogenei, ossia formati tra componenti di diverse famiglie. La discesa dal bosco nel villaggio, nelle situazioni più fortunate, era limitata alla messa domenicale, perché solitamente anche a fare la spesa (si provvedeva settimanalmente o anche una volta ogni quindici giorni) l'incaricato utilizzava orari inusuali e percorsi marginali, per passare quasi inosservato in paese e non dare quindi nell'occhio. Il trascinamento sul “grappolo” migratorio avveniva, dunque, nell'ordine innanzitutto della famiglia, poi della contrada, infine del paese, e ciò per videnti motivi di sicurezza personale e di controllo sociale.
- 12 Giorgio Gusmini, *Il grave problema dell'emigrazione giovanile*, in “La vita diocesana. Periodico ufficiale del Vescovo e della Curia”, Tomo II, fascicolo 11, novembre 1910, pag. 384.

di seguito, se non in quel paese che forse non può dare tale contingente, certo in quella plaga”.¹²

In realtà l'esteso fenomeno dell'emigrazione non può essere spiegato con la sola suggestione, oppure nella ricerca di maggior denaro e libertà, senza considerare la necessità per molte famiglie di sfuggire alla miseria e alla disoccupazione, soprattutto in relazione all'incremento demografico e al periodo di massima espansione del modello patrilineo di famiglia estesa.¹³ La media degli espatrii nel quinquennio 1896-1900 è stata di 310.434 unità (di cui 148.533 per gli altri paesi dell'Europa e 161.901 oltre oceano), mentre per il solo anno 1913 di ben 872.598 (313.032 in Europa e 559.566 sempre oltre oceano).¹⁴ Inoltre il Paese era ancora prevalentemente agricolo: nel 1900 la popolazione attiva era il 49,4%, di cui il 61,7 addetta in agricoltura, il 22,3 all'industria, infine il 16 occupata nei servizi; di conseguenza anche l'emigrazione in quel periodo aveva forti connotazioni agricole, per braccianti, lavoratori a giornata, falciatori, molti carbonai e boscaioli, addetti a lavori faticosi per natura, che le popolazioni stabili d'oltralpe cedevano volentieri agli Italiani.¹⁵ Il contratto di lavoro in agricoltura, del resto, era quello più facile da ottenere, giacchè sempre elevato si presentava il numero del contingente di forza lavoro straniera richiesta oltralpe nel settore agricolo. Dalle testimonianze raccolte in vari contesti migratori alpini, soprattutto in Svizzera e Francia, emerge una positiva evoluzione nella scala sociale del popolo

- 13 In Valle Imagna, per fare un esempio, nel villaggio di Corna la popolazione residente nel periodo dal 1881 al 1931 è passata da 845 a 1002 unità.
- 14 Si può affermare che, almeno in linea generale, l'emigrazione oltre oceano può essere considerata definitiva, mentre quella europea fu temporanea, ossia agganciata spesso ai contratti di lavoro stagionali, con rientro nel villaggio natale durante la cattiva stagione. Nel periodo considerato l'emigrazione bergamasca aveva almeno queste due caratteristiche generali di fondo, ossia era ancora limitata ai componenti maschili dei gruppi parentali, giacchè le donne rimanevano relegate all'ambito della patria domestica, ed era ancora orientata prevalentemente verso i paesi oltreoceano, soprattutto in *Mèreca*. L'emigrazione europea andava però sempre più rafforzandosi e aveva all'inizio un carattere prevalentemente stagionale, giacchè gli uomini rientravano sempre a casa l'inverno: il fenomeno dell'emigrazione di massa (cioè quale fatto generalizzato ed esteso a interi gruppi familiari) è abbastanza recente e risale agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.
- 15 Nel villaggio di Corna, in Valle Imagna, i capi-famiglia nel 1919 erano contadini (46%), giornalieri (18%), legnaioli (14%), muratori (14%), altri mestieri (8%). Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. La stala e la cà*, Provincia di Bergamo, 2001.

A pagina successiva: il contratto di lavoro (28 settembre 1959) rilasciato ai fratelli Carminati di Corna Imagna dall'Amministrazione Forestale di Reconvelier (Svizzera).

CONTRAT

passé entre l'administration forestière de la Commune Bourgeoise de Reconviller

et Messieurs Carminati frères, maître-bûcheron.

Objet du contrat. Généralités.

1. Le maître-bûcheron s'engage à abattre la coupe de son chantier 150/380 m², marquée dans la coupe plus les autres bois de feu (environ) et les autres bois de papier (environ
aux conditions ci-dessous. Il commencera les travaux

le début octobre au plus tard et les terminera jusqu'au mai-juin 1978 m.

2. L'administration forestière se réserve le droit d'agrandir ou de diminuer la coupe durant les travaux. Elle se réserve une modification notable des conditions de travail, les prix, frais ci-dessous seront tous d'entente avec le maître-bûcheron.
3. Le maître-bûcheron communiqué à l'administration forestière la son de bûcheron de son équipe. Il est responsable de leur travail. Il ne peut remettre tout ou partie de la coupe à une tierce personne sans l'autorisation de l'administration.

Organisation.

4. Le maître-bûcheron se soumettra entièrement aux limites de l'activité de la coupe et il sera tenu de ne pas quitter la coupe pendant des périodes différentes.
5. Le maître-bûcheron et ses aides doivent s'acquiescer aux ordres des agents forestiers. Ils assureront au maître forestier tout ordre jusqu'à qu'il n'aurait pas été établi au maître bûcheron en trop portant le manque de démanchement. L'administration se réserve tous autres ou maître-bûcheron pour les ordres non reçus d'ordre ou pour les travaux exécutés par obligation. (voir art. 15.)
6. Le maître-bûcheron fournira une liste des branches toutes les semaines qui doivent être montrées au maître forestier (voir art. 17). Cette liste portera le nombre d'heures faites chaque jour, ainsi que la somme payée. Elle sera présentée sur réquisition aux agents forestiers et remise à l'administration une fois les travaux terminés.
7. Le maître-bûcheron participera sous l'encadrement spécial à la reconnaissance du bois. Sur demande il se mettra gratuitement à la disposition du garde forestier pour marquer le découpe de bois de service.
8. Jusqu'à la fin des travaux, le maître-bûcheron s'abstiendra dans la coupe d'aucun commerce de bois mort. Il est tenu de signaler tout délit au garde forestier.

Prescriptions techniques.

9. Les arbres ne seront abattus ni les uns sur les autres, ni sur des obstacles ou, au moins de bois. On s'en tiendra autant que possible à la direction générale d'abattage indiquée par les agents forestiers. On évitera de laisser les arbres sans marque et d'endommager le rocher. Le représentant général du travail sera attaché au pied du sol ou moyen d'une corde.
10. Les empilements de bois sont effectués avant l'abattage et le "débite" des bois de service sera effectué sur pied. Les copeaux qui se résoudront sur la propriété du maître-bûcheron. Les autres déchets appartenant à l'administration. Ils seront retirés au plus tard avant qu'il ne puisse pas être mis en œuvre ou en fagot. Le bois défilé ne sera empilé avant la reconnaissance du bois.
11. En forêt plus les empilements de bois à 5 m ou plus au-dessus du sol, sur une pente, on l'empilera du côté-ouest ou inverse du sol. Le sol sera sans perpendiculaire à l'axe du tronç. Les branches seront coupées au ras du tronç, puis empilées immédiatement au-dessus du tronç. L'axe de la souche et du tronç sera aligné.

Façonnage.

12. Le bois rond (pâte en grume) sera débité selon les instructions de personnel forestier. Si, par négligence, des troncs de bois de service sont découpés en bois de bois, le dommage qui en résulte sera remboursé par le maître-bûcheron avant l'expiration de l'administration.
13. Pour savoir que le garde forestier n'est pas satisfait, le bois de service sera marqué au pied de 1 à 3 troncs. Les piles de 1 m de haut auront 5 cm de diamètre, celles de 1,5 m 8 cm. On empilera le bois, on réalisera au minimum l'empilement. Les piles représenteront sur des supports horizontaux et seront appuyées contre deux parties du bois de moindre valeur. Il est interdit d'appuyer les piles contre des arbres.
14. On réalisera en bois de pile les bois tous les troncs d'épaves et de sapin de 10 cm de diamètre ou contre un petit bout (tronc ou débris) pour autant qu'ils soient propres, sains, droits, pas souillés et qu'ils n'aient pas d'emparements. L'épave et le sapin seront empilés séparément.
On séparera en bois de pâte de bois tous les troncs ou petit bout au diamètre de 1 à 8 cm (pour service) et séparément aux exigences de qualité ci-dessus, de plus les troncs propres dont la face résineuse a au moins 25 cm de large, ainsi que les troncs de plus de 10 cm qui sont sains, sains, droits, d'altitude, abattus par le bûcheron ou qui présentent les premières traces de pourriture. Il n'est pas nécessaire de séparer sapin et épicéa.

15. Pour autant que le garde forestier n'est pas autrement, le bois de feu sera empilé par classes d'essence comme suit: ci chêne, charme, hêtre, érable, orme, châtaigne, hêtre, hêtre, pin, épicéa, sapin, érable et saule, hêtre, pin, Weymouth, pin, peuplier, saule.

Les bûches de cm de diamètre et plus seront séparées en quartiers. Les bûches de à cm en rondins. Les bûches

de à cm en petit rondin*, en fagot de cm de long et cm de hauteur*. Les fagots auront un*, deux*).

Le bois de fagot n° et seront empilés selon instructions spéciales. Le fil de fer sera fourni par

* Bûche ou qui ne peuvent pas.

Responsibility: Accidents

- [illegible]

[illegible]

30. Les organes concernés sont tenus de faire valoir sans délai auprès pour le maître-bâcheur tous les recours qu'ils regardent comme pas ou jugent comme tel. Le maître-bâcheur ou son ou ses élus à donner suite aux ordres de cette instance, sauf en matière d'indemnisation. L'indemnisation, qui est de la compétence exclusive du maître-bâcheur, est soumise à la décision de la commission d'indemnisation et les décisions de cette commission sont définitives. L'indemnisation est soumise à la décision de la commission d'indemnisation et les décisions de cette commission sont définitives. L'indemnisation est soumise à la décision de la commission d'indemnisation et les décisions de cette commission sont définitives.

Final discussion

- II. Les pots sont faits dans le tableau qui suit. Les nombres indiqués dans les colonnes „Total“ s'ordonnent :

La biblioteca está lista para asistir al público.

21. *Salmonella* are not the causative agent

L'administration française:

Au nom du Conseil des Amérindiens

■ 2006年10月10日

Downloaded from <http://ajphaphapublications.sagepub.com/> at 10:56 25 November 2014

© 2000 Blackwell Science Ltd, *Journal of Internal Medicine* 247: 369–375

1. maître-bûcheron :

3. 10. 59 *Communist* *Hotel*

Prix courants	Avoilage et façonnage		Débardage	Total
	en francs	en cent.	en	en
Bois rond feuillu	la m ³			
Bois rond résineux 12" class. ou gr.	forêt et pénétrage,		8.-- par m ³ .	
.. " .. 12 1/2" .. petit	côte,		13.-- par m ³ .	
.. " .. parcs				
Bois de mâche 12" class. dorsal	côte,		19.-- la stère,	
.. " .. " ..	forêt,		13.-- la stère,	
Bois de feu feuillu				
Bois de feu résineux	côte,		17.-- la stère,	
	forêt,		8.-- la stère,	
Pageots fendus	en			
Pageots résineux	en			
Ébranchage sur pied	par plante			

at University of Iowa, Iowa City, Iowa 52242, USA

migrante: il primo contratto, quale bracciante agricolo, agiva solamente da elemento-grimaldello per ottenere di entrare regolarmente nel territorio straniero, dopodiché i connazionali si davano subito da fare per cercare soluzioni occupazionali migliori, soprattutto nelle fabbriche e nei laboratori, risalendo così gradualmente la china della scala sociale del paese d'adozione, anche mediante un lento ma costante processo di inserimento nel nuovo contesto nazionale. Monsignor Gusmini, dopo avere analizzato i pericoli e danni gravissimi che incontra la gioventù nell'emigrare all'estero (ossia la perdita dell'amore alla famiglia, alle pratiche della religione, infine all'ordine e regolarità di vita, a causa delle libertà maggiori e del denaro), detta le sue conclusioni, invitando il clero diocesano a metterle in pratica:

“Sono semplicissime e chiarissime. 1) Dissuadere più che è possibile i giovani dall'emigrare e i loro genitori dal lasciarli andare¹⁶; persuadendoli del poco profitto e del molto danno che viene alla loro vita di cristiani, di cittadini, di uomini dall'andar fuori. 2) Vedere di favorire più che è possibile, da parte degli abbienti, lavori specialmente di agricoltura, ed anche di industria, perché il maggior numero di braccia trovi occupazione in patria. 3) Dovendo andare, mantenere le relazioni con la famiglia; tornare ogni anno: fuggire le compagnie e tutto ciò

16 Evidentemente alla base dei tentativi di porre un freno all'emigrazione, oltre agli aspetti di ordine sociale e religioso, c'erano alcune preoccupazioni economiche di fondo. Se, cioè, per i poveri emigrare era una necessità, quasi una condizione plurisecolare per gli abitanti del mondo rurale più marginale, per le classi borghesi e nobiliari era una vera calamità. I proprietari delle terre, soprattutto l'antica nobiltà, vedevano nell'emigrazione da un lato il rischio di una diminuzione della manodopera, dall'altro una possibilità di riscatto dei ceti meno abbienti da una situazione di subordinazione. Anziché sottostare incondizionatamente ai patti colonici o mezzadri, contadini e braccianti trovavano nell'emigrazione una vita alternativa di lavoro, ma il crollo della disponibilità di manodopera interna determinava un aumento dei salari agricoli e industriali. L'emorragia della forza lavoro ha consentito probabilmente a chi restava di fare valere maggiormente le proprie prestazioni e di conquistare quindi salari più alti e condizioni di lavoro migliori. In questo senso, per i ceti sociali più deboli e bisognosi, l'emigrazione costituì un notevole elemento di forza, una preziosa *chance*. L'emigrazione, poi, sottintendeva - altro elemento affatto trascurabile - un nuovo approccio delle classi più povere ad aperture sociali e culturali maggiori, che contribuirono non poco alla loro emancipazione.

17 La pratica dei doveri religiosi, in realtà, diventava un problema abbastanza impegnativo, soprattutto per i boscaioli, che vivevano organizzati in gruppi sparsi nella foresta, attorno alle loro baracche: per raggiungere la chiesa nel villaggio più vicino, ad esempio, occorreavano a volte anche più ore di cammino. Ecco ancora la testimonianza del già citato missionario Gaudenzio Tromboto: *Se noi vogliamo sapere qualcosa della vita dei cari bergamaschi dei monti del Jura, dobbiamo considerarli sotto tre punti di vista, religioso, sociale e familiare. [...] Ritornavo un giorno*

*che porta al disordine; mantenere il sentimento religioso colle pratiche della religione¹⁷ e colla moralità della condotta; mettersi in relazione col nostro Segretariato degli Emigranti, e provvedersi della Tesera relativa. 4) Tener sempre di mira di formarsi, con una famiglia, una posizione in patria”.*¹⁸

Di fronte ad un fenomeno generalizzato, che andava ad incrementare sempre più le fila di quanti “facevano la valigia”, l’atteggiamento della chiesa locale, quando non bastava più il tentativo di dissuadere dall’emigrare e non c’erano possibilità concrete di impiego in paese, era di tolleranza, a condizione che gli uomini mantenessero operanti le relazioni con la famiglia, rimasta in patria, e facessero ritorno ogni anno, per continuare a coltivare nel paese gli interessi futuri e i programmi di lavoro stabile e di matrimonio. I parroci erano chiamati a intervenire direttamente nel controllo delle cause scatenanti il bisogno di emigrare, fungendo da punto di riferimento sia per coloro che partivano, che per le rispettive famiglie rimaste in paese, ma agendo anche da prima struttura di segretariato sociale, in connessione con gli altri organismi costituiti a livello provinciale.

L’assistenza agli emigranti

Le diverse organizzazioni di assistenza, situate prevalentemente in città (l’Opera Bonomelli, il Segretariato degli Emigranti nella Casa del Popolo

dalla visita dei cascinali attorno a Salins les Bains (a ottanta chilometri dalla mia residenza) e mi imbattei in un giovanotto di vent’anni. Era un boscaiolo bergamasco, ben tarchiato nella persona e dallo sguardo schietto. Mi riconobbe dal cappello che ero un sacerdote italiano e non cambiò strada. Dalla conversazione che intavolai, compresi che era solo in Francia: aveva sì uno zio, ma tanto lontano. Lavorava a sei chilometri da Salins nei boschi ed abitava con tre altri giovani compatrioti in una baracca di legno, là nel bosco. Mi informai sulla sua vita e lo invitai a perseverare nei suoi doveri di buon cristiano. “Che vuole – mi disse – noi siamo venuti in Francia per lavorare e per fare denaro, se si può, e non si ha più il tempo di attendere a queste cose”. Lo guardai con molta compassione e poi gli dissi con tutta franchezza e con accento un po’ accorato: “Figliolo mio, non sei più un bergamasco”. Quindi me ne andai. Dopo tre mesi ritornai a Salins per una missione: confessai, predicai, distribuii molte comunioni e anche il parroco francese fu molto soddisfatto. Terminate le funzioni, mentre mi trovavo in sacrestia, ove stavo deponendo i sacri paramenti, mi rivedo dinanzi il caro boscaiolo di tre mesi prima. Non potei fare a meno di manifestare la mia meraviglia: “Come, tu, qui, a quest’ora?”. Erano le otto del mattino. Sorridendo il giovane mi rispose: “Ho voluto essere bergamasco fino in fondo”.

18 Giorgio Gusmini, *Il grave problema dell’emigrazione giovanile*, op. cit., pag. 390. Soprattutto l’ultimo punto delle citate raccomandazioni è un invito esplicito perché l’emigrante non metta le radici nel paese straniero, quindi non perda di vista l’obiettivo di formarsi una posizione definitiva in patria, con famiglia e lavoro. L’emigrazione è percepita quindi come una situazione provvisoria, a fronte di difficoltà contingenti non diversamente superabili in patria.

di Viale Roma, il Segretariato per l'Emigrazione di Via Zambonate), non bastavano per raggiungere capillarmente le specifiche e singole situazioni, le quali invece potevano essere meglio controllate e indirizzate dalle realtà parrocchiali, decentrate sul territorio, specialmente in vista di operare interventi di prevenzione. Sotto il profilo assistenziale e della tutela degli emigranti erano infatti già sorte alcune associazioni, sia religiose che laiche. Soprattutto la Chiesa, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, attraverso l'opera della *Società San Raffaele*, promossa da monsignor Scalabrini, allora vescovo di Piacenza, si mobilitò soprattutto a favore degli emigranti oltreoceano, per difenderli all'inizio dal rischio della "scristianizzazione", ma anche proteggendo i loro interessi materiali e aiutandoli a inserirsi, con una congrua occupazione, nelle campagne e nelle città di destinazione. Più rivolta, invece, all'emigrazione oltralpe e temporanea è stata una seconda associazione cattolica, l'*Opera per gli Emigranti nell'Europa e nel Levante*, fondata nel 1900 da monsignor Bonomelli e successivamente meglio conosciuta appunto come *Opera Bonomelli*. Entrambi tali organismi erano nati con l'obiettivo precipuo di combattere la laicizzazione degli emigranti, mantenendo ferma la loro fedeltà alla Chiesa e la pratica dei doveri religiosi. In realtà, però, questi interventi contribuirono a mantenere vivo e operante il rapporto tra i connazionali all'estero con il paese e la famiglia in Italia, facendo sì che, anche dopo parecchi anni, molti di essi rimpatriassero definitivamente. Nel primo Congresso della *Opera Bonomelli*, tenutosi a Milano dal 27 al 29 maggio 1913, il punto della situazione registrava già ottanta segretariati sociali, sparsi qua e là in tutta l'Europa, coordinati da missionari cattolici, aiutati dalle autorità governative italiane e straniere. Sono state fondate scuole per i figli di italiani, scuole serali per adulti, asili d'infanzia, scuole di cucito e di economia domestica per le donne, ospizi, dormitori per la prima accoglienza, società di mutuo soccorso,... L'emigrazione aveva toccato una delle massime punte storiche per quel periodo: nel 1912 passarono per Chiasso 71.435 emigranti, per Domodossola 32.912, per Basilea 39.989. I congressisti, nel citato Convegno, in particolare votarono i seguenti punti:

"1) il bisogno di istruire maggiormente l'operaio italiano circa le cose

- 19 Il *Vademecum dell'emigrante*, già citato nel precedente capitolo di Costantino Locatelli, offre alcuni consigli ai connazionali emigranti, anzi li invita, una volta arrivati a destinazione: "*Non dimenticate mai che siete in paese straniero e che dovete rispettarne non solo le leggi, ma anche gli usi*

Pontarlier (Francia), 1933. La visita del parroco di Berbenno ai suoi parrocchiani boscaioli.



principali e più necessarie della vita; 2) far conoscere la legislazione operaia vigente nei paesi stranieri¹⁹ e aiutarli a difendersi dalle insidie di sfruttatori disonesti e di società capitalistiche; 3) dissuadere e ostacolare con ogni mezzo l'emigrazione delle giovani e dei minorenni; 4) interessare maggiormente il governo ad aiutare senza spirito politico tutte quelle istituzioni che hanno di mira la protezione degli emigranti; 5) inculcare all'emigrante di conservare il suo domicilio legale in patria e di sentirsi italiano anche all'estero, dove talvolta rinnega il suo senti-

e le abitudini, astenendovi dal prendere parte alle lotte locali o alle dimostrazioni politiche. Siate ospiti e non cittadini. Con gli operai stranieri siate fratelli più che compagni; e partecipando a scioperi, necessari quando non si può diversamente farsi dar ragione, siate gregari fedeli, non mai istigatori o promotori. Fate economia, ma con giudizio, così da non lesinar troppo nel nutrimento, come da non consumar denaro nei vizii e nel giuoco. Siate soprattutto puliti nel corpo e nel vestito: una mano callosa e ruvida fa onore; mette invece vergogna se è tinta, unto e sudicia. Troverete lavoro più presto". E' il concetto di una emigrazione silenziosa, ordinata e pulita di quanti hanno la consapevolezza di essere in casa d'altri, nella condizione subordinata di chi deve chiedere "permesso" e non può distrarre le forze dall'unico obiettivo dell'emigrante, quello del lavoro. E' proprio il lavoro la punta di diamante dell'emigrante valligiano, che si trasforma in un elemento di forza: *"Ricordatevi sempre che le parole insultanti che rivolgono gli stranieri a voi, perché italiani, sono frutto d'invidia! sappiate che il lavoro italiano come ha creato la ricchezza dell'America meridionale ha compiute le più grandi, le più meravigliose costruzioni d'Europa. E' con vero orgoglio che dovete e potete dire ovunque: sono italiano! Perché non è il denaro soltanto che fa grandi le nazioni ed i popoli, ma anche l'ingegno, la virtù e il lavoro. E Dante che seppe le dure croste del pane altrui e che compose il Divino Poema, ci insegna che si può essere miseri e grandi".* Gli amici della "Dante" erano però anche molto realistici e invitavano gli emigranti a diffidare da promesse di lavoro facili e lusinghiere: *"Non dovete mai accettare da chi vi ingaggia la condizione di mangiare e dormire presso di lui. Spesso consumereste tra vitto e alloggio tutto il vostro salario, ma pure non accettate mai lavoro con salario minore o con orario più lungo degli operai locali: ne avreste noie e manchereste a un vostro dovere di fratellanza e di sentimento nazionale. Il vostro lavoro non deve mai valere meno del lavoro altrui, a pari abilità".*

Il lettore poi viene informato sulle leggi di assicurazione e di immigrazione vigenti in Svizzera, Austria e Germania, con l'invito ad avvalersi del loro naturale, legittimo protettore ed amico, il Console, al quale rivolgersi per ottenere assistenza e protezione, ma anche per esercitare i propri diritti nazionali e avere utili informazioni in materia di stato civile, leva militare, elettorato. Due specifici capitoletti sono anche riservati alle modalità per poter effettuare le rimesse in denaro, con la descrizione della valuta delle monete estere, e per l'utilizzo al meglio del servizio postale, con l'indicazione di tasse e bolli per lettere e pacchi. Altri capitoletti invece illustrano i compiti e le funzioni del Regio Ufficio dell'Emigrazione nella Svizzera del Consorzio per la tutela dell'Emigrazione temporanea in Europa dei vari Segretariati dell'Opera di Assistenza degli Operai Italiani Emigrati in Europa e nel Levante. Il singolare *Vademecum* riporta in lingua tedesca e italiana anche un elenco di parole e frasi più comuni e necessarie per il primo viaggio dell'emigrante, per ciascuna delle quali è indicato "Come si scrive" e "Come si pronuncia". Sono parole e frasi per chiedere da mangiare e da bere, per cercare alloggio, per cambiare moneta, per ottenere informazioni, per indicare malanni.

20 Bollettino *Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna*, n. 8, 15 giugno 1913.

mento nazionale”.²⁰

Si intravede ancora una duplice esigenza: da un lato rafforzare la presenza dei connazionali all'estero, offrendo loro un'adeguata istruzione, per favorirne l'inserimento nel mercato del lavoro, e dall'altro sostenere l'identità nazionale, attraverso il mantenimento di relazioni costanti con il paese d'origine, conservando addirittura in patria la residenza ufficiale. Il cordone ombelicale, che univa l'emigrante alla sua terra di un tempo, era rappresentato soprattutto dalla figura femminile, la quale fungeva anche da elemento aggregante la struttura parentale, e quindi era bene che essa non espatriasse, anzi rimanesse in paese²¹. Con la moglie e i figli all'estero, si sarebbe infatti implementato il rischio di una dimora stabile e definitiva oltralpe, come del resto accadde a quanti chiesero ed ottennero, non senza difficoltà, il ricongiungimento familiare. Anche alcune forze laiche e socialiste si mossero su questo piano, costituendo propri or-

- 21 *“Prima di espatriare in Svizzera, lavoravo in Italia nella torneria dei nonni, a Cà Prospero, ma era un'occupazione di miseria. Quando ho visto altre ragazze venire in Svizzera a lavorare, ho detto: ‘Parto anche io!...’. Mio padre all'inizio non voleva lasciarmi partire e mi aveva detto: ‘Se vai in Svizzera, guarda bene il numero della porta, perché qui non torni più!...’. All'inizio non riuscivo a capire il senso di questa frase, ma era un chiaro invito a non fare delle stupidaggini. Il papà non voleva assolutamente lasciarmi partire, perché pensava: ‘Stè tuse le ‘ndà en Svissera e... chessà còse che sàlta fò de bù!...’. Mi diceva anche: ‘Se te ègnet a cà con sò i bràghe... èdet chèl sòch lé? To le tàie sò!...’. Anche i parroci di solito invitavano le ragazze a non partire, ed essi avevano una forte influenza sulla gente, perché e s'pùdia mia ‘ndà cuntra a chèl che l'disia ol preòst! La mamma, invece, non diceva niente. Io avevo detto ai miei genitori: ‘Lasciatemi andare! Vedete che ne abbiamo bisogno: siamo qui in otto e abbiamo pochi soldi!...’. Quando, finalmente, siamo partite, dicevo alle altre due amiche di Disdirolì: ‘Me stà ché du agn, e dòpo e m'pòl ‘ndà a cà!...’. Envéce e m'sè ché amò adèss! Anche loro, quelle due mie amiche, sono ancora qui! Tutti gli emigranti partivano con questa idea, cioè quella di fare qui solo qualche anno, però intanto gli anni passavano e si accumulavano”. Testimonianza di Rosa Berizzi, pubblicata nel citato volume *Storie di emigranti*, pp. 124 e segg.*
- 22 *Le relazioni tra i segretariati cattolici per gli emigranti e l'Umanitaria non dovettero essere sempre improntate sulla base di una reciproca collaborazione, anzi l'azione di quest'ultima organizzazione era vista come un ostacolo all'opera dei primi. “Emigranti in guardia”: sotto questo titolo nel luglio 1913 venne diffuso un allarme sul Bollettino, indirizzato proprio contro l'operato della Società Umanitaria. Si legge, tra l'altro: “Si vuole ostacolare il nostro Segretariato per gli emigranti. Si vuole portare via ad esso gli emigranti, ora specialmente che l'associazione tra essi fondata si dilata e si consolida. Si vuole crescere le fila dei credenti, dei socialisti, degli anticlericali, lavorandoli all'estero, perché qui non riescono a lavorarli secondo i perfidi disegni; e poi facendo merce d'importazione tra noi del loro anticlericalismo. Si vuole rovinare la bergamasca con questo mezzo – che purtroppo è potente assai – con gli emigranti, cioè rovinati all'estero nella loro fede, nella morale cristiana, nella onestà [...]”.*

Segnalazioni di Pubblica Sicurezza per espatrio clandestino (Archivio Comune di Corna Imagna).

75

COMMISSARIATO DI POLIZIA DI CONFINI di

VENTIMIGLIA CITTÀ

N°997 di prot. Ventimiglia, 6 maggio 1946

Oggetto: Cassi Virgilio fu Giovanni e fu Caterina, nato a Corna Imagna il 19-6-907 ivi residente Via Final Garello 132;

Locatelli Cirillo fu Giuseppe e fu Locatelli Luigia, nato a Sangiarnu il 24-3-924 residente a Corna Imagna;

Locatelli Giuseppe fu Giuseppe e fu Locatelli Luigia nato a Corna il 13-10-913 ivi residente

Locatelli Massimo fu Gasparre e di Zanardi Candida nato a Besenno il 17-8-924 residente a Corna;

Locatelli Bernardo di Gasparre e di Zanardi Candida, nato a Besenno il 26-4-920 residente a Corna Imagna.

Al Signor SINDACO di = CORNA IMAGNA
S.P.C. ~~ESP~~
Alle QUESTURE di = BERGAMO e IMPERIA

Il 7-3 u.s. questo Ufficio muniva di f.v.o. i nominati in oggetto con ingiunzione di presentarsi in codesto Comune entro giorni 8.

I sopranominati espatriati clandestinamente in Francia, furono fermati dalla gendarmeria francese ed ammassati all'Ufficio di P.S. del valico stradale di Ponte S. Luigi.

Pregho avvertire in caso di inadempienza.



IL COMMISSARIO DI P.S.

(Dr. T. Melo)

67
25
73
POLIZIA DI FRONTIERE

UFFICIO DI VENTIMIGLIA FERROVIA

N.211

Ventimiglia, 14/X/1947

OGGETTO: Denuncia a carico di LOCATELLI Pietro di Giovanni e di Orlandi Emma nato il 24/10/1926 a Cerna (Bergamo) ed ivi domiciliato per espatrio clandestino.

Alla Pretura di	<u>VENTIMIGLIA</u>
a p.c. Alla Questura di	<u>BERGAMO-IMPERIA</u>
Al Commissariato di Polizia	
Frontiera 1 ^a Zona	<u>TORINO</u>
Al Sindaco di	<u>CORNA</u>
All'Ufficio di P.S.	<u>SANREMO</u>

Dalla Vendarmeria Francese è stato consegnato in questo Ufficio l'individuo in oggetto, sprovvisto di documenti autorizzanti l'espatrio.

Il medesimo ha dichiarato di essere espatriato clandestinamente il 10/1/1947 attraverso la zona montana di Ventimiglia, di propria iniziativa compensando di L. 1600 la guida sconosciuta, allo scopo di cercare lavoro in Francia.

Per quanto sopra esposto si denuncia il Locatelli per il reato indicato in oggetto, significando che lo stesso, in attesa delle informazioni di rito è stato rinchiuso nelle carceri di Sanremo e, nulla risultando a suo carico, il 14 corrente è stato messo a disposizione dell'Ufficio di P.S. di Sanremo per essere munito di foglie di via obbligatorie per Cerna il cui Sindaco è pregato di avvertire in caso di inadempienza.

IL V.COMMISSARIO DI P.S.
(Dett. R. Darcangeli)

[Signature]

ganismi assistenziali, il più importante dei quali è stata appunto la *Società Umanitaria*²² di Milano, la quale organizzò una serie di segretariati sociali, sparsi un po' dovunque. Così pure la *Società Dante Alighieri*, attraverso i propri comitati locali, mise in atto specifici interventi per gli emigranti, soprattutto di informazione e per il mantenimento della cultura nazionale, a partire dalla tutela degli aspetti linguistici.²³

Successivamente venne organizzata una rete di presenza organizzativa, diffusa anche all'estero, per prestare servizi ancora più mirati e centrati rispetto ai vari contesti migratori, ad esempio attraverso le Missioni Cattoliche Italiane²⁴, le Colonie Libere d'Italia, i Circoli. Il citato organigramma associativo e assistenziale, laico e religioso, messo in campo a favore degli emigranti, già nei primi lustri del Novecento, documenta l'attenzione che la società civile ha rivolto a quanti cercavano lavoro fuori dai patrii confini, attorno ai quali è stata costruita una catena di solidarietà, con il duplice obiettivo di favorire, laddove possibile, l'inserimento del lavoratore nel paese straniero, proteggendolo dalle insidie più ricorrenti, e di mantenere vivo il legame con il paese d'origine, perché un giorno egli avrebbe pur sempre fatto ritorno. Un esempio di tale sensibilità, di fronte al brusco innalzamento del tasso di emigrazione a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento²⁵ è riscontrabile proprio nei citati Bollettini vicariali, che si diffusero nei primi lustri del nuovo secolo, la

23 Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell'Emigrante in paesi di lingua tedesca*, Bergamo, 1911. Edizione anastatica ristampata dal Centro Studi Valle Imagna, collana *Memorie della Valle Imagna*, collana di documenti e testimonianze locali, n. 15, Bergamo, 2003.

24 In Svizzera le Missioni Cattoliche Italiane sono ottantotto, con circa cento sacerdoti impegnati, e seguono oltre trecentosessantacinquemila italiani. In Europa esistono 262 Missioni Cattoliche Italiane, precisamente venticinque nel Benelux, centoquattro in Germania, trentadue in Francia e otto in Gran Bretagna. In Europa, a servizio delle comunità italiane, operano anche ottanta comunità femminili con duecentotrentasei suore, impegnate nelle scuole materne, nell'assistenza alle persone e nella pastorale. Nel mondo esistono seicentoottanta Missioni Cattoliche Italiane con novetotrenta preti, che seguono quattro milioni e ottocento mila italiani. Nei paesi extra europei esistono quattrocentodiciotto Missioni Italiane, di cui ottanta in Canada, novantacinque negli Usa, centotrentacinque in America Latina, e quarantuno in Australia.

25 Il Regio Commissariato dell'Emigrazione ha condotto a termine nel 1910 un censimento generale degli Italiani emigrati: sono complessivamente 5.557.746 i connazionali che vivono fuori dai confini della patria, e precisamente: 900.562 in Europa (400.000 in Francia, 180.000 in Germania, 135.000 in Svizzera, 90.000 in Austria Ungheria, 95.562 negli altri paesi europei), 191.919 in Africa (100.000 a Tunisi, 45.000 in Algeria, 46.919 da altre parti dell'Africa), 4.445.056 in America (20.000 nel Canada, 1.779.059 negli Stati Uniti, 1.500.000 in Brasile, 1.000.000 in Argentina, 100.000 in Uruguay, 45.997 in altre parti dell'America), infine 32.709 in Oceania e 12.500 in Asia.

cui struttura editoriale era molto semplice, quindi di facile comprensione. Erano composti da quattro facciate, con formato pressoché simile ai fogli standard formato A4 in uso oggi. La prima pagina, con la testata nella parte superiore, era di solito riservata per l'editoriale: quando non era espressamente rivolto agli emigranti, conteneva un commento delle principali festività religiose del periodo. La seconda pagina era invece dedicata alle notizie dall'estero (soprattutto riferite alla guerra in Cirenaica) e dall'Italia; infine le rimanenti due facciate erano occupate dalle notizie della città e provincia di Bergamo, ma soprattutto della Vicaria e cioè dei vari paesi.

La Fuga in Egitto della Sacra Famiglia

Per semplificare l'esposizione, prendiamo in considerazione per il momento solo i Bollettini rivolti *Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna*, per gli anni 1912 e 1913, dalla lettura dei quali è possibile ricostruire pure alcuni tasselli della società paesana del periodo. Come abbiamo già anticipato all'inizio, in apertura di ciascun Bollettino l'editoriale non manca mai di fornire la "Buona parola", la quale di volta in volta prende spunto dalle varie festività del ciclo liturgico dell'anno, oppure da alcuni avvenimenti salienti riguardanti le comunità locali della vicaria. Valga, come esempio, l'editoriale apparso sul citato Bollettino (*Agli Emigranti dell'alta Valle Imagna*) n. 2 del maggio 1912. Da poco celebrata, nei paesi della valle, la festa di San Giuseppe (28 aprile), l'autore del testo (senza firma) traccia alcune analogie tra gli emigranti e il padre putativo di Gesù, il quale lavorava e rendeva il suo lavoro una autentica preghiera a Dio:

"Oh!, se tutti gli operai imitassero questo modello, e tutti lavorassero guardando il cielo; se accettassero come provvidenziali e necessarie le disuguaglianze sociali e non volessero più oltre, stoltamente, colle sommosse, coi disordini, colle rivolte mutare l'ordine stabilito da Dio! Non è vero che nella quiete della bottega, e nella solitudine dei boschi, e nel frastuono degli opifici e delle grandi imprese troverebbero, col benessere materiale, anche la pace e la propria santificazione? [...] Ma il buon falegname Giuseppe fu dai tristi perseguitato e dovette fuggire nottetempo e riparare in Egitto [...]. Povero Giuseppe, quanto gli dovette tornare dolorosa questa fuga! Quanto amaro l'abbandono della patria, dei parenti, di ogni cosa più cara, per andare ad abitare in un paese straniero, del quale non conosceva la favella, e per di più idolatra! E' quello che

tocca a voi, o cari emigranti, almeno in gran parte. Orbene, osservate la condotta di San Giuseppe, ed essa vi sia guida e norma della vostra. San Giuseppe è povero e deve lavorare, ma alle dipendenze di un padrone pagano. Vive in mezzo a popoli infedeli e deve essere spettatore delle pessime loro costumanze; ha sotto gli occhi il triste spettacolo della profonda loro corruzione: sente predicare le massime e le dottrine più perverse e corrompitrici. Ma San Giuseppe attende al suo lavoro; non si addomestica o stringe amicizia con qualcuno di quegli idolatri; fugge le loro adunanze; compie ogni giorno le sue pratiche religiose [...]".

La Fuga in Egitto della Sacra Famiglia è stata un'immagine molto evocata e presente nell'immaginario degli emigranti²⁶, ma la riflessione che scaturisce dal brano sopra riportato si sviluppa dall'invito esplicito agli emigranti affinché essi mantengano ferma e integra l'educazione ricevuta

- 26 *"Da ragazzo sono salito più volte con la mamma al Santuario della Madonna della Cornabusa: con lei facevo veri e propri pellegrinaggi! Partivamo da Almenno, a piedi, con gli zoccoli! Però, arrivati all'inizio del monte, a Cà Contaglio, la salita bisognava farla a piedi nudi, perché: "Questa è la Via Crucis. Perché questa è la Madonna della Cornabusa! Perché questa è la Madonna Addolorata! Pensa quanto ha sofferto lei! Pensa quanto! E noi ci dobbiamo unire a lei e... avanti!", diceva la mamma. A piedi nudi, pian pianino, recitando il rosario, fermandoci alle santelle, proseguiva la salita in raccoglimento e preghiera. Davanti a quella della Fuga in Egitto, c'era la grande meditazione di mia mamma! Essa raccontava, appunto, il suo viaggio di emigrante da bambina quando, a sette anni, era con il nonno, sulla montagna di Boudry. Lassù, in quella baracca, a un certo momento la sua mamma ha avuto una emorragia e, allora, chi la ferma? "Dovevamo andare a chiamare chi?...". Lei era al piano superiore della baracca e il sangue gocciolava sul tavolo al piano terra! Raccontava pure il sacrificio suo e di mia nonna, naturalmente, e avanti, e avanti! Poi, a un certo momento, siccome sua mamma era morta, mio nonno aveva detto a lei, che aveva solo sette anni: "Adesso tocca a te dire il rosario!...". Con tutti gli uomini... che c'erano in baracca, più di trenta, e tutti della Valle Imagna! Toccava dunque a lei avviare la recita del rosario, e mi diceva: "Ma pensa, tutti rispondevano! Tutti! Tutti!...". Stanchi morti, perché avevano faticato, ma il rosario lo recitavano! Questo era dunque l'insegnamento della mia mamma, durante la salita al Santuario: "Vedi quante cose succedono nella vita? Però se il nostro cammino di sacrificio è accompagnato dalla Madonna, noi saremo felici. Arriveremo su in cima felici: felici, perché la Madonna poi ci aiuta e ci salva", Testimonianza di mons. Antonio Locatelli, pubblicata nel volume di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, Papagiovanni, Edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004.*
- 27 *"Noi ci siamo sposati nella chiesa cattolica, mentre loro, i genitori di mio marito, sono sempre stati anti-cattolici! In quel periodo anche il rapporto, qui alla Vallée, tra cattolici e protestanti non è stato facile. Adesso invece è meraviglioso, perché non c'è più la differenza di un tempo e si è formata una comunità più grande! Anche da noi, in Italia, prima non era così! Mi ricordo che pure il parroco di Brembilla era contro il mio matrimonio. Mio papà, quando gli ho annunciato che frequentato un protestante...: "Oh... basta! Tu non torni più in Svizzera!", mi disse. Per lui,*

Il primo numero della rivista dell'Ente Bergamaschi nel Mondo. Bergamo, novembre 1967.

2002/03/06

These symptoms of course do occur

sin da bambini, anzi abbiano meno contatti possibili con gli abitanti della nuova terra ospitante e rifuggano dalle loro adunanze. In realtà quei bravi parroci dei villaggi sparsi sulle montagne bergamasche temevano l'emigrazione per motivi di religione²⁷ e di controllo sociale: avevano paura che il povero e sprovveduto emigrante potesse entrare in contatto con idee anarchiche e socialiste, cadesse nella tentazione di una vita disordinata e dissoluta, incorresse nell'adulterio, primo motivo di rottura della struttura familiare.²⁸ Nei successivi numeri del citato Bollettino, gli emigranti vengono informati delle altre feste principali celebrate nei rispettivi villaggi, come la Pentecoste²⁹: per l'autore dell'editoriale è ghiotta

cioè il prete di Brembilla, il protestante era il diavolo e anche il papà la pensava così. La prima volta che gli ho parlato del ragazzo, mio papà mi ha detto: "Non ti lascio più andare!...". "Non ha importanza! Ormai sono maggiorenne!...", gli ho risposto. Ah, io non mando a dire quello che ho da dire. Ad ogni modo, però, di bello c'è stato che, la prima volta che mio marito è venuto a Brembilla, mio papà ha fatto questa riflessione: "Però... l'è comè nôtre!". Poi gli ha voluto un bene fantastico. Il marito ha trovato nella mia famiglia una mamma e un papà!", Testimonianza di Giacomina Pellegrini, pubblicata nel citato volume *Storie di emigranti*, pp. 236-237.

- 28 *"La vicenda del mio amico Alfredo non è stata dissimile da quella di tanti altri operai, minatori, boscaioli, muratori emigranti italiani. L'emigrazione disgregava le famiglie, perché gli uomini stavano qua otto, nove o dieci mesi, senza tornare a casa, senza vedere più la moglie! Essi si limitavano a mandare a casa i soldi e rimpatriavano solo due o tre mesi l'inverno. Un anno, due, tre,... fin che le mogli si stancavano e... poteva succedere di tutto! Capitava anche che, quando questi uomini facevano ritorno a casa, insomma a volte trovavano pure sgradite sorprese. Ci sono stati molti casi simili a quello di Alfredo. Di fatto, quindi, i coniugi si separavano. Ricordo ancora molto bene alcuni operai i quali, arrivato il momento di tornare a casa, alla fine della stagione lavorativa, erano seriamente in difficoltà! "Che cosa vado a casa a fare, io, adesso, che tanto non mi vogliono neanche vedere più! I figli ormai sono diventati grandi e quasi quasi non mi conoscono neppure più! La moglie va per conto suo e io che cosa vado là a fare?...". dicevano, sofferenti. Alla fine ritornavano comunque, anche solo per ritrovare gli amici, oppure per il quieto vivere in paese, ma non vedevano l'ora di ripartire. Ritornati finalmente sul cantiere, la primavera successiva, molti esclamavano: "Meno male che sono finite le feste! Così possiamo riprendere il nostro lavoro!...". Il lavoro serviva dunque anche per fuggire da situazioni sociali non sempre favorevoli, che pesavano enormemente, anzi troppo! La moglie del mio amico Alfredo, mentre il marito era all'estero per lavoro, in Italia aveva fatto alcune scelte sue. Per tutti questi motivi Alfredo ha chiesto di essere sepolto in Svizzera. Nonostante la difficile situazione familiare in patria, Alfredo non ha mai voluto convivere con la signora elvetica, che l'aveva preso in carico e lo aiutava: egli voleva essere libero, non voleva avere nessun legame con tale donna, nonostante le fosse riconoscente, perché probabilmente il suo pensiero correva sempre ancora in Italia, al suo paese, ai figli e ad una famiglia rimpianta",* Testimonianza di Zaccaria Pescali, pubblicata nel volume di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Cincali*, Edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005.

29 Bollettino n. 3, maggio 1912.

30 Bollettino n. 6, maggio 1913.

31 Bollettino n. 12, agosto 1913.

32 Bollettino n. 17, novembre 1913.

l'occasione per diffidare i connazionali all'estero dall'avvicinarsi ad altre religioni, soprattutto in riferimento a quella protestante. In altre circostanze viene ricordata la celebrazione della Santissima Trinità³⁰, dell'Assunzione di Maria³¹, di Ognissanti e Morti³². In assenza di una solennità particolare, c'è sempre il commento al Vangelo, che solitamente prende spunto da una parabola. Gli autori dei vari testi scrivono come se gli emigranti fossero presenti e parte attiva della comunità locale, ancorchè distanti all'estero, ma ai quali si ripete ogni volta e in forma quasi sempre palese l'invito a rientrare al termine del contratto di lavoro. Anzi il rimpatrio viene come atteso ed evocato, quasi anticipato sui bollettini del primo periodo autunnale, che si ispirano all'aria di casa con parole persino commoventi. La figura dell'emigrante è molte volte paragonata a quella del soldato, il quale, reduce dal campo della guerra (paragonata al lavoro), rientra finalmente in famiglia *accolto a braccia aperte da tutti*, in modo particolare dai figli e dalla moglie. Soprattutto quest'ultima, durante l'estate, ha dovuto da sola coltivare la campagna, allevare gli animali e contemporaneamente accudire ai bambini.

Il ritorno dell'emigrante³³

“La nebbia uggiosa che si filtra dappertutto, anche nell'anima, dove porta melanconia – questa pioggerella minuta, densa, noiosa che bagna ogni cosa – le foglie pallide che cadono ed un sole che pare morire ogni momento ci dicono che l'inverno se ne viene al galoppo. E noi l'aspettiamo, carissimi emigranti, con ansia irresistibile, ben sapendo che colle brine e col gelo ci porterà i nostri cari, le rondinelle della famiglia che vengono d'oltralpe a trovare il loro nido natale. L'inverno è per voi e per noi una primavera, primavera di anime, di cuori dove si rinsaldano i vincoli dell'amore familiare, dove padri, madri, figli, mariti e spose si trovano tutti uniti accanto ad uno stesso focolare; primavera di canti e d'allegria, di riposo e di pace. Siate i benvenuti. Noi vi aspettiamo come si aspettano le rondinelle nel bel mese dei fiori, vi aspettiamo per consolarci della vostra presenza, per godere la vostra compagnia, perché senza voi, che siete tanta parte del nostro cuore, non ci sembra di vivere bene. Ritornando al vostro focolare domestico troverete ancora quella casa, quei genitori, quella sposa, quei figli, quei parenti, amici, quei luoghi stessi che lasciaste. Sentirete, rivedendo tutte queste cose, delle gioie

33 Bollettino n. 8, ottobre 1912.

*intime, le gioie dell'esule che ritorna alla patria valicando le Alpi o il mare – le soddisfazioni del reduce che viene dal campo della guerra – le compiacenze legittime del buon operaio che ritorna in famiglia a portarvi i suoi marenghi d'oro fatti lucenti in un bagno di sudore, forse di sangue. Ritornate, noi vi aspettiamo a braccia aperte tutti. I genitori vecchi che forse non troverete più al vostro ritorno un altro anno, la moglie che lavorò tutta una estate fra i figli e la campagna – i vostri bimbi che da tanto tempo domandano dove siete ed aspettano i regali del loro papà, i parenti, gli amici tutti, le persone che amate e che amano voi. Ritornando forse qualcuno non troverà più tra i vivi qualche persona amata; sarà un dolore spasimante quello, ma pure proverete insieme un po' di conforto nel visitarne almeno il cadavere fra le zolle del vostro camposanto. Ritornate a rivedere la vostra chiesa, la casa del Dio che vi ha benedetti alla partenza e che vi aspetta per benedirvi al ritorno. Siete suoi, tutto è suo. Nel momento che farete le vostre valigie, che sentirete sbuffare la locomotiva e quando passerete la frontiera per entrare in questa amata Italia vostra patria, quando spiando dai finestrini dei vagoni vedrete da lontano le cime dei vostri monti, quando entrerete nella vostra Valle e spunteranno le prime case del vostro paese, dite allora: Cara valle natale, caro paese, amata casetta, tu sei la mia patria da vivo, tu sarai la mia patria da morto”.*³⁴

A conclusione, poi, della stagione lavorativa, con il numero di novembre il bollettino cessava di uscire, per riprendere la sua attività informativa il mese di marzo successivo, al primo canto del cuculo, che soprattutto per i boscaioli rappresentava il richiamo ufficiale della natura per l'ennesima

- 34 Anche il più volte citato *Vademecum dell'emigrante* offre alcuni pensieri a quanti, al termine della stagione lavorativa, fanno ritorno in patria: “Se le vicende della vita vi saranno avverse, cercate di lasciare il paese estero prima di avere consumate tutte le vostre risorse, perché anche dove vi sono Società italiane di mutuo soccorso e di beneficenza, non potrete avere molto e per molto tempo: anch'esse sono povere, pur troppo! Poi non è bello vivere di elemosine e specialmente in paese straniero! L'uomo che si rispetta deve procurare di bastare a sé stesso, più che può ed oltre! [...]. Se invece la fortuna vi ha sorriso, e avete lavorato, e giunge il momento in cui finiscono i lavori ordinari e straordinari per attendere ai quali siete partiti, salutate con gioia e benedite l'aurora che vi conduce ai vostri cari. Il nostro paesetto nativo, sia il più povero, sia il più piccolo, è sempre il più bello del mondo, perché là vi sono ad aspettarci le persone più care e più sante. [...] A casa vostra sarà benedetto il gruzzolo, frutto del vostro sudore e della vostra saggia economia. Godetelo in pace, nel vostro casolare, siate sani, siate forti, siate buoni, ed il nuovo anno vi apporti lavoro, fortuna entro i confini segnati dalle Alpi e dal mare nostro”.

Il ritorno di un gruppo di boscaioli valdimagnini. Selino Basso, anni '60. (Foto Frosio Valle Imagna)



partenza. Nel saluto di congedo, il Bollettino rinnovava le ultime raccomandazioni ai suoi emigranti:

“Ricordate che il primo denaro guadagnato è quello risparmiato, e voi non spendete comechessia i vostri soldi, e molto meno poi convertiteli in veleno consumandoli nelle osterie, fra i bagordi. Ma è giusto anche e doveroso molto più che riposando il corpo, pensiate di più all’anima, che certamente fu la più trascurata in tutto questo tempo passato all’estero”.³⁵

L'interruzione del Bollettino durante il periodo invernale è un sintomo che lo stesso è nato fundamentalmente per tenere i contatti con gli emigranti temporanei, ossia quanti in possesso di contratto stagionale, quindi impegnati in prevalenza Oltralpe, soprattutto per il primo Novecento: erano braccianti agricoli, carbonai e boscaioli, alcuni anche muratori. Con la ripresa delle valigie, anche il Bollettino si rianimava con la nuova stagione, rinnovando alcuni consigli a quanti si accingevano a ripartire, soprattutto ai più giovani e inesperti. Le raccomandazioni pratiche, circa i comportamenti da seguire nel paese straniero, si univano a quelle di natura religiosa, tra le quali non mancava l'invito, per i Valdimagnini, al pellegrinaggio al Santuario della Cornabusa, per chiedere alla Madonna una speciale benedizione e invocare la sua protezione durante il periodo di soggiorno all'estero.

La partenza dell'emigrante³⁶

“La via del ritorno è ormai aperta; la stagione che si schiude propizia al lavoro richiama all’estero per le consuete fatiche i nostri emigranti. E questi vanno, lasciano la famiglia, il paese, la parrocchia, passano i colli, i monti e ripiombano lontano sui campi del lavoro. [...] Non perché gli emigranti nostri ne abbiano bisogno, ma perché è sempre buona cosa ricordare certi avvertimenti e consigli pratici, ci permettiamo di fare loro alcune raccomandazioni. E prima di tutto, emigranti, non partite, non abbandonate la famiglia, il paese senza necessità. Chi va all’estero non sospinto dal bisogno di guadagnare per sé e per la famiglia il necessario sostentamento della vita, ma va soltanto attrattovi dal desiderio di novità o di libertà, all’estero non farà fortuna, perderà anche quello che ha, e, ciò che è peggio, si esporrà a gravissimi pericoli di perdere quello che vi è di più caro e prezioso, per un cristiano, ossia i buoni principi e

35 Bollettino n. 18, novembre 1913.

36 Bollettino n. 1, marzo 1913.

i sentimenti onesti. In secondo luogo non partite prima del tempo, o prima di avervi assicurato il posto. Che vorreste fare all'estero senza un posto sicuro o prima che si incomincino i lavori? Dissipereste in breve tempo la piccola somma che portaste con voi per il viaggio e poi sareste costretti a starvene là colle mani alla cintola in attesa che... la polizia vi rimandi ai confini con un foglio di via. Terzo, se vi è possibile, partite e state in gruppo. Quanti pericoli eviterete così! La presenza di compagni, la convivenza sul lavoro servirà ad una specie di sorveglianza e di controllo vicendevole e costituirà una seria garanzia per tutti. Specialmente i giovani cerchino di aggrupparsi così con uomini maturi di età e di senso, e di ottima esemplare condotta cristiana. Quarto, preparate bene tutte le cose necessarie pel viaggio e per la permanenza all'estero. Infine, preparate e portate con voi una buona riserva di spirito cristiano e di santo timor di Dio. All'estero non sono così facili i mezzi di destare e conservare questo spirito e questo timore di Dio. Anzi sono numerosissime le vie di perderlo completamente. Quindi mettetene assieme adesso una buona quantità colle pratiche religiose, coi Ss. Sacramenti, coll'ascoltare attentamente la parola di Dio, coll'educarvi a virtù serie e generose. La riserva vi gioverà mirabilmente quando vi verranno a mancare i mezzi, le comodità di rifornirvi all'estero. E innanzi tutto prima di partire recatevi a salutare e a pregare la vostra Madonna della Corna-

- 37 In un contesto di forte radicamento dell'individuo nella famiglia, alla terra e al paese, emigrare era un elemento sofferto nella vita di un individuo. Così, infatti, apre il citato *Vademecum dell'emigrante*: “Prima di decidervi pensateci bene e non vi fate delle illusioni. Colui che trova del lavoro nel suo paese, non vada all'estero: meglio due in casa propria che quattro in casa d'altri. Non decidetevi alla partenza, se non avete la sicurezza di trovar lavoro; se non avete qualche conoscenza della lingua del paese ove andrete; se non avete compiuto quattordici anni almeno. Ma soprattutto non decidetevi a partire se non siete sicuri di avere, oltre i danari del viaggio, qualche altro soldo di scorta, per non trovarvi a chiedere l'elemosina. Non partite mai per paesi ove sono dichiarati degli scioperi degli operai del vostro mestiere. Non assumete lavori a cottimo, finché potete; e nei contratti a tempo determinato siate guardinghi, perché non vi siano tranelli”. Seguono alcune indicazioni per curare, prima di partire, gli affari in patria, per non essere poi esposti a danni o a spese maggiori; altre informazioni di dettaglio vengono offerte per ottenere facilmente il passaporto e le riduzioni ferroviarie. Accanto agli utili consigli per il viaggio che, nel 1911, era certamente impresa da pionieri, su come confezionare i bagagli e circa il comportamento da assumere alla dogana, ecco una raccomandazione spirituale: “Non lasciate la patria vostra senza benedirla. Se anche è povera e se perciò dovete cercare pane e lavoro in paese straniero, lontano dal vostro villaggio e dai vostri cari, amatela egualmente, fortemente. Chi rinnega la mamma sua soltanto perché è povera e non ha pane da dargli? Amatela la vostra patria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi e dei vostri cari, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire che sarà grande e luminoso ancora”.

busa, a porvi sotto il suo patrocinio, a chiederle la sua materna, efficacissima benedizione”.³⁷

Nel corso della stagione lavorativa il Bollettino forniva molte altre informazioni utili agli emigranti, come le modalità per ottenere le nuove riduzioni ferroviarie³⁸, le precauzioni da prendere contro i borsaioli (specialmente durante il rimpatrio autunnale)³⁹, alcuni apparenti facili ingaggi:

“Sono in giro per la Provincia di Bergamo degli agenti incettatori di ragazzi per conto di una società vetraria svizzera. Il Commissariato dell’emigrazione raccomanda vivamente a tutti gli emigranti Italiani, in modo speciale ai genitori, di non concedere i loro ragazzi per quel genere di lavoro pericoloso e poco retribuito. Nelle vetrerie il lavoro giornaliero copre 12 e persino 14 ore anche notturne. E’ un pessimo lavoro per la salute e più ancora per i buoni costumi”.⁴⁰

All’invito di dotarsi di regolare passaporto prima di espatriare⁴¹, poiché molti ancora non se ne avvalevano (*“per risparmiarsi il disturbo di chiederlo, oppure perché ignoravano tale necessità”*), e quindi venivano poi respinti, ha fatto seguito un’informazione costante circa le principali malattie dell’emigrante, preceduta da una breve descrizione dei pericoli alla salute causati dalla cattiva igiene. Si indugia soprattutto sulle malattie che si propagano a mezzo dei pidocchi (*piöcc*), come l’impetigine, la

38 Bollettino n. 7, ottobre 1912.

39 Bollettino n. 7, ottobre 1912. Il più volte richiamato *Vademecum dell’emigrante* contiene innumerevoli minuziose informazioni e illustra, ad esempio, le agevolazioni ferroviarie della “terza classe”, come se le altre prime due non esistessero, ma effettivamente non esistevano per quei boscaioli che, al ritorno dalla Svizzera, anche la terza classe era un lusso e, per risparmiare qualche centesimo, il viaggio lo facevano anche sui carri bestiame, pure in piedi e ai quattro venti, quando non accovacciati sulla loro cassetta di legno. I nostri emigranti venivano poi messi in guardia dai “ladri all’americana”, che potevano incontrare durante il viaggio: *“Non fidatevi di nessuno; non consegnate e non ricevete in custodia denari da chicchessia : spesso, troppo spesso queste profferte nascondono imbrogli. State attenti specialmente nelle stazioni nelle quali vi dovete fermare. Nelle stazioni fanno le loro grandi manovre i ladri... all’americana. Essi vi offrono i loro servizi, si fingono vostri compaesani, vostri amici, vi promettono grandi ribassi e poi vi portano via quel poco che avete”*.

40 Bollettino n. 3, aprile 1913.

41 Bollettino n. 3, aprile 1913. In mancanza di passaporto o regolare contratto di lavoro, alla frontiera non si passava, anzi molti connazionali, che tentavano ugualmente di oltrepassare il confine con mezzi di fortuna, cioè irregolari, subivano l’arresto per espatrio clandestino, quindi rimandati al paese di provenienza con foglio di via obbligatorio.

42 *Per ucciderli con sicurezza basta bruciare lo zolfo nelle camere chiuse, non lasciandovi animali che altrimenti morirebbero*, Bollettino n. 5, maggio 1913.

Passaporto per la Svizzera del boscaiolo Francesco Carminati di Corna Imagna.

febbre ricorrente, il tifo esantematico e talvolta anche la tubercolosi e la polmonite. Quindi segue l'invito a prendere le dovute precauzione per non farsi attaccare da pulci e cimici (*söméss*), animaletti parassiti dell'uomo e di altri animali⁴². Un capitoletto è infine dedicato alle malattie diffuse dalle mosche, come il tifo e la diarrea per bambini, la dissenteria, l'anemia da anchilostoma (specie per i minatori) e persino il colera⁴³. Infine, attenzione ai cibi (soprattutto alle verdure di dubbia provenienza o non fresche) e all'acqua!...

Notizie dalla valle

Il Bollettino, inoltre, promuove e informa circa le visite agli emigranti all'estero da parte dei vari parroci della valle⁴⁴. Delle quattro pagine del Bollettino, due sono quasi sempre riservate alle notizie della valle, suddivise in tanti capitoletti quanti sono i villaggi della vicaria, attraverso le quali circola invece l'informazione locale, diretta a far conoscere a chi è lontano le principali vicende paesane, ma pure con l'intento di diffondere

43 Bollettino n. 9, luglio 1913.

44 Bollettino n. 9, luglio 1913. Nella Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera), ad esempio, i vari gruppi di boscaioli (gran parte dei quali organizzati su base familiare), che operavano nelle foreste circostanti, avevano destinata una baracca di legno, leggermente più grande delle solite da essi occupate, sempre dislocata nel bosco, quindi distante dai villaggi, chiamata appunto con ironia "Hôtel d'Italie", per ospitare i familiari o i gruppetti di compaesani, che l'estate facevano loro visita, molte volte accompagnati dal parroco o dal curato. Già negli anni Trenta si erano trasferite all'estero, soprattutto in Francia, alcune famiglie di connazionali, giacché i Bergamaschi più intraprendenti avevano chiesto e ottenuto il ricongiungimento familiare, nonostante le indicazioni contrarie della comunità d'origine. Anche in Francia, però, ci racconta sempre Don Gaudenzio Trombotto (testimonianza pubblicata sulla citata "Rivista di Bergamo", n. 4, 1933), le famiglie dei Bergamaschi avevano una propria identità: *"In famiglia i nostri boscaioli vivono una vita schiettamente patriarcale. Famiglie numerose e regolate da molto timore di Dio. La vita loro è quanto vi ha di più semplice. Al mattino, quando sorge il giorno, tutti sono già sul lavoro. Ciascuno ha la sua consegna e la sua porzione di fatica. Lassù, sui monti, lontano dalle abitazioni, vi sono solo due orologi: il sole, quando si fa vedere, e l'appetito, in mancanza del primo. Allora il più delle volte la cucina si fa sul posto, perché le buone massaie non possono raggiungere le alte cime: ed allora il capo famiglia in pochi momenti ti rovescia una magnifica polenta condita con qualche eccellente formaggio ed innaffiata talvolta con del buon vino e d'estate anche semplicemente con l'acqua di fonte. Per i nostri boscaioli la visita del Missionario è sempre un giorno di festa. Ricordo a questo proposito un'ultima visita a Saint Germain en Montagne, fra gli ottimi bergamaschi della Val d'Imagna. Ero reduce dalla missione di Champagnole, centro industriale del Jura, ove pure risiedono dei bergamaschi. Percorsi rapidamente i cinque chilometri in automobile. A Saint Germain le famiglie si erano riunite ed avevano fatto una casa sola per l'occasione. Come è piena di insegnamenti qualche volta la vita di questi cari boscaioli, che fanno dei chilometri per portarsi sul luogo dove il Missionario passa..."*.

le notizie salienti degli emigranti sparsi nelle varie parti del mondo. Sono piccole cronache di fatti importanti della vita delle comunità valligiane, alcuni dei quali hanno sconvolto il quieto vivere, legate non solo all'emigrazione, ma anche alla guerra, alle malattie e pestilenze, alla laboriosità mai spenta del popolo bergamasco in patria e all'estero. Una miniera di informazioni di varia natura, utilissima per ricostruire il contesto valligiano di partenza, con gli umori e le sensibilità, le esigenze e le preoccupazioni che accompagnavano il popolo migrante, dal punto di vista di chi partiva, ma anche di quanti rimanevano a casa a custodire la famiglia e i suoi beni e armenti.

Ne riportiamo di seguito alcuni brani:

Aprile 1912

Rotafuori.

E' morta Paglia Giuseppina di Prapilitone, a soli 21 anni, pienamente rassegnata. Così pure è morta nella stessa frazione Paglia Maria lasciando nel dolore i desolati figliuoli. Dal cielo dove godranno già il premio delle loro virtù veglieranno sulle loro famiglie. Dalla Libia è giunto in convalescenza il soldato Masnada Angelo, leggermente ferito ad Homs; non si è però potuto riceverlo in parrocchia coi dovuti onori, perché non si sapeva il giorno della sua venuta. A giorni si aspetta anche l'Angiolini Carlo (Carlì): lo aspettano tutti e specialmente la Pierina del Cat. [...].

Rotadentro.

La parrocchia di San Gottardo conta parecchie persone che, per la loro longevità, testimoniano del morbo del colera che nel 1836 crudelmente infieriva in varie province della nostra cara Italia ed ancora in questa piccola comunità di Rotadentro. Essi ricordano che fu in quella lagrimevole circostanza che il R. Parroco don Pietro Paolo Rota, di felice memoria, per unanime consenso dei suoi parrocchiani, fece voto di dotare la chiesa parrocchiale della statua di San Rocco ... e di un quadro ad olio rappresentante il medesimo Santo da collocarsi nella chiesa sussidiaria del Chignolo [...].

Corna.

La grande novità del paese, che suscita la curiosità anche dal di fuori, è il frantoio per la sabbia, che per il suo continuo rumore, sentito giù giù per la valle, sembra un'automobile in corsa. Esso funziona attivamente e produce dai 5 ai 6 quintali di sabbia all'ora, ossia dai 5 ai 6 carri al

giorno, con spesa relativamente piccola. Qui tutti ne sono entusiasti, sia per l'utilità che porta al paese, sia specialmente per la nuova erigenda chiesa, che il parroco e la popolazione vogliono ad ogni costo vedere sorgere al più presto [...].

Settembre 1912

Valsecca

Una sgradita sorpresa attendeva il 23 mattina Carminati Angela vedova Pesenti, abitante nella frazione di Carevi Sopra. Quando si recò al suo fienile sito al di sopra della contrada, in mezzo ad un prato, sulla strada per Lecco, trovò asportate alcune tegole dal tetto, ed aperta la porta, conobbe d'essere stata derubata: mancavano 16 tra polli e galline ed un grosso tacchino di circa sei chili.

Agosto 1913

S. Omobono.

Il giorno ventisette passato luglio è morto un figlio di tre anni e mezzo di Frosio Domenico della Fornace. Il poverino è caduto in una secchia di acqua bollente, riportando ustioni gravissime, che resero vane le più amorevoli cure della famiglia.

Giugno 1913

Fuipiano.

Dei nostri soldati in Libia, Invernizzi G.Battista, che trovasi sul Gebej, scrive che a lui sembra di trovarsi sulla nostra Piacca: monti come i nostri, acqua buona come la nostra, aria quasi fresca come la nostra. Invernizzi Marcello, che si trova a Bengasi, incorporato in una colonna d'avanzata, scrive, fra le altre cose, che in un combattimento, mentre con altri assaliva una baracca di beduini armati per farli prigionieri, fu afferrato da uno di essi; ma egli, pronto, con la baionetta gli aperse un largo occhiello nella pancia, freddandolo sull'istante. Gritti Luigi, che si trova sul Merg, scrive una lunga litania di sofferenze: gran caldo, gran sete, marce lunghe e faticose, combattimenti e... pulci. Tutti però stanno bene e domandano non denari, ma preghiere.

Bedulita.

A causa delle brine, è bruttissima la foglia dei gelsi e gli amanti coltiva-

Cà Gavaggio (Corna Imagna). Antica dimora rurale della famiglia Rota Macì. (Foto A. Modonesi)



tori dei bigatti temono di dover diminuire o forse abbandonare del tutto questa proficua industria...

Si mescolano quindi notizie di varia natura, che interessano le diverse componenti della vita sociale ed economica, politica e religiosa dei villaggi coinvolti. Non mancano poi le inserzioni pubblicitarie, soprattutto di Alberghi e Istituti di credito. Il Ristorante della Posta di Rota Fuori, condotto dalla proprietaria Vassalli Adelaide, propone, ad esempio, *Vini da pasto e di lusso – Ottima cucina – Stanze d'alloggio ben arieggiate e soleggiate – Prezzi miti – Ricco negozio di generi alimentari*. L'Albergo Centrale di Mazzoleni, invece, presso l'*Antica e rinomata fonte solforosa di Sant'Omobono*, propone invece *60 camere – Luce elettrica – Acqua potabile – Servizio postale e telegrafico – Cura dell'acqua solforosa – Stazione Cooperativa Vetture Valle Imagna – Recapito Club Alpino Italiano – Prezzi modicissimi – Speciali facilitazioni per Signori Viaggiatori di commercio*. Anche il Ristorante Alpino di Rota Fuori offre i suoi servizi: *A circa mezz'ora di distanza dalla Fonte di Sant'Omobono – Posizione indicatissima per Cura Climatica – Acqua potabile eccellente – Stanze d'alloggio – Buona cucina – Vini scelti – Trattamento di famiglia*.

L'emigrante, una presenza viva nel paese

Nelle pagine che seguono vengono riportate le notizie attinenti più specificatamente alla realtà migratoria, dalla lettura delle quali è possibile toccare con mano alcuni aspetti salienti della vita dell'emigrante, delle sue continue partenze, cui facevano seguito i rientri solo dopo molti mesi, in un contesto di criticità notevole, soprattutto dal punto di vista economico e della sicurezza sociale, perché un incidente o una malattia prolungata erano cause sufficienti per mandare la famiglia sul lastrico. Alle preoccupazioni di natura economica, si aggiungevano quelle sociali, nel rapporto dell'emigrante con la famiglia e il paese di provenienza, e religiose. Le singole vicende migratorie di seguito esposte sono in un certo qual modo mitigate dal punto di vista dell'informatore, il parroco del villaggio o il vicario, i quali attribuiscono al mero fatto accaduto una dignità spirituale superiore, che lo rendono quindi portatore di una luce particolare, soprattutto in riferimento ai valori promossi. Tali informatori descrivono molto bene, ad esempio, l'effetto "fisarmonica" dei villaggi montani, che si espandevano l'inverno, quando le chiese e le osterie erano affollate, e si restringevano l'estate, perché gli uomini se n'erano già andati. Così pure sono pubblicati gli incidenti sul lavoro occorsi ai connazionali lontani, i rimpatrii per

gravi malattie, le richieste di informazioni circa alcuni soggetti da anni resisi irreperibili; vengono citate le località all'estero meta di molti emigranti, i quali sono solitamente individuati con il soprannome e il villaggio di provenienza. Invitiamo il lettore a leggere questi brani, cercando di immaginare o ricostruire il clima paesano di quel tempo nei villaggi valdimagnini e nelle rispettive contrade, così da cogliere, dietro ai singoli eventi minuti descritti, la dimensione umana delle persone e delle famiglie coinvolte, la quale va ben al di là delle valutazioni religiose offerte dall'informatore. E se, nel mese di aprile 1913, a quanti rimanevano in paese si straziava il cuore alla vista di un numero così grande di emigranti in partenza da Valsecca, possiamo bene immaginare quale sofferenza superiore dovette provare, molti anni dopo, ossia durante gli anni Cinquanta e Sessanta, il nuovo parroco, alla vista addirittura di intere famiglie che trasferirono per sempre all'estero la propria dimora, senza più fare ritorno in patria, per il fenomeno ben conosciuto dell'emigrazione di massa del secondo dopoguerra, il quale determinò lo spopolamento di intere contrade.

Aprile 1912

Fuipiano Imagna.

Gli emigranti quasi tutti sono partiti per l'estero e, cosa da contare, quest'anno è partito per Belfort anche Rota Carlo, detto Pechì. Sfortunati noi, che non sentiremo più i suoi canti melodiosi; fortunati voi emigrati, che li sentirete per tutta l'estate.

Corna Imagna.

Gli emigranti ogni giorno fanno il fagotto per l'estero ed hanno ormai reso deserto il paese.

Costa Imagna.

Accostatisi ai Ss.mi Sacramenti e celebrata la loro devota funzione di partenza, anche gli emigranti di questa parrocchia, in numero di circa cinquanta, sono partiti per la Svizzera. Hanno tutti avuto il loro calendario 1912, che riuscì tanto caro e servirà di buona guida.

Maggio 1912

Locatello.

In paese si è fatto il deserto, poiché tutti gli emigranti hanno fatto il fagotto.

Nelle pagine successive: fogli di via a connazionali catturati alla frontiera per espatrio clandestino.

1068
133946
P2
R. QUESTURA di COMO

N. 5221 2°

Como, li 26 giugno 1946

OGGETTO: LOCATELLI CESARE di Paolo e di Locatelli-Bellissima
nato il 20/2/1928 a Cerna Imagna (Bergamo) ivi residente. -

Al Sig. Sindaco di CORNA IMAGNA ✓
e p. c. al ~~Comando Stazione C.C.R.R. di~~ ALLA QUESTURA DI
BERGAMO

Informo che la persona in oggetto, dimessa dalle locali carceri ove
si trovava detenuta per il reato di espatria clandestina
in data di ieri
è stata munita di foglio di via obbligatorio con ingiunzione di presentarsi in
codesto ufficio entro giorni due.

Prego avvertirmi in caso d'inadempienza.

Il Questore

1068
133946
P2
R. QUESTURA di COMO

N. 1786 2°

Como, li 7 marzo 1946

OGGETTO: Mansinelli Giuseppe di Gaspare e Casai Annunziata nato
17/9/1906 a Corna (Bergamo) ivi residente et LOCATELLI Giovanni di
fa Giovanni e Fantini Angela nato 8/8/1913 Corna (Bergamo) ivi res.

Al Sig. Sindaco di CORNA (Bergamo) ✓
e p. c. al ~~Comando Stazione C.C.R.R. di~~ ALLA REGIA QUESTURA DI
BERGAMO

Informo che la persona in oggetto, dimessa dalle locali carceri ove
si trovava detenuta per espatria clandestina.

in data 6 marzo 1946
è stata munita di foglio di via obbligatorio con ingiunzione di presentarsi in
codesto ufficio entro giorni due.

Prego avvertirmi in caso d'inadempienza.

Il Questore

74

PROVINCIA

di EMILIA

COMUNE

di VENTIMIGLIA

N. 15

CONTRASSEGNI

Età

Statura

Capelli

Fronte

Sopraciglia

Ciglia

Occhi

Naso

Bocca

Mento

Barba

Viso

Colorito

Corporatura

Condizione

Segni particolari

FIRMA DEL LATORE

Locatelli Bernardo

MODULARIO

(p. 1)

91

Mod. 20 P. 3.

(Art. 311 del Reg. P. S.)



Amministrazione della Pubblica Sicurezza

Foglio di via obbligatorio (*)

Il nominato Locatelli Bernardo nato a

Perone provincia di Genova figlio

di Giuseppe e di Zanetti Lucia residente

a Lerna provincia di Bergamo

ha ordine di trasferirsi a Lerna

provincia di Bergamo

passando per Genova e di presentarsi al Sindaco

entro il giorno 12 - cui dovrà rimettere

il presente.

A termine della legge se il latore si scosta dall'itinerario sovra designato, e nel termine prefisso non si presenta all'Autorità cui fu diretto, sarà tradotto innanzi all'Autorità giudiziaria pel prescritto procedimento.

Constatando che il latore si trovi sprovvisto dei necessari mezzi di sussistenza lungo il viaggio, o che abbisogni per il suo stato fisico di mezzi di trasporto, si invitano le Amministrazioni comunali dei luoghi nei quali deve transitare, a somministrarglieli a mente delle vigenti disposizioni.

Rilasciato a 7 MAR 1940 addì 1940 E.F.

Bollo
dell'Ufficio

12

Corna.

E' morta a Parigi Invernizzi Orsola, fu Giuseppe, moglie di Giovanni Pacièra, lui pure ritornato testè con la famiglia in tristi condizioni di salute. [...] Il tempo è brutto e piove quasi ogni giorno, con danno della campagna, che si era bene avviata. [...] Gli emigranti sono tutti partiti e si spera che stiano tutti bene. Il Locatelli Giovanni Pacièra, ritornato da poco tempo da Parigi, si trova degente all'Ospedale di Bergamo in poco confortanti condizioni di salute. E' giunta dall'estero la notizia della morte di Pizzagalli detto Mendea, a seguito di polmonite: lascia la vedova e cinque figli minorenni sul lastrico. Quasi ogni anno resta all'estero qualche compatriota, e quest'anno sono già due.

S. Omobono.

Le cattive notizie che vengono dall'estero, di abbondanti nevicate, di freddo intenso, di forzata disoccupazione di parecchi emigranti non bastarono a calmare la febbre della partenza in coloro che erano rimasti a casa. Anche la retroguardia è partita. Siamo molto al largo in casa, in chiesa, nelle osterie... Poiché così vuole la vostra condizione, così sia; solamente siate rassegnati, vivete sani, fate economia, pensate spesso ai vostri cari, ed anche la fatica non vi parrà poi così dura.

Selino.

La passata estate fu tra noi Manzoni Giovanni, detto Fiori, ritornato ancora una volta, dopo molti anni, dall'America del Sud, per rivedere il suo paese natio e passare un po' di tempo coi suoi parenti e amici di qui. Ripassò i mari nel novembre dell'anno scorso. Il 15 maggio arrivarono ai suoi cari lettere scritte da lui, annuncianti che era sano e contento, e insieme a queste sue arrivarono lettere d'altri, che annunziavano una sua gravissima disgrazia. La mattina scrisse lui e un po' più tardi altri per lui e le lettere contenenti ben diverse notizie partivano da Buenos Aires col medesimo postale. In quel giorno il Giovanni restò preso per un braccio nelle cinghie di una macchina e il braccio gli fu strappato. I presenti furono pronti ad impedire il peggio e salvargli la vita fermando la macchina. Il compaesano Alessandro Locatelli del Formento, ritornato dall'America circa un mese fa, ha mostrato a quale intento era rimpatriato. Ha già sposato una brava giovine, certa Gavazzeni Maria da Almenno, ed ora sta preparandosi al viaggio di nozze colla stessa, rivolgendosi di nuovo all'America, dove lo attende il suo antico posto di sorvegliante nelle miniere.

Valsecca.

Corre insistente la voce che uno dei nostri giovani emigranti, il quale nell'inverno scorso non è venuto a casa, si trovi gravemente ammalato in un ospedale della Francia.

Rotadentro.

In principio di questo mese, pel consueto "novello", facevano ritorno in seno alle proprie famiglie le nostre care filatrici in seta, che con abnegazione si sacrificano quasi l'intero anno lungi dai loro cari per contribuire colle loro fatiche alla prosperità della famiglia.

Costa Imagna.

Dall'Australia, dove si trovava da parecchi anni, faceva ritorno Mazzoleni Giacomo, Pinili, perché ammalato: ma arrivato a Bergamo ha dovuto fermarsi all'ospedale, dove si trova ormai da più di un mese e, purtroppo, senza miglioramento. Di quanta penosa impressione riesce il vedere un povero emigrante che se ne va in lontani paesi per guadagnarsi il pane e si trova invece costretto a ritornare ammalato e senza neppure potere raggiungere la sua famiglia!

Fuipiano Imagna.

Una lettera da Belfort mi assicura che colà il giornaleto fu accolto con simpatia e che lo si desidera vivamente e che lo si legge volentieri.

Agosto 1912

Rotafuori.

Dall'estero è venuto il signor Masnada di Capiatone, che, convalescente appena da una polmonite, ha dovuto correre in fretta coi suoi figli al capezzale della moglie ammalata. Dall'estero pure si ha notizia che Angiolini Giuseppe, feritosi sul lavoro ad un piede, dovette ricorrere alle cure dell'ospedale.

Selino.

Di questi giorni è arrivato dall'America del Sud il nostro Sabbatini Giuseppe, latore anche dei saluti e delle buone notizie degli altri nostri cari colà emigrati.

S. Omobono.

Per malattia è venuto a casa Franchini Antonio Nasèta. Ha portato buone notizie e saluti da Longwy, dove c'è metà Sant'Omobono.

Settembre 1912

Corna.

Zanardi Nono era da pochi mesi rientrato dall'estero, perché ammalato, per trovare nell'aria nativa miglior salute e dapprincipio fece sperar bene; ma poi una lenta malattia, che non perdona, lo faceva soccombere il 23 settembre, Contava appena cinquant'anni e lascia la moglie desolata con tre poveri bambini.

S. Omobono.

Un comparrocchiano merita la nostra commiserazione, perché ha incontrato una morte dolorosa e perché morì lontano dalla sua famiglia e in terra straniera. E' il giovane diciannovenne Personeni Domenico di Bernardino, morto a Longwy il giorno 20. Per un guasto al macchinario nell'officina dove lavorava, e per sfortuna di inciampare e cadere, mentre tentava di salvarsi con la fuga, il giorno 13 venne orribilmente ustionato sulla schiena, le gambe e un braccio, per l'acqua bollente versatagli addosso.

Ottobre 1912

Fuipiano.

In buon numero sono arrivati a casa gli emigranti, e sembrano contenti sia di trovarsi coi loro cari, sia di essere ritornati a casa sani col portafoglio rigonfio di buone pezze. A tutti il benvenuto. Di giorno in giorno si aspettano anche gli altri.

Corna Imagna.

Continuano a rimpatriare gli emigranti, specie carbonai, portando, assieme ai bei quattrini, anche un po' di vita nel paese, che senza di loro sembrava un deserto.

Valsecca.

Dopo parecchi mesi di permanenza all'estero cominciano a rimpatriare i nostri emigranti. Voi, che siete ancora lontani, vorrete pur venire tra poco, non è vero? I vostri genitori, o figli, e le vostre spose, o mariti, vi

Fleurier (o Mutier), 1922. Gruppo di boscaioli valdimagnini. Il secondo a destra è Bonaventura Salvi (nato a Capizzone il 25/3/1877), con il fratello Antonio, il terzo da destra (nato a Capizzone il 24/12/1904). Il primo a sinistra è Giovanni Rota della Roncola, nipote di Bonaventura. Si riporta di seguito il testo: "Carissime Mie Figlie Ricivendo i vostri salutti / e io contra cambian-divi i mie salutti dei boschi / Nel lavoro dunque care mie figlie mi avette / consolatto molto nel vedere i vostri salutti / e come sono statto contento in quel momento / che io glio ricivutti mi avette dato unna / grande consolazione al mio cuore / Dunque care mie figlie io vi mando i mie ... / sinceri salutti e bacci addio che sonno il / vostro padre Salvi ventura vi salutta il / vostro fratello e cogin addio Ciao e mili / bacci che tanto viamo".



Carissimi miei figli ricevendo i vostri saluti
 e io contra cambiando i miei saluti. Dei boschi
 nel lavoro dunque care mie figlie mi avete
 consolato molto nel vedere i vostri saluti
 e come sono stato contento in quel momento
 che io glio ricevo tutti mi avete dato una
 grande consolazione al mio cuore
 dunque care mie figlie io vi mando i miei
 sinceri saluti e baci addio che siamo i
 nostri padre salvi e ventura vi salutata il
 vostro fratello e cugini addio ciao e mille
 baci che tanto vi amo.

attendono con ansia e tutti insieme cominciano a contare i giorni che ancora li terranno separati da voi. Non fate che abbiano a rimanere disillusi. Venite a passare l'inverno in seno alle vostre famiglie, nel riposo tanto necessario a tutti, e molto più agli emigranti, dopo una lunga stagione di fatiche e di sudori. Da Longwy è tornato a casa ammalato il giovane Carminati Giovanni di Battista, colpito da una polmonite.

Marzo 1913

Costa Imagna.

Poiché è da pochi giorni che voi siete partiti dal paese, in questo primo numero del Bollettino, invece delle notizie del paese, vi voglio fare alcune raccomandazioni, vi voglio dare, a voi emigranti di Costa Imagna, alcuni ricordi che vi potrebbero giovare. State attenti alla vostra salute e procurate, per quanto vi è possibile, che il vostro vitto sia sano, il vostro alloggio pulito, e ricordatevi che l'acqua ed il sapone fortunatamente costano poco in tutti i paesi del mondo. Se appena avete un malanno, non crediate di fare il bravo, sopportandolo di nascosto per tutti, fatevi visitare dal medico, e curandovi a tempo, oltre la salute, risparmierete del denaro parecchio. Evitate di bere troppo e astenetevi dall'alcool, che rovina l'organismo e la borsa degli operai. Lavorate con amore, ma non esauritevi neppure con la fibra per sete di guadagno in altri lavori eccessivi e tali da abbruttirvi; entrambi gli eccessi sono dannosi all'avvenire vostro e della vostra famiglia. Scrivete spesso ai vostri cari, che avete lasciato a casa; una cartolina, dieci centesimi e dieci minuti di attenzione; e così poco è un grande sollievo per i vostri sapendo che siete sani e lavorate. Mandate i vostri risparmi a casa appena vi è possibile; il denaro tra le vostre mani ha la tendenza di scivolare via; invece se lo mandate a casa non avete più la tentazione di sprecarlo e si conserva. Siate gelosi del vostro buon nome e fate di poter rimpatriare a testa alta, senza avere vergogna di nessuno. Ricordatevi che siete Italiani e Bergamaschi: amate la vostra patria, fatele onore col diportarvi bene da veri galantuomini e col rispettare le leggi dello stato nel quale vi trovate. Soprattutto poi ricordatevi che siete cristiani. Che cosa sarebbe questa nostra vita se non avessimo nell'animo Cristo, la verità della sua fede, la dolcezza dei suoi conforti? E perché vi dimentichereste di Dio ora che siete lontani dal vostro paese, in condizioni di vita tanto difficili e dure? Non trascurate le pratiche della vostra religione, affinché le benedizioni di Dio santifichino le vostre fatiche e allontanino da voi ogni disgrazia. I vostri genitori, le vostre spose, i vostri figli, i vostri sacerdoti trepidano

sempre della vostra sorte, pregano per voi e sempre tengono a voi rivolto il loro cuore, il loro amore; voi venite spesso col vostro pensiero al vostro paese, alla vostra casa, alla vostra chiesa.

Selino.

Quando i nostri emigranti ritornano in patria sono tutti contenti e spandono intorno a sé felicità. Ma ora mogi mogi incominciano a partire, spandendo intorno a sé la tristezza. Sebbene parecchi siano già partiti, la maggioranza è ancora a casa. Quest'anno sembrano alquanto più indecisi del solito. Forse che fiutino il ritorno del brutto tempo? Lo dicono, e non si stenta a crederlo, che è una vita da cani trovarsi là sui lavori, e massime nei boschi, quando piove o nevicata. Poveretti! Che almeno li accompagni il bel tempo.

Rotafuori.

Ormai gli emigranti sono quasi tutti all'estero, e i pochi ritardatari che ancora si vedono sembrano fuori di posto, vedendo che sono fuggiti i loro compagni, che desiderano e sperano di raggiungere appena tolti i motivi che li tengono a casa, o per la visita militare, o per la benedizione nuziale, o per altro.

Fuipiano Imagna.

Buon numero di questi emigranti sono già all'estero, dove tutti hanno trovato lavoro, ma sono impediti di lavorare dal freddo e dal brutto tempo. Fra essi c'è la macchietta tipica di questo paese, Rota Carlo, detto Pechi, Chi l'avrebbe creduto? L'anno scorso ha portato a casa un guadagno netto di £. 360, ed una buona dose di voglia di lavorare. Dunque all'estero non ha cantato solamente, ma ha anche lavorato e risparmiato. In quest'anno ha deciso di guadagnare molto più, perché l'anno venturo... vuol fare prendere un incerto al M. Reverendo Parroco. E' da molti mesi che non si ha alcuna notizia di Manzoni Carlo, detto Catanì. Se qualche emigrante sapesse dove e come si trova, farà atto di fiorita carità se ne darà notizia a suo padre.

Locatello.

E' sempre con dolore e con rincrescimento che noi assistiamo alla partenza dei nostri cari emigranti. [...] Prima di partire, con felice pensiero, i nostri emigranti vollero celebrare la festa di San Giuseppe, come per ricevere da lui la benedizione. E noi auguriamo di cuore che la benedizione del Santo sia feconda di grazie per gli emigranti; li liberi da tanti pericoli, li tenga saldi nella fede ed anche li prosperi nelle loro fatiche.

Aprile 1913

Rotafuori.

L'emigrazione è finita e tutte le nostre giovani energie sono partite per l'estero, lasciando in parrocchia solo il necessario ai bisogni delle nostre famiglie e delle nostre campagne. Che il Signore li accompagni, i nostri emigranti, e prosperando i loro interessi materiali, e beneducendo le loro fatiche, non permetta loro la perdita della fede. [...] E' necessario accennare al caso pietoso del povero giovane venticinquenne Angiolini Pietro Orsolì. Rimasto all'estero per timore della guerra, a Longwy erasi procurata una piazza molto remuneratrice. Sul lavoro però mise un piede sul falso ed accusò alcuni dolori. Creduta cosa del momento, troppo fidando dell'esuberante gioventù, lavorò ancora strapazzando il piede ferito. Dopo alcuni giorni a Longwy preferì procurarsi il completo ristabilimento in salute in seno alla famiglia, tanto più che anche l'Emilia l'aspettava. Giunse a casa, aspettò più di venti giorni, ma quel piede rimase sempre malato. Si recò quindi all'Ospedale di Bergamo, dove ancora oggi si trova; si sperava di salvargli il piede, ma invece fu necessaria l'amputazione. Un male da nulla, trascurabile, ecco a quali conseguenza ha condotto. [...] La salute è sempre buona in generale qui in parrocchia, e buone notizie si hanno pure dai nostri emigranti e dai nostri militari. Il giorno 12 è partita per Parigi, dove si trova già da tempo il marito, la signora Bugada Manzoni con le sue quattro figliolette. Speriamo che abbiano fatto un viaggio felice e che riuniti in una sola famiglia possano godere di grandi vantaggi materiali e morali. E' però con un senso di rincrescimento che gli ultimi giorni antecedenti alla loro partenza si vedevano andare girando piangenti per salutare i parenti, gli amici, i conoscenti. Che il Signore li accompagni!

Rotadentro.

Non abbiamo avuto mai un numero così grande di emigranti come quest'anno. In paese non vi sono altri uomini che quei pochi vecchi impossibilitati al lavoro e alcuni magistrati costretti a rimanere ai loro gabinetti pel disbrigo degli affari, sia interni che esteri. Persino il nostro stradino comunale, signor Belli Felice detto Mazza, coi suoi settantatré anni, se n'è andato... A tutti salute e soldi.

S. Omobono.

Il giorno 19 marzo è partito per l'America Dolce Andrea di Andrea Morat, in cerca di fortuna. E noi col buon viaggio gliela auguriamo abbondantissima per un presto felice ritorno a riabbracciare i suoi cari. Non

per l'America, ma anch'essi in cerca di miglior fortuna, sono partiti anche tutti gli altri emigranti soliti: le eccezioni sono pochissime. [...] Ho sentito con rincrescimento che taluni emigranti hanno dovuto tribolare non poco o per non aver trovato subito da lavorare, o per il maltempo obbligati a riposo forzato. E' un male, ma male però che alcuni vogliono, perché hanno troppa fretta di andare all'estero, e più di andare alla ventura. Un fatto anche più doloroso poi è quello dell'emigrazione delle donne: una mezza dozzina per lo meno già sono partite quest'anno. E' una piaga vergognosa questa che bisogna subito rimarginare, non ripetendo simili fatti; la donna resti a vigilare la sua casa, quello è il suo posto, la sua reggia.

Valsecca.

Chi scrive ha dovuto assistere in questi giorni ad un fenomeno che strazia il cuore, cioè la partenza di un numero troppo grande di emigranti, che si recano altrove per trovare quel pane che non possono avere dal suolo nativo. Ritorneranno ancora tutti? Ritorneranno come sono partiti, cioè con la grazia di Dio nel cuore? E di più con un bel gruzzolo di denaro per soccorrere le bisognose famiglie?

Costa Imagna.

Brumana Giacomo di Giuseppe, Brumana Giuseppe di Giovanni, Maconi Giovanni di Pietro, Maconi Giovanni fu Giovanni, Mazzoleni Ferracini Giovanni di Pietro di Forcella, Vanoli Martino fu Giacomo il 19 marzo se ne partirono per l'America in cerca di lavoro e di fortuna. In America vi sono già da due anni due famiglie di Costa Imagna, quella di Maconi Giuseppe e quella di Mazzoleni Ferracini Pietro. Per dimostrare come quei di Costa Imagna si portano, bene atteso il loro commercio di merciai ambulanti, in tanti paesi non della Lombardia soltanto e dell'Italia, ma di altre regioni ancora.

Bedulita.

La salute pubblica continua ottima, la campagna e le frutta si mettono bene e la Cooperativa di selvaggina, dopo la distruzione di tante volpi, spera in buoni affari. Ed ora una proposta anche a voi, cari emigranti. Come voi avete care le nostre notizie, così noi amiamo le vostre. Scrivete dunque al vostro parroco o ai vostri parenti qualche nuova e così dal Bollettino si apprenderanno le vostre e nostre notizie.

Fuipiano Imagna.

Questa volta Rota Carlo, detto Pechì, ha fatto cilecca. Dopo una passeg-

giatina di piacere a Belfort ha fatto ritorno a casa accolto da questa popolazione con infinita curiosità e con un vero trionfo, maggiore certo di quello fatto ai reduci della Libia. Ma egli, poveretto, consapevole della scappata, non ebbe subito il coraggio di entrare in casa da suo padre, e così per tre giorni visse ramingo qua e là. Ma come mangiare intanto senza il becco di un quattrino? Eh, fu previdente il toso! In un nascondiglio sul Castello depose il suo baule, dove previdentemente aveva messo tre o quattro pagnotte, ed ogni giorno ad ora fissa vi si recava a divorarne qualche tozzo, precisamente come la volpe colle galline, che in una notte fortunata ha immagazzinato nei suoi nascondigli. Ora però ha messo giudizio, perché si trova già nel bosco della Penna su quel di Genova. S. Omobono.

Ho sentito con rincrescimento che taluni emigranti hanno dovuto tribolare non poco o per non aver trovato subito da lavorare, o per il maltempo obbligati a riposo forzato. E' un male, ma male però che alcuni vogliono, perché hanno troppa fretta di andare all'estero, e più di andare alla ventura. Un fatto anche più doloroso poi è quello dell'emigrazione delle donne; una mezza dozzina per lo meno già sono partite quest'anno. E' una piaga vergognosa questa che bisogna subito rimarginare, non ripetendo simili fatti; la donna resti a vigilare la sua casa, quello è il suo posto, la sua reggia.

Berbenno.

Ormai anche la retroguardia degli emigranti ha lasciato il dolce nido natio; il paese che si fa bello per la primavera che lentamente si avvicina, si fa triste per la mancanza dei suoi figli più robusti ed allegri. Domenica ho sentito come una stretta al cuore, quando vidi le classi della Dottrina Cristiana dei fanciulli dai 12 ai 15 anni quasi annullate, e alcuni banchi degli uomini semivuoti. Poveri emigrati! Ora forse invece della parola della verità, non sentono che turpi discorsi e nefande bestemmie. Il Signore li preservi dalla corruzione del cuore e dal pervertimento della mente.

Corna Imagna.

Gli emigranti, fatta qualche rara eccezione, sono tutti partiti e sono rimasti i pochi necessari per i lavori ordinari. Ci si è accorti in chiesa, che non è più così stipata di gente come l'inverno, come pure si saranno certamente accorti anche gli osti.

Permesso di soggiorno di Carlo Musitelli di Brembilla rilasciato il 20/5/1924 dal Cantone Vaud (Ch).

La demande de renouvellement de ce permis doit être présentée deux jours avant son échéance.

L'étranger qui séjourne en Suisse depuis deux ans ou qui a l'intention de s'y fixer définitivement doit, à l'échéance de ce permis, formuler une demande de permis de domicile en indiquant le but du séjour et en présentant un extrait du casier judiciaire et un acte de mariage ou toute pièce remplaçant ces documents, établis par les autorités du dernier lieu de domicile à l'étranger.

A moins qu'ils ne soient au bénéfice de papiers de légitimation personnelle, l'épouse et les enfants doivent être inscrits sur les papiers du mari.

Les enfants majeurs doivent déposer une pièce de légitimation personnelle.

Les enfants qui n'habitent pas sous le même toit que leurs parents doivent se procurer un permis en déposant leurs papiers personnels.

Le titulaire du présent permis est autorisé à séjourner dans le canton de Vaud sous réserve :

Changement de domicile

Vu pour transfert de domicile dans la commune d.....

le 19.....
le président du Bureau des étrangers :

(Signature)

En cas de transfert de domicile dans une autre commune le présent permis est annulé dans un délai de 15 jours dès la date de délivrance du visa ci-dessous. Un autre permis doit être demandé dans la nouvelle commune de domicile.

CANTON DE VAUD



N° 7932

Commune de *Châtel-Saint-Denis*

PERMIS DE SÉJOUR POUR ÉTRANGER

valable jusqu'au *30 Octobre 1924* délivré à

Monsieur *Carlo*

Prénoms *Carlo*

Né le *10 Janvier 1884* à *Giussella*

Originaire de *Italie*

Profession *généraliste*

Marié *A*

Enfants : (indiquer pour chacun d'eux le prénom et la date de naissance)

Domicile *Châtel-Saint-Denis*

Papiers déposés : *2 p.*

Chances perçues : Fr. *3.50*

Châtel-Saint-Denis le *10 Mars* 1924

Le président du Bureau des étrangers :

St. Dreyer

CHATEL-S. S. D.

En cas de départ du canton, les papiers doivent être retirés contre restitution du permis. Le bureau des étrangers perçoit un emolument de fr. 1.— plus les frais de port pour tout envoi de papiers par voie postale.

Prix du permis de séjour fr. 6.—

Pour les ouvriers et domestiques » 3.—

En cas de changement de domicile,

le prix du nouveau permis est fixé à » 2.—

Pour les ouvriers et domestiques à » 1.—

Chaque changement d'adresse dans le territoire de la commune doit être communiqué immédiatement au bureau communal des étrangers.



Maggio 1913

Rotadentro.

Dai nostri emigranti abbiamo notizie non troppo consolanti, sia pel tempo come pel lavoro. Il nostro Cappelli Angelo da Vallorbe ci scrive che, causa la neve, ha dovuto sospendere i lavori nei boschi.

Costa Imagna.

I Costiensi partiti il 19 marzo per l’America mi scrivono: “Finalmente, dopo un felice viaggio, siamo giunti in America, la terra promessa dei lavoratori. Sani e salvi siamo giunti alla nostra destinazione. Ora siamo già nelle mani della Provvidenza. Se Dio ci aiuta, quando avremo raggiunto la nostra meta, felici ritorneremo alle nostre case. Le facciamo sapere dunque le piccole nostre notizie, mentre ci troviamo tutti qui in compagnia anche degli altri che già erano qui, cioè Maconi Giuseppe e famiglia, Mazzoleni Luigi e famiglia. Tutti pur essi godono perfetta salute, e le si domanda scusa del ritardo a scrivere, e in ricambio saremo in futuro più assidui, più frequenti, a dare le nostre notizie.. Abbiamo già incominciato a lavorare, non però del nostro mestiere, ma presto incominceremo a lavorare da muratori. Per ora bisogna adattarsi a qualunque mestiere e intanto ci troviamo al lavoro in mezzo ai boschi. Le chiese le abbiamo ben distanti, tuttavia però il nostro dovere di cristiani lo faremo lo stesso. Anche a lei ci raccomandiamo, affinché il Signore ci salvi dalle disgrazie, sia dell’anima che del corpo e così ci aiuti di poter tutti un giorno rivedere e riabbracciare la nostra famiglia. Giuseppe Brumana e compagni”.

Bedulita.

Finalmente pare che il tempo si sia ristabilito. Rimessosi a bello il tempo, si è pure risvegliata una febbre di lavoro nei nostri contadini, tanto in ritardo nei loro lavori di campagna. In questa settimana sono pure partiti gli ultimi emigranti. Questa volta poi ho pure il piacere di pubblicare una lettera che mi hanno scritto i nostri di Andecourt, che ben conoscete. “M.Rev. Sig. Prevosto, con molto piacere gli annunciamo la nostra ottima salute e la nostra buona armonia. Solo il brutto tempo e la neve abbastanza alta ci disturbano e impediscono i nostri lavori. La compagnia però di selvaggina sempre di buon umore si diverte e ci fa divertire assai. E poi approfittando delle sante missioni date qui in que-

Carbonaia a St.Pierre de Chartreuse. Primo Novecento. Foto Muller Hyppolyte (foto superiore). Carbonai, primo Novecento. Foto Beau Laurent (Musée Dauphinois di Grenoble).



sti giorni abbiamo sentito un po' di parola di Dio. Così ci siamo ricordati che anche qui siamo cristiani coi medesimi doveri e bisogni che si hanno a casa. Per questo abbiamo voluto dare un segno della nostra fede, facendo tra noi la seguente colletta, perché ci faccia tanto bene alla Madonna della Cornabusa e ci mandi un giornaleto. Mazzoleni Giovanni capo £. 6,80, Ferraroli Giacomo e figlio £. 2,20, Arrigoni Giovanni fu Bortolo £. 1,50, Fratelli Arrigoni di Giuseppe £. 2, tutti di Bedulita. Mazzoleni Emilio £. 2, Mazzoleni Antonio Bastonèl £. 2, Rota Antonio £. 1, tutti di Roncola. Fratelli Alberghetti di Alzano £. 2. Fratelli Masarato di Piacenza £. 2. Fratelli Pelliccioli £. 2, Busuluta £. 1, Crippa centesimo 0,50, tutti di Valeriana. Desideriamo poi che questa lettera sia pubblicata sul caro nostro giornaleto, che ci raccomandi tanto alla Madonna. Si ricordi sempre di noi, perché non ci avvengano disgrazie.

Giugno 1913

Berbenno.

Le notizie che ci giungono dall'estero, se non sono troppo consolanti per ciò che riguarda il tempo e la ricerca di lavoro, sono però buone per quel che concerne la salute. Sono però occorsi vari piccoli infortuni: si sono feriti, si crede leggermente. [...] Locatelli Luigi è venuto a casa per curare una sua figlia ammalata.

Fuipiano.

Sono arrivati tutti i malghesi, portando in paese un po' di vita e di movimento. Sono discretamente contenti tanto dell'esito dei loro affari alla pianura, quanto dello stato della campagna, qui in montagna. Da Belfort sono arrivati a casa Bolis Giacomo e Pretalli Orsola.

Luglio 1913

S. Omobono.

La cosa che dà più da parlare in questi giorni è la fiera di beneficenza per l'Asilo. Sareste desiderati tutti anche voi, emigranti, specialmente adesso che i napoleoni messi da parte saranno discretamente numerosi. Però, se questo non è possibile, è possibilissima un'altra cosa, e colla solita schiettezza ve la manifesto. Come sarebbe bello e consolante che tutti i nostri emigranti mi mandassero la mercede di una giornata di lavoro! Per voi sarebbe una miseria da non accorgervi, per me invece sarebbe un aiuto grande e preziosissimo. All'opera, da bravi; io ho manifestato l'idea, a voi il raccoglierla. Dove siete in molti, come a La Chaux

de Fonds, a Longwy, ecc. qualcuno si faccia iniziatore della raccolta e poi mandi l'offerta e il nome dei singoli offerenti, che io pubblicherò sul Bollettino, se almeno siete contenti.

Berbenno.

Non avrei mai pensato, cari emigranti, che dopo vari mesi di buone notizie, dovessi contristarvi con notizie dolorose. Pazienza; sia fatta la volontà di Dio, che dispone tutto per il nostro maggior bene. Il giorno diciassette giungeva in paese un telegramma, che annunciava la morte di Todeschini Giuseppe di Pradigoldi. Non si sapeva come fosse avvenuto il suo decesso; si credeva che fosse morto per malattia, avendo il Todeschini alcuni giorni prima scritto che non si sentiva troppo bene. Il giorno diciotto mi giungeva da Villeret la seguente lettera, che vi trascrivo integralmente: "Villeret, 17.6.1913. Reverendo Prevosto, Con le mani tremanti e con le lacrime agli occhi, le annuncio la tristissima sciagura a noi toccata. Era mezzogiorno in punto, quando improvvisamente si scatenò un forte acquazzone. Eravamo nel bosco a lavorare e ci siamo riparati sotto un piccolo abete, quando una folgore ci venne a colpire. Eravamo in tre, uno di Capizzone e il mio padrone. Io e quello di Capizzone siamo restati un po' tramortiti, ma il mio padrone Todeschini Giuseppe rimase morto sull'istante, senza che potesse proferir parola. Poveretto, era così buono! Lascio immaginare a lei il nostro cordoglio! Termino di scrivere perché non so cosa mi faccia e non son capace che di piangere. Preghi e faccia pregare per l'anima del nostro caro compaesano. Locatelli Giuseppe Rocchetta". I funerali si celebrarono a Villeret giovedì alle ore tredici. Tutti i compagni di lavoro e quasi tutta la colonia italiana concorsero a rendere più solenni le esequie funebri. Anche a Berbenno venerdì mattina si è celebrato a suffragio dell'anima della vittima un solenne ufficio funebre.

Rotafuori.

[...] Quello che ha però molto impressionato l'intera popolazione è la notizia giunta dall'estero della morte di Capelli Giovanni del Paër. Da poco più di quindici giorni erasi recato in compagnia dei quattro suoi figli a lavorare nei boschi. Non voleva andare all'estero. Pareva presentisse l'immane sciagura. Ma il pensiero di quattro figli, ancora in tenera età, in mano ad altri, in paese straniero, lo teneva in angustie e li volle raggiungere. Ed un dì, pare il giorno quattro, di mattina, nel bosco, non si sa come, fu reso istantaneamente cadavere da un grosso tronco di albero. Immaginare il dolore della desolata vedova, che resta sola a vegliare i suoi dodici figlioli, il primo dei quali di anni diciassette e l'ulti-

mo di soli due anni.

Settembre 1913

Berbenno.

Alcuni emigranti già hanno fatto ritorno alle loro famiglie. Sono come le piccole avanguardie del grosso dell'esercito. Desidero e spero che tutti a suo tempo vorranno far ritorno alle loro case; lo star lontani dalla famiglia per molto tempo non riesce che di danno. Sappiate, o cari emigranti, che l'uomo non vive di solo pane; e poi non siamo al mondo per il mondo, ma per salvarci l'anima. [...] Il giorno dodici moriva, munita di tutti i conforti religiosi, Manzoni Laura Battistola. Il suo figlio Giovanni, accorso da Zurigo per vederla ancora una volta, raccogliere le sue ultime parole, ricevere la sua benedizione, giungeva a Ponte Giurino mentre la sua povera mamma spirava.

Ottobre 1913

Selino.

A settembre già inoltrato arrivò a casa Pellegrini Battista. A che fare? A prender moglie. Sbrigate in poco tempo le pratiche pel matrimonio religioso e per l'atto civile, il diciotto impalmava la giovane Manzinali Maddalena di Battista, e lo stesso giorno intraprendeva, come viaggio di nozze, il ritorno a Longwy Bas, dove lo attendeva l'ininterrotto lavoro.

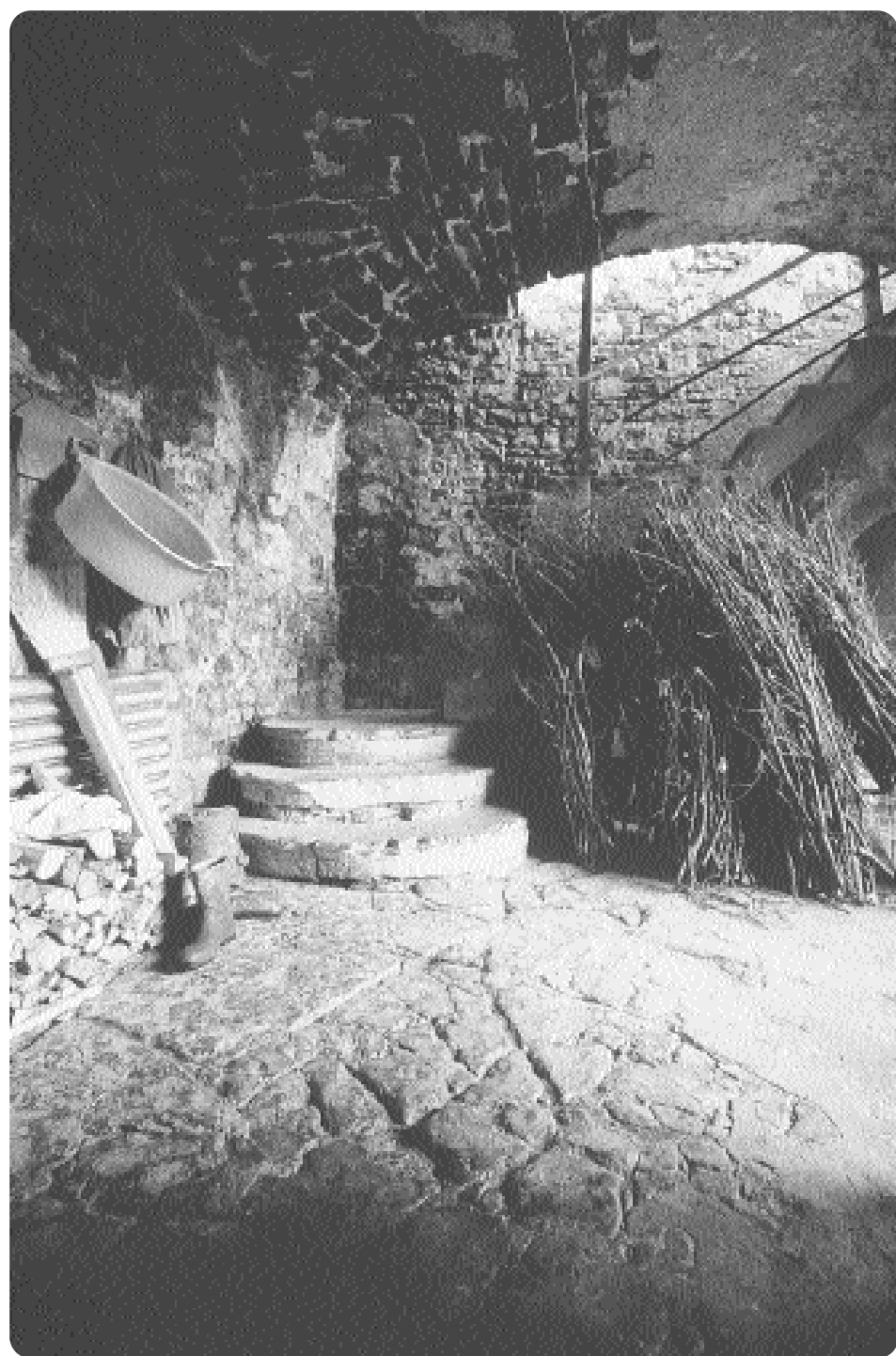
Locatello.

Una grave disgrazia è venuta a turbare la pace e la tranquillità del nostro paese, e fu la morte quasi repentina, avvenuta a Parigi, di Locatelli Giov. Battista, che abita nella contrada Camaros. Nessuno certamente avrebbe immaginato che la morte avesse ad incogliere così subitamente lui, che pochi giorni prima era nuovamente partito per la Francia, da cui era venuto per rivedere uno dei suoi figli, che da molti giorni giaceva a letto ammalato. Lascia piangenti ed addolorati per sempre ben cinque figliuoli ancora impotenti al lavoro.

Bedulita.

Qui a Bedulita in questi giorni non si parla che di castagne. Castagne in pianta, in terra, in casa, in strada, dappertutto. Io credo che i Bedulitesi debbano sognarsi di castagne anche la notte. Che castagnada! Si fanno i prezzi dalle 7 alle 10 lire al quintale. Anche il melicone, nonostante il

Locatello, Cà de Mercànce, il portico. (Fotografia di Alfonso Modonesi)



tempo brutto, pare abbastanza maturo. L'uccellanda va magramente, specie per i grandi cacciatori. Riguardo all'estero ricevo buone notizie. Berbenno.

Mi par di vedervi, o carissimi emigranti, raddoppiar di lena e di buona volontà nel lavoro, per poter fare al più presto possibile il fagotto. Spero abbiate a fare ritorno alle vostre famiglie, lieti e felici di una buona campagna, col proposito di passare alcuni mesi nella pace, a bene corporale e spirituale. Sento con dispiacere che alcuni intendono condurre le loro famiglie all'estero. Il pensiero di avere genitori e figli, da me battezzati, per lunghi anni in paesi protestanti o peggio, mi fa male. E' cosa dolorosa e pericolosa la separazione forzata dai membri di una famiglia. [...]. Dall'estero giunge purtroppo conferma di una disgrazia toccata al giovane Previtali Giuseppe fu Giuseppe. Al poveretto si dovette amputare il braccio destro. Era l'unico sostegno della sua povera famiglia da anni orfana di padre. Il Signore conceda al povero giovane la salute e la rassegnazione.

Novembre 1913

Costa Imagna.

Mazzoleni Ferracini Antonio mi scrive dall'America, che assieme col figlio del Bernardo è arrivato a destinazione, che fece un viaggio felice, che si trova in mezzo ai boschi, che lavora tutti i giorni e che vi sta benone. E aggiunge: ora ho bisogno che il Signore mi conservi la salute; la Chiesa l'abbiamo distante; la Messa per la domenica non la si può facilmente avere; però un buon cristiano può supplire ricordandosi spesso di chi ci conserva la vita e mediante la recita delle proprie orazioni. Anche il muratore Maconi Giovanni mi scrive dall'America, mi da notizia dell'ottima salute, mi raccomanda i suoi figli e saluta la sua famiglia. Con gentili cartoline ricevo saluti cordiali: da Olten, Maconi Biagio, Pietro e compagni; da Giubiasco, Mazzoleni Ferracini Carlo di Carlo e da Locarino, Mazzoleni Angelo.

Bedulita.

E' terminato il raccolto delle castagne, che a ricordo d'uomo non fu mai così abbondante. Vi è però poca ricerca e i prezzi sono al ribasso: si parla da sei a otto lire al quintale. Per questo molti non le hanno ancora vendute. Ora si attende alla concimazione dei prati e al raccolto delle stramaglie, ma il brutto tempo disturba non poco. [...] Da Coira e da parecchie parti sento che pel bel tempo molti emigranti hanno protratto

la data del ritorno.

Berbenno.

Vi scrivo per l'ultima volta, sia perché vi attendo a casa, sia perché il Bollettino sospende fino a nuovo anno le sue pubblicazioni. I ritornati sono nella massima parte contenti e della buona campagna e della buona salute. Mazzoleni Giovanni Piaghì, ritornato da Vallorbe da pochi giorni, erasi recato all'Ospedale di Bergamo per farsi curare, quando il giorno nove giungeva in paese la notizia della sua morte.

S. Omobono.

Il giorno dieci ha avuto luogo lo sposalizio di Franchini Giovanni con Mazzoleni Elisa, l'uno e l'altra vedovi. La cosa non potè passare inosservata, e i novelli sposi non possono lamentarsi che non abbiano loro fatto onore. Una grossa banda di nuovo genere, perché fatta di strumenti niente in uso nelle solite bande musicali, ha deliziato per più sere e sino a tardissima ora il paese. Ma ora tutto è ritornato nel silenzio. Nei passati giorni ha fatto la sua prima comparsa la neve, che attecchì fin sopra i Ronchi Alti, e solamente l'acqua caduta alcuni giorni dopo l'ha potuta far scomparire.

L'inverno dunque è venuto. Emigranti, fate le vostre valigie e restituitevi alle vostre case. La quarta Domenica di questo mese, come sapete, solennizziamo le Quarant'Ore, ed io vorrei vedervi tutti raccolti intorno a



L'esperienza migratoria: testimonianze e riflessioni*

di Yole Manzoni

Introduzione

L'emigrazione bergamasca affonda le sue radici addirittura al XIV secolo: in Savoia i Certosini di *Saint-Hugon* già da allora certamente utilizzavano i procedimenti dei fabbri bergamaschi, i quali, a loro volta, li avevano appresi dai veneziani. Malgrado le tasse imposte dai religiosi, alcuni fabbri bergamaschi si insediarono nel paese di *Allevard*. Provenivano tutti da villaggi della Val Brembana: Isola di Fondra, Lenna, Valnegra¹. In un'epoca a noi più vicina, gli immigrati italiani in Francia, che venivano chiamati *Piémontais*, erano circa 63.000 nel 1851. Questa cifra andò aumentando regolarmente, fino ad arrivare a 419.000 nel 1911². Nel 1936, nella provincia dell'Isère³ vivevano 37.762 italiani. Tali immigrati provenivano da tutte le regioni italiane: i Meridionali erano in gran parte agricoltori, minatori, conciatori, operai di fabbrica, muratori o sterratori (per la costruzioni delle strade), mentre quanti provenivano dal Nord esercitavano principalmente le professioni di muratori e sterratori, boscaioli e carbonai, ma si contavano anche numerosi agricoltori e minatori. Nel *Vercors*, la produzione del carbone risale al XIII secolo, epoca dei monaci cistercensi delle grandi abbazie di questa regione. Gli Italiani, che rappresentavano una mano d'opera di qualità, vennero chiamati in aiuto a partire dal 1880. Provenivano dalla zona di Bergamo e avevano fama di essere ottimi tecnici e uomini resistenti⁴. E' del tutto naturale che questa immigrazione si sia estesa dapprima agli alti massicci della provincia - *Chartreuse*, *Belledonne* e paese di *Allevard*, *Trièves* – per

* La maggior parte delle testimonianze si riferisce al periodo 1930/1960.

1 A. Baroz, *Les Bergamasques en Dauphiné*, Bollettino mensile della Académie Delphinale, ottobre '99.

2 M.C. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration*.

3 Dagli Archivi della provincia dell'Isère.

4 A. Baroz, *Les Bergamasques en Dauphiné*, op. cit.

Carlo Salvi con la moglie Caterina e le prime quattro figlie. Egli fu sempre carbonaio e boscaiolo stagionale, dapprima in Svizzera, poi in Francia.

diffondersi in seguito su tutto l'arco alpino francese⁵ e al *Giura*, specialmente nelle località dove, all'inizio del secolo scorso, lo sfruttamento dei boschi costituiva una risorsa importante. Nel Sud-Est della Francia lavoravano numerosi boscaioli-carbonai provenienti dalla Lombardia, dal Veneto, dal Piemonte e persino dall'Emilia Romagna e dalla Toscana⁶. Nei primi anni Sessanta sono arrivati pure alcuni boscaioli calabresi e pugliesi, i quali in genere hanno incontrato molte difficoltà di adattamento al clima e al tipo di lavoro. All'inizio degli anni 1970, la manodopera italiana, specializzata nei lavori forestali, si assottigliò⁷: le nuove generazioni non erano più attratte da questo antico mestiere e a poco a poco i flussi migratori terminarono. Gli Spagnoli, e in seguito i Portoghesi, presero per un certo periodo il posto degli Italiani. La penuria di boscaioli tradizionali ha favorito un processo di meccanizzazione (motoseghe, trasporto meccanico per l'esbosco, ecc.), grazie al quale il mestiere del boscaiolo attualmente non è più così pesante, anzi viene praticato soprattutto da squadre francesi, talvolta con l'apporto di manodopera proveniente dai paesi dell'Est. A causa della concorrenza di certi paesi dell'Europa centrale, questa attività oggi è notevolmente diminuita, talvolta a scapito della conservazione e della salvaguardia del patrimonio forestale. La manodopera italiana inizialmente era di tipo stagionale: il capofamiglia – da solo, oppure con il figlio primogenito – partiva in primavera diretto oltralpe, solitamente in Svizzera o in Francia. Alcuni sono finiti anche in Scandinavia. Terminato un taglio, i lavoratori si spostavano, in cerca di un altro lotto di bosco da lavorare, percorrendo anche notevoli distanze,

5 La percentuale di boschi nella regione Rhône Alpes, dove predominano le conifere, supera oggi-giorno il 30%

6 Negli anni Venti, centinaia di boscaioli stagionali di Parma partivano ogni anno, da novembre ad aprile, per lavorare nelle foreste del Massiccio Centrale, nelle Ardenne o nelle Alpi dell'Alta Provenza. Invece i boscaioli bergamaschi espatriavano dalla primavera all'autunno. A.M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*.

7 “Non è più sufficiente acquistare un bosco, gridando un certo prezzo prima degli altri. Bisogna anche portare i tronchi là dove, in seguito, vengono caricati sui camion. E, nel 1970, questa è una sfida sempre più difficile da vincere. Perché? Perché non si trovano boscaioli, perché la razza importata dall'Italia e dalle montagne bergamasche sta languendo, si sta indebolendo, sta per scomparire per sempre. Preferiscono generalmente la Svizzera dove sono pagati meglio e dove il lavoro è meno pesante. Ah, se potessimo ricostituire le squadre d'una volta!”, S. Ribeaud, *Rencontre avec les bûcherons de la Chartreuse*, D.L. del 16/09/1970.

Boscaioli in Chartreuse negli anni '20. Si riconoscono i fratelli Battista, Domenico e Giuseppe Salvi di Berbenno (il secondo, terzo e quarto da destra in prima fila). Foto Cristille (Musée Dauphinois).



talvolta cambiando pure regione. Quanti l'inverno non rimpatriavano, cambiavano mestiere: essi trovavano lavoro nelle segherie o presso le fattorie, come semplici operai, prestatori di manodopera, anche manovali e persino becchini. Altri trovavano un'attività più confacente al loro mestiere, nel tagliare la legna da ardere, il bosso per la fabbricazione di soprammobili e altri oggetti.

Perché tanti bergamaschi sono emigrati ?

Innanzitutto perché i componenti delle estese famiglie patriarcali⁸, malgrado il fazzoletto di terra in proprietà, non avevano in patria le sufficienti risorse necessarie per la sopravvivenza, quindi pativano di frequente addirittura la fame. Insufficienti erano le occupazioni in patria, molte delle quali pagate anche male, le quali comportavano spesso lunghi spostamenti con mezzi di fortuna. Altri connazionali sono partiti a causa di diverbi familiari, in un'epoca in cui molti figli sposati vivevano sotto lo stesso tetto dei genitori o dei suoceri. Sono partiti anche per ragioni politiche, come quel carabiniere, che non accettò l'ordine di reprimere una manifestazione antifascista a Trieste: egli si tolse l'uniforme ed emigrò a lavorare nel bosco⁹.

Perché erano principalmente boscaioli o carbonai?

Quelli che sono partiti come carbonai e boscaioli hanno seguito il cammino di una lunga tradizione bergamasca, riconosciuta e apprezzata in tutto il contesto alpino per le sue specialità e attitudini tecniche. Mestieri pesanti e di fatica, che trovavano pochi adepti tra la gente del posto. In periodo di aperta ostilità, per fare un esempio, il 2 maggio 1942, il Segretario di Stato al Lavoro indirizzava agli Ispettori della Zona Libera una circolare¹⁰ dal contenuto confidenziale sul rimpatrio degli Italiani: *“Mi è stato segnalato che alcuni Italiani svolgendo professioni nelle quali la nostra manodopera è deficitaria, si trovavano, a causa di una disoccupazione passeggera, sollecitati a ritornare nel paese d'origine. Così alcuni boscaioli italiani sono stati rimpatriati. Per porre fine a questa situazione, Vi prego di badare al fine che gli Uffici posti sotto la*

8 Trattasi di famiglie estese, anche con oltre dieci componenti, compresi i nonni.

9 Si tratta di Carlo Zois, dal 1922 lavoratore stagionale in Francia, dove si stabilì definitivamente nel 1929.

10 Archivi della provincia dell'Isère.

Vostra autorità si sforzino, come in accordo con i Prefetti, di procurare lavoro a tutti i fuoriusciti italiani che, momentaneamente senza lavoro, danno prova di una condotta corretta e appartengono a professioni nelle quali la manodopera francese risulta insufficiente”.

E l'evoluzione professionale di tali immigrati?

Nella maggior parte dei casi, molti connazionali, che si sono stabiliti definitivamente sul territorio francese, hanno acquisito pure la cittadinanza. Alcuni hanno proseguito il percorso intrapreso dai padri: boscaioli e/o operai nelle segherie, fino alla pensione e oltre. Essi avevano di solito un profondo attaccamento alla professione, al lavoro e alla vita all'aria aperta: molti, poi, cercavano nel lavoro autonomo un guadagno maggiore, soprattutto dal lavoro a cottimo. Grazie all'ottima conoscenza del mestiere e delle diverse tecniche di lavorazione del bosco, taluni sono diventati a loro volta gestori diretti dello sfruttamento forestale. Altri hanno scelto il settore industriale, più alienante ma meno faticoso: operai nelle fabbriche, nelle cementerie, nell'edilizia, ecc. All'inizio semplici manovali, molti di essi sono diventati in breve tempo operai qualificati, capisquadra, capicantiere, anche dirigenti aziendali.

E stata proprio così benefica questa emigrazione?

I Bergamaschi hanno lavorato molto, mettendo dunque al riparo molti bisogni materiali e concretizzando pure alcuni sogni: soprattutto avere un tetto sopra la testa e far crescere i figli in modo dignitoso. Ma la realtà è stata comunque ricca di contrasti e contraddizioni.



La partenza

Il viaggio

I primi viaggi degli stagionali e delle loro famiglie, che li raggiunsero più tardi, avrebbero segnato per sempre la memoria. Alcuni di essi non erano mai usciti dalla valle. I mezzi di trasporto erano carenti¹¹, la vita semplice e le persone abituate alla campagna e quindi poco esigenti. In città ci si recava solo in rare occasioni: un appuntamento dal notaio, una pratica amministrativa in prefettura o al presidio militare, la visita al parente, un acquisto importante. Quando l'odore della resina, che aveva impregnato la casa con il ritorno invernale degli stagionali¹², iniziava a dissolversi, bisognava già prepararsi per una nuova partenza. Un velo di malinconia regnava nella famiglia. Gli attrezzi da taglio erano stati preparati meticolosamente da tempo: affilati o comperati nei negozi specializzati della valle. Pure i manici di scorta per le asce erano pronti. Le cassette di legno¹³ e i fagotti si riempivano a poco a poco: la maggior parte dei vestiti erano stati cuciti o lavorati a maglia in casa durante l'anno dalla moglie o dalla mamma. Un paio di scarpe doveva bastare per tutta la stagione e per tenerle in ordine si portava appresso un po' di grasso di maiale. Bisognava risparmiare anche sui calzini e, una volta calzati, i piedi venivano avvolti con una stoffa di cotone,¹⁴ anzi alcuni

11 Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, solo i commercianti, gli spedizionieri (che spesso erano gli stessi commercianti) e alcuni "notabili" del paese possedevano un veicolo a motore. Erano i primi anni dei trasporti pubblici con i pullman.

12 L'inverno alcuni intermediari passavano nei villaggi per cambiare la valuta estera e tale operazione veniva spesso effettuata e conclusa in un bar. Erano in gran parte persone oneste che godevano la completa fiducia degli emigranti. Tuttavia, un giorno, Giuseppe venne spogliato dell'intero guadagno di una stagione di lavoro in Svizzera, per opera di un vero imbrogliatore, al quale aveva affidato il suo denaro alla stazione ferroviaria di Milano.

13 Legate con spago o strisce di cuoio.

14 La misura delle scarpe veniva scelta di conseguenza.

Cartoline postali raffiguranti la stazione ferroviaria di Modane (Francia), zona di frontiera.

non li indossavano nemmeno. Nello zaino o nella valigia, in mezzo ai vestiti, si riponevano pure le asce, avvolte negli strofinacci. Che tristezza, lasciare i propri cari! Quali sentimenti potevano provare i bambini e gli adolescenti che seguivano il genitore? Sulla sofferenza vincevano sempre l'orgoglio e l'accettazione di uno stato di necessità: mostrare segni di tenerezza e d'amore, lasciare trasparire le proprie emozioni erano interpretati come un indice di debolezza. Le lacrime si preferiva tenerle nascoste. Con il biglietto in tasca, la prima tappa era alla stazione ferroviaria, che solitamente si raggiungeva con la corriera, oppure utilizzando un passaggio occasionale sul veicolo di un commerciante del paese, ma talvolta anche a piedi. All'inizio della stagione bisognava poi sottoporsi alla visita medica: i Bergamaschi diretti in Francia si fermavano a Milano¹⁵, dove talvolta il viaggio si interrompeva per diversi giorni¹⁶. Molti connazionali ancora oggi ricordano quei lunghi corridoi, la fila di letti a castello, le sale di attesa e il refettorio, nel quale regnava un brusio indescrivibile, con le suore tutte vestite di bianco. A quanti venivano dichiarati in buona salute veniva restituito il passaporto¹⁷ e dato il cibo per affrontare il resto del viaggio. Gli altri, delusi e sofferenti, dovevano tornare indietro.

A quell'epoca i treni non erano certo quelli del giorno d'oggi e le carrozze adibite alle "piccole linee" apparivano alquanto vetuste¹⁸. Inoltre la differenza fra i treni per la Svizzera e quelli diretti in Francia era notevole. Nei primi, sempre tirati a lucido e più silenziosi, i viaggiatori si trovavano a loro agio. I secondi, invece, polverosi, cigolanti e scomodi, stazionavano quasi sempre all'ultimo binario, in fondo alla stazione, come a volersi nascondere. Nella stessa giornata, sei treni partivano per la Svizzera e due soli per la Francia. Questi ultimi, soprattutto durante i periodi di maggiore affluenza – cioè per le partenze in primavera e i ritorni a fi-

15 Lì si fermavano anche gli emigrati provenienti dall'Italia del Sud.

16 Il 2 novembre 1945 venne istituito presso i Ministeri del lavoro e della sanità, l'Ufficio nazionale dell'immigrazione (Oni) per il reclutamento, l'introduzione e la sistemazione in Francia dei lavoratori stranieri. In questi centri - uno dei più conosciuti fu quello di *Montmélian* - i clandestini venivano sottoposti ad esami professionali e sanitari prima di essere ammessi a rimanere in Francia. Nel 1947, l'Oni nota l'arrivo di 50000 Italiani, la metà clandestini. A.M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*.

17 I documenti erano talvolta falsificati, come nel caso di Brigitte, l'adolescente che voleva emigrare senza contratto di lavoro, iscritta sul passaporto della zia, che aveva dichiarato di avere tre figlie e non due.

EXPLOITATION FORESTIÈRE

BOIS en GRUMES
Sapin - Pin - Peuplier
Noyer - Hêtre

B. C. Gauthier 12101
Circulaire Postale Lyon 21818

17791
Louis Gauthier

VAREILLES C^{te} Trébois

par **LALLEY** (Lyon)

COGES

CONDICTIONS DE VENTE

Les marchandises sont vendues de bonnet
tail, et doivent être soulevées et mises à l'exploita-
tion en respectant les ordres de la loi, de ne pas
écarter les responsabilités de la vente réelle.

Les clients de la coupe Lalleuy sont tou-
jours payables.

Les prix des bois sont indiqués en tant que
bonnet de bonnet.

Les marchandises sont expédiées dans
voitures rapides aux étapes et ports de
départ.

Tous les bois sont garantis contre
incendies, grêle, gelées, etc.

Les clients sont payables à Vaulx.

Les clients qui ne paient pas le droit de bois
sont payés par les clients ou, autrement, par
une commission à la coupe de la coupe.

Les clients de la coupe Lalleuy sont payés
par le Tribunal de Commerce de Lyon.

Les clients de la coupe Lalleuy sont payés
par le Tribunal de Commerce de Lyon.

Vareilles, le 6 mars 1935

Controlé par moi

Le *Louis Gauthier* Louis Gauthier
de bois certifié occupe dans son établissement
sit à Vareilles Commune de Trébois C^{te}
nommé José Carlo de nationalité italienne
sous conditions qu'il soit dûment
autorisé par les services du Ministère
du travail, en emploi en qualité de
bûcheron pour ~~une durée de~~ ~~un an~~

Travailleur agricole

VIS FAVORABLE du nouveau travail normal

de la coupe Lalleuy

PROCEDE, le

27 SEPT 1935

Le Directeur de l'Office Régional de Placement de l'Alsace.

Par le Directeur de l'Office Départemental

de l'Alsace, par *Louis Gauthier*

Le Directeur Principal de l'Office

Louis Gauthier pour la législation

de la législation à l'Office de M. Gauthier

Louis Gauthier le 5 mars 1935



ne autunno – erano strapieni: le valige e i fagotti ingombravano i corridoi, i gabinetti erano inaccessibili, poiché i viaggiatori si trovavano ammassati in ogni angolo. Ancora sino alla metà del secolo scorso, i treni si fermano in tutte le piccole stazioni, ossia ad ogni *pesàda de cà*¹⁹. Quanto dovevano sembrare lunghi quei viaggi! Per viaggiare sui treni “espressi”, che apparvero però solo più tardi, si doveva pagare un supplemento: spesso male informati, gli emigranti dovevano pagare tale somma direttamente al bigliettaio. Durante il viaggio questi si portavano appresso una piccola riserva di cibo: pane e salame, con una fetta di formaggio e il tradizionale fiasco di vino. Il pavimento dei vagoni era sì cosparso di briciole, dato che non potevano fare a meno dello spuntino, ma difficilmente gli emigranti distendevano le gambe sul sedile di fronte, come forma di rispetto. Le carrozze che trasportavano gli emigranti erano certamente animate, ma all’avvicinarsi della frontiera l’agitazione cessava. Non era la paura dei doganieri, né quelle persone temevano il giudizio della gente del paese di accoglienza, ma era la consapevolezza di entrare in un paese straniero, lasciando alle spalle la patria. Era il silenzio dell’emigrante, il quale cercava anche di passare inosservato. I clandestini lasciavano i convogli a Suza, a Oulx, oppure a Bardonecchia, per superare la frontiera attraverso le montagne. Alcuni venivano fermati, messi in prigione e poi rimpatriati, ma essi non si scoraggiavano e tentavano la fortuna su un altro itinerario. Altri arrivavano in Francia passando dalla Svizzera, come nel caso di Roger, il quale superò a piedi il Passo del Gran San Bernardo, per raggiungere la Savoia.²⁰

I più coraggiosi si fidavano del proprio istinto, mentre altri facevano tesoro dei consigli di chi li aveva preceduti. Taluni²¹ affidavano la loro sorte a guide non sempre corrette, le quali, a volte senza scrupoli, li “spogliavano” dei pochi soldi rimasti, per poi abbanonarli al loro destino. Quando, infine, riuscivano a raggiungere la prima destinazione, rimanevano nascosti per qualche giorno, prima di mettersi in contatto con i parenti o conoscenti, in grado di offrire loro una pronta ospitalità, nell’attesa di trovare una occupazione. Gli emigrati, che passavano attraverso gli

18 I sedili di legno restarono in uso oltre gli anni 1970.

19 Lett.: ad ogni pisciata di cane, cioè molto frequentemente.

20 Roger piemontese, nato nel 1913, è arrivato in Francia nel 1931.

21 Talvolta con moglie, figli e vecchi.

22 Raramente era il caso di boscaioli e carbonai, i quali in genere raggiungevano la loro squadra, oppure quella di parenti o amici che li avevano preceduti.

uffici di collocamento²², finivano in strutture di accoglienza²³, vere e proprie “stazioni di smistamento”, dove i datori di lavoro andavano a procurarsi la manodopera. Sotto certi punti di vista, questa esperienza umiliante rievoca certe “fiere del bestiame”.

Se i viaggi costituivano vere e proprie prove di coraggio per gli uomini, ancora più smarrite erano quelle mogli sole che, per raggiungere il marito, spesso partivano all'avventura, con una sfilza di bambini al seguito. Ecco lo sgomento di Anna, che nel 1949 lasciò Vicenza, diretta in Francia:

*“[...] arrivati a Torino, le condizioni divennero precarie e faceva freddo. Chiesi a un funzionario un poco di latte per mia figlia tredicenne. “Il latte è riservato ai bambini e agli anziani!” , mi rispose. Non avendo nessuna esperienza di viaggi, pensavo che il mio biglietto fosse valido fino a Grenoble, ma a Modane il controllore mi invitò a scendere dal treno. Dovevo comperare un altro biglietto per giungere alla meta, ma non avevo più nemmeno una lira in tasca. Mi ritrovai sulla pensilina con i miei tre figli, tremanti di freddo, tra persone che parlavano una lingua che non capivo e senza neanche la possibilità di avvertire mio marito, che si trovava già in quella nazione. Scoraggiata, mi misi a piangere. Una compatriota, anche lei in viaggio per raggiungere il marito in Francia, vedendomi in quello stato, mi prestò il denaro necessario e inoltre pregò il controllore di avvertirmi quando sarei arrivata a destinazione [...]”*²⁴

Le formalità

Il soggiorno e l'esercizio di un mestiere all'estero erano attività severamente regolamentate e, di conseguenza, l'emigrante, già prima, ma soprattutto al momento dell'ingresso, doveva completare numerose pratiche. Innanzitutto, per poter ottenere il permesso di lavoro, egli doveva assicurarsi un primo impiego, anche provvisorio. Gli amici e i parenti, che l'avevano preceduto in terra straniera, si rendevano utili per cercare un posto di lavoro: allo scopo intervenivano pure alcuni intermediari, ma dietro un lauto compenso. Terminata questa fase pre-contrattuale, che a volte si presentava anche laboriosa, il datore di lavoro rilasciava allo

23 Come quella a Montmélian, dove transitavano non solo uomini, ma intere famiglie.

24 Yole Manzoni, *D'Italie et de France*.

25 Oppure un certificato di lavoro. Oltre ai dati del datore di lavoro e a quelli dell'operaio, erano specificati il tipo di occupazione, la validità del contratto e il salario giornaliero. La firma del da-

straniero un contratto²⁵, con il quale si impegnava ad assumerlo, sempre con riserva dell'approvazione da parte dell'autorità preposta. L'autorizzazione provvisoria veniva quasi sempre concessa, se l'immigrato era in possesso di documenti amministrativi validi per l'espatrio e il lavoro. Questi poteva così ottenere un salvacondotto, per l'ingresso nel territorio francese, e in seguito anche la carta d'identità²⁶, sempre quale lavoratore straniero, oppure un permesso di soggiorno. La carta d'identità era un elemento identificativo del lavoratore medesimo: quella per gli operai del settore industriale²⁷ e commerciale era verde, mentre per il lavorante agricolo era di colore marrone camoscio, e a quest'ultima categoria appartenevano pure boscaioli e carbonai. Non sempre era facile ottenere un contratto di lavoro per l'estero e tantomeno il rilascio di tale documento costituiva un fatto immediato, anzi molte volte era addirittura sofferto e atteso. Alcune situazioni avrebbero oggi dell'inverosimile, per alcuni tratti sorprendenti. Nel 1920 - per fare un esempio - un commerciante di legname si era avvalso persino dell'intermediazione del Sindaco, per sollecitare alle autorità competenti il rilascio di un lasciapassare per tre boscaioli bergamaschi, i quali avevano in precedenza già lavorato nelle foreste comunali. Dopo aver menzionato i loro dati personali, l'impresario aggiunge: *“Garantisco che guadagnano dai quindici ai venti franchi al giorno. Lavorano a forfait. Si occupano loro stessi del vitto e a proprie spese. Sono assicurati dal sottoscritto presso una compagnia francese. Non lavorano la domenica e i giorni festivi. Non avrà luogo, durante il periodo di lavoro, né sciopero né agitazione professionale. Il datore di lavoro accetta tutte le proposte che il Console italiano potrebbe avanzare per risolvere le eventuali controversie fra operai e padroni”*.

Con decreto del 2 aprile 1917 venne sancito l'obbligo per tutti gli stranieri, anche se appartenenti alla stessa famiglia, soggiornanti in Francia da più di quindici giorni²⁸ e dai quindici anni in su, di possedere una car-

tore di lavoro doveva essere certificata dal Sindaco o dal Commissario di polizia. Il nulla osta dell'Ufficio di collocamento (oppure il timbro dell'Ufficio frontaliero d'immigrazione, che rilasciava il salvacondotto) era apposto sul documento.

26 Oppure la carta d'identità e di spostamento, sulla quale venivano riportati i visti dei vari cambiamenti di residenza, d'uso per esempio nel 1917.

27 Per lavoratore industriale si intendeva ogni lavoratore non agricolo, né forestale. Lo straniero poteva solo esercitare la professione indicata sui documenti ufficiali.

28 Periodo esteso a due mesi dalla circolare ministeriale del 18 agosto 1920.

Carta di soggiorno rilasciata il 10/6/1953 a Luigi Salvi, emigrante di Locatello (Valle Imagna).

RECOMMANDATIONS

Il est rappelé au titulaire de la présente carte de séjour qu'il doit solliciter le renouvellement de celle-ci dans le trimestre qui précède la date à laquelle elle cesse d'être valable. Il lui appartient à cet effet de s'adresser dans le département de la Seine, à la Préfecture de Police, et, dans les autres départements, au Commissariat de police, ou, à défaut de commissariat, à la mairie de sa commune de résidence.

Il doit être constamment porteur de cette carte et la présenter à toute réquisition des agents de l'autorité.



CARTE DE SÉJOUR DE RÉSIDENT ORDINAIRE

N° de la carte

AE43366



CARTE VALABLE

du 24 avril 1953

au 24 avril 1955

Délivré le 14 JAN 1953

par M. le Préfet de

BEFORT

Paul Fournier

Le Secrétaire Général



Nom **SALVI**
Prénoms **Luigi**
Né le **18 octobre 1923**
à **LOCATELLO (Italie)**
de **Giovanni**
et de **LOCATELLI Teresa**
Nationalité **italienne**
Mode d'acquisition: **Titulaire**
(voir les mentions utiles)
Situation de famille: **célibataire, marié, veuf, divorcé**
(voir les mentions utiles)
Date d'entrée en France **1947**
Date de séjour ininterrompu en France
avril 1949
Profession: **salarié** (voir les mentions utiles)

Adresse **- ESSERT -**
Ferme Moulon

ta di identità²⁹.

Ciononostante, veniva introdotta una distinzione fra lavoratori stagionali o temporanei e stranieri stanziali:

*“[...] Il Ministro dell'Interno mi informa che non vede nessun ostacolo nello stabilire una netta distinzione fra i lavoratori venuti in Francia per un periodo determinato, solamente per lavorare, e coloro che hanno dichiarato il loro domicilio sul nostro territorio e che manifestano l'intenzione di stabilirvisi definitivamente. Di conseguenza, e da oggi, la carta verde o marrone “camoscio” di questi ultimi dovrà essere sostituita con la carta d'identità stabilita dal decreto del 2 Aprile 1917, sempre beninteso che le informazioni ottenute sul loro conto risultino positive sotto tutti gli aspetti. Resterà quindi soggetta al regime eccezionale della carta verde o marrone la sola categoria dei lavoratori assunti per una durata e un lavoro determinato, i quali dovranno ritornare al loro paese di origine una volta espletato l'impegno [...]”*³⁰

Un testo³¹ del Ministero dell'Interno, datato 20 luglio 1922 (per l'applicazione del decreto del 6/6/1922), specifica le modalità di rilascio della carta d'identità di “lavoratore” agli stranieri latori di un contratto di assunzione: *“I Commissari speciali dei posti di confine disporranno per ogni operaio straniero, che abbia i requisiti richiesti, un salvacondotto, che sarà consegnato all'interessato, e una carta d'identità speciale, che verrà indirizzata alla prefettura della provincia dove si reca il lavoratore. Quest'ultimo, non oltre gli otto giorni che seguono il suo arrivo, dovrà presentarsi al Comune (o al Commissariato di polizia) al fine di segnalare la sua presenza e permettere quindi al Sindaco o al Commissario di richiedere alla prefettura la carta che gli è destinata. Questo titolo di soggiorno sarà rilasciato al titolare solo dopo la consegna del salvacondotto sul quale sia apposta la fotografia [...]. L'operaio straniero, che avrà oltrepassato la frontiera senza aver dichiarato il suo statuto di “lavoratore”, dovrà sollecitare il rilascio della carta d'identità mediante il Sindaco o il Commissario di polizia del luogo di residenza. In questo caso sarà avviata un'inchiesta, al fine di assicurarsi che il richiedente non sia entra-*

29 Più tardi sarà la carta di soggiorno dei residenti permanenti.

30 Circolare del Prefetto dell'Isère del 7 settembre 1920, inviata ai Sottoprefetti, ai Sindaci e ai Commissari di polizia (Archivi del comune di Lalley).

Superior
Pineapple
Valley

№ 43

Keywords: child sexual abuse; disclosure; social support

Nom et prénom: Desanti Rassi Felice

Seventi Kassi-Tubro

Genata (Bergami)

10 Oct^r 1892

Hallem-

Mandevio

Martino
Fautine Mario

Maria
Celestine

2

5

2 May 1907

St. Louis Heron

passé-part

Talley

Malice

Cocina
Es la Salud

Le Maire,

to clandestinamente in Francia e che sia in possesso di un contratto regolare, vistato dal Ministero del Lavoro o dell'Agricoltura; gli sarà rilasciata non la carta di "lavoratore", esentata da tutti i diritti e formalità, bensì la carta istituita dal decreto del 2 aprile 1917, che implica l'indicazione dei riferimenti e il pagamento d'una tassa di dieci franchi".

Il Prefetto dell'Isère, in una lettera³² del 18 Agosto 1924 indirizzata ai Sindaci e ai Commissariati di polizia della provincia, ricorda che il rilascio della carta d'identità é subordinato alla presentazione del certificato di assunzione:

"Su richiesta della Commissione interministeriale dell'immigrazione, Vi prego notare che, da oggi, converrà esigere dallo straniero, che richiede la carta d'identità, una dichiarazione scritta ove precisi se egli é salariato, se ha personalmente intenzione di esercitare un'attività commerciale, o vivere della rendita di tale attività. Gli stranieri, che dichiareranno di ricevere un salario o uno stipendio (operai, domestiche e lavoratori di tutti i gradi), saranno invitati a presentare un certificato di assunzione approvato dall'Ufficio di collocamento provinciale o regionale. Non potranno, senza questo documento, ricevere la carta d'identità. Coloro che non potessero presentare questo certificato, o la cui dichiarazione risulti falsa, saranno immediatamente respinti, a spese loro, nel paese d'origine".

In attuazione della legge 8 Agosto 1893³³, ogni Comune doveva tenere aggiornati registri d'immatricolazione, d'iscrizione e dei visti sul quale venivano riportate le date d'arrivo e di partenza³⁴. Ogni fine mese, il Sindaco indirizzava alla Prefettura una scheda degli stranieri, che avevano dichiarato residenza nel comune. Al termine della stagione lavorativa, il datore di lavoro, che desiderava riassumere il salariato l'anno successi-

31 Archivi del comune di Lalley.

32 Archivi del comune di Lalley.

33 Provvedimenti in vigore oltre la metà del secolo scorso.

34 Si doveva comunicare ogni cambiamento di residenza, come normato dalle leggi che regolano le condizioni di soggiorno degli stranieri in Francia: *"Qualsiasi straniero autorizzato a soggiornare in Francia che cambia domicilio, anche entro il perimetro dello stesso comune se questo supera i dieci mila abitanti, deve, prima di andar via, far vistare la carta d'identità o la ricevuta presso il commissariato di polizia, o, in sua mancanza, presso il comune, precisando il luogo dove intende recarsi. Dovrà adempiere le stesse formalità nel nuovo comune o nel nuovo quartiere di domicilio entro 48 ore dopo l'arrivo. Questi visti dovranno essere riportati sulla carta d'identità o sulla ricevuta negli spazi appositamente riservati e su un registro speciale che i comuni o i commissariati dovranno a loro volta comunicare immediatamente alla prefettura della provincia".*

Congedo di fine stagione lavorativa rilasciato a Carlo Zois di Berbenno (Archivio Angelo Zois).

MINISTÈRE
DU TRAVAIL.

DIRECTEUR DU TRAVAIL.

Service
de la Main-d'œuvre étrangère.
a, Avenue Napp,
PARIS (VIII).

(1) Nom, adresse de l'employeur et nature de son activité.

(2) Nom, profession et profession de la personne étrangère.

(3) L'indication du numéro de la carte d'identité est indispensable pour obtenir le visa. Il est inutile de mentionner le numéro de l'identité des registres d'immigration qui est joint, en outre, au visa, rempli par le visa d'immigration.

(4) Indiquer la date de la carte d'identité (Lettres et Chiffres).

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE.

CONGÉ DE FIN DE SAISON.

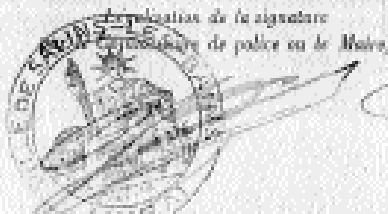
à faire viser par le Ministère de l'Intérieur. — Service de la Main-d'œuvre étrangère,
Avenue Napp, 11-13, PARIS.

Le soussigné (1) MAURICE BOUVET & C^e
(Profession) à SALINS (Jura)
(Adresse) _____
Certifie que M. (2) Bois Carlo
(Profession) Châchereau. (Nationalité) italienne

Titulaire de la carte d'identité de travailleur étranger N° 116 816 (3) a été embauché dans son entreprise au cours de la saison 1936 et qu'en raison de l'interruption saisonnière des travaux il retourne à (4) Berlusconi Bergamo (Italie)

Le soussigné déclare qu'il s'engage à reprendre son travail si, sur la convocation qui lui aura été adressée, il se présente à l'entreprise lors de la reprise des travaux de la prochaine saison, et au plus tard, le 1^{er} mai 1937.

Le salaire, lors de la reprise des travaux sera fixé suivant les mêmes règles que celles prévues dans le contrat de travail qui avait permis à l'ouvrier de pénétrer en France et soumis aux mêmes variations en cas de modification générale du taux normal des salaires.



Signature de l'employeur,
POUR MAURICE BOUVET & C^e

NOTA. — Le présent certificat est valable au regard de l'Administration française mais ne dispense pas son titulaire d'accomplir dans son pays les formalités qui seraient prévues par les lois locales.

Il est destiné à permettre à l'ouvrier de pénétrer en France à son retour de congé — sauf raison de sûreté — s'il est présenté en même temps que la carte d'identité de travailleur étranger portant le numéro ci-dessus indiqué et une lettre qui lui aura été adressée l'employeur pour le rappeler.

vo, gli rilasciava un “*congé de fin de saison*”³⁵. Questo documento specificava la data entro la quale, su convocazione del datore di lavoro, lo straniero doveva ripresentarsi in azienda per riprendere servizio, nonché le condizioni salariali. In altri casi si trattava di semplici visti “*andata e ritorno*”, rilasciati ai salariati stranieri, quando ad esempio si recavano in ferie nel paese d’origine. Il 15 giugno 1932 una nota del Ministero dell’Interno chiedeva che questa formula fosse, da quel momento in poi, accompagnata dalla menzione:

“*A patto che un visto favorevole al richiamo sia rilasciato dal Ministero del Lavoro*”.³⁶

La maggior parte dei documenti amministrativi erano rilasciati contro il pagamento di tasse o diritti; ciò poneva qualche problema alle autorità, come ad esempio al Sindaco di un Comune nel *Vercors*, il quale scriveva al Prefetto:

“[...] Loro [tre cittadini italiani], sostenevano di non aver potuto ritirare l’estratto del registro d’immatricolazione per mancanza di soldi, promettendo di ritirarlo prima di partire dal Comune. Ora, però, sono partiti senza avvertire, verso la fine del mese di agosto. Secondo i loro colleghi, carbonai come loro, i tre delinquenti si sarebbero diretti verso St. Maurice, in Savoia. Le vorrei far osservare che la maggior parte degli Italiani che vengono a lavorare nel mio Comune passano il loro tempo nel bosco, sono quindi poco conosciuti e controllarli risulta veramente difficile. Ma per evitare partenze inaspettate come quelle che si sono verificate, cosa bisogna fare ? [...]”.

Come avviene tuttora, anche a quei tempi le autorità sanzionavano i contravventori con multe, la prigione e anche l’espulsione.

35 Congedo di fine stagione.

La carbonaia. St.Pierre de Chartreuse, 1913 circa. Foto Hippolyte Muller (Musée Dauphinois). Gruppo di boscaioli e carbonai (Musée Dauphinois).



Lavoro e sostentamento

Espletate tutte le formalità prescritte - a volte un autentico rompicapo - gli immigrati potevano finalmente dedicarsi al lavoro. Nella maggior parte dei casi le squadre di boscaioli bergamaschi erano costituite da quattro sino a dieci persone, in certe situazioni pure quindici, spesso legate tra loro da vincoli di parentela, oppure provenienti dallo stesso Comune o Valle. L'eccezionale valore umano e professionale dei boscaioli bergamaschi, grandi lavoratori³⁷, li faceva apprezzare dalla popolazione francese e dai datori di lavoro. Alcuni di essi, infatti, non esitavano a recarsi in Italia, per reclutare direttamente sul posto tale preziosa e qualificata manodopera³⁸. La maggior parte dei nostri lavoratori del bosco aveva un'alta considerazione dei rispettivi "padroni", e questo fatto favoriva la nascita di rapporti d'amicizia e di stima reciproci. Afferma Angelo Zois: *"I padroni buoni fanno gli operai buoni, ma è anche vero il contrario, ossia che gli operai buoni fanno i padroni buoni"*. I boscaioli non si lamentavano mai della loro sorte: niente scioperi, nessuna ribellione. La fiducia reciproca dominava le relazioni interpersonali all'interno della squadra, i cui componenti erano molto solidali, anche nel rapporto con il datore di lavoro. Una semplice stretta di mano bastava certe volte a stipulare un contratto. Ma se *"gli immigrati hanno ricevuto molto, essi hanno anche dato molto, onestamente e senza riserve"*³⁹, talvolta fino alla soglia dello sfruttamento. Gli stagionali si adattavano facilmente a qualsiasi situazione, pur di avere un lavoro. L'alloggio non

36 Archivi della Provincia de l'Isère.

37 A.M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, op. cit.

38 Con promesse non sempre mantenute.

Segheria di Saint Maurice en Trièves (Isère), 1905. Foto Brunel R. (Musée Dauphinois). Gruppo di emigranti valdimagnini a Grenoble, 1960. Collezione Renato Capelli.



era la loro preoccupazione principale, giacchè il più delle volte essi vivevano in baracche, isolati nel bosco: questi ricoveri erano per così dire “leggeri”, più simili ad accampamenti provvisori, anzi durante la stagione si spostavano da una zona all’altra, dove avveniva il taglio del lotto di bosco successivo. Quando, invece, la squadra si fermava tutta la stagione nella stessa area di foresta, la baracca era strutturata diversamente e maggiormente “elaborata”, spesso costruita con tronchi scortecciati, come bene sapevano fare i boscaioli stagionali provenienti dal Veneto. Erano comunque baracche costruite in economia dagli stessi boscaioli, e dovevano servire esclusivamente per l’ospitalità stagionale. Di solito i pasti si cucinavano sempre all’esterno della baracca, e la consumazione del pasto serale avveniva attorno ad un grezzo tavolo, seduti sulla panca di tronchi scortecciati. Solo in caso di pioggia ci si riparava all’interno del piccolo rifugio. Per letto c’era un semplice tavolaccio di legno, leggermente sollevato dal pavimento e ricoperto di paglia, talvolta pure con rami di abete.

La porta non era mai chiusa a chiave, poiché mancante di serratura. Così i boscaioli non si sorprendevo più di tanto quando, al loro rientro serale, trovavano il messaggio “*ho bevuto un sorso di vino, grazie*”, scritto da un cacciatore di passaggio. Talvolta le diverse squadre utilizzavano qualche vecchio casamento agricolo, nelle vicinanze del villaggio, come luogo di ritrovo la domenica e di riparo nei giorni di forti intemperie. Poteva servire alla medesima funzione un granaio o un ovile.

Il graduale processo di sedentarizzazione, avvenuto anche con i matrimoni misti e i ricongiungimenti familiari, migliorò un poco la vita di questi uomini della foresta. Se durante la settimana essi continuavano a vivere nel bosco, almeno il sabato sera e la domenica essi potevano partecipare alle gioie del focolare domestico, godendo alcune comodità di una abitazione civile.

Che questa gente abbia lavorato sodo è un fatto innegabile e ben documentato: boscaioli, teleferisti e carbonai rimanevano nella foresta dall’alba fino al calare della notte,⁴⁰ sempre dediti al loro lavoro. Nelle foreste

39 *La Valigia*, Rivista degli Ex emigrati del Veneto.

40 Durante la bella stagione, si era soliti lavorare (a cottimo) da tredici a quindici ore al giorno; l’inverno non tutti trovavano un impiego sostitutivo. Talvolta sulle schede mensili, il datore di lavoro riportava, in media, solo otto ore al giorno, ma per undici o dodici mesi. Così facendo, assicurava

demaniali, i funzionari del Corpo forestale dello Stato “martellano” gli alberi da tagliare, ossia contrassegnano con un apposito martelletto la corteccia delle piante destinate ad essere abbattute: tutti gli altri alberi non possono essere assolutamente recisi o feriti. Il non rispetto di questa regola è passibile di ammenda. Un giorno, nel massiccio della *Chartreuse*, l’impiegato addetto alla cubatura dei tronchi tagliati scoprì che uno di questi era sprovvisto del relativo contrassegno. Egli conosceva l’onestà dei boscaioli bergamaschi, che operavano in quella foresta, ed è per questa ragione che, a mo’ di rimprovero, disse loro:

“Se aspettaste il levarsi del giorno, per incominciare a lavorare, questo non succederebbe!”.

Numerose sono le testimonianze, raccolte nei vari contesti alpini, a documentare la vita di assoluta dedizione al lavoro dei boscaioli bergamaschi, le quali si spiegano da sé e non hanno bisogno di commento.

Il padre di Mario Fossa era contabile a Dronero, un borgo della Val Maira, in Piemonte. A seguito del matrimonio con una ragazza francese, egli decise di avventurarsi nel commercio del legno oltre le frontiere, e ciò avvenne verso la fine degli anni Cinquanta. Superato in Italia l’esame di maturità, Mario proseguì gli studi in Francia, presso l’istituto di architettura di *Grenoble*, dove si laureò. Oggi sessantenne, Mario ricorda quell’ambiente nel quale era immerso.

La vendita del legname⁴¹

“La grande sala era buia e piena di fumo. Il brusio si affievolì quando, dalla porta laterale, entrarono le guardie forestali e i rappresentanti delle Acque e Foreste, i quali avevano preso posto sulla pedana di legno. Un silenzio profondo scese sui presenti quando prese la parola il commissario incaricato della vendita. Per prima cosa egli fece presente le poche norme che regolavano le aste, poi passò alla descrizione del primo lotto, con una strana voce monocorde.

Un poco più in basso, di fronte a lui, seduti su parecchie file di sedie, stavano i gestori-trasportatori-proprietari delle segherie della regione. Ciascuno di loro sperava di aggiudicarsi il lotto di bosco da tagliare. Ne avevano parlato prima della sessione e avevano stabilito di non “mettersi i bastoni tra le ruote”.

all’operaio e alla famiglia stabiliti in Francia la previdenza sociale tutto l’anno.

41 Mario F., *Bûcheronnades: strizzatina d’occhio nel mondo dei boscaioli del Nord Italia*, testimo-

In fondo alla sala, stava una persona in disparte rispetto agli altri. Era il rappresentante legale di un'importante società della Francia orientale, alla quale doveva assicurare il continuo lavoro, talvolta a scapito della redditività dell'operazione. In sala c'erano pure alcuni Italiani: essi stavano in piedi, appoggiati al muro, quasi con il timore di disturbare. Essi erano costretti ad agire con la mediazione di prestanomi francesi, pure seduti in sala, dai quali non staccavano gli occhi un momento. A quei tempi, durante le vendite del legname, anche mio padre stava in piedi, appoggiato al muro. Il suo prestanome era mia madre, che gli stava accanto. Essa era francese e, siccome degli alberi conosceva solo i frutti - e si sa che gli alberi da frutta sono raramente oggetto di aste delle "Acque e Foreste" - non stava seduta, ma in piedi e sempre all'erta. Mio padre, in realtà, era venuto con la ferma intenzione di ottenere l'aggiudicazione per lo sfruttamento di alcune aree forestali di diverse decine di ettari nel comune di Tréchenu, situato sul versante della Drôme del colle di Menée, al confine Sud del Vercors. Questi boschi mio padre li aveva percorsi con le guardie forestali: aveva così potuto verificare la qualità delle essenze e giudicare la maniera migliore per farli fruttare. La cubatura stimata dal settore "Acque e Foreste" giustificava uno sfruttamento distribuito su almeno quattro anni, per il lavoro di circa trenta boscaioli. L'affare appariva certamente importante per i piccoli imprenditori locali, ma mio padre non poteva prevedere le volontà del rappresentante seduto in fondo alla sala. Le offerte stavano scendendo. Il papà, come pure gli altri interessati, era diviso tra il desiderio di lasciar scendere l'offerta e il timore di vedersela scappare. Nella sua testa sfilava lo scenario, sempre più preciso, di come affrontare lo sfruttamento: la scelta delle squadre, la programmazione dei lavori in base alle scadenze e altre situazioni ancora. Fu quasi sorpreso quando il commissario, dopo una rapida presentazione del lotto, cominciò a snocciolare alcune cifre al ribasso: 210.000, 209.000, 208.000, 207.000,...

"Compera!". Questa parola arrivò alle labbra di mio padre quasi senza accorgersi, come se qualcun altro l'avesse gridata nel nulla di una sala vuota, ma subito risuonò nella sua testa e lo riportò alla realtà. Perché l'aveva pronunciata così in fretta? Non l'avrebbe mai saputo. Invece, ciò di cui era sicuro è che questo grido avrebbe segnato l'inizio di una grande avventura, un periodo della vita che lui stesso ricorderà come

Avviso di vendita di lotti di bosco nella foresta di Tréminis (Archivio Comune di St.Maurice).

MINISTÈRE
DE L'AGRICULTURE
ET DES FORÊTS
DIRECTION
DES FORÊTS

DIRECTION DES FORÊTS

MINISTÈRE
DE L'ÉCOLE
NATIONALE
DE GRENOBLE

VENTE

COUPES DE BOIS DE L'EXERCICE 1890

À GRENOBLE, le lundi 30 Octobre, à une heure du soir.

À ST-ÉTIENNE, le jeudi 29 Octobre, à une heure du soir.

Forêt de Tréminis.

(Futaie).

CANTON DE CÔTE-GRANDE. — 1^{re} série jardinée.

Parcelle 8^e.

(N° 159 de l'état d'assiette de 1889. — Coupe de jardinage.

Arrêté préfectoral du 5 juillet 1890). —

Art. 19. — 316 sapins marqués en délivrance du marteau de l'État et pouvant produire, en grume, 499 mètres cubes de bois de service ou d'industrie, plus 90 stères feuillus et 45 stères résineux.

Limites. — Nord et Est : ancien chemin de Lus-la-Croix-Haute; Sud : chemin de la Jarre à Lus; Ouest : pâturage.

Conditions. — Éclaircissement avant l'abattage des arbres qui seront désignés par le garde local; enlèvement des bois et léger nettoisement, suivant indication des préposés locaux; des feuillus mesurant moins de 0m30 à la souche; abandon gratuit du produit à la commune.

Vidange. — Par le chemin de Lus, le chemin vicinal de la série de Boiras, le coloir de Hattier et la rive qui traverse la parcelle U. Elle sera terminée le 1^{er} octobre 1892.

uno dei più difficili e “neri” della propria esistenza”.

I montatori di teleferiche⁴²

“Un inverno mio padre partì per le valli bergamasche, nel Nord Italia, per incontrare Antonio, un boscaiolo suo conoscente, esperto di teleferiche forestali, poiché con questo mezzo di trasporto egli pensava di trasferire la maggior parte dei tronchi lavorati fino alla strada statale. Lo incontrò nella sua cascina in Valle Brembana, occupato a tagliare dei palletti per una staccionata, e gli spiegò sommariamente lo scopo di quella visita. Antonio parve interessato al lavoro e accettò di fare il viaggio per vedere il bosco e stabilire gli aspetti finanziari dello sfruttamento. Raggiunsero un accordo sul prezzo dell’abbattimento degli alberi e del trasporto con la teleferica, calcolando un costo forfetario al metro cubo. Al boscaiolo rimaneva anche il compito di costituire la sua squadra. Questo accordo non fu mai messo per iscritto: mio padre si limitò a prendere alcuni appunti sul suo taccuino, sapendo che Antonio avrebbe fatto lo stesso, non appena tornato a casa. La squadra arrivò sul posto alla fine del mese di aprile. Erano in otto, più Loris, il figlio quattordicenne di Antonio, che faceva il bòcia⁴³ della squadra. Il bòcia era a disposizione degli altri e a lui toccavano i compiti più ingrati, quelli che nessuno voleva fare, perchè non considerati essenziali, ma ciononostante indispensabili: alzarsi la mattina prima degli altri per preparare il caffè, pulire la baracca, ritornare in baracca la sera un’ora prima degli altri, per fare la polenta o la pasta e preparare il resto del pasto. Eppure il bòcia lavorava come gli altri, poiché faceva parte della squadra ed era lì per completare il duro apprendistato del mestiere di boscaiolo. Tuttavia aveva la fortuna di appartenere ad una squadra d’élite, perché i montatori di teleferiche possedevano una competenza particolare, non sempre appartenente indistintamente a tutti i boscaioli, e quelli veri erano riconosciuti e rispettati dai loro compagni. Antonio era uno di questi: sulla cinquantina, piccolo, tarchiato, il torso era grosso quanto largo. Il collo, a forma di tronco di cono, era quasi il prolungamento delle spalle. Era deformato dall’asprez-

nianze raccolte nel 2002.

42 Mario F., *Bûcheronnades*. Il trasporto per teleferica, tralasciato trent’anni fa nella regione, riappare timidamente. La Svizzera e l’Austria sono all’origine di questa tecnica, diffusa poi nelle Alpi francesi dai boscaioli italiani. F. Lethenet, D.L., *Trièves / Débardage – Des forêts câblées*.

La teleferica (Collezione Musée Dauphinois di Grenoble).



za di quella vita e dai pesi che aveva trasportato fin dai primi anni dell'adolescenza. Le sue mani erano impressionanti: vere e proprie manacce, quasi "spatole", dure come il legno che avevano sempre lavorato. Quando le stringevo mi chiedevo come avrebbero potuto fare qualcosa di diverso, che non fosse tenere il manico di un'ascia o di un troncone⁴⁴. Eppure erano di un'abilità incredibile quando, con l'aiuto di una "chiave", procedevano all'impiombatura di un cavo di teleferica, su una lunghezza in metri equivalente al diametro del cavo. Per esempio, un cavo di trentacinque millimetri di diametro veniva impiombato su trentacinque metri di lunghezza. L'operazione consisteva, quindi, nel disfare, per più di quindici metri, i fili dei due cavi e poi intrecciarli. Alla vista delle decine di fili d'acciaio sparsi per terra, nel disordine più assoluto, mi chiedevo con quale trucco magico Antonio sarebbe riuscito a ricostruire il grosso cavo. Eppure, alla fine della riparazione, mi chiedeva di passare la mano sul cavo per vedere se percepivo il punto della giuntura corrispondente alla impiombatura: non la sentivo.

Nessuna scuola gli aveva insegnato anche solo i rudimenti di un mestiere così tecnico. Tuttavia, senza troppi strumenti, egli riusciva a definire il miglior profilo di una teleferica e a stimare un dislivello. Per misurare la tensione di un cavo, egli si avvaleva di un grosso bastone di bosso, che batteva sul cavo teso, per misurarne l'elasticità. L'immagine di un uomo che, con un bastone, colpisce un cavo, per valutarne la tenditura, mi appariva grottesca e ridicola. A lungo mi sono chiesto se ciò corrispondesse a un'esigenza reale o se si trattasse solo di una fandonia, a cui lui stesso aveva finito col credere. A tutt'oggi non ho trovato una risposta alla domanda, ma so che nessuna teleferica installata da Antonio è mai venuta meno alla sua funzione. Quella teleferica, che era venuta a montare, era lunga più di due chilometri. Il punto di partenza doveva essere ai piedi delle falesie di Bellemotte. Risaliva dapprima una leggera pendenza, per circa un terzo del percorso, fino a un promontorio, per poi scendere bruscamente verso la strada statale, dove si trovava l'area di stoccaggio e il ponte di carico. Questo tracciato era stato attentamente studiato, affinché la teleferica avesse un equilibrio naturale. Tutto questo, lo ripeto, senza studi, calcoli particolari o l'ausilio di strumenti di misurazione. La competenza di Antonio era il frutto di lunghi anni

43 Di solito, era il più giovane della squadra, l'apprendista-boscaiolo, ma talvolta anche il più anziano.

di esperienza. I mezzi di cui disponeva non si possono in alcun modo paragonare a quelli di cui possiamo disporre oggi: i cavi venivano srotolati a mano e tesi con l'aiuto di un paio di carrucole, infine fissati al punto di attacco, in prossimità di un fosso, scavato con piccone e zappa. Le comunicazioni avvenivano con i vecchi telefoni dell'esercito, la cui linea, sul tracciato aereo, era fissata ai cavalletti di legno della teleferica medesima. Il posto dove costruire la baracca fu scelto vicino al punto di partenza, proprio ai piedi delle magnifiche falesie nelle vicinanze di una sorgente, che sgorgava dalle rocce. Ai boscaioli furono consegnate inizialmente alcune assicelle di legno, una grossa scatola di chiodi e qualche rotolo di carta catramata: non occorre altro per costruire una semplice baracca con tavolo, panchina e parete divisoria per dormire. L'illuminazione proveniva da una lampada a carburo. Ad ogni modo, i boscaioli trascorrevano pochissimo tempo in baracca. Lavoravano "da buio a buio"⁴⁵. Partivano la mattina, quando il cielo non era ancora del tutto chiaro, e rientravano la sera, quando il cielo non era ancora del tutto scuro. E in estate le notti sono corte".

Il nodo sulla câblette⁴⁶

"Il lavoro effettuato dai boscaioli aveva molteplici aspetti. Gli stessi seguivano di volta in volta diversi compiti, molti dei quali non avevano nulla da spartire con l'uso dell'ascia: cambiare il semialbero di un motore, ricucire un indumento, riparare il tetto della baracca, tracciare e costruire una strada, ecc. Vivevano in una condizione di autarchia quasi completa, e, salvo rare occasioni, essi dovevano trovare, tra di loro e con i pochi mezzi di cui disponevano, le risorse necessarie per far fronte agli innumerevoli rischi del mestiere. Un'attività indubbiamente pesante, anche estremamente pericolosa. Quando, quarantacinque anni dopo, mi vengono in mente certe scene, penso che tutto ciò sarebbe assolutamente impossibile ai giorni nostri: l'abbattimento di alberi in un contesto montano, il trasporto del legname con vecchi veicoli dell'esercito – GMC, Dodge e Jeep – in un ambiente difficile e su piste sommarie, l'avvicinamento del legname alla teleferica con mezzi di fortuna, leggeri e provvisori, secondo una pratica consolidata nella tradizione. Eppure, durante

44 Lunga sega a due manici, utilizzata per abbattere le piante alla base del tronco.

45 I nostri dicevano: "da stelle a stelle".

tutto il periodo dello sfruttamento di quel lotto di foresta, tra i boscaioli in attività non si verificò alcun incidente grave, tranne il ginocchio di un connazionale ferito da un colpo d'ascia. Oggi penso che quella relativa assenza di incidenti doveva avere una ragione ben precisa: nella mente di quegli uomini c'era la consapevolezza circa la presenza costante del pericolo. Ogni azione, ogni gesto era compiuto pensando al gesto successivo, eseguito forse da un altro boscaiolo, e alle conseguenze che avrebbe potuto avere. La solidarietà nello svolgere i compiti, persino più semplici, e la preoccupazione di terminarli nel modo migliore costituivano le regole fondamentali dell'attività di quegli uomini. Tutti seguivano queste regole, nonostante non fossero scritte. Nessuno era al riparo dall'incidente imprevedibile: porto come esempio la disavventura che successe a Livio, durante lo sfruttamento dei boschi cedui di faggio, situati ai piedi di Bellemotte, a monte dell'area di partenza della teleferica. I faggi venivano tagliati in pezzi di un metro e venti di lunghezza e trasportati al punto di partenza della teleferica, per mezzo di cavi fissi chiamati câblettes (semplici cavi tesi, talvolta lunghi anche poche centinaia di metri, utilizzati per superare un vallone). I tronchi venivano legati in fasci di una cinquantina di chili, con una corda di canapa, e scaricati sul filo per mezzo di un gancio di legno (rampì), nel quale era stato ricavato un intaglio con l'ascia. Talvolta, davanti al gancio veniva fissato un cuscinetto di grasso di maiale, per lubrificare il cavo, sul quale il carico sarebbe meglio scivolato a valle. Un giorno successe che un fascio di tronchi si bloccò nella parte meno veloce, ossia nel bel mezzo del vallone, a una trentina di metri di altezza. Quando accadeva un guaio di questo tipo, si faceva scendere sul cavo, al posto di un fascio, un solo ceppo molto più rapido e pesante. Questo, arrivando in velocità contro il fascio bloccato, lo urtava violentemente e lo sfasciava, facendo rompere la corda che lo legava e liberando quindi il percorso. Così si volle procedere. Ma, con grande sorpresa di tutti, il ceppo urtò violentemente il fascio bloccato senza disfarlo, anzi bloccando a sua volta la linea. Non restava altro che far scivolare una persona lungo il cavo, fino a raggiungere i due carichi bloccati e, con la roncola, tagliare le corde di canapa. Livio si offrì come volontario. Con quattro pezzi di faggio e una corda di canapa, gli si fabbricò un piccolo cesto, sospeso al cavo con un gancio di legno, scelto forse con un poco più di attenzione degli altri.

La foresta di abeti (Collezione J. Silvardière).



Livio si lasciò scivolare lungo il cavo, usando come freno una sorta di grande compasso rudimentale, costituito da due rami legati insieme ad una estremità, che usava a mo' di pinza. Arrivò così al punto dove era bloccato il fascio e scoprì con sgomento la causa del guasto. Un cavo da teleferica è costituito da una serie di trefoli di acciaio, attorcigliati e arrotolati attorno a un'anima di canapa. Un certo numero di trefoli erano danneggiati e diversi filamenti sporgevano dalla superficie del cavo. La situazione era peggiorata, fino al blocco totale, quando i trefoli si erano attorcigliati su se stessi e avevano formato una specie di nodo grosso quanto un pugno, impedendo ai carichi di legna di proseguire la loro corsa a valle. La posizione di Livio era estremamente critica: egli si trovava, con un'imbragatura di fortuna, sospeso a un cavo a cui erano rimasti solo pochi trefoli buoni. Quando si rese conto di questo, gli passò un brivido di freddo giù per la schiena e grosse gocce di sudore gli imperlarono la fronte: la sua sorte era veramente appesa a un filo... che, oltre tutto, era anche in cattivo stato. Livio era il solo in grado di prendere una decisione, perché i suoi compagni si trovavano, nel migliore dei casi, a portata di voce, là in alto, all'inizio della teleferica. Tagliare le corde dei fasci per farli cadere e alleggerire il cavo non era cosa da prendere in considerazione, perché le oscillazioni di quest'ultimo, bruscamente liberato dal peso ed essendo così fragile, avrebbero avuto delle gravi conseguenze. La sola soluzione possibile consisteva nell'appoggiare il cavo al suolo. Livio riuscì a far capire ai suoi compagni di scendere a valle fino ad arrivare sotto di lui per spiegare loro la situazione. Si convinsero subito della gravità della situazione e dell'urgenza di intervenire, prima che calasse la notte. Era infatti il primo pomeriggio e, con i pochi mezzi disponibili, sarebbe stato impossibile fare quelle operazioni, che già si annunciavano molto delicate, soprattutto con l'approssimarsi del buio. Non una sola volta pensarono a ricorrere a un aiuto esterno, ad esempio ai pompieri. I soccorsi erano molto lontani e stava solo a loro risolvere il problema. Il sistema di fissaggio a valle disponeva di un quantitativo di filo di riserva sufficiente per svolgere l'operazione. Con l'aiuto di una câblette più sottile e di un paio di carrucole, furono eseguiti una serie di "corde doppie", che permisero di allentare il cavo e di avvicinarlo al terreno. Livio non aspettò che il cavo arrivasse a terra per scendere: saltò quando si trovò ad alcuni metri di altezza, tanto era impaziente e rimase seduto diversi minuti sotto lo sguardo orgoglioso dei suoi compagni rassicurati. Nel frattempo li aveva sorpresi la notte e fu proprio Li-

vio a ricordare al bòcia i suoi obblighi, perché l'intera squadra si "riprendesse" con una buona cena, dopo quella giornata da incubo. Rimase la soddisfazione di essere arrivati, con successo, alla fine di un'avventura molto pericolosa, perché era in gioco la vita di un uomo della squadra...ma pure l'amarezza di aver perso un'intera giornata di lavoro".

Da giovanissimi nella foresta

La testimonianza che segue è quella di Bonaventura, nato in baracca nel 1929, nella provincia del Gard, dove i genitori, emigrati dalla Valle Brembana, si erano stabiliti dopo il matrimonio. Egli, dunque, si trovò coinvolto, sin dalla più tenera età, in quel mondo di carbonai e boscaioli⁴⁷.

"Già alla fine del diciannovesimo secolo, mio nonno lavorava nel Sud-Est della Francia: faceva il boscaiolo e il carbonaio. Il papà, nato nel 1901, l'aveva seguito all'età di undici anni. Anche mia madre aveva lavorato fin da giovane con i suoi genitori, carbonai stagionali in Francia. Dopo qualche anno, la famiglia si trasferì in un paese nel Sud dell'Isère. Lì, all'età di sei anni, fui mandato a lavorare presso una famiglia benestante: i proprietari possedevano una mandria di venti o trenta mucche e, per condurle nei campi, dovevo prendere la strada che costeggiava la ferrovia. Inevitabilmente, tutte le volte che uscivo con il bestiame, arrivava il treno! Io camminavo in mezzo alle rotaie agitando il mio bastone per far allontanare le bestie. Per fortuna, il treno andava adagio e, talvolta, si fermava anche. Dopo alcuni giorni, avvertito del caso, quando arrivava nelle vicinanze, il macchinista di quel convoglio rallentava decisamente e proseguiva a passo d'uomo. All'età di otto anni, sono andato ad abitare nella baracca, per avviare con il papà e lo zio, pure stagionale, l'apprendistato del mestiere di boscaiolo. Come giaciglio per la notte c'era un semplice tavolaccio di legno, con sopra uno strato di rametti sparsi di abete. Alternavo il lavoro di boscaiolo con l'impegno in fattoria. Anche mia madre lavorava la terra, presso una famiglia di con-

46 O cavo "folle". Mario Fossa, *Bûcheronnades*.

47 Testimonianza raccolta nel 2002 da Iole Manzoni.

48 Nel comune di *Le Sappey* (nel massiccio di *Chartreuse*), all'inizio del secolo, si chiamavano "marocchini": *"Ce n'erano di due tipi: i "marocchini" di "pau", cioè fatti di rami di abete, senza ramoscelli, e i "marocchini" di faggio, con i ramoscelli, da buttare sulla brace per riaccendere il fuoco. All'inizio, si tenevano uniti con legacci di nocciolo, detti lieurtes, o di sorbo, detti timels. In seguito, gli stessi erano di filo di ferro. Per la vendita, si mettevano due legamenti; per uso proprio, (per accendere il fuoco nel camino), le fascine erano confezionate con uno solo. Si completavano con delle garnes (ramoscelli). Si facevano settanta "marocchini" in una giornata. I "marocchini" si vendevano a peso. A Grenoble i panettieri li introducevano interi nel forno", te-*

tadini del posto. All'inizio il papà mi assegnava lavoretti leggeri. Più tardi confezionavo fascine⁴⁸, che portavo al panettiere, per il suo forno, in cambio di pane o pochi denari. Avevo anche il compito di acquistare le provviste e preparare i magri pasti. Tutte le sere, un'ora circa dopo la mungitura, mi recavo presso una fattoria, a circa tre chilometri dalla nostra baracca, a prendere il latte. Nel buio, per i sentieri del bosco, il minimo fruscio mi faceva rizzare i capelli in testa. Avevo sempre fame. Riuscii a resistere alla tentazione di bere il latte, che andavo a prendere, fino al giorno in cui tornai alla baracca con il bidone completamente vuoto. Non vi dico la strigliata che presi! Il papà era molto severo e autoritario, come tutti quegli uomini della foresta, tanto esigenti con gli altri quanto con loro stessi. Ho pianto molto in quell'ambiente. Avevo nostalgia di mia madre, che vedevo solo ogni otto o quindici giorni, quando scendevamo al villaggio. Malgrado l'apparente suo caratteraccio, il papà aveva un cuore d'oro e la domenica lavorava per gli altri: tagliava legna da ardere per la chiesa, la scuola e i poveri, e faceva piccoli favori a tutti. Si poteva sempre fare affidamento su di lui. Egli era un lavoratore instancabile, una vera forza della natura. Masticava tabacco, perché riteneva che fumare una sigaretta era una perdita di tempo. L'inverno tagliava legna da ardere e qualche volta faceva pure il carbone. Vi racconto questo fatto. C'era un importante lotto di bosco da tagliare durante la stagione. Sfortunatamente lo zio era ammalato e mio fratello lavorava in una fattoria, quindi non potevano aiutarci. Ci siamo così trovati soli noi due a fare tutto il lavoro. Il mio soggiorno nel bosco, che doveva durare pochi giorni, si prolungò per ben tre mesi. Quanto lavoro! Nella maggior parte dei casi gli alberi erano abbattuti con l'ascia, dato che con il troncone si rischiava di rovinare i giovani germogli circostanti. Alcune volte, bisognava indirizzare addirittura la caduta, per far cadere le piante sempre a monte. Mi arrampicavo dapprima sulla pianta da abbattere, aiutandomi con una roncola, e legavo una corda alla cima dell'albero. Quindi, mentre il papà portava a termine il taglio del tronco, io tiravo quella corda, per dirigere meglio la caduta della pianta".

La perizia dei boscaioli bergamaschi era rinomata, anzi ci si rivolgeva sempre a loro per le operazioni più difficili e impegnative, come nel ca-

Le Col du Coq. Les "Maroquins", 1884. Collezione Bruno Rendu, Le Sappey (foto superiore). I boscaioli Francesco e Giuseppe Pesenti di Brembilla con altri compagni di squadra. Anni '50.



so dell'abbattimento di una conifera (più volte contrassegnata dal Corpo forestale dello stato, ma che nessuno osava affrontare) il cui tronco aveva un diametro di oltre tre metri. Il nostro Bonaventura ci racconta che, per portare a termine questo taglio, infatti, si è dovuto costruire una impalcatura a valle, a causa della forte pendenza del terreno, e utilizzare un troncone lungo quattro metri, fatto appositamente costruire. Una vera e propria impresa. Nel 1938, Luigi e la sua famiglia lasciarono la Valle Imagna, per andare a vivere in un villaggio della *Chartreuse*. Luigi aveva allora solamente otto anni. Al termine del breve periodo scolastico, egli lavorò dapprima nelle fattorie vicine e, a quindici anni, faceva già il *bocià* in una squadra di diciassette boscaioli. Anche il nonno e il papà, pure stagionali, si erano stabiliti in questa regione⁴⁹. Luigi era boscaiolo per vocazione. Dopo parecchi anni di sfibrante lavoro, dovette sottoporsi a un grave intervento chirurgico alle vertebre dorsali. *“D’ora in avanti non puoi più fare questo mestiere così duro”*, gli disse il fratello, con cui faceva squadra. *“Perché non ti trovi un impiego in fabbrica?”*, fu la proposta. Così fece, ma dopo soli tre mesi di “prigionia”, Luigi riprese le sue asce e la motosega, per tornare nella foresta, quella foresta che percorse in lungo e in largo per quarantacinque anni, sempre al servizio di numerosi committenti. Verso la metà degli anni Quaranta, nel massiccio della *Chartreuse* lavoravano soprattutto i boscaioli⁵⁰, ma resistevano ancora alcune squadre di carbonai, per la produzione del combustibile destinato principalmente alla fabbrica locale di alcolici. Tanto i carbonai quanto i boscaioli lavoravano di media quindici ore al giorno e, quando la foresta si trovava lontano da casa, essi costruivano una baracca nel bosco, per un riparo nella notte. Si trattava spesso di una struttura rudimentale⁵¹: la struttura verticale portante era ricoperta con la corteccia degli abeti, il tetto compreso, perché non sempre era disponibile l’assito. Racconta Luigi: *“Il letto su cui ho dormito per vent’anni era ricoperto di paglia o di rami, preferibilmente quelli tagliati dalla parte terminale degli abeti, per-*

stimonianza di Mollard-Giroud, raccolta nel 1996 da Padre Bruno Rendu, curato del *Sappey*.

49 Testimonianza raccolta nel 2002.

50 A quell’epoca in *Chartreuse* i boscaioli erano generalmente bergamaschi, mentre i carbonai soprattutto di origine veneta.

51 Quando il taglio durava solo alcune settimane o quando si cambiavano più datori di lavoro duran-

La costruzione della strada di Chamrousse. Vi lavorarono anche Angelo Salvi di Berbenno e suo zio Elio Locatelli negli anni Cinquanta. Foto Riccardi, 1937. Grenoble.



ché meno duri. Tutti i giorni si doveva fare la polenta. Preparavo sempre le due pentole e, quando la miscela cominciava a farsi compatta, chiamavo aiuto: la polenta non doveva essere né troppo dura né troppo molle e, fatto ancor più importante, doveva essere pronta all'ora convenuta! Gli anziani erano molto severi con gli apprendisti, ma forse si comportavano così con il preciso intento di forgiare il loro carattere, per abituarli all'ambiente austero e difficile della vita nella foresta.

A diciassette anni facevo il boscaiolo, con la stessa paga degli altri membri della squadra. Spesso l'abbattimento degli alberi si faceva in coppia. I giovani della squadra tagliavano a monte mentre gli adulti lavoravano a valle, in posizione solitamente più difficile. Durante i miei primi anni nei boschi, ricordo alcuni datori di lavoro per i quali lo sfruttamento forestale doveva essere praticato al ritmo delle fasi lunari, evitando così che il legno prendesse il tarlo: l'abbattimento in una fase e la lavorazione nell'altra.

Più tardi, le operazioni di abbattimento e scortecciatura delle piante si svolgevano durante la stagione di massimo sviluppo della linfa. Poi, però, non tagliavamo subito la cima degli alberi e lasciavamo attaccati al tronco anche alcuni rami, che avrebbero per così dire assorbito tutta la linfa contenuta nella pianta. In autunno tornavamo infine sul posto per concludere la lavorazione, prima di provvedere al trasporto e alla cubatura dei tronchi. Con l'avvento della motosega, invece, gli alberi venivano lavorati subito dopo l'abbattimento. In autunno e durante l'inverno lo scortecciamento a mano diventava particolarmente difficile (in seguito, però, questa operazione sarebbe stata meccanizzata ed eseguita nelle segherie).

A ventisette anni ero caposquadra. D'estate mi alzavo alle tre del mattino, per essere nel bosco alle quattro, e lì rimanevo sino alle nove di sera. Sarebbe poco dire che erano giornate sfiancanti. Con dodici persone, in una stagione venivano trasportati sino a quattromila metri cubi di tronchi, già scortecciati e lavorati. In luoghi di difficile accesso, il trasporto si effettuava a mano, con l'ausilio di corde, oppure con la tecnica della "rise", una curiosa struttura realizzata nel bosco con legname inumidito, oppure anche oliato, sulla quale il legname veniva fatto scivolare a valle. Questi procedimenti furono in seguito soppiantati dalla teleferi-

Foglio di contabilità di una squadra di boscaioli: Carlo Zois, Angelo Zois (suo figlio), Costantino Locatelli, Eugenio Rosello, Antonio Stefani, Luigi Zois, detto "Cipriano". (Archivio di Angelo Zois)

Coupe Pelerin

265^{ms} 149^{ms} 500 f.

Charles³ 17 purnis } pension 1830

Angelo	12 1/2	8600
--------	--------	------

Constant $\pm 3 \frac{1}{2}$ } 5350

Eugene	131 1/2	33 1/2
--------	---------	--------

Autoloni 18

Louis 17 } 50.00

92 per.

avoir coûté 4890 par jour à 1415 f.

Coupe ST Bijou

827 613 a' 500

Total

~~4444444444~~

Charles F. Journais, Louisville 1949

Angelo	6	79.69
--------	---	-------

Constant $\bar{F}$ Page

Eugene 6 avec sautebois

Adlonia 4

Louis S. L.

voir coupe' 2, $\frac{3}{4}$ 174 par jour = 108 $\frac{1}{2}$ fl.

Compte, Louis Bois payé par Coumel Joseph.

14 Jours Coupe Pelerin à 1485

5 furnished St. Beyer in 1808,

Total 29.490

$$\begin{array}{r} 215 \\ 160 \\ 125 \\ 215 \\ 3 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 140 \\ 52 \\ \hline 222 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 16 \\ 22 \\ \hline 38 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 13 \\ 22 \\ \hline 35 \end{array}$$

ca. In condizioni normali, ossia prima dell'introduzione dei mezzi meccanici, si procedeva con la trazione animale.

In una stagione mio fratello ed io abbiamo abbattuto e sfronato ben dodicimila metri cubi di legname. Il trasporto fu realizzato con mezzi meccanici da altre persone, mentre lo scortecciamento venne praticato in segheria. All'inizio delle operazioni di taglio, occorreva stipulare un contratto con il datore di lavoro. Ricevavamo regolarmente acconti in corso d'opera. Il vino consumato da ciascuno di noi era segnato ogni sera: si chiudevano i conti solo a lavoro ultimato e noi venivamo pagati in base ai metri cubi di legno lavorato. Il datore di lavoro tratteneva dapprima l'ammontare corrispondente alle ritenute per gli oneri sociali, cui aveva provveduto lui stesso per conto nostro, quindi mi consegnava il denaro che spettava alla squadra. Restavano da detrarre gli alimenti, comperati di solito a credito, le spese per l'autovettura, la benzina, la manutenzione e la riparazione degli attrezzi. Tutti i membri della squadra, compreso il capo, percepivano la stessa paga (decurtate ovviamente le assenze, anche quelle per malattia). Alla fine, dalla somma destinata a ciascuno, si detraeva pure il costo delle bevande".

Francesco, nato nel 1928 in un villaggio dell'alta Val Seriana, era pure lui un *habitué* delle foreste, nelle quali cominciò a lavorare in Italia già dall'età di quattordici anni. A ventitrè anni era un boscaiolo stagionale in Francia, impegnato sul massiccio di *Chartreuse*, dove fissò dimora stabile dopo il matrimonio⁵². Ecco, di seguito, una parte della sua testimonianza. "All'inizio la squadra si spostava continuamente nella foresta, da un taglio all'altro. Alloggiavamo in baracche costruite di volta in volta da noi stessi, ma, in attesa di terminare la costruzione, il fienile di una fattoria o un ovile dei dintorni potevano servire quali ripari provvisori per qualche notte. Malgrado i rischi del mestiere, la nostra squadra non ha mai lamentato gravi incidenti, tutt'al più qualche ferita causata da attrezzi mal regolati. Il medico ci invitava sempre a denunciare l'incidente, anche quando a noi sembrava cosa da poco, specialmente a causa delle conseguenze che si potevano avere in seguito. La nostra preoccupazione era soprattutto quella di non perdere giornate di lavoro! Solo l'occasione offerta dall'acquisto delle provviste alimentari, o i rari giorni di

te la stessa stagione.

Gruppo di operai impegnati nella costruzione della strada di Chamrousse. Riccardi, 1937.



riposo domenicale, ci fornivano lo spunto per scendere nel villaggio. Il negoziante ci dava fiducia: gli acquisti a credito venivano segnati su un libretto e pagati solitamente alla fine della stagione. Ricordo una sera in cui, con un compagno, eravamo andati a prendere alcune patate. Trattenermi a cena da una zia, la serata si era protratta fino all'una di notte. Ciononostante, dopo un'ora e più di cammino, con il sacco di patate sulla schiena, alle quattro della mattina, quando ormai si sentivano i primi canti degli uccelli, eravamo già sul posto di lavoro. Bisognava proprio avere una salute di ferro e una volontà a prova di bomba per fare questo mestiere!"

Le testimonianze che abbiamo riportato rivelano il vissuto dei boscaioli emigranti e delle rispettive famiglie, molto legato alla tradizione. Rportiamo di seguito altre brevi testimonianze di Mario Fossa.

Le lettere d'amore⁵³

"Salvo che per ragioni amministrative, i boscaioli scendevano di rado nei paesi più vicini e ancor più raramente a Châtillon o a Die. Nei cinque anni, quanto durò lo sfruttamento di quel lotto di foresta, solo alcuni giovani si erano avventurati alle feste nei paesi vicini. Uno di loro, Walter, aveva conosciuto una ragazza, la quale era lì in villeggiatura, diventata presto sua amica. Poiché egli non conosceva il francese e ancor meno lo sapeva scrivere, mi aveva chiesto, dopo la partenza della sua bella, di aiutarlo a scriverle una lettera. Ebbi la vigliaccheria, lo confesso oggi, di scrivere, con la sua firma, le più folli frasi d'amore, le più sensuali, le più ardite, che a mio nome non avrei mai osato scrivere. Stetti al gioco, e senza aver mai visto la bella dulcinea, ne feci una magnifica storia d'amore. Ella rispose alle mie lettere (... a quelle di Walter) con la stessa foga ed enfasi, tanto che tornò per rivedere il suo bel boscaiolo poco prima della fine della stagione. Fu l'ultimo anno che Walter passò nella regione e non ho mai saputo come finì quella storia d'amore".

Lo scoiattolo⁵⁴

"Davanti alla baracca della squadra di Antonio, sotto una tettoia di legno, c'era un focolare, delimitato da pietre disposte a cerchio. Una pentola, annerita dalla fiamma, nella quale il bòcia preparava il caffè ogni

52 Testimonianza raccolta nel 2002 da Iole Manzoni.

53 Mario Fossa, *Bûcheronnades*.

mattina, era sospesa a un treppiede di metallo. Il procedimento era semplice : la riempiva di acqua che faceva bollire, poi vi versava qualche pugno di caffè macinato.

Il caffè sedimentava sul fondo della pentola e ciascuno aveva diritto a un grosso mestolo di questa bevanda bollente, “ravvivata” da una quantità di acquavite che la morale m’impedisce di quantificare. Il fondo di caffè, che giorno dopo giorno si accumulava nella pentola, ne aumentava il sapore. Da qualche tempo, però, un sapore parassitario, molto sgradevole, sciupava il piacere di questa colazione. Dopo lunga riflessione, si decise di svuotare la pentola. E così venne a galla la ragione di quella puzza: un grosso scoiattolo, sicuramente in cerca di un poco di fresco, si era arrampicato fino al bordo del recipiente e ci era caduto. Dell’annegato non restava altro che la pelle rinsecchita, invischiata nel fondo del caffè”.

Il legname francese sul mercato italiano⁵⁵

L’afflusso dei boscaioli bergamaschi in Francia ha probabilmente contribuito, in questo settore, allo sviluppo degli scambi commerciali fra i due paesi. Il legname veniva utilizzato anche nelle numerose officine delle valli bergamasche. Queste ultime avevano acquisito una certa padronanza nella fabbricazione di utensili in legno: pezzi d’arredamento e oggetti ornamentali. In maggioranza, i trasportatori erano italiani.

“Negli anni Cinquanta, gli stessi utilizzavano, di solito, camion Fiat con motore interno e rimorchio a due o tre assi. Alla guida erano impegnati due autisti: il secondo, meno esperto, conduceva l’autocarro “a vuoto”, mentre il collega riposava in cuccetta. Arrivavano sul posto, ai piedi della teleferica, allo spuntar del giorno. Il camionista lasciava il posto al suo compagno più destro che, marcia indietro, avvicinava il veicolo alla pedana di carico. Qualche volta il “giovane” autista tentava la manovra, sotto lo sguardo attento dei boscaioli: veniva applaudito quando l’operazione era rapida e precisa, preso in giro se compiuta “a fatica”. Il conducente, alla guida tutta la notte, poteva infine riposare: ai piedi di un abete, stendeva una coperta per terra e piegava il cappotto a mo’ di cuscino.

L’altro, intanto, sorvegliava le operazioni di carico. La sua presenza risultava fondamentale e non solo, come vedremo, per assicurare la stabilità del carico! I trasportatori avevano un ritmo di lavoro pesantissimo:

lunghe percorsi, strade di montagna spesso in cattivo stato, veicoli senza servosterzo. Di rado dormivano in un letto, né sempre pranzavano seduti a tavola. I salari non erano proporzionati alle dure condizioni di lavoro e ciò costituiva un motivo in più, un pretesto, a giustificare la pratica di una “attività” annessa, ossia il contrabbando. Era, in un certo senso, una sorta di compenso che si concedevano. Non si trattava certo di un commercio su larga scala. Molti erano a conoscenza di queste attività parallele, comprese alcune gendarmerie. Giungevano così dall'Italia bottiglie di vermouth, marsala, martini; uscivano dalla Francia cioccolato, zucchero, caffè. I piccoli “carichi” venivano messi nella cabina: nascosti nelle cuccette o, più frequentemente, nello spazio vuoto tra il parafrangente e il motore. Questa parte del camion era accessibile facilmente svitando una lamiera, che si trovava ai piedi del posto di guida. Le quantità maggiori o gli oggetti particolarmente voluminosi, venivano invece sistemati sulla piattaforma, dietro la cabina. Nella direzione Francia-Italia, tutto risultava semplice: il materiale di contrabbando era nascosto fra il legname. Il conducente di turno gestiva le operazioni di carico in modo da riuscire a nascondere la merce. Sul percorso inverso, a camion vuoto, tutto diventava più complesso. In inverno tuttavia, la mancanza di manutenzione e le cattive condizioni della rete stradale al valico costringevano a viaggiare trasportando sabbia e ghiaia. La merce, accuratamente coperta, risultava così ben dissimulata. Uno dei principi base, al quale doveva attenersi un “perfetto contrabbandiere”, consisteva nel segnalare sempre qualcosa di poco conto quando il doganiere domandava: “Avete qualcosa da dichiarare?”. A tal fine una bottiglia o qualche pacchetto di sigarette erano messe a portata di mano, con lo scopo di sostenere le false dichiarazioni, ma soprattutto con l'obiettivo di distogliere l'interesse del doganiere nei confronti di ben altre ricerche. Un bel giorno, però, al calare della notte, un veicolo si presentò alla dogana. Come voleva la tradizione, le bottiglie erano nascoste sotto la pedana. All'abituale domanda del doganiere, il conducente rispose: “Sì, una bottiglia di marsala, per i boscaioli!”. Senza dubbio inesperto, aveva però dimenticato di lasciare una bottiglia “in vista”. Preso dal panico quando il militare volle verificare quanto detto, l'autista fu costretto a svelare il sotterfugio. Quella notte tutti i camion dello stesso tipo furono sistematicamente perquisiti: torcia e giravite alla mano i doganieri prelevavano bottiglie su bottiglie, che allineavano in se-

Un vecchio camion dell'esercito americano (guerra 1914-18) acquistato dal signor Perozino per il trasporto del legname. Grenoble, 1927. Collezione Bruno Rendu.



guito davanti al posto di blocco. All'alba, con tutti gli aperitivi e i vini, il luogo somigliava un vero e proprio mercato di alcolici all'aria aperta".

Rari momenti di distensione

"Li si sentiva spesso cantare", riferiscono i francesi. Se il lavoro costituiva la principale preoccupazione delle trascorse generazioni di boscaioli, questi non disdegnavano però i momenti di distensione, con parenti e amici. Per molti immigrati, feste familiari, riunioni o manifestazione sono tuttora l'occasione buona per "fare una cantatina". Essi hanno ereditato da genitori e nonni questo modo di esprimersi, una passione - quella del canto - alla quale non mancano di dedicarsi ad ogni occasione⁵⁶.

Quasi a voler dimenticare la loro povertà e la fatica, oppure per scongiurare la sfortuna, gli stessi cantavano quando vangavano, facevano il fieno, coglievano la frutta, ripulivano il sottobosco dalle foglie morte. Le donne specialmente cantavano durante le cerimonie religiose, ma anche al lavatoio pubblico. Cantavano nelle stalle, l'inverno, quando mangiavano le caldarroste, quando cardavano la lana o sgranavano le pannocchie di granoturco. Di solito, i nostri "cantori" non avevano nessuna formazione musicale, ma c'era tutto il cuore nei canti tradizionali delle rispettive montagne. Paradossalmente, la maggior parte di essi aveva un "buon orecchio musicale". Molti cantavano a squarciagola, con la voce forte e tipica dei bergamaschi, poco abituati alle sfumature, una voce che risuonava in tutte le contrade e nei dintorni. Per i boscaioli non era certo facile cantare durante l'abbattimento di un albero: la scure richiedeva tutto il fiato che avevano in corpo. Né tanto meno avevano tempo e voglia di cantare, le sere d'estate al chiaro di luna, stanchi dopo una giornata di intenso lavoro e seduti sulla soglia della baracca. In quei pochi momenti di riposo, il pensiero correva altrove, soprattutto alla famiglia rimasta al

55 Mario Fossa, *Bûcheronnades*.

56 Le donne erano le più "audaci"; gli uomini cantavano in gruppo, piuttosto nei bar o durante le feste, quando erano "ringalluzziti" da alcuni bicchieri di vino.

57 E' sorprendente notare in molte fotografie di immigrati in gruppo la presenza di almeno uno strumento musicale, di solito la fisarmonica o l'armonica a bocca. Privi di alcuna conoscenza musicale, quattro immigrati italiani, che lavoravano nel Vercors, misero in piedi un'orchestra (fisarmonica, tromba, clarinetto e batteria) negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Il giovane Bonaventura P. era pure un "fanatico" della musica: con la fisarmonica acquistata da suo

I boscaioli Vittorio Todeschini di Berbenno (alla tromba) e Giuseppe Pesenti di Brembilla (alla fisarmonica). Francia, 1948. Collezione Jean Claude Todeschini.



paese, al rendimento della giornata, ai compiti dell'indomani e al miglior modo di affrontarli. Le domeniche e i giorni di festa erano più propizi a queste manifestazioni⁵⁷. Nella foresta, i boscaioli stagionali, o al villaggio, quelli sedentari, spesso dopo un buon pasto, questa volta "innaffiato" con il vino, intonavano le loro arie preferite, le quali tradivano un desiderio di evasione, una certa nostalgia e l'impazienza di ritornare al paese. Benché avessero, come i loro antenati, il gusto per le cose semplici, il canto non costituiva l'unica distrazione, anzi alcuni di essi erano anche ottimi ballerini. In occasione delle principali feste del villaggio, alcuni carbonai affidavano la sorveglianza della carbonaia⁵⁸ ai più giovani, perché essi dovevano andare a ballare. "*Il padrone, però, non lo deve sapere!*", dicevano alcuni boscaioli. Il rendimento del lunedì ne avrebbe risentito? Era a causa delle amicizie, che sarebbero potute nascere e che li avrebbe distratti dall'unico obiettivo del padrone, ossia il lavoro? Oppure c'era il rischio di scontri tra immigrati e locali? I giochi alle carte e alla morra⁵⁹ che, con l'aiuto di qualche bicchiere di vino, talvolta terminavano in botte⁶⁰, agivano da valvola di sfogo per questa gente abitualmente solitaria nel bosco. Durante le partite a carte era tutto un gridare e vociferare. Talvolta lo stato di concitazione era tale che alcuni di essi venivano anche alle mani. In alcuni casi, il gestore del pubblico esercizio si trovava costretto a far intervenire la forza pubblica per calmare gli spiriti.

Tuttavia le occasioni di distrazione erano veramente rare, specialmente per i boscaioli stagionali. Di solito la domenica, dopo i lavori di casa, o meglio "di baracca", ossia il bucato, il rammendo, la manutenzione del materiale, la lettera alla moglie o alla fidanzata, i boscaioli approfittavano del poco tempo rimanente per riposare, in vista della settimana successiva, che si preannunciava altrettanto faticosa. Quale distrazione, poteva bastare una passeggiata nel bosco, in cerca di funghi.

padre, egli rallegrò numerose feste familiari e, per diversi anni, animò la maggior parte dei balli locali.

58 Il *poiât*, cioè la costruzione attenta di un cumulo di legname coperto di fogliame e erba per la produzione del carbone di legna.

59 Anche i pastori francesi delle Alpi del sud conoscevano questo gioco. D'altronde, ancora oggi, nella regione si organizza una gara annuale.

Mutru (Ch), 1960. *Ditta Salvi-Concise. Un momento di pausa nella baracca (foto superiore).*
Cernier (Ch), 1958. *Famiglia di boscaioli. Archivio della Missione Cattolica di Yverdon (Ch).*



Gli incidenti

Più di oggi⁶¹, il boscaiolo della prima metà dello scorso secolo rischiava l'incidente ad ogni fase del suo lavoro: durante il taglio, la sfrondata, la scortecciatura, il trasporto del legname (con la teleferica o per trazione). Nonostante l'accurata e costante vigilanza, la "reazione" del tronco dell'albero, sia nella fase di taglio che in quelle successive di lavorazione e trasporto, era talvolta imprevedibile. Gli Enti sociali regionali non sono in grado di fornire dati sugli incidenti in questa professione. Però, verso gli anni Trenta del Novecento, nei registri d'infortunio dei comuni rurali, i boscaioli, con i muratori e gli operai segatori, erano fra i più frequenti.

Numerose sono tuttora le vittime e i testimoni in grado di ricordare alcuni gravi incidenti.

Sigfrido, ad esempio, nato nel 1946, è morto nel 1967, a soli ventun anni, mentre lavorava in Svizzera, e fu il primo ad essere inumato nel nuovo cimitero del suo paese bergamasco. Con lo zio, egli era addetto al trasporto del legname: con i cavalli lo zio trascinava i tronchi fino al bordo del sentiero, mentre il nipote, con il trattore, li faceva arrivare sul bordo della strada. Un giorno, dopo aver scaricato il trattore⁶², stava tornando nel bosco per un nuovo carico, ma l'automezzo, destabilizzato da una cunetta, si rovesciò e schiacciò l'autista, uccidendolo sul colpo.

I luoghi di lavoro, spesso lontani dai centri abitati, e la mancanza di mezzi di comunicazione potevano comportare gravi conseguenze, anche di fronte ad un minimo incidente. Alla fine degli anni Quaranta, Antonio⁶³ si fratturò un gomito per la caduta del cavo di una teleferica. Era il tardo pomeriggio di un venerdì: il boscaiolo stava tagliando i rami di un albero da poco abbattuto. Per spostare un ostacolo, si trovò un istante sotto la teleferica in funzione, proprio nel momento in cui il cavo si stava sganciando da un supporto intermedio, posto a circa trenta metri più a valle. Trascinato dal carico, il cavo colpì violentemente l'uomo, facendolo cadere a terra. Antonio e i suoi compagni vivevano allora in una *baracca*, privi di un mezzo di trasporto e ovviamente senza telefono. Il sabato, il braccio gli faceva un gran male e la domenica si era gonfiato enormemente. Ma come andare fino al paese per consultare un medico?

60 Si diceva che gli Italiani giocavano alla morra con il coltello sotto il tavolo.

61 In riferimento ai metodi di sfruttamento, ai mezzi impiegati e all'addestramento dei giovani.

62 Attualmente questi veicoli sono più stabili e concepiti per proteggere il conducente, limitando

Solo lunedì mattina, quando il medico lo visitò, dispose l'immediato ricovero in ospedale.

Nel 1926 il troncone non era ancora entrato nell'uso. Il bosco veniva tagliato con l'ascia. Fu durante questa operazione che un boscaiolo, lavorando nel massiccio della Chartreuse, riportò ferite mortali. Il tronco tagliato liberò di colpo un ramo che, come una molla, lo colpì alla tempia. Il boscaiolo morì prima di arrivare all'ospedale.

I boscaioli sceglievano il metodo di trasporto del legname più appropriato, a seconda dell'importanza dei tagli e delle caratteristiche del sito (forte pendenza, inaccessibilità, ecc.). Uno dei metodi di trasporto, detto "*alla corda*", consisteva nel far scivolare lentamente il tronco a valle: fissato con la corda, arrotolata attorno a un albero, veniva lentamente calato da un boscaiolo. Un secondo operaio guidava il tronco, con l'aiuto di una piccozza⁶⁴. In seguito questo sistema venne perfezionato, utilizzando un cavo d'acciaio trainato da un motore. L'incidente di cui fu vittima un giovane bergamasco illustra i rischi e i limiti di tali metodi. L'ultimo tronco della giornata doveva scivolare lungo un versante ripido, attraversato a metà da uno strapiombo roccioso. Inginocchiato e ben ancorato, il boscaiolo lasciava dolcemente sfilare la corda. Quando i compagni hanno segato il pezzo terminale del tronco, che si era incastrato vicino alla roccia, questo cadde nel vuoto. Il giovane operaio non riuscì a controllare la forza di trazione esercitata sulla corda da quella violenta improvvisa caduta: il cavo si srotolò di colpo, stringendosi attorno alla gamba del boscaiolo, che venne di netto amputata all'altezza del ginocchio. Egli ebbe la forza di fare un veloce legaccio, con il foulard che portava attorno al collo, ma quando i suoi compagni arrivarono sul posto, egli era già svenuto.

La stanchezza, il lavoro a cottimo, talvolta effettuato in ore impossibili, pure sotto le intemperie, la mancanza di equipaggiamenti di sicurezza (caschi, imbragature, ecc.), sono sicuramente stati fattori scatenanti gli incidenti in questa attività.

Conclusa la pesantissima giornata di lavoro nel bosco, Battista⁶⁵, ascia e zaino sulle spalle, stava tornando a casa propria, un edificio che sorgeva nel centro del paese. Chissà quante volte aveva già percorso quel sentiero! Eppure, quella sera il boscaiolo bergamasco della Valle Imagna aveva

quindi i rischi.

63 Nato in Val Brembana, giunse in Francia nel 1948, all'età di diciassette anni.

64 I boscaioli bergamaschi chiamavano tale strumento *sapì*.

appuntamento con il destino. L'umidità, che incominciava a farsi sentire nel bosco, rendeva scivoloso il terreno. Fu proprio scivolando su una pietra, che cascò e urtò contro una roccia: rimase invalido per il resto della sua vita e fu costretto a lasciare il lavoro. A questo punto sorge spontanea una domanda: in caso di incidente, di quali protezioni beneficiavano i boscaioli? La legge del 9 aprile 1898 prevedeva una prima forma di indennizzo, in caso di incidente sul lavoro senza colpa appurata del datore. Quest'ultimo poteva fungere anche da assicuratore, oppure ricorrere a società assicurative esterne, anche di mutuo soccorso.⁶⁶

Solitamente, fin dal momento dell'assunzione, il dipendente veniva assicurato contro il rischio di infortunio sul lavoro. Talvolta, però, non tutti gli operai venivano dichiarati per nome, ossia assicurati singolarmente.⁶⁷ Il datore di lavoro indicava all'assicuratore solo il numero dei dipendenti (ad esempio, quattro, quando invece la squadra contava sei o sette persone), quindi precisava il nome della vittima solo in caso di incidente. Ma, come dice un proverbio italiano, *non tutti i mali vengono per nuocere*, e quindi, pur nella sua sfortuna, il lavoratore veniva registrato e poteva, in seguito, beneficiare di tutti i suoi diritti.

Il 30 ottobre 1946 venne istituita l'assicurazione obbligatoria per il rischio di infortuni sul lavoro, poi inserita nell'organizzazione generale della previdenza sociale⁶⁸.

65 Non ancora tredicenne, negli anni 1920, egli faceva già il *bòcia* in Italia. Lavorò poi in Svizzera e in Francia, dove si stabilì con la famiglia nel 1952.

66 CRAM, *Rhône Alpes*.

67 Soprattutto quando si trattava di svolgere un lavoro di breve durata.

68 CRAM, *Rhône Alpes*. Prima di quella data, gli incidenti dovevano essere denunciati anche in comune. Di solito, la copertura assicurativa per la malattia, garantita dalle casse mutue agricole della previdenza sociale, era effettiva dopo sei mesi. Per le pensioni, la sottoscrizione delle assicura-

Il ricongiungimento familiare e l'emigrazione femminile

Venuti in Francia dapprima quali lavoratori stagionali, un gran numero⁶⁹ di immigrati si è gradualmente sedentarizzato, trasferendo all'estero la residenza stabile e definitiva. Molti boscaioli avevano trovato all'estero il lavoro, che l'Italia non poteva offrire. Anche i sussidi, di cui le loro

zioni complementari, nate negli anni Cinquanta, è diventata obbligatoria solo a partire dalla metà degli anni Settanta.

69 Altri continuarono diversi anni questo “andirivieni”, prima di riporre definitivamente sul solaio le valige, mentre altri ancora costituirono una famiglia “mista” all'estero.

70 Nel 1893 l'assistenza medica gratuita era riservata ai soli cittadini francesi. La normativa divenne meno rigida dopo la firma, nel 1901, dei trattati di reciprocità con l'Italia. Con la legge del 10 agosto 1927 è possibile richiedere la naturalizzazione dopo solo tre anni di presenza in Francia. M.C. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration*. Durante la crisi economica del 1929, un trattato franco-italiano assegnava ai disoccupati italiani in Francia un sussidio finanziato dai fondi pubblici. A.M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*. Gli immigrati italiani potevano beneficiare, allo stesso modo dei francesi, dell'assistenza alle partorienti, agli indigenti, ai vecchi e alle famiglie numerose. Quest'ultimo sussidio è stato soppresso nel 1940. Casse mutue di compensazione, create a livello locale dalle aziende stesse e che versano un salario familiare extra agli operai interessati, appaiono all'indomani della prima guerra mondiale. Ma l'obbligo per le imprese, nel 1938, di aderire a queste casse riguardava solo i settori del commercio e dell'industria. Nel 1938 un decreto legge stabilisce gli assegni familiari, unifica i criteri e le condizioni di assegnazione (Cassa di assegni familiari, *Politica familiare*). A partire dal 31 dicembre 1953, il versamento degli assegni familiari agli immigrati è stato legato alla presenza della loro famiglia sul suolo francese. Direzione provinciale della popolazione e dell'assistenza sociale dell'Isère, *Relazione dell'anno 1952*.

71 Lo Stato francese non vedeva affatto di cattivo occhio questo afflusso di famiglie, anzi esse rappresentavano una garanzia di stabilità e di ordine per gli emigranti. M.C. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration*. L'immigrazione familiare, che accelerò il processo di adattamento dei lavoratori, assicurò alla Francia un apporto di elementi giovani di cui aveva particolarmente biso-

famiglie⁷⁰, in gran parte numerose, potevano beneficiare, la situazione politica in patria nel periodo tra le due guerre e gli accordi tra governi⁷¹ possono aver influenzato la loro scelta. Ma è stato soprattutto il significato profondo, attribuito alla famiglia dagli immigrati, il motore del ri-congiungimento familiare. La famiglia, nella tradizione contadina delle valli orobiche, era il luogo ove avveniva la crescita dell'individuo e si rinsaldavano i rapporti interparentali, a difesa e protezione dei singoli componenti. L'immigrazione stagionale era fonte di benessere economico, ma ha prodotto numerose ferite, soprattutto quale causa di divisione degli estesi gruppi parentali. Gli uomini vivevano come isolati in mezzo alle foreste di Francia e Svizzera, mentre le loro le donne, con bambini e vecchi, rimanevano soli in patria la gran parte dell'anno. Le primavere si succedevano, rinnovando ogni anno il dolore della separazione, e pure i figli, a mano a mano che crescevano, partivano con gli adulti. Il padre, al suo rientro in famiglia l'autunno, si riconosceva quasi un estraneo nei confronti dei propri figli. Quando, poi, molti anni dopo, poteva finalmente meritarsi quella pensione attesa da anni, la sua presenza era talvolta mal sopportata, perché fondamentalmente sconosciuta. Molti fratelli e sorelle⁷² non si conoscevano nemmeno: contrasti e litigi sorgevano quindi, frequenti, durante le riunioni familiari.

Ben inteso, la famiglia non poteva stabilirsi in Francia senza autorizzazione, giacché occorreva prima inoltrare domanda al comune di residenza, che veniva poi trasmessa alle autorità di tutela:

“[...] Giuseppe L., domiciliato a St Pierre-d'Entremont, che lavora nella zona in qualità di autista, richiede l'entrata in Francia della moglie e del figlio [...]. Isidoro G., domiciliato a St. Laurent-du-Pont, richiede l'entrata in Francia della moglie e della figlia di sette mesi [...]. Giuseppe O., domiciliato a Le Touvet, richiede l'entrata in Francia della moglie. [...]”⁷³

Occorreva dimostrare di avere innanzitutto un impiego stabile e disporre di un'abitazione⁷⁴. L'autorizzazione veniva concessa a certe condizio-

gno nel 1947 e ridusse la fuga di valuta. A.M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*.

72 Molti emigrarono giovanissimi e rimasero definitivamente all'estero.

73 Archivi della provincia dell'Isère, 1934.

Nucleo familiare a Autrans. Vercos (Fr), 1917. (Musée Dauphinois). I boscaioli Celestino e Giuseppe Locatelli con la loro squadra. Vallée de Joux (Ch), 1910. (Missione Cattolica di Yverdon).



ni:

“[...] Ho l'onore di informarLa che l'italiano Gianni P. gode nel nostro comune di una situazione relativamente agiata, poiché, oltre alle risorse provenienti dal suo mestiere di boscaiolo, questo straniero coltiva una fattoria con edifici (alloggio e altri) che gli procura un'entrata supplementare notevole. Di conseguenza, è in grado di assicurare la sussistenza della cognata di cui chiede l'entrata in Francia [...].

Il Sindaco di St. Pierre-de-Chartreuse”.

“[...] Il Sindaco di Le Touvet ha l'onore di trasmettere la domanda dell'italiano Giuseppe O. intesa a far venire in Francia la moglie, nata Carolina R. di 19 anni e domiciliata a San Pellegrino. L'interessato lavora come boscaiolo-carbonaio presso il signor A. e guadagna circa settecento franchi al mese. Gli verrà fornito un alloggio di due vani da [...]. Non vedo alcuna obiezione al parere favorevole per questa domanda, ma a condizione che la persona richiesta non occupi alcun posto salariato [...]”.

“[...] Io, sottoscritto, Roger B., commerciante di legname all'ingrosso e segatore, dichiaro di avere una casa per alloggiare Gianni Z., nato nel 1908 a Blello, e la moglie. Ha un posto di lavoro e si impegna ad occuparlo tutto l'anno⁷⁵ [...]”.

Non tutti però seguivano questa normale procedura. Certe famiglie entravano in Francia come turisti, poi cercavano una dimora stabile, infine chiedevano la regolarizzazione della loro situazione. Lo spiega, nella sua relazione del 31 agosto 1953, il direttore provinciale della popolazione⁷⁶: *“[...] Le richieste di regolarizzazione fatte dopo l'arrivo delle famiglie di lavoratori stranieri aumentano in proporzione alle domande d'introduzione regolari [...]”.*

I lavoratori stranieri avevano compreso che era inutile aspettare lo svolgimento della normale procedura, per l'introduzione della loro famiglia, giacchè i più, per diverse ragioni, facevano venire la famiglia con un semplice visto da turista. Alla scadenza del titolo di soggiorno ottenevano, a posteriori, la relativa regolarizzazione. Procedendo in questo modo, pure irregolare, essi ottenevano ugualmente soddisfazione e anche più rapidamente. Le autorità si ponevano il problema di rimediare a tale situazione:

74 Queste famiglie alloggiavano generalmente in case isolate, fuori dal centro abitato. Certe abitazioni erano veri e propri tuguri infestati dai topi.

Certificato di residenza di Carlo Zois di Berbenno rilasciato dal Comune di Lalley il 12/11/1930.



Département de l'Ain
Arrondissement
de Grenoble

Mairie de Lalluy

Certificat de résidence

Nous soussigné, Maire de Lalluy
certifions que le sieur *Lois Carlo*
né à *Berlanno* le *2 août 1899*
de nationalité italienne, titulaire
de la carte d'identité n° *642053*
réside et habite la commune de
Lalluy depuis le *19 juillet 1930*
Fait à *Lalluy* le *12 Novembre 1930*

Lois Carlo
Maire empoché
Bernard



Bernard adjoint au
Maire de Lalluy
certifié
le 12 Novembre 1930

Quartier

“[...] E’ principalmente compito della polizia degli stranieri. Provvedimenti dovrebbero impedire agli stranieri, soprattutto se in famiglia, di entrare facilmente in Francia. In ogni caso, le direttive dovrebbero prevedere il rinvio degli stranieri non in regola; per le loro famiglie irregolarmente stabilite in Francia, il rinvio dovrebbe essere automatico. Beninteso, queste famiglie potranno ritornare seguendo la procedura normale, sempre sotto riserva che la domanda venga accettata [...]”.

Da centododici nel 1949 e centoundici nel 1950, le richieste di regolarizzazione giungevano alla cifra di duecentosettanta nel 1951 e duecentonovantasette nel 1952. Contemporaneamente, il numero delle pratiche per l’ingresso regolare diminuiva: da quattrocentosettantacinque nel 1948 a settantaquattro nel 1952. Alla felicità del ricongiungimento si univano il dolore del distacco dai parenti e amici, la nostalgia per il paese, le difficoltà di adattamento al nuovo ambiente. Il disorientamento poteva essere solamente momentaneo, ma quelle famiglie sarebbero potute ritornare al paese dopo alcuni anni di lavoro e di sacrifici? Non sappiamo sino a che punto questa domanda fosse presente nei programmi dei primi nuclei familiari in terra francese. Intanto i figli crescevano, trovavano un lavoro, si sposavano e mettevano radici profonde in terra straniera. Il ruolo della donna è stato determinante nell’evoluzione sociale degli immigrati.

*“Fin dagli ultimi anni del XIX secolo, la donna accompagna nell’esodo il marito, il padre, il fratello o il figlio. Ha contribuito a trasmettere i valori e le tradizioni di un’antica cultura contadina, molto religiosa e solidale, dedicata al risparmio, al rispetto delle leggi e al lavoro. L’arrivo della donna nel paese straniero ha cambiato il volto di questa popolazione di lavoratori stagionali trasformandoli in comunità permanenti fondate sulla famiglia, sulla salvaguardia delle proprie origini, delle tradizioni e degli stili di vita tipicamente italiani”.*⁷⁵

La donna ha liberato il lavoratore stagionale dallo stato di quasi completa subordinazione nel quale era prigioniero, poiché la vita nelle *baracche* e il lavoro costituivano in un primo momento i suoi unici orizzonti. Inoltre la presenza femminile nel contesto di immigrazione ha anche fatto prendere coscienza ai padroni del fatto che questi lavoratori erano uomini e

75 Archivi della provincia dell’Isère, 1934.

Carbonai nelle Coulmes (Vercors, Fr). Foto Bernard Peigne, anni 1952/1958. (Musée Dauphinois di Grenoble).



non solo macchine da lavoro, di cui disporre a piacimento. Nell'ambito della famiglia, con i sapori della cucina tradizionale ritrovata, anche la coesione parentale e la vita sociale andavano a poco a poco rimettendosi in moto. Al primo nucleo familiare all'estero, si aggiungevano a volte anche parenti o compatrioti per il periodo stagionale. Dietro un piccolo compenso, ma a volte anche disinteressatamente per i parenti più stretti, la donna di casa preparava loro i pasti, lavava e stirava la biancheria e faceva le pulizie della stanza riservata agli ospiti. Tuttavia, specialmente all'inizio, la solitudine della donna era pressante: il marito lavorava nella foresta dal levarsi del giorno sino al calare della notte⁷⁶, mentre la donna trascorreva molte volte in solitudine l'intera settimana, in attesa che il suo uomo scendesse dal monte il sabato sera. Per fare la spesa, non conoscendo la lingua locale, essa si limitava ad indicare con il dito le merci da acquistare, mentre per pagare disponeva banconote e monete sul palmo della mano, perché il negoziante potesse prendere il dovuto. Ci è voluto del tempo, perché la donna imparasse a decifrare le etichette e confrontare i prezzi. Alle preoccupazioni quotidiane si aggiungeva l'ossessione della malattia e dell'incidente. Come chiamare un medico, talvolta lontano anche alcune decine di chilometri, spesso senza un telefono e sprovvisti di qualsiasi mezzo di trasporto? E poi, come descrivere al medico i sintomi della malattia? Il medico, prima di intervenire, molte volte chiedeva al paziente di farsi accompagnare da un membro della famiglia, che sapesse la lingua locale. Portare i bambini a scuola⁷⁷ era un altro impegno della donna. Il contatto con gli altri genitori non era una cosa facile, soprattutto per la difficoltà di comunicazione e il confronto culturale. Il suo modo di vestire rivelava una dimensione culturale diversa, che la faceva sentire a disagio nel nuovo paese. Nonostante ciò, talvolta all'insaputa, dai primi sorrisi e saluti, quali i timidi *bonjour*, nascevano relazioni di stima reciproca. Abituata in Italia ad attendere a compiti più pesanti⁷⁸, che normalmente spettavano agli uomini, come la falciatura dell'erba, la fienagione, l'aratura, ecc., la sorte della donna immigrata non subì una trasformazione radicale. Pure nel paese straniero essa era chiamata ad aiutare il marito, per sopperire ai bisogni della famiglia, soddi-

76 Archivi della provincia dell'Isère.

77 Servizio migranti 1/2003.

78 Avvezzi alla solitudine, innamorati della foresta, certi uomini dimenticavano il loro dovere di marito e di padre. Il lavoro, che assicurava il pane alla famiglia, era la loro principale preoccupazio-

sfare le esigenze dei figli, i quali, crescendo, acquisivano comportamenti e attitudini dei compagni francesi! Ma essa era chiamata soprattutto a gestire le economie della famiglia, in vista di costruire una casetta nel paese d'origine, dove poter ritirarsi in pace nella prossima vecchiaia.

Quando era necessario, essa non si sottraeva anche ai lavori più umili e meno gratificanti, molto spesso senza copertura sociale, per una misera paga. Donna di casa: questa era l'occupazione più diffusa, tra le mogli dei nostri boscaioli e carbonai. Alcune, poi, prestavano tali servizi anche per la pulizia di uffici o negozi, mentre altre si sono rese disponibili per alcuni lavori agricoli nelle fattorie. Quante, invece, risiedevano vicino alla città, si dedicavano al cucito, al ricamo o alla stiratura per conto di sartorie o fabbriche, ed eseguivano piccoli lavori a domicilio. Alcune trovavano lavoro pure in fabbrica, occupando posti abitualmente riservati agli uomini. Ma ciò che soprattutto sorprende era ritrovarle anche nella foresta, nelle baracche, quali compagne di carbonai e boscaioli, anch'esse dedite ai vari lavori del bosco, come trasportare la legna, preparare e sorvegliare la carbonaia, movimentare infine i sacchi di carbone. Certe donne, poi, oltre a fare le provviste e a preparare i pasti, lavoravano con l'ascia e la roncola, raccoglievano i rami e confezionavano le fascine. Con i lavori di casa, ai quali spesso si aggiungeva un modesto allevamento di animali domestici, che permettevano di integrare e differenziare il pasto della domenica, le giornate erano davvero "piene". Durante le vacanze scolastiche, poi, la famiglia, con alloggio nel villaggio, talvolta si trasferiva nella foresta, dove viveva il capofamiglia, per aiutarlo nei vari lavori del bosco.

La scuola

Molti bambini seguivano i fratelli maggiori nell'emigrazione, sin dall'età di dieci o undici anni, ma talvolta anche prima. Alla fine, però, il loro *curriculum* scolastico risultava solitamente limitato. In Italia i più fortunati andavano a scuola qualche anno, anche se i lavori agricoli, certamente prioritari (i ragazzi dovevano aiutare le donne e i vecchi rimasti in paese), erano la causa per assenze numerose. Altri, alcuni pure analfabeti, andavano all'estero con il semplice dialetto. Nonostante ciò, gran parte di

ne.

79 Soprattutto nelle città. Nei villaggi di campagna, i bambini si recavano spesso a scuola da soli.

questi ragazzi apprendeva la lingua straniera più facilmente dei loro genitori. In molti villaggi bergamaschi le suore, impegnate soprattutto per la scuola materna, accanto all'insegnamento e alla tradizionale educazione religiosa, trasferivano sulle giovani alcune pratiche di economia domestica, come quella di cucito, ricamo e lavori a maglia vari. Ai bambini rimasti nel paese natio, in maggioranza di sesso femminile, era molte volte esclusa la prosecuzione negli studi, malgrado l'insistenza degli insegnanti per le alunne particolarmente dotate: hanno agito da deterrente soprattutto la mancanza di mezzi economici,⁸¹ le notevoli distanze dalla città e l'inesistenza di trasporti efficaci. D'altra parte, i genitori avevano difficoltà ad accettare l'idea che un figlio potesse continuare gli studi, quando i suoi fratelli e sorelle erano all'estero per lavoro.

Ecco perché i connazionali, stabilitisi nel paese straniero, attribuivano di solito un'enorme importanza alla scolarizzazione dei propri figli e all'apprendimento della lingua del paese di accoglienza, che essi non avrebbero mai posseduto completamente. In sostanza, i genitori non potevano accettare che i figli subissero tutto ciò che essi per primi avevano patito: figli e nipoti dovevano avere in mano un vero mestiere, occupare un posto di rilievo nella società, anche a costo di fare un po' di sacrifici⁸².

La buona riuscita dei discendenti rappresentava pure una sorta di rivincita per gli adulti, un modo per rifarsi del desiderio di istruzione, che non avevano potuto soddisfare. Di solito i ragazzi più grandi, emigrati in Francia, non continuavano gli studi, bensì andavano a lavorare: nella foresta, in fabbrica, oppure sui cantieri di sterramento. In certe famiglie numerose⁸³, le ragazze in età di lavoro, già a dieci o undici anni, interrompevano gli studi con le prime classi della scuola elementare, oppure frequentavano la scuola solo al mattino, perché nel pomeriggio erano impegnate nei servizi domestici presso case private. La maggior parte dei figli di immigrati frequentava la scuola pubblica. Alcuni, però, venivano iscritti a scuole cattoliche private, perché i genitori - almeno quanti potevano permettersi tale scelta - volevano che i figli seguissero principi morali e imparassero il catechismo. Alcuni non frequentavano affatto la scuola, altri ci andava-

80 Come pure le donne francesi nelle Alpi.

81 Certi adolescenti potevano proseguire, a poche spese, gli studi in seminario. Non avendo tutti la vocazione sacerdotale, dopo qualche anno alcuni abbandonavano l'abito talare, per entrare nella vita attiva o continuare gli studi.

RÉPUBLIQUE & CANTON DE NEUCHÂTEL



INSTRUCTION PUBLIQUE PRIMAIRE

Ecole de

St Gulpin

II^e CLASSE

BULLETIN SCOLAIRE

délivré à

Franco Locatelli

le 16 avril 1914



OBSERVATIONS HEBDOMADAIRES

Mois de

De *2 octobre* 1914

Plus d'attention à la composition, s'agit-ce pas?
Travaux conduits

Locatelli François

8 novembre

Beaucoup mieux travaillé

Locatelli François

20.11

GRAMMAIRE 6

CALCUL 5.5

HISTOIRE 5

CONDUITE 6

Locatelli François

5.11.1914

Beaucoup mieux travaillé

Locatelli François

TÉMOIGNAGE MENSUEL

De 10 novembre au 24 décembre 1914

Conduite	6	Sciences	6
Travail, ordre et soin	6	Dessin	6.5
Élocution, composition	6	Géographie	6
Orthographe	5	Maths	6
Lecture	6	Instruction civique	—
Grammaire	6	Chant	—
Exercices de mémoire	—	Gymnastique	6
Vocabulaire	—	Allem.	6
Arithmétique pratique	6	Quang. Tech. manuel	6
Arithmétique théorique	6	Economie domestique	—
Calcul mental	5	Enseignement ménager	—

Total des points 74.5 Maximum possible 92.5

Nombre d'abs. 1 sur 17 élèves

Absences justifiées

Absences non justifiées

SIGNATURES

de l'instituteur

M. Borel

des parents

S. Locatelli

no solo alcuni mesi dell'anno, come Bonaventura P.⁸⁴, nato in Francia, il quale andava a scuola unicamente da novembre a marzo, perché da aprile a ottobre egli lavorava nei boschi, oppure nelle fattorie dei dintorni. Solo la domenica il maestro gli dava qualche lezione.

Quando la famiglia viveva molto lontano dal paese, i ragazzi in età scolare venivano sistemati presso altre famiglie ospitanti, oppure inseriti in istituti religiosi. In altri casi, per recarsi a scuola, i ragazzi dovevano sostenere anche lunghi tragitti a piedi quattro volte al giorno.

Sul piano dell'insegnamento

All'inizio, l'immigrato seguiva il programma delle classi inferiori. Anche se il maestro si sforzava di rivolgersi a lui con parole diverse, adattando quando possibile il programma alle sue esigenze, l'alunno viveva molte volte una situazione umiliante. Fatta eccezione per gli esercizi di aritmetica, che i più grandi potevano ricopiare o risolvere, quando l'insegnante li scriveva alla lavagna, per tutto il resto i ragazzi dovevano ricominciare da zero. I dettati, l'ortografia, le spiegazioni o le domande del maestro erano spesso volte argomenti incomprensibili, proprio per le difficoltà di comunicazione. E che dire della lettura di testi, delle poesie da recitare a memoria o delle prime parole scritte in lingua francese e pronunciate con l'inflessione italiana, che mettevano in ridicolo l'alunno, nei confronti dell'intera classe? Anche i ritmi scolastici non erano facili da sostenere per molti ragazzi. In Italia l'insegnamento veniva fatto solo dalle otto alle tredici, mentre in Francia dovevano stare in classe tutto il giorno. Le assenze non erano più tollerate: non se ne parlava nemmeno di andare a lavorare nei campi, al catechismo o ad assistere i funerali! Il solo aiuto che i genitori - più frequentemente la mamma - potevano dare ai figli consisteva nel sostegno morale e nell'incoraggiamento: si assicuravano che i figli facessero i compiti tutte le sere. D'altronde i bambini italiani non avevano altra scelta: per raggiungere il livello medio della classe, quindi al pari degli altri compagni, occorreva lavorare il doppio. Generalmente i genitori non partecipavano alle riunioni informative, che avevano luogo nella scuola con una certa regolarità durante l'anno scolastico. Essi rimanevano nell'ombra non per disinteresse, ma perché in possesso di strumenti culturali diversi e in condizione di inferiorità sociale. Temevano inoltre che la loro presenza mettesse a disagio i figli medesimi. Verso la fine degli anni Quaranta, le difficoltà scolastiche dei giovani italiani preoccupano i responsabili del servizio provinciale dell'immigrazione che scrive:

“Per i bambini, la questione (della frequenza scolastica) non si pone: frequentano la scuola come i bambini francesi e non sono necessarie altre scuole. Per quanto riguarda gli Italiani, l’aspetto del problema rimane lo stesso: la maggior parte si disinteressa di tutto ciò che è cultura e anche perfezionamento della lingua francese. La questione sembra diversa per certi altri stranieri, specialmente tedeschi e polacchi, molti dei quali sono desiderosi di istruirsi e si impegnano seriamente nel perfezionamento della conoscenza della lingua francese. Il Servizio Sociale di assistenza agli emigranti mi ha comunicato la sua intenzione di costituire, con l’accordo della Ispezione accademica, dei corsi di lingua e di cultura generale per queste categorie di stranieri”.⁸⁵

Ben oltre gli anni Cinquanta (come pure oggi in certe zone, dove il numero degli alunni è scarso), almeno nelle scuiolette di campagna, una classe raggruppava ancora alunni di due o tre livelli (ad esempio dalla terza alla quinta elementare), che noi chiamiamo pluriclasse. Malgrado le difficoltà e il carico di lavoro, che una tale struttura poteva comportare, certi maestri si impegnavano al massimo per venire in aiuto ai giovani immigrati: mentre i compagni giocavano all’esterno, durante l’ora di pausa, essi rispiegavano la lezione e le regole di grammatica, correggevano la pronuncia. A metà del secolo scorso, il figlio di un boscaiolo frequentava la scuola in un piccolo villaggio nel massiccio del *Vercors*. La sua maestra ricorda: *“Era un alunno molto bravo; ha imparato velocemente la nostra lingua e ha ottenuto lodevoli risultati scolastici. Bambino volenteroso, molto gentile e caro, ha conseguito con successo la licenza della scuola elementare e risultò il miglior studente in tutto il cantone. Avevo consigliato ai suoi genitori di fargli proseguire gli studi. Tengo un ottimo ricordo di lui. Era intelligente e si impegnavo molto”*.

Dieci anni più tardi, ecco la testimonianza del suo datore di lavoro: *“Avevo bisogno di aumentare la mia squadra di tecnici, prima per rispondere quantitativamente alla domanda e poi per migliorare la qualità, particolarmente in fatto di rigore. Per questi motivi ho assunto un giovane italiano diplomato in un istituto tecnico. Non avrei potuto fare una scelta migliore. Dopo qualche anno, egli fu in grado di affrontare molte missioni di ingegneria. Questo giovane fu sempre apprezzato dai suoi colleghi di lavoro e da collaboratori esterni. Essi avevano infatti*

82 Se certi sussidi erano di grande aiuto, le borse di studio venivano concesse solo a studenti di na-

scoperto, sotto una persona timida, riservata, addirittura burbera, un essere benevolo, generoso, franco, e un lavoratore su cui si poteva contare e a cui ci si poteva appoggiare. Vorrei concludere con un indovinello: a chi ci rivolgevamo per risolvere un problema di ortografia o di sintassi?... Al giovane italiano!”.

Nel 1953, la giunta municipale del comune di Tréminis esaminava il caso di un bergamasco, il quale aveva chiesto per suo figlio una borsa di studio. Ecco la relazione:

*“Il Sindaco rende noto che Angelo Z., boscaiolo nel comune, naturalizzato francese da più anni, ha presentato un dossier col quale chiede una borsa di studio completa per suo figlio R., candidato alla scuola nazionale professionale di Voiron. La giunta, udito il rapporto del Sindaco, considerando che Angelo Z. ha sei figli a carico, considerando che il giovane R. segue i suoi studi con molta serietà e assiduità, è favorevole all’assegnazione della borsa di studio completa richiesta, la situazione della famiglia risultando interessante”.*⁸⁶

Piccole forme di violenza a scuola

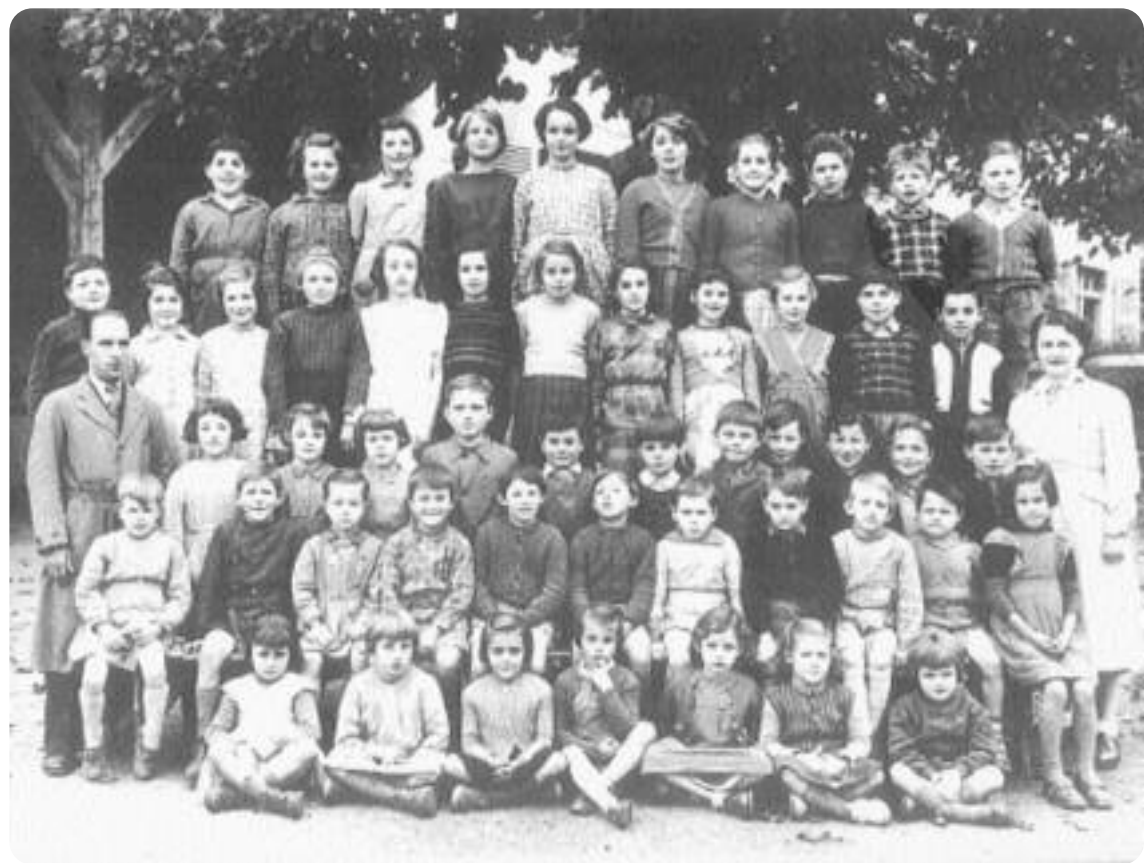
Durante la ricreazione, capitava che l’immigrato fosse oggetto di atteggiamenti canzonatori da parte dei compagni, che non sempre comprendeva appieno. Ciononostante le canzonature talvolta sfociavano in zuffe. I francesi li chiamavano *ritals*, *macaronis*, ecc., soprannomi imparati dai loro genitori. Alcune canzonature erano originate talvolta dai rispettivi nomi di persona, al punto che certi insegnanti consigliavano ai genitori di cambiarli. Altri bambini erano derisi per il loro modo di vestire: le famiglie più povere non potevano vestire i figli come i loro compagni francesi, quindi spesso indossavano abiti rammendati, talvolta di taglia non adatta o fuori moda. Angelo Zois, figlio di boscaiolo, arrivò in Francia all’età di due anni. Egli ricorda ancora i suoi primi giorni di scuola⁸⁷:

“Eravamo poveri. Per il primo giorno, non c’era neanche da parlarne di avere vestiti nuovi, e ancor meno di comprare il necessario per la

zionalità francese. Per questo, molte famiglie hanno chiesto la naturalizzazione.

83 Specialmente dopo la morte del capofamiglia.

Alunni della scuola di St.Gervais. Anno scolastico 1952/1953: il primo in alto a sinistra è Elio Locatelli, figlio di boscaiolo italiano.



scuola. I vestiti dovevano durare a lungo, quindi si continuava a rammentarli. Di tanto in tanto le famiglie agiate regalavano a mia madre dei vestiti (i francesi hanno quasi sempre aiutato gli immigrati bisognosi del paese). Un giorno a scuola mi si avvicinò un compagno di classe e disse:

“Tu porti i miei pantaloni”.

Potete immaginare il mio disagio e l’umiliazione che provai davanti agli altri alunni! Non volevo più andare a scuola. Evitavo persino di mostrare “l’astuccio”, che mio padre aveva confezionato lui stesso. Ero abbastanza bravo ma, malgrado il consiglio del maestro, non ho potuto continuare gli studi. Bisognava lavorare e portare uno stipendio a casa”.

Angelo è sempre stato appassionato di lettura e di storia.

Un simile passato ha segnato quest’altra persona, pure discendente da una famiglia di boscaioli:

”Abitavamo in un vecchio edificio al margine di una strada nazionale e distante circa due chilometri dalla scuola. A quell’epoca portavamo le scarpe solo la domenica per andare a messa, ma unicamente quando non pioveva! Per andare a scuola, io e i miei fratelli calzavamo una specie di espadrilles che mia madre confezionava utilizzando vecchie stoffe. Nei giorni di pioggia o neve, le espadrilles e i calzini asciugavano vicino alla stufa in classe o a casa. Talvolta gli abitanti del Comune ci regalavano scarpe usate, ma non erano mai della misura giusta. I sorrisi beffardi, i bisbigli delle persone incontrate per strada ci facevano male.

Ma noi tenevamo quel dolore in fondo al nostro cuore per non ferire anche i nostri genitori, che si trovavano nella più totale povertà. Il calvario sarebbe continuato nelle scuole superiori. Con la giacca “canadese”, che nascondeva un pullover senza maniche fatto a mano, i pantaloni alla zuava e il berretto di velluto grigio, ero lo zimbello del liceo! I frequenti cambiamenti di residenza durante la mia adolescenza spezzavano i legami di amicizia appena intrecciati che, con l’età, erano sempre più difficili da ricostruire. Come stupirsi, dopo tante peripezie, del mio carattere timido e chiuso?”.

Gianni⁸⁴, laureato in ingegneria e dirigente d’azienda, è nato in Francia in un quartiere operaio e ad alta percentuale di presenza straniera. Pure

84 Nato in Francia nel 1929, da genitori bergamaschi.

85 Archivi della provincia dell’Isère.

86 Seduta del 7 giugno. Archivi del comune.

lui ricorda con amarezza il suo periodo scolastico:

“Incominciasti ad andare a scuola verso la fine degli anni Cinquanta. Ero uno scolaro abbastanza bravo e i miei maestri mi volevano bene. In classe mi proteggeva l’insegnante, ma in cortile i tradizionali scherni finivano spesso in baruffe. Sulla strada di ritorno a casa, vivevo un incubo, un inferno. Alcuni ragazzi, più grandi di me, scandivano insulti. Altri, meno coraggiosi, si aggiungevano poi al gruppo e in coro gridavano:

“Sporco macaroni, tornatene a casa!”.

Ogni tanto tentavo anche di difendermi, con bastoni o sassi, ma a quel punto mi saltavano addosso e mi riempivano di botte. Altre volte, sapendo che ero italiano, persino altri adolescenti, esterni alla scuola, venivano a dar manforte a quei compagncacci. Quante volte sono arrivato a casa con i vestiti a brandelli, coperto di sputi e sangue! Nel quartiere dove abitavo, non osavo più dire il mio nome. Avevo notato che certi miei aggressori erano figli di operai, che lavoravano con mio padre e che si distinguevano per i loro sentimenti xenofobi. Con il passar del tempo, pian piano la situazione per gli Italiani andava migliorando. Tuttavia, al liceo, mi ricordo in special modo alcune parole particolarmente sgarbate del professore di letteratura, giacché al sopraggiungere del benché minimo problema ero sempre io il responsabile. Da parte mia, onde evitare di essere espulso, non rispondevo mai. Un giorno, esacerbato dal comportamento ignobile di quell’insegnante, un compagno prese la mia difesa: si alzò e lo afferrò per il collo, con l’intento di inchiodarlo al muro. Alla fine del liceo, entrai nella vita attiva. Per parecchi anni, dopo le ore di lavoro, prosegui ancora gli studi”.

La pratica religiosa⁸⁹

“Quando un italiano espatriava, era scortato da due curati: uno lo precedeva, l’altro lo seguiva, dicevano certi francesi”.

Questa espressione, assai caricaturale, rivelava il fatto che la maggioranza dei migranti, di religione cattolica, era gente profondamente credente. Nel paese, in Italia, c’era il prevosto, mentre all’estero il missionario. Come rievocare, dunque, la pratica religiosa, senza sottolineare la presenza essenziale delle diverse organizzazioni religiose e il lavoro com-

87 Nella seconda metà degli anni Trenta.

88 I suoi genitori, vicentini, sono arrivati in Francia nel 1947. Suo padre lavorò dapprima nelle fattorie, poi nelle ferriere di Allevard. Terminò la sua carriera nelle fabbriche di seta artificiale vicino

piuto tra gli immigrati all'estero e in Italia?

E' stato un giovane vescovo italiano, nativo di Como, J.B. Scalabrini, soprannominato "il padre degli emigranti", a fondare per primo, già nel 1887, la Congregazione dei missionari di San Carlo (gli Scalabriniani). Prima in Valtellina, dove da giovane prete esercitò il suo ministero, poi nella diocesi di Piacenza, monsignor Scalabrini conobbe da vicino il dramma dell'emigrazione. Un giorno, mentre era di passaggio alla stazione ferroviaria di Milano, notò sulla pensilina una folla di povera gente, malvestita e denutrita: erano persone in procinto di raggiungere Genova, dove si sarebbero imbarcate per le Americhe⁹⁰. Fu lì che decise di fondare una comunità,⁹¹ per tutelare e accompagnare gli emigranti. In un opuscolo⁹² egli racconta l'emozione profonda che quella visione impresso nella sua mente:

"[...] Un'ondata di pensieri tristi mi strinse il cuore. Chissà quante disgrazie e privazioni faceva sembrare loro dolce un passo così doloroso [...] Quante delusioni, quanti nuovi dolori prepara loro l'avvenire incerto? Anche se troveranno il pane per il corpo, quanto mancherà loro quello dell'anima, non meno necessario del primo, e perderanno, in una vita materiale, la fede dei loro padri? [...]"

Nei paesi europei di forte immigrazione, monsignore Bonomelli, vescovo di Cremona, istituì nel 1901 un ente assistenziale, composto da preti e da laici.⁹³ Quando, a metà degli anni Venti, il regime fascista volle fare propaganda attraverso i centri creati da questo ente, Roma richiamò tutti i missionari. Altri religiosi⁹⁴ vissero accanto agli immigrati e ne condivisero la sorte: i Salesiani, i preti "distaccati" dalle loro diocesi, le suore di diversi ordini, ecc. Il clero italiano, con l'aiuto dei cattolici impegnati, ha cercato di offrire alcune risposte ai bisogni paesi, sia economici sia culturali, della popolazione rurale che espatriava numerosa. Fatta eccezione per gli uffici di collocamento, che si aprivano nei principali centri città-

a Grenoble.

89 Questo paragrafo contiene alcune riflessioni sulla pratica religiosa dell'immigrato e non sulla fede, che invece è una convinzione personale.

90 Cfr: Nuovi Orizzonti Europa.

91 I primi missionari di questa congregazione partirono nel 1888, verso il Brasile e gli Stati Uniti. Nel 1936 la comunità è presente pure a Parigi.

92 *L'emigrazione italiana in America (1887)*. Coloro che partivano per i paesi europei non erano più

Festa degli italiani a St. Laurent du Pont, 1928. La maggior parte dei presenti sono emigranti di Berbanno, con il loro sacerdote. Collezione "La Bersagliera". Fotografia R. Maréchal.



LA FESTA DEGLI ITALIANI A SAINT-LAURENT-DU-PONT

MAGGIOR PARTE BERBENESI, COL LORO SACERDOTE

Alf. Berbenesi
Sacerdote
Berbenesi

dini, il vuoto istituzionale regnava completamente attorno ai flussi migratori. I parroci organizzavano in patria soprattutto incontri collettivi in primavera, prima della partenza stagionale. All'occorrenza, essi aiutavano nel disbrigo delle pratiche burocratiche, dato che molti lavoratori non parlavano altra lingua all'infuori del dialetto, redigevano lettere di accompagnamento, indirizzandole alle missioni cattoliche all'estero. Spesso, poi, durante la stagione lavorativa, facevano visita alle loro "pecorelle" in terra straniera. Insediate nelle zone urbane dei grandi centri industriali francesi, le Missioni Cattoliche Italiane hanno svolto un ruolo essenziale.

Ma l'enorme compito si dimostrò subito ben superiore alle modeste forze messe in campo. Il missionario visitava gli immigrati, risolveva per loro i problemi di burocrazia⁹³, scriveva alla famiglia dell'emigrante rimasta al paese, insegnava ai suoi concittadini i rudimenti della lingua francese e anche italiana. In molti casi invitava i connazionali a meglio inserirsi nella vita sociale e religiosa locale, anche se essi desideravano soprattutto rimanere tra di loro. Ma non tutti gli immigrati avevano la fortuna di abitare nelle vicinanze di una missione, attorno alla quale costituire una comunità e soprattutto ritrovare pratiche a loro familiari. Certi ne ignoravano persino l'esistenza.

Insieme alle minoranze più sparpagliate, furono boscaioli e carbonai a trovarsi immediatamente di fronte alle difficoltà di assolvere all'impegno delle pratiche religiose tradizionali, nonché di rapportarsi con altre, prima sconosciute.

"Non sposarti con M. (immigrato in Francia), o perderai la fede!".

Questa osservazione, fatta da un prete a una ragazza in procinto di sposarsi, la dice lunga su quello che egli pensava della pratica religiosa dei suoi compatrioti all'estero⁹⁴.

La fede del carbonaio

Possiamo dire che, in genere, la nostra gente aveva "la fede del carbonaio", ossia della persona semplice, la quale era ancora convinta di avere commesso un grave peccato, se mancava alla messa.

fortunati.

93 Cfr. Nuovi Orizzonti d'Europa.

94 Gli Scalabriniani, ad esempio, come pure diversi ordini religiosi, svolgono tuttora il loro ministero all'estero, presso diverse comunità di Italiani là residenti.

95 Incarichi burocratici che saranno poi affidati a enti competenti: Acli (Associazione Cristiana dei

Le celebrazioni religiose si attenevano a un rituale ben preciso ed erano caratterizzate da una certa solennità, mentre l'uso del latino contribuiva ad accrescerne il mistero. Tutto ciò era l'espressione di una certa pratica religiosa, della fede e dell'attaccamento alla Chiesa del contesto rurale, come d'altronde il crocefisso era presente in tutte le case e luoghi pubblici (scuole, ospedali, uffici pubblici). In Italia l'insegnamento religioso, ossia il catechismo per i fanciulli, spettava ai preti (come lo è stato per molto tempo nella campagna francese) o alle suore, e faceva parte del programma scolastico.

Difficoltà nella pratica religiosa in Francia

L'inizio del cambiamento sopraggiunge con l'abbandono del paese natale, dove il clero, onnipresente, richiamava tutti, ragazzi e adulti, alla pratica religiosa. Il suono delle campane era familiare: queste aprivano e chiudevano la giornata, annunciavano un decesso, invitavano alle funzioni religiose, suonavano d'allegrezza durante le feste principali.

Contrariamente a quelli che espatriavano oltreoceano, con mogli e figli piccoli (emigrazione sociale), gli stagionali, talvolta clandestini, partivano "in ricognizione" per preparare un posto per la famiglia. Spesso vivendo in baracche in mezzo al bosco, di rado assistevano alle funzioni religiose – salvo forse in occasione della loro discesa al paese, per una festa oppure per provvedere alle spese – per mancanza di tempo o a causa della distanza. Si recavano più regolarmente in chiesa, almeno la domenica, quanti avevano la fortuna di alloggiare vicino ai luoghi abitati. La stessa situazione regnava tra i carbonai, che vivevano soli o con moglie e figli. Trovare una cappella nella foresta è una cosa piuttosto rara, tuttavia, quella di *Les Ecouges*, nel massiccio del *Vercors*, costruita nel 1880, è ancora lì, edificata su una roccia, a millecento metri di altitudine. Ben prima della Seconda Guerra Mondiale, nella bella stagione, il proprietario del posto, un nobile di famiglia molto religiosa, veniva a trascorrere i fine settimana. Spesso lo accompagnava un prete. Così, la domenica, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, la squadra di boscaioli e carbonai di Berbenno, che lavorava per lui, poteva assistere alla messa. I chierichetti erano i figli dei boscaioli immigrati.

Il ricongiungimento familiare e la sedentarizzazione hanno costretto questi gruppi sparsi di carbonai e boscaioli ad avvicinarsi alle città e ai villaggi. Il mantenimento delle pratiche religiose di tali gruppi era assegnato specialmente alla donna, in forza delle sue particolari sensibilità. Le donne, più perseveranti, all'inizio partecipavano regolarmente alle fun-

zioni, mentre gli uomini erano in genere meno assidui alle pratiche religiose, ma più attenti alle preoccupazioni materiali: era essenziale conservare innanzitutto un tetto, sotto il quale cercare protezione, in quell'universo ancora ostile.

La domenica, quindi, si costruiva la propria casa, poi quella del fratello, dello zio, del cugino e, molti anni dopo, quella dei figli. Occorreva lavorare e poi lavorare ancora, per sostentare la famiglia, pagare le provviste acquistate a credito, onorare i debiti, compresi quelli talvolta lasciati al paese di origine.

Gli immigrati nella Chiesa di Francia

La barriera della lingua è stata un ostacolo notevole per l'inserimento degli immigrati nella Chiesa del paese di accoglienza. I francesi pensavano che i connazionali italiani parlassero italiano, mentre invece la maggior parte di essi conosceva solo il dialetto, anzi alcuni erano pure analfabeti. In queste condizioni era difficile partecipare alle diverse attività e insegnare il catechismo ai figli. Certamente essi potevano "lasciar parlare il loro cuore", trasmettendo cioè ai figli ciò che avevano appreso a loro volta dai rispettivi genitori, ossia i valori essenziali. Giungevano da un paese povero, con un bagaglio scolastico limitato, e qui hanno trovato una diversa sensibilità religiosa.

Insieme al contrasto culturale, anche le disastrose conseguenze della Seconda Guerra Mondiale hanno sicuramente influenzato il comportamento religioso dell'immigrato. In certe situazioni alcuni andavano fieri di essere italiani, mentre altri negavano le loro origini, per la paura di perdere con il posto di lavoro anche la faccia: molti preferivano camuffarsi, mescolarsi nell'ambiente circostante, cioè non farsi notare.

Gli sconvolgimenti che sono intervenuti nella Chiesa verso la metà del ventesimo secolo (abbandono del latino, cambiamenti nella liturgia), l'impegno politico dei sacerdoti, e più tardi, il ricorso ai laici nella pastorale, sono tutti fattori da tenere in considerazione. Ad esempio l'immigrato non concepisce ancora un funerale senza la presenza del sacerdote e accetta a fatica altre funzioni affidate ai laici.

Lavoratori Italiani), Incas (Istituto Nazionale Confederale d'Assistenza), Inas (Istituto Nazionale

Chiesetta nel bosco dedicata a San Giuseppe. Les Ecouges (Vercors, Fr).



La riflessione espressa da una donna francese ad un'amica bergamasca, che si trovava in difficoltà nel comunicarsi, perché non si era confessata davanti a un prete da una settimana, illustra il divario che tuttora esiste tra le diverse comunità, soprattutto alcune resistenze incontrate dagli immigrati nei confronti del movimento di riforma:

“Se ti rifiuti di fare la comunione a messa, tu rifiuti l'invito a dividere il pane con gli altri, segno di unione; tu non hai fiducia nel perdono chiesto all'inizio della funzione e prima della comunione”.

La pratica religiosa si è a poco a poco affievolita⁹⁷, anzi è cambiata nel paese. Però certe frange della popolazione immigrata certamente quelle più sparpagliate e decentrate nelle zone rurali⁹⁸, sono rimaste più a lungo fedeli all'insegnamento religioso ricevuto dai padri, che desideravano vedere i figli coltivare la fede di sempre. Per quanto riguarda la situazione attuale, le giovani generazioni hanno, per la maggior parte, perso i punti di riferimento religiosi tradizionali:

*“Tutto ciò che abbiamo conosciuto, tutto ciò in cui abbiamo creduto sta scomparendo, i nostri figli non sapranno niente di ciò che abbiamo saputo, e non sono sicura che questo sia per il meglio”.*⁹⁹

Affrontare oggi questo tema, significa constatare il disorientamento di molti connazionali, molti dei quali hanno per così dire “perso la bussola”. Afferma oggi Roger, immigrato ottantenne:

“Sono credente ma non praticante. Certo, vado in chiesa per i funerali, ma la mia pratica religiosa si ferma lì. Non mi ricordo neanche più le preghiere. Invece ritengo che i nostri figli abbiano bisogno di un'educazione religiosa e di lezioni di morale a scuola, perché ricevano i punti di riferimento indispensabili alla loro crescita futura. Giudico inutile la confessione. Non ho bisogno di andare a raccontare agli altri le mie colpe. E poi nella mia vita ho sempre cercato di essere corretto, di mettere in pratica ciò che i miei genitori mi hanno inculcato. Quanto al fatto che io oggi non vado più in chiesa, non so che cosa rispondere. In Italia andavo regolarmente a messa, come tutti del resto. Qui ho iniziato ad abbandonare la pratica religiosa, poi è diventata un'abitudine”.

Ci rivela invece un'altra testimone:

“Provengo da una famiglia numerosa e molto religiosa. Ho seguito per

d'Assistenza).

96 Il fatto è stato rilevato per l'anno 1966, in un villaggio della Valle Imagna.

97 Ma non unicamente fra gli immigrati: è un fatto generale che appartiene a tutta la società.

98 I Veneti e soprattutto i Bergamaschi, meglio preparati dal clero, rimangono più fedeli alla loro fe-

molti anni mio fratello prete. Assistevo alla messa tutti i giorni. Mi sono sposata con il figlio di un emigrante del paese, trasferitosi in Francia con la famiglia. All'inizio, andavamo a messa qualche volta. Mi sentivo disorientata perché non capivo il francese. Man mano, le frequentazioni si sono fatte sempre più rare. La nascita dei figli e la necessità di lavorare per contribuire all'equilibrio economico della casa rendevano la pratica religiosa ancora più difficile. Oggi non vado più in chiesa, ma sono credente".

Credenti ma non praticanti, ecco cosa si sente dire di solito.

Difficoltà di inserimento nel nuovo contesto. Rifiuto, ostilità, xenofobia

Un sentimento di esclusione

E' opportuno - di fronte a un argomento come questo, difficile da trattare e raramente approfondito nelle fonti scritte - diffidare delle generalizzazioni abusive che, a volte, celano la realtà dei fatti. I testimoni stessi avvertono delle difficoltà a esternare le sofferenze legate all'insediamento nel paese ospitante: solitudine propria, incomprensione e ostilità dagli autoctoni, ecc. Questi sentimenti riguardano soprattutto le persone che si trovano in basso nella scala sociale. Lo straniero ricco non incontra abitualmente nessuna difficoltà: esprime esteriormente i caratteri della sua condizione sociale. Il povero, invece, è innanzitutto stigmatizzato dai segni della povertà. Come tutti i migranti, i Bergamaschi in Francia sono combattuti fra due culture. Vivono un veritiero sradicamento culturale, che sopporta spesso alcune ripercussioni negative, in particolare il sentimento di non essere ben accolti o di essere rifiutati in seno alla nuova società. Una parte della popolazione manifesta un'attitudine volta al sospetto, dal momento in cui incontra persone percepite come stranieri. Inizialmente lo straniero può, in effetti, suscitare diffidenza, rigetto, anche paura. In realtà è una persona portatrice di proprie istanze e bisogni. Ma il suo essere differente, disturba. Tuttavia, una volta superati i pre-

giudizi, gli Italiani vengono apprezzati, soprattutto in ambiente rurale, grazie alle loro competenze tecniche e alle notevoli attitudini al lavoro. Dopo anni di andirivieni fra Italia e Francia, certi stagionali si trasferiscono nel paese ospitante, scegliendo un luogo dove stabilirsi e vi si adattano. Malauguratamente talvolta, nel corso di una conversazione, si fa loro ancora capire che, in fondo, non appartengono affatto a questi luoghi, in quanto il sangue degli antenati non “irriga” la terra d’adozione.

L’ostilità nelle zone urbane alla fine dell’Ottocento

Anche se oggi godono una migliore considerazione, gli immigrati italiani, pure muniti di passaporto e regolare contratto di lavoro, non furono sempre ben accettati presso la popolazione locale.

*“L’accanimento popolare è rivolto ai più poveri, sui quali pesano gli stereotipi più minacciosi. Arrivato per ultimo, più sradicato degli altri, trasformato in nemico in seguito all’alleanza del suo paese con la Germania (1882), alla fine dell’ottocento, l’Italiano si presta ad essere lo straniero ideale per recitare il ruolo del “rovescio del nazionale”. Non stupisce che i transalpini siano le vittime più numerose degli incidenti xenofobi, specialmente di quelli che mobilitano le folle”.*¹⁰⁰

Nella città di Grenoble, gli immigrati poveri sono esclusi dal servizio di assistenza nell’ultimo quarto dell’Ottocento.¹⁰¹ L’atteggiamento del servizio di assistenza ai poveri nel 1877 è, a questo proposito, senza ambiguità:

*“Le famiglie che arrivano dall’Italia o scendono dalle montagne sono spietatamente rifiutate. Aiuti vengono loro offerti per il rimpatrio, prevenendole del fatto che non avranno nessun altro tipo di sostegno”.*¹⁰²

Durante gli anni che precedono la Prima Guerra Mondiale, saranno soprattutto gli stranieri, in particolare gli Italiani, ad essere interessati dalle misure di esclusione, messe in atto dalle istituzioni d’assistenza comunali le quali, fra il 1904 e il 1910, attuarono disposizioni xenofobe. Il rapporto dell’ufficio di assistenza ai poveri che, nell’ottobre 1909, sottolinea

de religiosa e talvolta si trovano all’origine della rinascita della parrocchia francese. La gente dell’Appennino è molto più indifferente, mentre i meridionali sono anche superstitiosi. A.M. Faidutti-Rudolph, *L’immigration italienne dans le sud-est de la France*.

Avviso agli stranieri della Prefettura dell’Isère perché richiedano la carta d’identità.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Préfecture de l'Isère

AVIS AUX ÉTRANGERS

Le décret du 2 avril 1917 prescrit que tout étranger ou toute étrangère, même appartenant à la même famille, séjournant en France plus de 15 jours et âgé de plus de 15 ans, est désormais tenu de posséder une CARTE D'IDENTITÉ.

Ladite prescription s'applique aussi bien aux étrangers résidant depuis longtemps sur le territoire national et munis d'un permis de séjour qu'à ceux dont la présence est récente.

La nouvelle carte d'identité précitée tient lieu de permis de séjour.

Toutefois, ne sont pas soumis à l'obligation de cette carte :

- 1° Les agents diplomatiques et consulaires ;
- 2° Les Alsaciens-Lorrains munis soit du permis de séjour, soit de la carte tricolore ;
- 3° Les militaires étrangers déjà porteurs de la carte verte ou chamois ;
- 4° Les militaires des Armées alliées.

Les étrangers n'entrant pas dans une de ces catégories devront, à partir du 15 mai 1917, se présenter à la mairie de leur commune, si cette commune ne possède pas de commissariat de police, ou au commissariat de police si la commune en est pourvue, pour demander cette carte. Un délai d'un mois leur est accordé pour se mettre en règle. Ce délai expirera dans le 15 juin 1917.

En vue de l'établissement de la carte d'identité, l'étranger doit fournir tous les renseignements qui lui sont demandés, concernant son état civil, sa situation de famille, sa nationalité, sa résidence et toutes indications utiles aux références qu'il peut posséder à l'étranger et en France.

Toute déclaration étant individuelle, chacun des membres d'une même famille doit satisfaire à cette obligation. La déclaration sera vérifiée, confirmée et signée par l'étranger.

Afin de justifier de leur identité devant le Maire ou devant le Commissaire de police, les intéressés se muniront de toutes pièces administratives : actes d'état civil, passeports, permis de séjour antérieurement délivrés, et ils apporteront 2 photographies de face, et sans chapeau, de dimensions exactes et sur papier blanc de format de 4 c/m sur 3 c/m. En recevant un récépissé de leur déclaration en attendant la délivrance de leur carte. Cette carte, qui sera délivrée par le Préfet ou de l'Isère, leur sera ultérieurement remise par le Maire ou le Commissaire de police qui aura délivré le récépissé et en échange de celui-ci.

DISPOSITIONS RELATIVES AUX DÉPLACEMENTS

Dans chaque localité où ils résident, les étrangers devront faire viser leur carte d'identité à l'arrivée et au départ par le Commissaire de police ou, à défaut, par le Maire, dans les communes où il n'y a pas de Commissaire de police. En attendant la délivrance de la carte, le récépissé tiendra lieu de validité, mais il ne servira en aucun cas de carte d'identité.

PÉNALITÉS

Les infractions au décret du 2 avril 1917 sont passibles des peines prévues par l'article 471, paragraphe 13, du Code pénal, sans préjudice de l'expulsion du territoire français. Les étrangers qui ne seront pas munis de la nouvelle carte d'identité le 15 juin 1917 seront déférés aux Tribunaux et pourront être expulsés.

Le Préfet,

E. TIENOT.

l'afflusso delle famiglie italiane in cerca di aiuto, è eloquente:

“Da quanto raccolto, risulta che queste famiglie, tutte numerose, hanno in generale appartamenti mal tenuti, cosa che denota una certa negligenza. Gli italiani sono tutti questuanti sfrontati, insistenti e ostinati nei confronti dell'amministrazione. Sono spesso grossolani e insolenti, e se vengono a Grenoble, dicono, è perché in Italia gli indigenti non ricevono alcun aiuto. Non è raro vedere famiglie con nove o dieci figli, tuttavia è certo che alcune di queste famiglie inviano del denaro in Italia, poichè, a poca spesa, si sostentano male”.

In sintesi colui che stila il rapporto arriva alla seguente conclusione:

*“Gli Italiani che abitano a Grenoble sono sempre più numerosi, sottraggono una considerevole parte degli aiuti della nostra città, il che a mio parere rappresenta un abuso e un danno per gli indigenti nazionali”.*¹⁰³

D'altra parte, l'ostilità latente nell'opinione pubblica seguita dalle grandi manifestazioni anti-italiane degli anni 1885-1901 a Grenoble, a La Mure e a Voiron¹⁰⁴, e, più in generale, l'aumento dei nazionalismi, contribuisce alla crescita di sentimenti di rigetto nei confronti degli stranieri.

La stigmatizzazione dell'Italiano nel contesto degli “anni neri”

Durante i periodi di crisi sociale o economica, la collettività nazionale si definisce per opposizione a ciò che è straniero. L'avvento del regime fascista in Italia e in seguito la guerra mondiale accentueranno il fenomeno. L'identificazione di un ladro, bandito o assassino come italiano, faceva ricadere la colpa su tutti i suoi connazionali¹⁰⁵. E' questa una delle conseguenze della stigmatizzazione che consiste nell'attribuire ad un gruppo, le caratteristiche negative dei suoi “peggiori” elementi. A quei tempi, qualche stampa populista è prodiga di stereotipi, che presentano lo straniero come “sanguisuga” della società, alla maniera del giornale *Le Petit Voironnais* che, nel novembre 1942, pubblicava un articolo sotto il titolo: *Stranieri, cosa fate nel nostro paese?*

99 M.M. Muller, *Le dernier des pénitents*.

100 M.C. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'Immigration*.

101 R. Chagny, *L'assistance communale à Grenoble au XIX siècle*.

102 Archivi comunali di Grenoble. IQ/2, dossier I, 6 febbraio 1877.

103 Archivi comunali di Grenoble. 503 W 11. Ufficio di assistenza ai poveri. Registro delle delibere della Commissione amministrativa. Seduta del 28 ottobre 1909. 244-245.

104 Frossati (Yassu), *L'immigration italienne dans le département de l'Isère*. Studio demografico e social-economico (1851-1939). TER,UPMF Grenoble, sd., I vol. p. 146/152.

105 Dopo l'assassinio di Carnot, ecco l'estratto di un articolo del 1894 firmato Tricoire e pubblicato

“Straniero (non faccio nessuna differenza), sei venuto in Francia per lavorare, ma che cosa hai fatto? Il governo francese ti ha spalancato le porte della nostra Patria, tu ne hai approfittato e sei entrato. Tu sei certamente diventato un mercante, tu hai vissuto come l'Ebreo, come lui, per meglio arricchirti, ti sei fatto naturalizzare e tu ci hai sfruttato, noi, operai francesi. Ora vuoi ritornare nel tuo paese con il denaro che hai accumulato e aiuti il mercato nero per arricchirti ancor più. Alcuni tuoi fratelli, hanno lavorato onestamente e sono ripartiti, ma tu sei rimasto, tu hai finito con l'incanagliare i Francesi e con il tuo commercio hai rubato soldi ai lavoratori. Il disastro che si è abbattuto sul nostro paese e spesso sul tuo non ti tocca e tu continui a incassare denaro. Il Francese che ti fa vivere è partito per il fronte a farsi ammazzare, tu invece sei rimasto indietro. Ma attenzione, noi vediamo chiaro, vogliamo che tu ceda a noi il tuo posto, che tu sparisca, oppure che tu lavori per noi e non noi per te. La Francia ai Francesi innanzitutto”.¹⁰⁶

Il Capo della delegazione per il rimpatrio e l'assistenza, a nome della commissione italiana per l'Armistizio con la Francia, così rispondeva: *“Il settimanale Le Petit Voironnais ha pubblicato un articolo dal titolo “Stranieri, cosa fate nel nostro paese”, dichiarandolo preso dal giornale La France libre, il cui tono è inammissibile quanto è ingiusto il contenuto, a causa della sua pretesa imparzialità. Le risparmio, Signor Prefetto, le considerazioni che vengono spontaneamente in mente alla lettura di un tale scritto, e mi limito a chiederLe di ricordare al Petit Voironnais che la Francia è ancora in stato di tregua d'armi con la Germania e l'Italia; che molti Italiani “stranieri” vi soggiornano ancora e specialmente nel Voironnais dove, per l'appunto, essi rappresentano quasi da soli la categoria così aborrita degli stranieri e che, per quanto li concerne, non possono, essendo abituati ai lavori più duri, più pericolosi, più pesanti, che disprezzare il “coraggio della penna” dell'autore dell'articolo in questione; che il vecchio ritornello ripreso dal Le Petit Voironnais è quanto meno imprudente, in quanto tradisce sentimenti che il governo responsabile della Francia si sforza di moderare...”*.¹⁰⁷

La Sezione Principale della Censura, a titolo di scusa, scrisse che l'articolo non riguardava per nulla gli Italiani, bensì era rivolto unicamente

dal periodico *Nuovi Orizzonti Emigrazione*: *“(...) e noi francesi sopportiamo senza dire niente la presenza di questi esseri schifosi nelle nostre fabbriche dove occupano il posto di onesti operai francesi che muoiono di privazioni e di miseria. Da molto tempo abbiamo l'intenzione e il desi-*

agli ebrei stranieri e agli inglesi, numerosi in quella regione. A quell'epoca certi Italiani si trovavano a malpartito anche con le autorità. Nel 1940, sei Italiani vengono fermati da due gendarmi. Uno dei militari si limita a verificare i loro documenti di identità. Il secondo comunica loro che non devono parlare la loro lingua nei locali pubblici, che non avevano vinto la guerra e che non restava loro che lasciare la nazione.¹⁰⁸

I matrimoni misti

I matrimoni misti erano anch'essi accettati a fatica. Fu il caso, ad esempio, di questa donna francese, che sposò il figlio di un boscaiolo bergamasco:

“Quando eravamo fidanzati la gente mi guardava di traverso. Dopo il nostro matrimonio, durante la Seconda Guerra Mondiale, la situazione era ancora più imbarazzante, perché un cugino di mio marito, che spesso ci faceva visita, era arruolato nelle truppe di occupazione italiane presenti nella zona”.

Ecco pure il caso di un'altra giovane donna, che lavorava in un piccolo comune del *Vercors*, entrata clandestinamente in Francia dopo la Seconda Guerra Mondiale. I genitori del giovane uomo, che essa frequentava, un giorno la denunciarono alle autorità, perché volevano interrompere questa relazione. Così la ragazza venne portata via da due gendarmi ed espulsa. Qualche testimonianza¹⁰⁹ rivela le difficoltà per i giovani italiani di trovare ragazze francesi disposte a ballare con loro e le frequenti zuffe che scoppiavano in queste occasioni tra immigrati e la gente del posto.

Il lavoratore del bosco

Al di là delle diverse forme di violenza, che l'insieme della comunità italiana subì, poche testimonianze dirette riferiscono atti o attitudini xenofobi contro boscaioli e carbonai.

Questi emigrati erano uomini maturi, in perfetta salute e forti. Essi, esercitando i mestieri più pesanti, talvolta anche ingrati, hanno, al di là del pane quotidiano, pure guadagnato con onore e sacrificio, anzi hanno contribuito

derio di sbarazzarci di questi parassiti”, Archivi della prefettura di polizia di Parigi.

Moudon (Ch), 1957. I boscaioli Giuseppe Locatelli ed Ernesto Carminati di Blello. (Archivio presso la Missione Cattolica Italiana di Yverdon, Svizzera).



non poco al benessere e al rinnovamento del Paese ospitante.

“A cosa serve parlare di questo passato? Ormai è finito!”, rispondono di frequente i loro figli, quando i pochi adulti raccontano le disavventure di cui sono stati testimoni o vittime. Fra le varie testimonianze raccolte, presentiamo la disavventura accaduta a una squadra di boscaioli bergamaschi, tra cui lavorava Battista, il quale racconta:

“Eravamo nel 1936, in pieno periodo di recessione economica, di scioperi e di protesta operaia, principalmente a causa dell’aumento della disoccupazione. La squadra d’una trentina di bergamaschi lavorava nel massiccio di Chartreuse, esattamente al valico del Porte. Un bel giorno vediamo spuntare nella foresta un’orda di individui armati di bastoni, che ci intimano di smettere di lavorare e di tornare a casa nostra. Vista la situazione, il datore di lavoro fu costretto a licenziare tutti i dipendenti. Alcuni sono ripartiti per l’Italia, altri hanno cambiato regione, altri ancora hanno creato la loro piccola azienda”.¹¹⁰

Avete detto integrazione?

I figli delle giovani generazioni oggi giorno appaiono perfettamente integrati. Molti hanno acquisito la nazionalità francese o optato per la doppia nazionalità: con i cittadini francesi, condividono gli stessi impieghi, passatempi e passioni. Hanno le medesime preoccupazioni. Seduti agli stessi banchi di scuola, hanno imparato la lingua comune. Benché le autorità e le associazioni italiane si preoccupino attualmente dei discendenti dei primi immigrati, la maggior parte di essi ha abbandonato i principali riferimenti di appartenenza al paese degli avi. Molti non ne conoscono nemmeno la lingua.

Non fu così per gli immigrati delle precedenti generazioni, anche naturalizzati: partiti dall’Italia per ragioni politiche, familiari e soprattutto economiche, sono arrivati sin qui innanzitutto per lavorare. Anzi, i più accarezzavano la speranza di ritornare ancora nel paese, raggiunta l’età della pensione. Grazie ai loro figli hanno appreso alcuni rudimenti della lingua francese, senza però mai riuscire a padroneggiarla. Ne sono testimonianza gli incorreggibili “ma” anziché *mais* (si pronuncia *mé*), i “che” anziché *que* (si pronuncia *cö*), i “dessu” anziché *dessus* (si pronuncia *dösü*) o *dessous* (si pronuncia *dösü*).

La lingua materna è stata, a poco a poco, da molti dimenticata e per questi oggi scrivere una lettera in italiano diventa una vera e propria impresa. Nelle loro espressioni c'è un miscuglio di lingue: italiano, dialetto e francese. Il divario culturale iniziale, ossia dei primi emigranti, si è in parte colmato quando gruppi e famiglie, in forza specialmente del cambiamento di mestiere dei singoli componenti, si avvicinarono alla città, assimilando più facilmente i modelli di vita e di lavoro degli abitanti del posto. Essi si sono, per così dire, adattati alla nuova situazione, cercando di migliorare le proprie condizioni generali di permanenza in terra francese. Tuttavia alcuni rimangono ancora un poco ai margini della società nel paese d'adozione. Se vogliamo usare il concetto di integrazione, dobbiamo consentire allo straniero di godere gli stessi diritti dei locali.¹⁰⁷ L'integrazione presuppone inoltre che l'immigrato venga accettato così com'è, con il suo patrimonio culturale. Qualche dubbio rimane quando l'accento nella parlata o le difficoltà di espressione nella lingua locale rappresentano per lo straniero una sorta di carta d'identità, o di timbro nazionale, che talvolta suscita commenti ancora oggi umilianti. Si potrebbero richiamare a tale proposito molti fatti. Un giorno, ad esempio, durante un pasto, due amici italiani, a tavola con colleghi di lavoro e alcuni medici, si sono presentati dichiarando la loro nazionalità. Uno degli invitati, urtato, ha detto:

“Dovreste innanzi tutto sentirvi francesi, poiché è la Francia che vi ha accolti e nutriti!”¹⁰⁸

L'affermazione ha scioccato i presenti, che hanno preso la difesa dei due stranieri, applaudendo alla loro risposta:

“Gli Italiani sono riconoscenti alla Francia per averli accolti e aiutati ad uscire dalla miseria. Ma in nome di quale ideale dovrebbero rinnegare le

107 Archivi della provincia dell'Isère.

108 Archivi della provincia dell'Isère.

109 Nel periodo 1930/1950.

110 Y. Manzoni, *D'Italie et de France*, op. cit.



Vivere e lavorare nella foresta: l'esperienza del carbonaio bergamasco

di Philippe Hanus

“Nei suoi giri solitari per i boschi, gli incontri umani erano, se pur rari, tali da imprimersi nell'animo, incontri con la gente che noi non si incontra. A quei tempi tutta una povera gente girovaga veniva ad accamparsi nelle foreste: carbonai, calderai, vetrai, famiglie spinte dalla fame lontano dalle loro campagne, a buscarsi il pane con instabili mestieri. Piazzavano i loro laboratori all'aperto, e tiravano su capannucce di rami per dormire... I carbonai, sullo spiazzo battuto di terra cenerina, erano i più numerosi. Urlavano «Hura! Hota!» perché erano gente bergamasca e non la si capiva nel parlare. Erano i più forti e chiusi e legati tra loro: una corporazione che si propagava in tutti i boschi, con parentele e legami e liti.”¹

Viaggio nel cuore della “miniera verde”²

Nella faggeta luminosa di un bosco alpino, in una passeggiata primaverile poco dopo il ritiro della neve si possono scoprire segni di terra smossa, indizi della stagione che passa e dell'attività umana:

“Possono essere quattro o cinque pietre messe una sopra l'altra per colmare una fessura del terreno, su una pendenza un muretto sostiene un passaggio troppo ripido, su una grossa roccia una lettera dell'alfabeto o una croce che il tempo e i licheni fanno lentamente sbiadire”³.

Lo scrittore Mario Rigoni Stern traduce meravigliosamente bene il dialogo storico che si instaura tra gli uomini e il loro ambiente. Camminando in sua compagnia, dietro una curva del sentiero, si fa un incontro visivo,

1 Italo Calvino, *Il barone rampante*, Oscar Mondadori, 1993, p. 79.

2 Espressione usata dal professor Roberto Soldati, autore di ricerche sui carbonai abruzzesi: “Linea d'orizzonte. Testimonianze sul lavoro di carbonai e pastori abruzzesi fuori regione”, Artetra, aprile 1998.

3 Mario Rigoni Stern, *Uomini, bosco e api*, ed. Einaudi, 1998. Traduzione di M. Bacelli, Lyon, 2001.

Heinrich Groff, Les Charbonniers [Planche 23], ca. 1530. Collezione Bibliothèque de l'École Nationale Supérieure des Beaux Arts di Parigi.

improvviso e improbabile, con l'ombra del carbonaio. La sua silhouette scura - vera fonte di fantasmi - ci guida in luoghi segreti che si trasformano a poco a poco nel tempo. L'attività della fabbricazione del carbone, le cui tracce sono presenti un poco dovunque nelle Alpi, è un segno tangibile di antropizzazione dell'ambiente. Le foreste delle Prealpi del Delfinato, che oggi non risuonano che del ronzio di poche motoseghe, sono state in passato sfruttate fin nei loro angoli più reconditi dalle comunità umane che hanno eletto la montagna e le regioni pedemontane quale loro domicilio. Nei sistemi agrosilvopastorali tradizionali la foresta, infatti, costituisce sia un supporto all'economia nazionale per il fabbisogno di legna da ardere, da opera e per l'artigianato, ma anche uno spazio pastorale indispensabile per il gregge, specialmente durante le stagioni intermedie. Sotto il manto forestale ci sono quindi decine di lavoratori, dal boscaiolo al mulattiere, dal calcinaio al carbonaio.

I lavoratori della foresta dimenticati dalla memoria?

Il lavoratore della foresta bergamasco è una presenza discreta nella memoria: viene dall'estero, lavora come un forsennato e vive lontano dal villaggio, finita la stagione riparte con il suo modesto gruzzolo, ed è subito dimenticato. Di lui non restano che poche tracce nei documenti degli archivi e presso gli storici maggiormente preoccupati dall'arrivo degli italiani negli insediamenti urbani. I piccoli gruppi della foresta, incredibilmente mobili, sono infatti difficili da individuare. Tocca a noi, quindi, togliere questa popolazione dall'ombra e, nel tentativo di scrivere la sua storia recente, sondare la memoria di coloro che hanno vissuto in prima persona l'esperienza del cantiere per il carbone nel bosco, o ne sono stati spettatori: mercanti di legname, guardie forestali, contadini. Numerose sono, infatti, le persone che in passato hanno potuto sentire il suono delle scuri e scorgere pennacchi di fumo alzarsi sopra le cime degli alberi e i loro ricordi non chiedono che di essere risvegliati. Ci si ricorda allora della presenza di questi *Bergamàsch*, così come li chiamavano nella valle della Gresse⁴, che hanno sostituito i lavoratori locali nella coltivazione delle foreste del luogo.

4 Jules Déprès, *Charbonniers et charbon de bois*, Pour ne pas oublier, Bulletin de l'Association des Amis de la vallée de la Gresse, 33, giugno 1994, p. 36.



Itineranza, partenza, migrazione sono vocaboli comunemente usati per descrivere l'esperienza del carbonaio, abitante stagionale del bosco che, anche se è un poco del luogo, è sempre percepito come proveniente da fuori. Proprio come il pastore transumante, i cui spostamenti e ritmi di lavoro si inseriscono nel movimento delle stagioni, egli è percepito come un estraneo. E' attraverso la foresta, di cui porta addosso l'odore, che penetra nel territorio, nello spazio addomesticato del villaggio. Del resto, nel Vercors quando si parla di lui, non si ha forse la consuetudine di dire che "la foglia di primavera lo porta qui e la foglia d'autunno lo porta via"? Anche se durante la stagione è effettivamente costretto a spostarsi regolarmente da taglio in taglio, o anche dalla zona del cantiere in montagna giù verso la valle, non è per questo un *errante*. I numerosi spostamenti del carbonaio seguono sì dei ritmi e itinerari variabili, ma fanno parte di una logica che tenteremo di capire.

I Bergamaschi maestri dell'acciaio e carbonai (XVI-XVIII secolo)

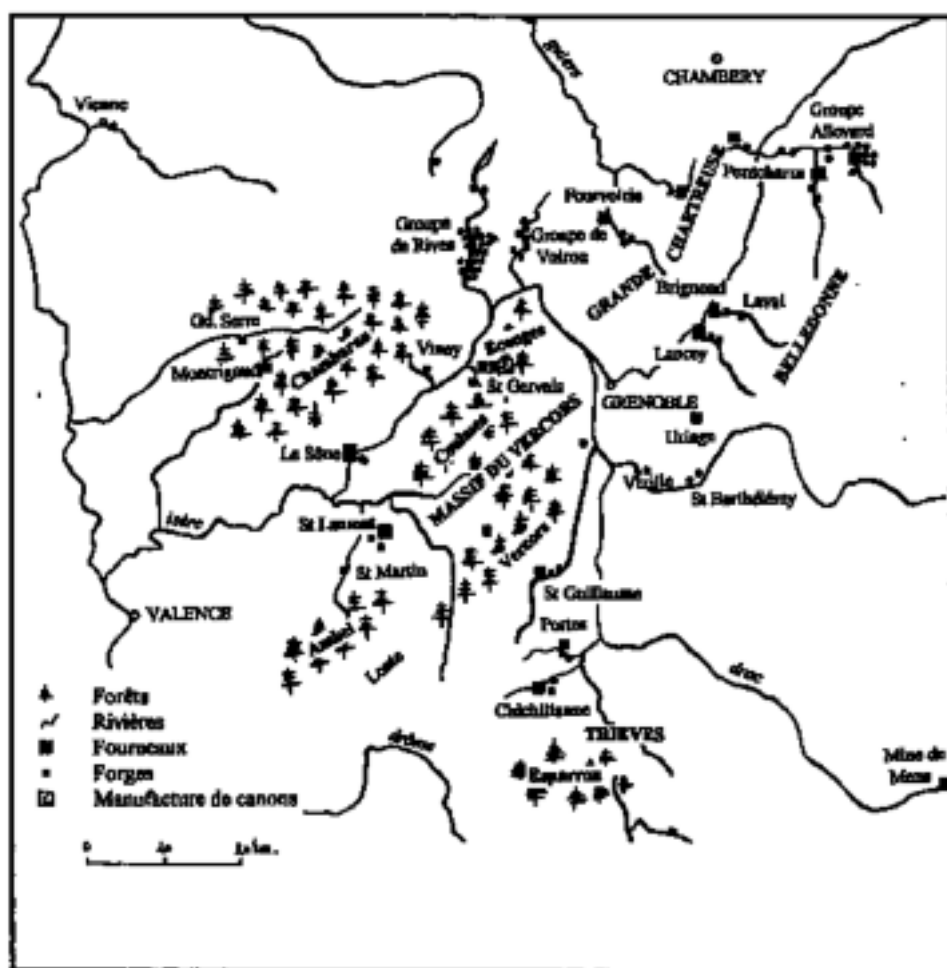
L'arte della fabbricazione del carbone di legna è strettamente legata alla storia della metallurgia, in particolar modo nelle Alpi, dove lo sfruttamento delle miniere è sempre accompagnato da quello del manto vegetale. La metallurgia del ferro è stata infatti possibile solo grazie al carbone di legna, combustibile prezioso ed elemento importante nella fabbricazione dei metalli. Sin dall'Alto Medioevo, la Lombardia è specializzata nello sfruttamento e nella trasformazione del minerale di ferro⁵. Nelle valli e fino alle cime delle montagne bergamasche vengono quindi sfruttati numerosi siti ricchi di minerali⁶. Durante l'intero periodo dell'*Ancien Régime*, la metallurgia del Delfinato, sfrutta i progressi tecnici realizzati nelle Alpi Orientali, nella Stiria, nella Carinzia o nel Tirolo, dove fiorisce una industria del ferro famosa in tutta Europa⁷. I primi altiforni sono messi a punto verso gli anni 1460-1480 nei centri progrediti della regione di Brescia e sono importati dai fonditori di Bergamo che ben presto

5 Gianni Barachetti, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio*. Documenti dei secoli XI-XV. Bergamo, 1980.

6 Philippe Braunstein, *L'essor minier et sidérurgique du Moyen Age* in *Les maîtres de l'acier*, Musée Dauphinois, Grenoble, 1996, p. 39-59.

7 Jean-François Belhoste, *Histoire des forges d'Allevard. Des origines à 1970*, Didier Richard, Grenoble, 1982.

Le "Usines à fer" del Vercors (Francia).



apportano al sistema delle miglitorie. Infatti, nel XVI secolo essi mettono a punto un tipo di altoforno particolarmente efficiente: un forno a tre lati di cui uno a ridosso di una scarpata. Questa imponente costruzione in pietra (di seguito illustrata), esportata anche nelle Alpi Occidentali, si chiama alto forno bergamasco e con questo tipo di altoforno è evidente che nel Delfinato entra contemporaneamente anche il procedimento bergamasco per la fabbricazione del ferro⁸:

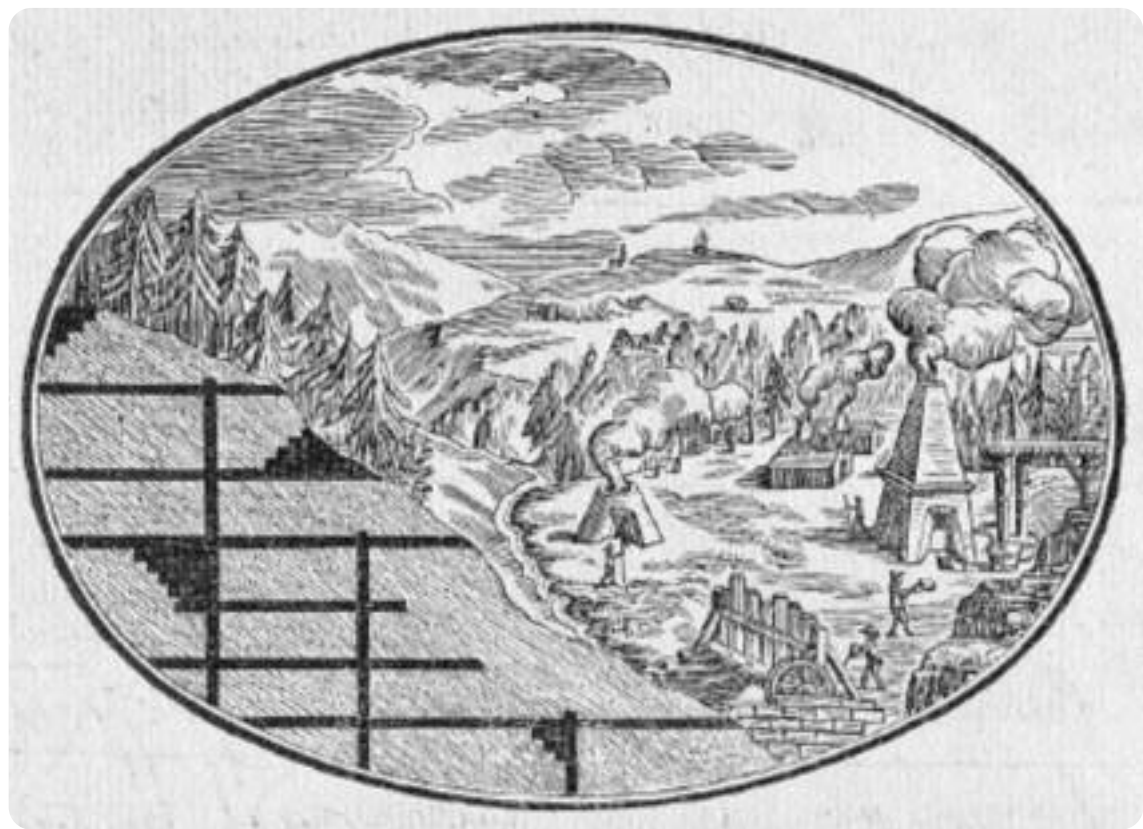
*“Era un procedimento a tre tempi, condotto in un forno basso in cui ad ogni operazione si introduceva circa un quintale di ghisa, 25 chili di cascami di metallo e di paglia di ferro, recuperati dalla fucinatura e mescolati con polvere di carbone di legna, e su tutto questo si facevano colare le scorie delle operazioni precedenti”*⁹.

E' la regione di Allevard, situata ai piedi della catena di Belledonne, dove si trovano le principali miniere di ferro del Delfinato, che, a partire dal 1598, diventerà il principale punto di accoglienza degli esperti di questa tecnica. I maestri fonditori bergamaschi si chiamano – alcuni nomi si sono francesizzati – Gervason, Paganon, Pominaz (Pomine) e Vitalli e provengono da villaggi limitrofi della Val Brembana (Bordogna, Lenna, Fondra, Valnegrà), situata a nord della città di Bergamo. Sono tutti “ferrai”, “fornellieri” (coloro che fanno funzionare un forno) o carbonai, da padre in figlio. Nel XVII secolo, con la loro conoscenza della metallurgia, contribuiranno all'installazione e allo sviluppo di una decina di altiforni nell'Allevard e in altre regioni, specialmente nel Saillans, vicino a Vif, ai piedi del Vercors. Essendo il carbone di legna il combustibile principale, con lo sviluppo delle nuove tecniche il suo consumo aumenta notevolmente. I maestri ferrai si associano quindi frequentemente con i carbonai provenienti dalla stessa regione. Così nel 1617 Pierre Pomine stringe un accordo con un certo Di Rossi, poi nel 1618 con Dominique e Juvan Paganon, soci di Dominique Vitalli¹⁰. Si deve notare che i Vitalli sono considerati “maestri carbonai” nell'Allevard. Nel 1638, in questa regione, essi acquistano un taglio di bosco per fare 4000 carichi di car-

8 Jean-François Belhoste, *L'implantation d'une sidérurgie bergamasque en Dauphiné au début du XVIIIe siècle, Dal Basso fuoco all'altoforno*, Atti del I° Simposio in Valle Camonica. 1988, Brescia, 1989, p. 265-274.

9 Ibid, p. 53.

10 André Barroz, *Marchands et ferriers du pays d'Allevard*, Association “Jadis Allevard”, 1990, p. 70.



bone¹¹. Nel XVII secolo altri carbonai stranieri sono presenti nel Haut Bréda. Provengono dalla Bourgogne o dalla Franche Comté¹². Durante l'età moderna, tra le Alpi Orientali e Occidentali ha luogo un intenso scambio di tecniche, di conoscenze e di abilità. E' durante questo periodo che si opera una sintesi tra i sapienti metallurgici e i maestri carbonai, e i Bergamaschi vi ricoprono un ruolo di primaria importanza¹³.

Durante l'*Ancien Régime*, i carbonai alle porte della fabbrica

Nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo, le attività artigianali e manifatturiere si svilupperanno un poco ovunque nelle Alpi. Le piccole fucine e le vetriere itineranti vengono gradualmente sostituite da grandi centri metallurgici, da fabbriche di mattoni e di tegole. Queste "bocche di fuoco" causano in certe zone vere penurie di legname, come ad esempio sui versanti di Belledonne o nei massicci dei Coulmes e degli Ecouges, le cui foreste sono sfruttate al massimo per rispondere ai fabbisogni della fabbrica reale di cannoni di Saint-Gervais. Intere regioni delle Alpi, infatti, vedono le loro foreste devastate per soddisfare la fame di questo mostro industriale, divoratore di carbone.

Nelle foreste del Delfinato coabitano due tipi di carbonai. Da una parte ci sono centinaia di contadini-artigiani, lavoratori con più attività, che per alcuni mesi dell'anno vendono la loro forza lavoro agli imprenditori delle fabbriche di ferro, e dall'altra parte ci sono autentici maestri carbonai che hanno come attività principale quella di dirigere squadre di manovali. Il maestro carbonaio è quindi un piccolo negoziante forestale, che compra tagli di bosco, produce lui stesso il carbone e lo rivende direttamente. Egli supervisiona il processo di fabbricazione e di distribuzione del carbone dall'inizio fino alla fine, proprio come Pierre Bec di Saint Agnan, che nel 1736 stipula un contratto con il vescovo di Die:

"Il signor Bec si assume l'obbligo di fare entro un anno ... la quantità di ottocento cariche nei luoghi che gli saranno indicati a questo scopo nelle foreste del Vercors, e di rifornirsi la terra "daze" [terra mescolata con cenere], di costruire a sue spese tutto quanto necessario alla confezione di detto carbone, si obbliga inoltre a trasportarlo a sue spese fino alla

11 André Barroz, *Les Bergamasques en Dauphiné*, Bulletin mensuel de l'Académie Delphinale, 8, ott. 1999, p. 176.

12 Ibid, p. 70.

13 André Barroz, *Marchands et ferriers du pays d'Allevard*, Associazione "Jadis Allevard", 1990, p. 67.

fabbrica che i soci menzionati faranno costruire nel luogo e nel paese di Tourtre parrocchia di Saint Martin en Vercors"¹⁴.

A partire dal regno di Luigi XIV le cose iniziano a cambiare. A poco a poco il maestro carbonaio perde la sua posizione sociale e si impoverisce. Diventa sempre più spesso un lavoratore giornaliero, pagato a cottimo, al servizio di un mercante di legname più potente e in grado di acquistare importanti lotti di bosco e attrezzato per il trasporto. E' questa condizione socio professionale che conosceranno i lavoratori stagionali di Bergamo nelle foreste del Vercors o della Chartreuse a partire dalla fine del XIX secolo. Benché il carbonaio sia depositario di un solido bagaglio tecnico, egli si trova ormai in fondo alla gerarchia sociale. Nei paesi di montagna i carbonai frequentano la foresta nella bella stagione, da aprile fino alla festa di Ognissanti. Alcuni contingenti di lavoratori si spostano quindi puntualmente dalle valli verso le zone alte. Queste migrazioni tra posti vicini sono diventate invisibili perché si inseriscono per tradizione nel ciclo delle stagioni e perché comportano spostamenti di andata e ritorno continui e discreti, come testimonia nel XVIII secolo questa ordinanza di un Grande Maestro delle Acque e Foreste:

*"Occorre che a settembre e ottobre i carbonai facciano i loro tagli di legname, ne facciano cataste e lo dispongano a ceppi (...) nessun timore che lo si rubi durante l'inverno, questi posti sono irraggiungibili. Non appena la neve si sarà sciolta, saliranno a fare le loro carbonaie"*¹⁵.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, con l'arrivo massiccio dei boscaioli e carbonai bergamaschi, la scala di questi movimenti nello spazio cambia ampiezza. Si passa da spostamenti locali o regionali a intense circolazioni attraverso le frontiere.

14 Archives Départementales de la Drôme, 6 G 422.

15 Archives Départementales de l'Isère, II C 934.



Migrazione dei Bergamaschi nel Delfinato: 1860-1950

La mobilità nelle Alpi

Studi recenti hanno mostrato che la montagna non è un semplice “serbatoio di uomini” per la pianura e per gli insediamenti urbani, ma uno spazio dinamico, creativo, aperto, con dei massicci collegati tra loro, i cui abitanti dispongono di risorse e di conoscenze condivise, formulano progetti, scelgono itinerari¹⁶. Per quanto concerne gli spostamenti dei lavoratori stagionali, la maggior parte di loro si dedica ad attività agricole: essi abbandonano il paese di montagna per andare a fare la vendemmia nelle regioni pedemontane o la mietitura, oppure per custodire il bestiame nelle regioni vicine. Altri spostamenti sono molto più lunghi e implicano attività spesso specializzate, praticate nella bella stagione, particolarmente certe forme di artigianato e la coltivazione del bosco.

Delle *silhouettes* in movimento sulla montagna

La situazione di frontiera del Delfinato, allo sbocco di passi alpini, antiche rotte di circolazione, e inoltre la presenza dell'Isère, del Rodano e dei loro affluenti che innervano l'intero territorio, hanno favorito, fin dai tempi remoti, l'apertura di questa regione verso l'estero e verso il Mediterraneo. Per quanto riguarda gli “stranieri”¹⁷ nel Delfinato dell'Ancien Régime si constata “una presenza capillare, diffusa e abitudinaria anche se limitata a un volume relativamente ridotto di persone”¹⁸. E' da molto

- 16 Laurence Fontaine, *Pouvoirs, identités et migrations, dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVIIe-XVIIIe siècle)*, PUG, Grenoble, 2003.
- 17 Nell'Ancien Régime la parola non designava la stessa realtà di oggi (allora una persona poteva essere considerata straniera semplicemente se non era originaria della comunità o della regione). E' solo dall'avvento dello stato/nazione che in Francia viene considerato straniero chi non è un cittadino francese.
- 18 Gilles Bertrand, *L'ouverture du Dauphiné sur l'étranger à la fin de la période moderne (1740-1820)*, La pierre et l'écrit, 11, 2001, p.157

tempo, infatti, che negli archivi si registra il passaggio di tale individuo o di tale famiglia: venditore ambulante, pastore transumante e persino un curato *piémontais*¹⁹ a Chapelle en Vercors nel XVIII secolo²⁰! A partire da questo secolo il cantone di Allevard, nel massiccio di Belledonne, vede partire un'importante popolazione di lavoratori del bosco e del ferro verso la fabbrica reale di cannoni di Saint-Gervais, ubicata sulle rive dell'Isère ai piedi del Vercors. Nel 1706 nell'elenco del personale di questo prestigioso stabilimento figurano infatti vetturini e carbonai di Goncelin, di Allevard e di Chapelle du Bar²¹. Un'indagine del 1811 della prefettura dell'Isère ricorda le emigrazioni stagionali di questi lavoratori. All'inizio di aprile, circa sessanta uomini di Allevard, di Pinsot, di Ferrière e Saint-Pierre d'Allevard, di mestiere tutti carbonai, vanno a fare il *poiât* nell'Oisans (Allemont), a Vif aux Saillants, in Chartreuse e nel Royans (Saint Laurent)²². Alla stessa epoca, nel distretto di Saint Marcellin, si segnala la presenza di “fabbricatori di carbone ” piemontesi e savoiard, senza dimenticare i segantini d'assi dell'Ardèche e del Cantal²³. Non è escluso che nei secoli XVII e XVIII altri contingenti di carbonai transalpini abbiano frequentato sporadicamente le foreste del Vercors, ma mancano dati precisi sul loro passaggio precedenti al XIX secolo. Fin verso il 1870 non esiste, infatti, una vera e propria frontiera tra la Francia e l'Italia. I piemontesi e i lombardi, abituati agli spostamenti stagionali, si sentono come nella loro nazione nei dipartimenti di frontiera. I documenti su questi spostamenti sono tanto rari che possiamo solo immaginarli quali viaggiatori discreti mentre superano i valichi alpini a piedi²⁴. E' infatti difficile farsi un'idea precisa degli spostamenti di questa popolazione prima dei censimenti del XIX secolo²⁵. Quello del 1851, che censisce gli stranieri per na-

19 Il nome “piémontais” designa infatti l'italiano del Nord, che può dunque essere in effetti un lombardo!

20 Archivi Dipartimentali della Drôme, 47 M 7.

21 AD 38 IIC 729.

22 André Allix, *Anciennes émigrations dauphinoises*, Revue de Géographie Alpine, 20, 1932, p. 119-126. Nel XIX secolo altri lavoratori di questa valle del Haut Bréda si sono spinti fino al Haut Diois. Nei registri dell'anagrafe di Creyers dell'anno 1856 si legge infatti: “il signor Joseph Chassande del comune di Ferrière Dalvar (Allevard), distretto di Grenoble Isère, domiciliato in detto comune di Creyers in qualità di operaio carbonaio”.

23 André Allix, loc. cit., p. 122.

24 M. Lefrançois, *Les étrangers dans la part montagneuse du département de l'Isère*, Revue de Géographie Alpine, 1923, p. 468-474.

25 Gaston Letonnellier, *Les étrangers dans le département de l'Isère*, Revue de Géographie Alpine, XLVIII, 1927.

zionalità, permette principalmente di farsi una prima idea del numero di cittadini italiani presenti nel dipartimento dell'Isère. Ci dice che gli "Italiani"²⁶ costituiscono già da allora il gruppo più importante poiché sono 4348 su una popolazione totale di 7568 stranieri, cioè ben il 57,6%²⁷. Tuttavia, di fronte a questi dati numerici si impone una grande prudenza, in quanto fino al 1860 si censiscono come italiani anche i savoiardi, che allora facevano parte del Regno di Savoia, Piemonte e Sardegna. I documenti disponibili relativi al censimento del 1851 non fanno riferimento a nessun carbonaio o boscaiolo straniero nel dipartimento, tutt'al più troviamo un segantino di assi, per la precisione un savoiaro, originario di Rochette e domiciliato a Goncelin ai piedi della catena di Belledonne. Tra le nazioni fonti di emigrazione, a partire dalla metà del XIX secolo l'Italia occupa quindi un posto privilegiato nel sudest della Francia:

*"Densamente popolata e industrializzata tardi, (l'Italia) compare brutalmente nel mercato del lavoro e degli uomini nel 1860"*²⁸.

Da quell'epoca in poi, le Alpi Francesi e il Giura accolgono contingenti importanti di lavoratori stagionali provenienti dall'Italia settentrionale. Appena arrivati in Francia, i Bergamaschi esercitano principalmente attività associate al bosco e all'agricoltura²⁹. Forniscono manodopera agricola, sono giornalieri, boscaioli o carbonai. Si trovano anche garzoni di fattoria, vetturini e mandriani. Molti di loro svolgono più di un lavoro.

Esercitano anche la loro attività nelle miniere, nelle cave, nell'elettrometallurgia (tornano al loro paese nei momenti di acque basse) e nei lavori pubblici: cantieri stradali, costruzione di linee ferroviarie. Nel 1881 nel Vercors una squadra di circa venti minatori bergamaschi, sotto la responsabilità di François Locatelli, lavora al traforo del tunnel degli Ecouges³⁰.

La vita nelle Prealpi Bergamasche: pluriattività agricola e migrazione stagionale

Nella loro terra i contadini bergamaschi vivono in villaggi e borgate di mezza montagna su terre scoscese, spezzettate e di piccole dimensioni.

26 Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, la nazionalità italiana è in fase di costruzione e non ha che una debole realtà istituzionale.

27 AD 38 123 M 1. Cfr. Frossati, p. 18-31.

28 Anne Marie Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud Est de la France*, Ophrys, Gap, 1964, p.1.

29 Pierre Barral, *Le département de l'Isère sous la IIIe République (1870-1940)*, Parigi, 1962, p. 105.

30 Archivi municipali di Saint Gervais, dossier 101.

Si dedicano a molteplici attività e più frequentemente a quelle stagionali del bosco. Nel paese d'origine possiedono un terreno e una casa, che intendono conservare, ma si spostano spesso, per motivi di lavoro, nei masicci forestali lontano dal tetto familiare³¹. L'agricoltura di sussistenza si basa su allevamenti di modeste dimensioni: l'autoconsumo è la norma. Così Angelo Zois descrive la vita rurale all'inizio del XX secolo nel borgo di Berbenno:

“Sono montagne calcaree. Attorno al villaggio si trovano principalmente alberi di noce, olmi, ontani e alcuni faggi, ma ci sono soprattutto castagni giganteschi. Il clima è abbastanza mite. Questa regione gode del fenomeno del microclima. Se ne vede poco di inverno. Era gente che viveva solamente con una mucca, due o tre capre o pecore, in completa autarchia, completa autarchia! E' un paese situato in una zona molto sconosciuta dove tutto viene fatto a mano. D'inverno si portava il fieno sul monte a spalla. Tutti i giorni si saliva ai pascoli sul monte per mungere le mucche. Anche le donne e i bambini lavoravano. Era la miseria nera”.

Da secoli, per i villaggi delle montagne bergamasche l'emigrazione è una necessità, se non addirittura un modo di vivere che dà struttura alla vita sociale ed economica. Da diverse generazioni, numerosi Bergamaschi sono soliti partire per altre regioni per fare la stagione. Oltre alle attività forestali e metallurgiche, i Bergamaschi si sono specializzati come facchini nella città di Milano, dove eliminano tutti i concorrenti e nel 1679 ottengono il monopolio dell'attività³². I professionisti del bosco, dotati di un'intelligenza tecnica, che li rende preziosi agli occhi dei loro datori di lavoro, di solito vendono la loro forza lavoro e conoscenza nelle diverse regioni vicine alle Alpi centrali o orientali: Austria, Jugoslavia, ma soprattutto Svizzera:

“Coloro che facevano questo mestiere espatriavano. Lavoravano nel Ticino. Ho degli zii che ci sono andati. Berbenno non è molto lontano dalla Svizzera. Si fa in fretta ad arrivarci dal Lago Maggiore” (Angelo Z.). A partire dal 1860, sull'intero territorio francese si constata un esodo massiccio di popolazione rurale verso i centri urbani industrializzati, dove si offrono salari migliori. Le campagne si svuotano e il bosco tende a riguadagnare terreno sulle zone agricole lasciate incolte. Verso il 1880 il

31 Giuseppe Zois, *Montagna da vivere: civiltà alpina delle Prealpi Bergamasche*, Clusone, 1989.

32 Laurence Fontaine, op. cit., p. 221.

settore forestale, ormai nelle mani di grossi coltivatori proprietari di diversi cantieri, conosce un periodo di crisi e il prezzo del legname crolla. Questa congiuntura sfavorevole, insieme all'evoluzione del mercato del lavoro, spinge i responsabili delle grandi tenute agricole e i proprietari forestali a cercare all'estero una manodopera di sostituzione. A partire da quel momento essi organizzano l'immigrazione massiccia di boscaioli e carbonai della provincia di Bergamo. In poco tempo alcuni capicantiere forestali mobilitano una folla di lavoratori provenienti in massima parte dalle stesse valli, quelle del Brembo e del Serio, e dai loro popolosi villaggi. Per quanto riguarda il numero iniziale, i dati statistici non sono affatto affidabili e rilevano in modo impreciso queste migrazioni in quanto, come fa notare Anne Marie Faidutti:

*“Poiché il boscaiolo bergamasco passa la frontiera senza documenti o con permessi provvisori, lavora in squadre per tagli isolati rispetto al mondo in cui è emigrato, la sua presenza potrebbe essere nota solo al suo datore di lavoro; eppure, un intero paese vive grazie a questa emigrazione e al suo ritmo”*³³.

In questo modo i professionisti della foresta diventano a poco a poco essenzialmente italiani:

*“In tutte le regioni montane dell'Isère, la popolazione locale non vuole più dedicarsi alla vita del boscaiolo. L'impiego di manodopera straniera è un'assoluta necessità ... i tagli non potrebbero essere lavorati se si vietasse l'impiego di operai stranieri. Nella regione di Chartreuse tutti i boscaioli sono italiani. Nell'Oisans, la situazione è all'incirca la stessa; nel Vercors invece, la percentuale è più bassa”*³⁴.

Sembrerebbe, tuttavia, che questo importante movimento migratorio, iniziato verso il 1860, non sia stato uniforme e che ci sia stato, a volte, un netto rallentamento dell'attività forestale, e di conseguenza anche delle migrazioni, durante gli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, come testimonia nel 1912 la lamentela di un responsabile delle Acque e Foreste di Saint Gervais:

*“In questo periodo è quasi impossibile trovare nel paese operai per questo lavoro (del carbonaio); gli italiani che venivano in passato sembrano aver rinunciato a questa occupazione, d'altronde pesante e poco remunerata”*³⁵.

33 Op.cit., p. 50.

34 Jean Ginet, loc. cit., p.344.

35 Archivi Municipali di Saint-Gervais, Forêt communale de Saint Gervais. Aménagement, décret du 25 juin 1912, p. 8.

A partire dal 1920, i Bergamaschi sono aiutati da un gruppo di carbonai originari delle montagne venete, i cui paesi, situati alle porte dell'Austria, sono andati distrutti durante la Prima Guerra Mondiale. Alcuni dei loro abitanti, rovinati dalla guerra, sono ora costretti all'esilio. Da quell'anno si vedono arrivare nel Vercors numerosi carbonai provenienti dal borgo di Solagna. Anche degli emigranti provenienti dal Piemonte vengono nel Trièves e nel Diois, passando per rotte diverse.

L'organizzazione della trafila burocratica per emigrare

All'inizio l'emigrazione si organizza tramite la parentela. Un cugino o uno zio partono per primi e in seguito si fanno raggiungere dai parenti. Normalmente solo il lavoratore, debitamente munito di un contratto di lavoro, ottiene l'autorizzazione di lavorare ad un taglio forestale o in un cantiere di carbonizzazione. Nonostante ciò, diversi testimoni ci hanno assicurato che c'erano alcuni clandestini senza contratto e che non tutti i padroni rispettavano scrupolosamente la legge. Nei primi tempi il viaggio si fa a piedi, attraverso i sentieri di montagna, ma ben presto alcuni iniziano a utilizzare la ferrovia. All'arrivo in Francia il lavoratore è accolto alla stazione ferroviaria, o alla fermata della corriera, dal padrone o dai compagni di lavoro e subito condotto nel cantiere in mezzo al bosco. Questa esperienza viene descritta dagli scolari della scuola elementare di Rencurel ed è tratta dalle testimonianze dei loro nonni che risalgono agli anni 1930:

"I Bergamaschi arrivano alla stazione di Grenoble. Tutti prendono il filobus, che li conduce a Villard-de-Lans, il capolinea ... Improvvisamente si sente il calpestio degli zoccoli di un cavallo. Il padrone Gauthier arriva con il carro e conduce i quattordici carbonai alla Balme de Rencurel".

Al loro arrivo, nel Delfinato, i boscaioli e i carbonai vengono subito immersi nello spazio del bosco. Una volta in Francia, il lavoratore regola la sua posizione registrandosi nel comune dove lavora in virtù della legge del 1888. Deve inoltre comunicare eventuali cambiamenti di residenza (legge del 1893). Ciò che evidenziano i registri anagrafici dei comuni è che la maggior parte dei Bergamaschi è solo di passaggio nella regione di accoglienza; molti di loro restano per il tempo di una o due stagioni. Geremia Begnis, nato a Lenna nel 1861, fa il carbonaio a La Rivière nel 1888. Al momento del censimento è in Francia da appena un

Le Alpi occidentali. In evidenza la frontiera italo-francese in prossimità di Modane.



mese ed è arrivato direttamente da Lenna. Sua moglie abita in Italia. Egli lascia la Francia non appena finita la stagione nell'ottobre 1889. Bernard Gervasoni, nato a Brembilla nel 1853, effettua due stagioni come carbonaio a La Rivière e riparte per l'Italia nell'autunno 1890. Le differenze degli effettivi rilevati tra il mese di gennaio (stagione morta) e quello di luglio (picco della stagione) dello stesso anno confermano questo movimento annuale di andirivieni. Così, nella circoscrizione di Villard-de-Lans si trovano 80 stranieri (tutti italiani, eccetto uno) nel giugno 1883, e 90 nel mese di luglio. Non ne restano che 47 a ottobre, 17 a novembre e 16 a dicembre³⁶. Tuttavia i censimenti mostrano che alcuni stagionali, arrivati tra i primi verso il 1860, si stabiliranno rapidamente per tutto l'anno nel villaggio di adozione. Benché i dati dei censimenti siano da prendere con debite precauzioni, poiché nei documenti si sono riscontrati numerosi errori nell'indicazione dei nomi o dei luoghi di nascita, i registri permettono di ritrovare le tracce di questi pionieri. Tra i primi Bergamaschi a stabilirsi in modo permanente nel Vercors troviamo il carbonaio Victor Ebertini, nato il 18 novembre 1839. Dal 1858 vive nel comune di La Rivière dove ha sposato una francese, Claire Bessiot.

Altri vincoli matrimoniali si sono infatti annodati a partire dalla fine del XIX secolo tra ragazze del Delfinato e Bergamaschi, come quello di Jean Milesi, nato nel 1844 a San Giovanni Bianco, carbonaio a Rovon, presente in Francia dal 1879 e sposato con Augustine Uzel³⁷.

L'isolamento e l'estrema mobilità dei cantieri forestali impediscono di conoscere con certezza l'esatta composizione demografica degli effettivi, poiché numerosi lavoratori si spostano frequentemente e sfuggono ai censimenti.

L'accoglienza in Francia

L'apporto degli emigrati italiani consente di colmare il deficit di manodopera e i nuovi arrivati sono quindi ben accettati perché non "rubano" il posto di lavoro a nessuno:

"Alla gente della terra, che abitava in piccole frazioni vicino al bosco, questi stranieri erano ben accettati. Essi non facevano concorrenza a nessuno: il contadino locale non poteva lavorare le sue terre e contempora-

36 Archives Départementales de l'Isère, 52 M2. Operai stranieri nei cantieri e nelle fabbriche dell'Isère.

37 AD 38, 59 M 4 Elenco nominativo degli stranieri, cantone di Tullins, comune di Rovon.

38 Jules Déprès, op. cit., p. 36.

neamente fare il carbone. Quasi sempre soli, non davano fastidio”³⁸.

Le loro qualità di tecnici della foresta, la loro forza lavorativa sono lodate all'unanimità e il loro senso di abnegazione si impone al rispetto degli abitanti di quei villaggi. Ci sono stati riferiti numerosi aneddoti da agricoltori francesi che hanno aiutato, ospitato o tolto dagli impicci questi lavoratori della foresta, come nella frazione di Rieux a Rencurel dove la famiglia Glénat ha offerto ospitalità ai carbonai di Bergamo. Anche Jules Déprès ricorda la loro visita alla fattoria dei genitori:

“Come con tutti i visitatori, si doveva offrire loro il bicchiere del benvenuto. Mentre bevevano, parlavano. Il loro dialetto, essendo simile al nostro, ci permetteva di capirci. Dopo questi momenti di conforto, ripartivano, portandosi via dell'acqua, ma talvolta anche un litro di vino... Si annodavano legami stretti con coloro che li accoglievano. Era un sostegno morale per questi sradicati. Sentivano di poter contare su un aiuto, in caso di bisogno ”.³⁹

Qua e là si vede in effetti trapelare una forma di compassione per questo povero diavolo italiano, sperduto nella selva profonda e lontano dal suo focolare. Talvolta il carbonaio è anche considerato con una certa condiscendenza da coloro che gli stanno accanto, ma più per la posizione inferiore che occupa nella gerarchia sociale che per le sue origini straniere.

Il sospetto nei confronti degli italiani alla fine del XIX secolo

Alla fine del XIX secolo il Delfinato rimane aperto agli Italiani del Nord malgrado alcune tensioni create dall'impegno assunto dalla giovane Italia a fianco della Germania di Bismarck. A partire dal 1880 le relazioni diplomatiche tra i due paesi si deteriorano e i lavoratori italiani vengono sospettati di spiare la Francia, (in particolare nella zona strategica della frontiera alpina). Il rafforzarsi dei movimenti anarchici in Italia e all'estero (rancore di certi emigrati per la realtà sociopolitica che li ha costretti alla strada dell'esilio) crea un clima di sospetto verso la figura dell'italiano. Così, alla fine del XIX secolo, gli stranieri sono sottoposti a una sorveglianza poliziesca particolarmente attenta.

Dopo i sanguinosi incidenti di Marsiglia del giugno 1881, che hanno visto lo scontro tra la folla e un gruppo di Italiani, in una circolare inviata ai prefetti nel luglio dello stesso anno il Ministero degli Interni

39 Ibid.

chiede loro di fornire informazioni sulle aziende con stranieri alle loro dipendenze. Se si fa riferimento alle risposte dei responsabili della gendarmeria dell'Isère appare, tuttavia, che i cantieri della foresta sono stati risparmiati da qualsiasi forma di agitazione:

Vizille

“In questo momento nella circoscrizione c'è solo un numero molto limitato di operai italiani, circa una trentina; sono occupati nella fabbricazione del carbone in diversi tagli di bosco; questi operai vengono abitualmente ogni anno durante la bella stagione”.

Mens

“All'incirca quaranta Italiani lavorano in cantieri diversi, come muratori, sterratori e carbonai e molti di loro sono soliti venire qui ogni anno: sono di animo abbastanza buono e finora nulla in loro lascia desiderare; non sembrano avere alcuna intenzione ostile per il momento; non alloggiano in alberghi, ma affittano case in cui abitano in gruppi di quattro o cinque e si fanno da mangiare da soli; niente di sospetto da segnalare per quanto riguarda la loro condotta a tutt'oggi”.

Pont en Royans

“... gli operai italiani... sono circa cinquantacinque, suddivisi come segue: circa trenta lavorano per il signor Céatrice di Rencurel e quindici fanno carbone per il signor Baudet di Pont en Royans, dieci fanno il carbone di legna a Presles per il signor Eynard di St Pierre de Chérennes. Questi operai vengono qui da molti anni e sono conosciuti come persone oneste; si comportano bene e non danno luogo a nessuna lamentela da parte dei loro datori di lavoro. Vivono e alloggiano nei boschi, vengono nei villaggi solo di domenica per procurarsi le provviste, non frequentano nessuno del paese, bevono in compagnia e poi ritornano a casa, senza occuparsi di ciò che succede in Francia”.

Saint-Gervais

“... in questa circoscrizione gli operai italiani... sono circa cinquanta. Venti fabbricano il carbone di legna e trenta lavorano come tagliapietre o negli sterramenti per la strada in costruzione. Tutti alloggiano e mangiano nel bosco e nelle baracche dove lavorano; questi operai ritornano ogni anno a lavorare presso gli stessi proprietari. La loro condotta è generalmente buona: nei tanti anni in cui hanno lavorato nella contrada durante la bella stagione, non hanno dato luogo ad alcuna lamentela da

parte né del padrone né degli abitanti del paese; non frequentano nessuno, ogni tanto di domenica bevono in compagnia. Le loro nozioni sono: pensare solo a guadagnare un pezzo di pane, perchè nessuno di loro è in grado di intendersi di politica (sic) ”⁴⁰.

I rapporti redatti dai brigadieri di altre circoscrizioni concludono tutti dicendo che nessuno degli operai italiani dà luogo a sospetti di spionaggio o complotto. Precisano che questi lavoratori stagionali sono arrivati “come ogni anno” per poi tornare a casa. Un’inchiesta del 1894 giunge alle stesse conclusioni: questi stranieri non manifestano alcun cattivo sentimento e sono assunti solo in qualità di lavoratori. Jules Depres precisa: *“Al contrario dei borghi, dove gli Italiani stanno rintanati nei granai per quasi due mesi, ed escono con precauzione e solo per necessità, i contadini non confusero mai questi stranieri che lavoravano per vivere con gli anarchici autori di attentati. Sapevano che, come loro, lavoravano per vivere e che, negli angoli remoti in cui vivevano, la loro preoccupazione era tutt’altro che la politica e i miei genitori non subirono mai alcuna villania da parte loro* ”⁴¹.

Il regime fascista e l’emigrazione

Fino al 1919 l’emigrazione è sottoposta a pochi controlli ed è quindi relativamente facile. Molto presto, però, il regime fascista esprime il vivo desiderio di veder cessare l’esodo degli italiani nel mondo, che è percepito come una “emorragia”. Dopo parecchie esitazioni, la posizione del governo di Mussolini sarà nettamente per “l’abolizione” dell’emigrazione a partire dal 1927. Queste misure fanno parte di un progetto del Duce, che mira a celebrare la forza demografica dell’Italia e a indirizzare la manodopera in migrazione dalla campagna verso l’industria, ora in piena espansione, e verso le colonie italiane. Da quell’anno il flusso dei boscaioli e dei carbonai italiani rallenta, malgrado qualche passaggio di frontiera clandestino. L’atteggiamento del governo italiano rende anche difficile il reclutamento di nuovi immigrati e, all’inizio della bella stagione, impedisce il ritorno in Francia a coloro che sono venuti in Italia per passare l’inverno⁴². Inoltre, il regime fascista organizza dei gruppi “fa-

40 AD38 Controlli effettuati dalla Maréchaussée (corpo di cavalleria con funzioni di gendarmeria) in conformità con la nota 1033 del 23 luglio 1881. Informazioni sugli operai stranieri della circoscrizione.

41 Op. cit, p. 36.

42 Pierre Arminjon, *L’immigration italienne dans la région des Alpes françaises*, Alpes Econo-

scio” a Grenoble e a Voiron, con lo scopo di alimentare il sentimento di essere “ovunque e innanzitutto italiani”. In particolar modo, con questi gruppi si intende controllare ideologicamente le comunità italiane all'estero. L'insediamento e l'inasprimento di questo regime provocheranno una nuova forma di immigrati: i *fuoriusciti*, cioè gli antifascisti, che fuggono dall'Italia con mezzi illegali⁴³.

La crisi del 1929 e il reclutamento dei boscaioli-carbonai

In un rapporto firmato dal Prefetto dell'Isère nel marzo 1928, relativo alla situazione del mercato del lavoro nel dipartimento, si apprende che i proprietari forestali rimangono comunque fedeli alla manodopera italiana, di cui apprezzano le qualità. Essi si mostrano “*scettici sui servizi che ci si potrebbe aspettare dagli specialisti o lavoratori di altre nazionalità*”⁴⁴.

Lo stesso documento prosegue:

“Per quanto concerne l'introduzione di boscaioli, i proprietari forestali, malgrado i consigli ricevuti dall'Ufficio Dipartimentale di Collocamento, conservano il loro contratto di lavoro a favore degli operai italiani dichiarando che li conoscono, che sono soliti assumerli ogni anno, che sono al corrente delle loro tradizioni e costumi e che ne conoscono la lingua. Alcuni dicono di essere disposti a non lavorare i loro tagli piuttosto che assumere boscaioli iugoslavi e cecoslovacchi. E' da segnalare che diversi proprietari hanno aumentato il normale salario di 900 franchi al mese, vitto escluso ma con alloggio compreso, e lo hanno portato a 1300 franchi. Non mi sfugge la gravità di questi fatti: di conseguenza ho invitato il Direttore dell'Ufficio Dipartimentale a seguire la questione da vicino... Quanto al presente, nessun proprietario forestale ha accettato di ricorrere all'impiego di boscaioli iugoslavi o cecoslovacchi. Non c'è alcun dubbio che davanti al rifiuto delle Autorità Italiane di concedere l'espatrio, i nostri proprietari saranno costretti a seguire i consigli che l'Ufficio ha dato loro sia per iscritto che verbalmente. Sarà

miques, nov. 1929, p. 447-493.

43 Eric Vial, *Pratiques d'une préfecture. Les demandes d'expulsion de ressortissants italiens dans l'Isère de 1934 à la Seconde Guerre mondiale*, La pierre et l'écrit, 11, 2000, p. 179-198; dello stesso autore, *L'antifascismo italiano a Grenoble*, La pierre et l'écrit, 13, 2002, p. 227-247.

44 AD 38, 165 M2, Ufficio di collocamento della Prefettura del Ministero del Lavoro e degli Inter-

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR
DIRECTION GÉNÉRALE DE LA SURETÉ NATIONALE

COMMUNE
Autrans
ou
COMMISSARIAT DE POLICE

AVIS DE

DÉPART
ARRIVÉE

D'UN ÉTRANGER

L'étranger ci-après désigné :

N° d'identification :

Nom : PESENTI

Prénoms : Francis

Sexe : masculin

Né le : 18 Août

1924

à (localité) : Guemilia

Pays : Italie

Profession : ouvrier

Nationalité : Italienne

a soumis ce jour au visa de

DÉPART
ARRIVÉE

la carte de séjour
ou
la carte de séjour
ou
la carte de séjour

N° CSRO-CKG3.687

délivré le 20-1-53

à la Préfecture
de Mois

de L. L. L.

DÉPART

demeurant à Autrans Dept Isère

se rend à : THEYS Dept Isère

ARRIVÉE

visé des Isère Dept

est arrivé à : Isère Dept

(adresse complète)

Observations :

Contravention dressée par défaut de visa

d'arrivée
de départ

Procès-verbal N°

transmis à

le

AUTRANS

Le Maire ou le Commissaire de Police



Visa des enfants de moins de seize ans accompagnant le déclarant

*sufficiente che alcuni diano l'esempio e si dichiarino soddisfatti dei loro nuovi boscaioli e tutti gli altri li seguiranno. Ora, non è nel nostro interesse aspettare, dobbiamo quindi prendere dei provvedimenti alla luce della politica di emigrazione attualmente seguita dall'Italia. E' cosa prudente rivolgersi altrove senza alcun indugio, poiché, aspettando, si rischiano insuccessi, in particolar modo con il reclutamento, visto che i migliori specialisti sono già stati assorbiti da quei datori di lavoro che sono ben coscienti della situazione attuale. I nostri proprietari forestali dovrebbero rendersi conto che i tentativi fatti per cercare di cambiare il loro modo di pensare sono dettati dal loro interesse particolare come pure dall'interesse generale".*⁴⁵

Questi specialisti, "altamente qualificati", sono senza alcun dubbio bergamaschi⁴⁶. In zone di montagna dove le condizioni di lavoro sono rese più difficili dal terreno scosceso, i coltivatori mantengono, per quanto possibile, le squadre di Bergamaschi, che godono della loro preferenza. L'atteggiamento dei padroni montanari francesi incoraggia forme di migrazioni clandestine che continueranno, anno sì anno no, fino alla guerra. I servizi della prefettura regolarizzeranno, non senza una certa benevolenza, la situazione di questi lavoratori indispensabili al buon funzionamento dell'economia forestale alpina. Il rapporto del Prefetto del 13 febbraio 1929, relativo alla situazione del mercato del lavoro nell'Isère, è eloquente a questo proposito. In esso egli constata un aumento costante delle domande di regolarizzazione, che spiega in questi termini:

"L'atteggiamento delle autorità italiane... spinge un gran numero di italiani a passare la frontiera di frodo: sia attraverso le Alpi franco-italiane sia attraverso il territorio svizzero...".

Le conseguenze della crisi del 1929, che ha duramente colpito l'Italia, inducono numerosi cittadini italiani a tentare di continuare clandestinamente l'avventura dell'emigrazione. Il Prefetto dell'Isère constata che: *"Molti italiani hanno familiari residenti in Francia o che vi si sono sta-*

ni. Cfr. I. Frossati, op. cit., p. 39.

45 AD 38, 165 M2, Firmato J. Desmars, prefetto. Ufficio di collocamento della Prefettura del Ministero del Lavoro e degli Interni.

46 L'analisi dei salari praticata nel Dipartimento dell'Isère nel 1929 mostra che i boscaioli sono in testa: boscaiolo a cottimo: 45,50 franchi/giorno o 1500 f/mese; garzone di fattoria: da 250 a 350 f/mese; lavoratore agricolo: da 25 a 30f/giorno o da 200 a 400 f/mese, vitto e alloggio compresi; minatore di carbone: da 27 a 29 f/giorno. AD 38 165 M2, Prefettura dell'Isère, rapporto del 29

biliti in modo definitivo e cercano i mezzi per raggiungerli. Davanti al rifiuto all'espatrio opposto dal governo italiano in risposta alle richieste, ben motivate, di introduzione di manodopera da parte degli imprenditori, questi operai, che nel loro paese sono spesso del tutto o in parte disoccupati, non esitano a passare la frontiera di frodo o col pretesto di una riunione di famiglia, di un viaggio di lavoro, ecc. ... Una volta giunti in Francia, inoltrano la domanda di residenza e di permesso di lavoro, avendo lì ritrovato parenti o amici o anche solo conoscenze. Il Direttore dell'Ufficio Dipartimentale di Collocamento ha avuto a più riprese l'occasione di prendere atto di lettere nelle quali degli Italiani imploravano i loro vecchi datori di lavoro di tentare il possibile per permettere loro di tornare a lavorare in Francia, perché nel loro paese non avevano lavoro e, di conseguenza, si trovavano nell'impossibilità di garantire un'esistenza a se stessi e ai loro famigliari ⁴⁷.

Questa è la ragione per cui l'Ufficio si sforza di essere molto generoso nei pareri che emette in risposta alle domande di regolarizzazione inoltrate dagli immigrati. Durante il primo trimestre del 1929 ci sono ancora 162 boscaioli (il secondo gruppo per numero dopo quello degli "operai vari") che premono per entrare nell'Isère o per regolarizzare la loro posizione. In compenso, a partire dal 1930, nel Basso Delfinato i Bergamaschi verranno effettivamente sostituiti da squadre di Jugoslavi, Austriaci, Polacchi e Spagnoli "che si sono stabiliti in modo permanente nel paese"⁴⁸. Anche la Francia, tuttavia, risente del contraccolpo della crisi economica del 1929 e, di conseguenza, inasprisce la politica nazionale di immigrazione per proteggere i suoi lavoratori. Vengono così adottati alcuni provvedimenti che mirano a mantenere una quota di francesi nei cantieri forestali. Pur di conservare gli effettivi di Bergamaschi addetti al taglio del bosco e alla fabbricazione del carbone, i coltivatori aggirano con astuzia la legge:

"La proporzione di operai stranieri era tale che, per rispettare le clausole del capitolato dell'appalto, che limitavano a un massimo di 80-90% la percentuale di operai stranieri che si poteva impiegare nella coltivazione dei tagli venduti attraverso l'amministrazione delle Acque e Foreste, gli appaltatori erano costretti a prendere in considerazione tutta la manodopera accessoria (vetturini, carrettieri) del paese occupata nel trasporto

giugno 29.

47 AD 38 165 M2, Rapporto del Prefetto del 13 febbraio 1929, p. 4.

48 Jean Ginet, *La main d'œuvre agricole saisonnière dans le Dauphiné*, RGA, 1933, p. 337-345.

del legname”⁴⁹.

Così, verso il 1935 nel massiccio occidentale del Vercors, la foresta dei Coulmes ospita ancora delle “squadre volanti” di carbonai italiani, ciascuna con 10-15 uomini che, secondo Raoul Blanchard, a Mallevall fabbricano 80 tonnellate di carbone ogni estate e più di 400 tonnellate nel comune di Presles, dove sono ancora più numerosi: un centinaio di operai sotto la responsabilità della famiglia Gauthier di Balme de Rencurel⁵⁰. Importanti effettivi di operai bergamaschi si stabiliranno anche nel Delfinato meridionale:

“Gli ultimi Bergamaschi sono arrivati negli anni 1934-35. C’era una ventina di boscaioli a Lalley, nel Trièves. Alcuni sono partiti per andare in guerra (cosa che non fu vista molto bene) ma poi sono ritornati. Hanno fatto i boscaioli per tutta la vita” (A. Z.).

Gli “Anni Neri” (il contesto della Seconda Guerra mondiale) e il dopoguerra: nuovi emigranti.

Nel contesto degli Anni Neri, in un’Europa priva di petrolio, il carbone di legna conosce una nuova espansione, imprevista ed effimera. Diventa, infatti, il principale carburante dei veicoli “a gasogeno”. Le foreste delle Prealpi si popolano così di una folla di boscaioli e carbonai improvvisati, chiamati dai “Cantieri della gioventù”, ma anche di uomini provenienti da tutta l’Europa: Renani, Cechi, Catalani, Andalusi, che, contrari all’ascesa degli stati fascisti, sono costretti a fuggire dai loro paesi di origine. Questi “indesiderabili” vengono assegnati dal governo francese ai campi di lavoro, dove svolgono mansioni silvicole, specialmente sull’altopiano di Ambel nella Drôme. Nel 1948, nel Trièves, gli ultimi lombardi a intraprendere il viaggio verso la Francia sono dei *cablatori* (cioè i tenditori di cavi), originari della provincia di Brescia. Il flusso di nuovi arrivati provenienti dall’Italia prosegue fino agli anni 1960, ma varia tra un decennio e l’altro, in funzione dei cambiamenti politici in atto nella penisola italiana. Le province italiane delle Alpi, primo serbatoio di candidati all’emigrazione, subiscono a poco a poco la concorrenza delle regioni meridionali: Puglia, Calabria, Sardegna. Negli ultimi tempi della fabbricazione del carbone nel Vercors si ricorre alla manodopera magrebina o

49 Jean Ginet, loc. cit., p.344.

50 Raoul Blanchard, *Les Alpes occidentales françaises*, v. 1, *Les Préalpes françaises du Nord*,

turca. Questi operai portano con sé metodi, tecniche e comportamenti fino ad allora sconosciuti; sono gli ultimi depositari di un'antica tradizione.

Le traiettorie spaziali degli emigranti bergamaschi

Da una migrazione stagionale a un'emigrazione definitiva

L'avventura dell'emigrazione italiana si declina in due modi: un movimento temporaneo e spesso ciclico, corrispondente alla durata della stagione, che termina con il ritorno al paese natale, e un secondo movimento concepito come definitivo, in vista della progressiva integrazione nel paese di accoglienza. Nelle Prealpi, l'attività dei carbonai si articola con le stagioni, attorno a un sistema di alternanza montagna-pianura⁵¹. In base ai documenti regionali e alla lettura dei modelli elaborati da Ada Acovitsioti-Hameau per il Var⁵², che si possono con alcune riserve adattare alle montagne del Delfinato, è infatti possibile dimostrare che la mobilità dei lavoratori della foresta mette in evidenza diversi tipi di movimenti spaziali, che talvolta si succedono e talvolta si coniugano:

- migrazione stagionale o definitiva dal territorio di origine verso altre regioni dell'area alpina: dalla Lombardia all'Austria o alla Jugoslavia, poi alla Svizzera o alla Francia⁵³;
- spostamenti da un anno all'altro all'interno del paese di accoglienza, da un massiccio all'altro, in funzione delle offerte di ingaggio: dal Bugey al

Arthaud, Grenoble, 1938, p. 308.

51 Gérard Luciani, *Dix siècles d'immigration italienne en Dauphiné*, Bulletin mensuel de l'Académie delphinale, marzo 2000, p. 89-96.

52 'Ada Acovitsioti-Hameau, *Hommes des bois, hommes de bois. Mythes et réalités* Le Monde alpin et rhôdanien, 4-2000, p. 81-117.

53 Nel XX secolo hanno ancora luogo migrazioni stagionali interregionali nell'ambito dello spazio alpino francese. Infatti, nella stagione morta, i giovani della Haute Tinée (Ubaye) non hanno altra soluzione di lavoro che partire per fare i carbonai nella regione di Lione, oppure per fare i pastori in Provenza. Testimonianza di Victor Brun nato a Pra nel 1918, raccolta da Marcel Coen e Maurice Moyal, tratta dalla mostra *Été 1951 - Sur la route des alpages*, presentata al Musée

Vercors, dal Luberon ai Pirenei, dalle Ardenne al Giura;

- circolazioni puntuali all'interno stesso dello spazio Vercors o Chartreuse: cantieri itineranti che nel corso della stagione si spostano da un comune all'altro nell'ambito del massiccio, in funzione dei tagli acquistati dal coltivatore forestale o dello spostamento in un'altra azienda;

- infine, al termine della stagione di lavoro, circolazione dalla montagna verso la valle dell'Isère o della Drôme, per coloro che dimorano tutto l'anno in Francia, spesso con la famiglia: da aprile a ottobre, fabbricazione del carbone in montagna, alloggio in una costruzione precaria. Da novembre a marzo sistemazione in una casa "solida", integrazione progressiva nella vita sociale della regione: scolarizzazione dei figli, partecipazione alla vita pubblica (messa domenicale, vita associativa, frequentazione dei negozi). Pratica di attività complementari retribuite: taglio della legna, lavori di manutenzione nelle fattorie, pulizie, lavori di sartoria, costruzione di strade, nettezza urbana, lavoro nelle segherie.

In base ai censimenti, e nonostante le lacune nella documentazione, è possibile seguire con discreta precisione le traiettorie migratorie di alcuni emigranti bergamaschi:

- Pierre Cavagna, nato nel 1872 a Serina, si trova a Saint-Laurent-en-Royans nel novembre 1894, e passa l'inverno a Auberives. Nel febbraio 1895 è a Châtelus, poi in aprile a Bouvante, dove partecipa a una campagna di fabbricazione del carbone, ritorna a Auberives nel gennaio 1896. In questa stessa località, lavora come giornaliero in un'azienda agricola a partire dal maggio 1898, passa a Châtelus in ottobre e poi in Italia nel dicembre dello stesso anno.

- Gio Vincenzo Cavagna, nato a Serina nel 1864, è a La Chapelle-en-Vercors nell'aprile 1894, a Saint-Laurent in novembre, a Léoncel nell'aprile 1895, a Bouvante nell'ottobre 1895, a Pont durante l'inverno e a Auberives nel maggio 1897. D'estate lavora come giornaliero a Rencurel, ritorna a Auberives in autunno.

- Giovanni Bagini, nato a Serina nel 1878, è a La Rivière nel marzo 1897, a Echevis a novembre, a Saint-Julien-en-Vercors nell'aprile 1898, se ne torna in Italia a dicembre⁵⁴.

L'esperienza della famiglia Locatelli di Rencurel illustra in modo concre-

Dauphinois.

Ritratto di Guerino Locatelli. Foto Laffite.



to questo stile di vita che ruota attorno a frequenti spostamenti tra la montagna e la valle. Nel 1909, il signor Locatelli lascia il villaggio di Corna, in Valle Imagna, accompagnato dai due figli, Louis e Gaspard, per fare “la campagna” estiva nel Delfinato. Tutti e tre lavoreranno per Auguste Gauthier, mercante di carbone a La Balme de Rencurel nel Vercors - verso il 1910 egli ha alle sue dipendenze un centinaio di operai. Nelle prime stagioni, la famiglia Locatelli lavora a Haute Valette, verso il passo Rages. Nel 1910 Louis si sposa con Emilie Berizzi, che lo raggiunge in Francia con la figlia nel 1913. Una volta arrivati a Rencurel, durante la stagione morta trovano alloggio presso il panificio Rochas di La Balme. Nel 1914, ritornano tutti in Italia. Il padre viene ferito durante la Grande Guerra, ma si ristabilisce. Nel 1922, Louis Locatelli e la famiglia, ora più numerosa, per la nascita di altri due figli, raggiungono definitivamente il Vercors. Per tre stagioni, fanno carbone in montagna, a Gouländière, una frazione isolata nella foresta dei Coulmes. Due figli nasceranno in quei boschi. Per altre due stagioni continuano la loro attività a Rieux. Emilie bada alla casa, cucina, si prende cura dei figli – ormai aumentati a sette – che frequentano le scuole di Siva. Una volta alla settimana, scendono alla drogheria di La Balme ad acquistare le provviste: gruviera e farina di granturco. Il latte viene comperato nelle fattorie delle vicinanze. Durante l’inverno, trovano rifugio nella fattoria Glénat di Rieux. Quando si analizzano le traiettorie spaziali degli emigranti, ci si trova a dover sbrogliare una matassa complessa che conduce, ad esempio, dai monti di Bergamo a quelli del Delfinato, passando per gli Alti Pirenei, le Ardenne o il Giura. E’ giocoforza constatare, sulla scia di Philippe Vidalier⁵⁵, che nella logica dello spostamento migratorio, certe gerarchie spaziali francesi possono essere sconvolte: le rappresentazioni cartografiche tradizionali della Francia perdono significato, a favore di altri punti di riferimento. Così, nella mappa mentale dei boscaioli-carbonai bergamaschi arrivati nel Vercors, cittadine come Modane (la grande stazione di transito!), Pont-en-Royans, Saint-Marcellin o Saint Laurent-du-Pont potrebbero essere scritte a caratteri ben più grossi di Lione o Grenoble, perché costituiscono tappe importanti nello spostamento degli emigranti e nei loro primi soggiorni. Ciò evidenzia con chiarezza la complessità delle procedure spaziali e la sovrapposizione delle diverse scale geografiche vissute dagli emigranti: dalle montagne materne in Italia allo spiazzo del cantiere forestale nel Vercors o nella

54 Archives Départementales de l’Isère, 59 M15.

55 Philippe Vidalier, *Des voies de la migration: italiens et algériens dans l’espace lyonnais*, Le Monde

Chartreuse (di cui essi conoscono intimamente anche gli angoli più remoti), passando per uno spazio francese, se non addirittura europeo.

Dalla squadra di uomini al gruppo familiare

E' indubbio che nessuno di questi movimenti spaziali viene scelto a caso! Quando si prende la decisione di partire, non si è mai i primi ed esistono già numerosi casi di emigrazione nel circondario geografico del lavoratore. Gli spostamenti in Francia sono infatti favoriti dalla presenza di un membro della famiglia o di un amico che, insediato nella regione di adozione, informa i suoi compatrioti sulle opportunità di lavoro in quel settore. Dopo di che, a poco a poco, si organizza l'emigrazione degli altri membri del gruppo. Le liste dei censimenti dei comuni (cfr. lista di Corrençon riportata al termine di questo capitolo) evidenziano squadre di 5-10 uomini, per la maggior parte giovani scapoli - ma non sempre - provenienti dallo stesso villaggio. Alla fine della stagione alcuni si sposano al paese e ritornano nella stagione successiva accompagnati dalla moglie. Gli altri non tardano molto a farsi raggiungere dai figli in età di lavoro. Annie Locatelli di Autrans ricorda:

“Mio nonno è arrivato nel Vercors prima del 1900. Aveva cinque figli, di cui tre maschi, e questi ragazzi, a partire dall'età di 14 anni, venivano a lavorare con lui. Erano già in Francia a 14 anni e ripartivano per Natale. Quando nasceva un figlio maschio, mia nonna non era molto contenta e diceva: “Di questo qui non dovrò prendermi cura a lungo perché andrà a lavorare all'estero”. Quindi, i suoi tre figli maschi sono partiti all'età di 14 anni e lei li vedeva tre o quattro mesi all'anno, e basta.”

Si deve notare che, secondo i censimenti (confermati dalle testimonianze orali), numerose donne che si recano in Francia già da diverse stagioni continuano, tuttavia, a tornare in Italia per partorire⁵⁶. Ciò spiega come mai alcuni giovani, cresciuti in Francia, sono nati nel paese di origine dei genitori. Alle volte si procede ufficialmente a un “ricongiungimento familiare”, come testimonia il seguente documento del 30 gennaio 1916: *“Il vice sindaco del comune di Rencurel (Isère) certifica che il signor Bonzi Giovanni, di 59 anni, carbonaio, è domiciliato nel nostro comune e che chiede che sua moglie, Milesi Maria, domiciliata a Dossena (Italia), venga a raggiungerlo in Francia, così come i suoi quattro figli”.*

alpin et rhôdanien, 3/4, 1989, p. 12.

Una caratteristica del mestiere di carbonaio è che l'attività può essere familiare. Ciò è spiegato dal fatto che gli operai sono pagati a cottimo e ogni forma di manodopera è ben accetta: andare a prendere l'acqua, raccogliere le foglie... Ognuno può contribuire, anche se modestamente, alla riuscita dell'operazione.

L'insediamento definitivo

La naturalizzazione spesso costituisce la conclusione del soggiorno dello straniero che, al termine di lunghi anni di migrazione stagionale, decide di eleggere definitivamente il suo domicilio nel paese di accoglienza. Soprattutto a partire dagli anni 1930, avviene l'insediamento definitivo delle famiglie bergamasche, riunite nel paese di accoglienza, sia che si opti per la naturalizzazione o meno. Da quel momento in poi, i boscaioli e i carbonai non ritornano quasi più al paese natale, salvo all'arrivo del pensionamento. Diverse ragioni esterne possono spiegare questa scelta: da un lato, la politica del regime fascista, ma anche il nuovo equilibrio economico esistente tra l'Italia e la Francia (la rivalutazione della lira rispetto al franco). In Francia, nel 1937 vengono votate delle leggi che limitano il lavoro degli stranieri, e ciò spinge alcuni bergamaschi a inoltrare domanda di naturalizzazione. Dall'altro lato, in un contesto europeo di xenofobia galoppante, alla vigilia della seconda guerra mondiale numerosi italiani decidono di scegliere la nazionalità francese, per mettersi al riparo dalle violenze che potrebbero subire. Questa azione simbolica non è esente da difficoltà per il candidato alla naturalizzazione, anche se questi è già ben integrato nella vita locale come Carlo Zoïs:

“Gli anni della guerra, non sono stati facili per noi, come potete ben immaginare! Pochissime famiglie erano ritornate in Italia. A quel tempo il regime di Mussolini dava del denaro per favorire il rimpatrio. Mio padre non ha mai voluto essere rimpatriato, tanto più che nel 1939 aveva fatto domanda di naturalizzazione. La pratica era in corso, poi è arrivata la guerra e ha bloccato tutto. Ma siamo rimasti qui. E' inutile dirvi che non è stato facile. La maggior parte della gente era più che corretta. Hanno capito benissimo che mio padre non era un nemico. Non è però stato facile lo stesso: sentivamo parlare di “Macaronis” e tutto quello che ne consegue...”.

Se il riconoscimento delle qualità tecniche degli immigrati bergamaschi è alquanto unanime, il percorso della loro integrazione, come cittadini, è lungo e seminato di insidie. Anche la dispersione geografica, la distanza

dai centri abitati, la povertà e la cattiva comprensione della lingua, per non parlare delle seccature burocratiche, sono tutti fattori che isolano e discriminano.

Verso la piccola impresa familiare

Così scrive Danielle Musset:

“Se il mestiere del carbonaio è quello che viene fatto per primo e il più facilmente accessibile, è anche l’ultimo dei mestieri, quello che si cercherà di abbandonare non appena possibile”⁵⁷.

Con un abile gioco di conoscenze, sapientemente orchestrate, alcuni bergamaschi e veneti diventano ben presto responsabili delle trafilie burocratiche per l’accoglienza di nuovi immigrati e per l’assunzione nei cantieri. Gestiscono la lavorazione, organizzano l’arrivo e lo spostamento della manodopera stagionale. Così Jojo Carminati di Autrans ricorda il lavoro di suo padre:

“Ho vissuto tutta la mia giovinezza in mezzo ai boscaioli, che erano molto vicini a mio padre, perché mio padre era là già da qualche anno ed era in buoni rapporti con il signor Barnier (il responsabile della segheria di Autrans). Ed era tramite l’intermediazione di mio padre e di suo fratello Jacques che si reclutavano questi boscaioli ed è per questo motivo che venivano dalla stessa regione, anche se da valli diverse”.

Una volta stabilitisi definitivamente in Francia, numerosi immigrati avevano un’attività in proprio, inizialmente legata al lavoro forestale, come lo sfruttamento dei tagli di bosco, ma in seguito anche in altri settori. Secondo Jassu Frossati, la percentuale di padroni, coltivatori agricoli o forestali tra la popolazione italiana era dell’8,5% nel 1893 e aumentò al 22,5% nel 1931⁵⁸. Ciò evidenzia contemporaneamente la specializzazione in questo settore e la rapida ascesa sociale di alcuni immigrati.

Dopo il 1945, si forma un vero e proprio padronato italiano (che gestisce una segheria, una fabbrica di mobili, o un’impresa per il trasporto dei tronchi), i cui effettivi si arricchiscono nel contesto dei “gloriosi trenta” (1945-1975). Questa crescita numerica di padroni è una conseguenza dell’ambizione di certi salariati rurali, che vogliono diventare proprietari. Il mito del ritorno al paese resta vivo per molti anni, ma dopo un certo

56 Danielle Musset, *De mémoire de charbonniers*, Les Alpes de Lumière, 119, p. 33.

57 Danielle Musset, *Charbonniers, le métier du diable?*, in *Migrance, marges et métiers*, Le monde alpin et rhodanien, 1-3/2000, p. 143-150.

periodo di presenza effettiva nel paese di accoglienza (soprattutto per coloro che hanno vissuto l'esperienza della guerra), negli immigrati si opera, tuttavia, una presa di coscienza del profondo fossato che ormai li separa, già anziani, dalla loro vecchia patria. E' allora che si mettono in atto nuove strategie volte non più a risparmiare, in vista del ritorno in Italia, ma per l'acquisto di un'attività commerciale in Francia o di un terreno, come successe a Pierre Cavagna, stabilitosi a Presles quale boscaiolo-carbonaio, alla fine del XIX secolo: egli nel 1919 possiede un'azienda di 47 ettari e 62 are.⁵⁹ Carlo Maffeis (nato a Stabello l'8 aprile 1875), arriva nell'Ain nel 1916, dove esercita il mestiere di carbonaio. Alcuni anni più tardi si stabilisce a Briord nello stesso dipartimento, dove diventa coltivatore.

*“Possedeva una grande proprietà, acquistata grazie al suo lavoro di “fabbricante di carbone di legna”, anche con la collaborazione dei figli, che svolgevano mansioni ben precise... Lo ricordo come un “uomo d'affari” di quell'epoca”*⁶⁰.

L'accesso alla proprietà contribuisce a far sì che gli emigranti si stabiliscano definitivamente nel paese di accoglienza e diventa un segno simbolico della volontà di essere presenti nella comunità. La stabilità che implica la proprietà è un elemento positivo per il consolidamento dei rapporti commerciali e soprattutto sociali⁶¹.

La storia di Carlo Zois tra Berbenno, il Giura e il Trièves

A conclusione di questo studio ripercorriamo la vita di Carlo Zois⁶² che esprime incredibilmente bene tutta la complessità degli spostamenti dei professionisti della foresta nella zona montuosa tra la Francia e l'Italia e le difficoltà incontrate nel processo di insediamento in Francia. Carlo Zois nasce a Berbenno il 2 agosto 1899 da una famiglia di “contadini-commercianti”, come ricorda il figlio Angelo:

“La famiglia di mio padre era relativamente agiata rispetto al resto del villaggio perché il nonno faceva il panettiere. Aveva anche una droghe-

58 Op. cit., p. 88-89. AD 38, 123 M 277 a 326.

59 Archives Départementales de l'Isère, 58 M 18. Aziende agricole acquistate o affittate da stranieri, dopo l'armistizio, circolare emessa dalla Prefettura dell'Isère nel marzo 1922.

60 Da una lettera della nipote, gentilmente trasmessa dalla sua pronipote, la signora Evelyne Pensa.

61 A.-M. Faidutti-Rudolph, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Orphys, Gap, 1964.

Carlo Zois (in piedi con il troncone). Accanto a lui, con l'ascia, è il boscaiolo Carenini, mentre il primo a destra, accovacciato, è Luigi Giacinto Zois, detto Cinto.



ria e una piccola fattoria. Solo lui faceva il pane in paese, perché a quel tempo la base dell'alimentazione era la farina di granoturco, cioè la polenta, per cui il pane era solo per le persone agiate che se lo potevano permettere. Mio padre ha dovuto smettere di studiare verso i 12-13 anni, poi ha lavorato con suo padre in panetteria. Faceva le consegne del pane con suo fratello che aveva pressappoco la stessa età. Portava il pane in una gerla su per i sentieri di montagna per un raggio di 20-25 chilometri attorno al villaggio. La mamma, nata Locatelli, era pure lei originaria di Berbenno, abitava in una casa vicina a quella di mio padre. Aveva perduto il padre giovanissima. Era quindi sua madre che faceva funzionare il piccolo podere con due mucche. Da giovane, la mamma trasportava calce con la gerla per conto di una piccola fabbrica dei dintorni. Una volta terminati i lavori nei campi, tutte le ragazze si facevano assumere in quella fabbrica”.

Lo Zois partecipa, come soldato, all'ultimo anno della guerra. Una volta smobilitato, entra nell'arma dei carabinieri, ma interrompe il suo ingaggio verso il 1920:

“A quei tempi stava prendendo forma il regime di Mussolini e a lui questo regime non piaceva. Erano stati inviati dalle parti di Trieste per soffocare una manifestazione ed erano stati obbligati a sparare sulla popolazione civile: questo l'aveva completamente sconvolto. Così, subito dopo, troncò il suo ingaggio.

E' inutile dire che, essendosi licenziato, non c'era nemmeno da pensare di restare in Italia. E così partì per la Francia. A quei tempi gli emigranti erano o boscaioli o muratori. Mio padre è diventato boscaiolo. Non conosceva il mestiere, ma era un grande lavoratore. Quello che succedeva spesso a quei tempi era che alcuni proprietari forestali francesi venivano direttamente nei villaggi italiani a reclutare manodopera. E' senza dubbio così che è partito”.

I documenti ufficiali conservati dalla famiglia permettono di ricostruire con accurata precisione il percorso di Carlo Zois attraverso la Francia orientale. Apprendiamo così che arriva in Francia come lavoratore stagionale il 28 aprile 1922 a Gex (Ain). In seguito parte per lavorare in un taglio forestale a Farges (Ain) il 18 giugno, poi a Châtillons (Ain) il 9 settembre. E' di nuovo a Farges l'8 novembre, prima di rientrare in Italia. Ritorna in Francia il 12 aprile 1923, ma questa volta a Chaumuzy, nella Marne. Il 15 maggio parte per Saint-Imoges (Marne), dove passa tutta la stagione estiva. Il 3 settembre è a Nantheuil la Fosse (Marne),

poi ritorna a Saint Imoges, prima di rientrare in Italia il 28 novembre. Negli anni successivi, sempre come boscaiolo stagionale, lavora nel massiccio del Giura. Nel maggio 1924 si stabilisce a Champagnole, nel 1927 è a Salins, poi nel 1928 a Frasnès (Doubs):

“Mio padre partiva all’inizio della stagione con il suo contratto di lavoro e rientrava in autunno: questa era la vita di tutti gli immigrati. Si è sposato verso il 1925. Per alcuni anni andò avanti e indietro. In linea di massima, i lavoratori rispettavano la settimana di ferragosto, che passavano in Italia. Era una tradizione. Avevano diverse ragioni per farlo: il bisogno di rivedere la famiglia e soprattutto di celebrare la festa religiosa dell’Assunta. Era gente profondamente praticante e la settimana di ferragosto era sacra. Così praticamente tutti tornavano al paese”.

Fa quindi una stagione nel Delfinato nel 1929, nel comune di Lalley, a sud del Trièves (Isère), dove esercita ancora il mestiere di boscaiolo presso diversi mercanti di legname del Trièves, particolarmente per Léon Barthalay di Tréminis. Finisce per stabilirsi definitivamente con la famiglia in questo villaggio dopo otto anni di migrazione stagionale:

“Per far venire la mamma, ha avuto bisogno di ogni tipo di autorizzazione, persino di un certificato di buona condotta”.

Nel 1939 chiede la nazionalità francese, che ottiene qualche tempo dopo. Terminerà la sua attività lavorativa come muratore nello stesso villaggio, dove resterà fino alla morte, il 7 gennaio 1982. Carlo Zoïs lavora principalmente nel Trièves, ma anche nel Gapençais e Engin, nel Vercors settentrionale:

“E’ andato in Francia perché un fratello lavorava nella segheria del signor Coynel, presso il quale ha fatto gran parte della sua carriera”.

Suo figlio Angelo lo accompagna, ancora giovanissimo, in cantiere e si impegna in diversi lavori agricoli:

“Io portavo le provviste in cantiere. Durante le vacanze non restavo senza far niente; tutti dovevano guadagnarsi da vivere. Andavo a lavorare dai contadini e badavo alle mucche, facevo il fieno. L’ho fatto in parecchie fattorie di Lalley. La manodopera dei bambini era molto apprezzata durante la fienagione; ci facevano raccogliere i covoni, legarli e voltare l’erba falciata. Nessuno bighellonava per le strade a quei tempi, nessuno! Il poco che guadagnavo erano delle patate e altre cose per i miei genitori”.

Successivamente, Angelo esercita a sua volta il mestiere di boscaiolo fino al 1953, prima di diventare impiegato comunale a Lalley. Quando

pensa a suo padre, Angelo ne ricorda la rettitudine e la discrezione: *“Mio padre non mi ha mai parlato di sé, era discreto. Poiché era straniero, diceva che doveva tacere. Quando passavano la frontiera, gli emigrati sapevano di avere dei doveri verso la popolazione locale e verso la nazione che li accoglieva. I soli diritti che avevano erano quelli che procurava loro il contratto di lavoro, cioè quello di lavorare!”*.

Carlo Zois era conosciuto nel villaggio di Lalley come una forza della natura. Edith Berger aveva stretto amicizia con lui, perché entrambi avevano un grande attaccamento alla natura e agli alberi. E' così che si congiungono il tronco del boscaiolo e l'albero del poeta!

Elenco dei lavoratori della foresta censiti a Corrençon alla fine del XIX secolo⁶³

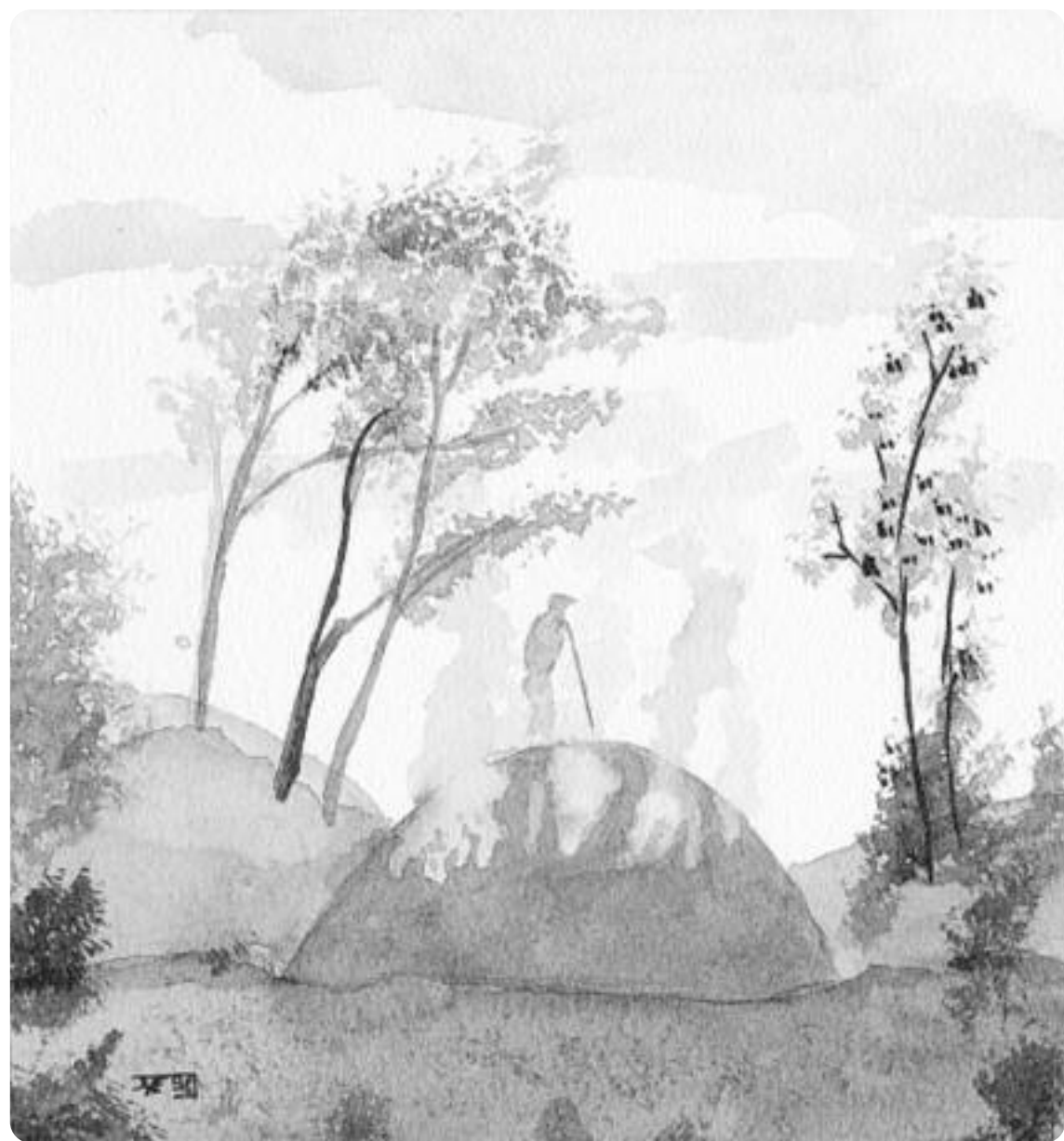
censimento	cognome e nome	luogo di nascita	nascita	professione
09/1893	Pesenti Battista	Fuipiano	1859	boscaiolo
	Pesenti Matteo	Fuipiano	1836	boscaiolo
	Giupponi Simonin	Camerata Cornello		
	Belotti Baptiste	Camerata Cornello	1860	
	Giupponi Charles	Camerata Cornello	1878	boscaiolo
	Giupponi Pietro	Camerata Cornello		boscaiolo
	Ruffinoni Antonio	Cassiglio	1856	boscaiolo
	Giupponi Guiseppe	Camerata Cornello	1834	boscaiolo
05/1894	Tassi Nicolas	Camerata Cornello	1839	boscaiolo
	Pianetti Cristoforo	Camerata Cornello	1879	boscaiolo
	Vanini Giovani	Bioglio	1866	boscaiolo
	Cattanea Gaetano	Bioglio	1851	boscaiolo
	Zuccali Luigi	San Gallo	1850	boscaiolo

62 Gli antenati della famiglia Zois sono originari della Dalmazia.

63 Archives Départementales de l'Isère, dossier 59 M 14. Elenco nominativo, suddiviso per nazionalità, degli stranieri che si sono conformati alla legge dell'8 agosto 1893 come esercitanti una

04/1895	Zuccali Antoine	San Gallo	1867	boscaiolo
	Gervasoni Placide	San Gallo	1878	boscaiolo
	Carrara Joseph	San Gallo	1871	carbonaio
	Bonatti Vincenzo	Sedrina	1875	boscaiolo
	Giupponi Carlo	Camerata	1872	boscaiolo
	Oberti Lorenzo	Camerata	1875	boscaiolo
	Camozzi David	Camerata	1879	boscaiolo
	Belotti Battista	Camerata	1872	boscaiolo
	Carrara Jacques	Sedrina	1844	carbonaio
	Giupponi Charles	Camerata Cornello	1878	carbonaio
	Giupponi Dominico	San Giovanni Bianco		carbonaio
	Giupponi Giacomo	San Giovanni Bianco		carbonaio
	Tassi Evaristo	Camerata-Bergame		boscaiolo
03/1896	Oberti Simon	Camerata-Bergame	1838	carbonaio
	Boffelli Bartolo	Camerata-Bergame	1836	boscaiolo
	Camozzi Guisepe	Camerata-Bergame	1872	boscaiolo
	Garafoli Romano	San Gio. Bianco	1831	boscaiolo
	Garafoli Giacomo	San Gio. Bianco	1872	boscaiolo
	Garafoli Pietro	San Gio. Bianco	1854	boscaiolo
	Boffelli Domenico	Camerata Cornello		bosc. e carb.
04/1898	Boffelli Thomas	Camerata Cornello		bosc. e carb.
	Boffelli Jacques	Camerata Cornello		bosc. e carb.
	Battani Baptiste	Camerata Cornello		bosc. e carb.
	Dominoni Bernardo	Camerata Cornello		bosc. e carb.

Tale censimento è da prendere con debita cautela, poiché si riscontrano



numerose imprecisioni e alcuni errori (particolarmente nei nomi propri). Inoltre un lavoratore può benissimo essere dichiarato come boscaiolo ed esercitare l'attività di carbonaio.

Il carbonaio come *uomo selvaggio* nella cultura d'élite

Il carbonaio nella letteratura

Il carbonaio che lavora nel bosco fa spettacolo! Gli uomini di lettere, da Aristofane (*Gli Acarnesi*) a Pierre Magnan, passando per Chrétien de Troyes (*Parsifal o il racconto del Graal*), Victor Hugo e molti altri, appaiono tutti affascinati da questa creatura libera e allo stesso tempo selvatica, il cui sapere "proviene direttamente dalle cose"⁶⁴. Il rappresentante della cultura dominante costruisce così la sua esatta antitesi: "l'uomo nero" della selva oscura, un essere enigmatico, i cui tratti del viso sono nascosti sotto la fuliggine⁶⁵. Egli è investito dei valori immutabili dell'uomo primordiale, è un'anima semplice e non corrotta, in sintonia con la natura, come nelle opere di George Sand o Jean Nesmy che lodano le virtù della vita errante nei boschi:

*"L'amore per la loro condizione, il rispetto per la vita impedivano di rimuginare sulla propria miseria. Adoravano quell'esistenza primitiva con tutto il fascino della libertà selvaggia. L'aria pungente e sferzante, l'aria salubre dei boschi, il movimento di tutto il corpo nell'esercizio del lavoro rendevano forti le loro reni e sodi i muscoli. Sicuri della forza, guardavano la vita con tranquillità".*⁶⁶

Perché egli non vive affatto come gli altri abitanti delle borgate, perché

professione, un commercio o proprietari di un'azienda.

64 Magnan Pierre, *Les charbonniers de la mort*, Parigi, 1982.

65 Rosati Claudio, *Il carbonaio. Un uomo nero per l'immaginario collettivo*, in *L'uomo selvatico in Italia*, Roma, 1986, p. 122-131.

La carbonaia. Disegno di Jean Yves Esnault, 1988.

è in contatto diretto con la potenza selvaggia di una natura apparentemente indomita, perché non possiede un domicilio fisso e ostenta un certo distacco dalle cose materiali, ma anche perché egli conosce i segreti del fuoco e di notte veglia in solitudine sulla sua carbonaia mentre gli altri uomini dormono sonni tranquilli nel calore dei villaggi, per tutti questi motivi il carbonaio viene spesso considerato dai benpensanti un essere ambiguo, che affascina e allo stesso tempo inquieta l'uomo sedentario. Egli, perciò, non lascia mai indifferente colui che lavora di penna, come andremo a vedere.

L'emigrante che porta alla perdizione

Quando si tenta di identificare le diverse forme di emarginazione che hanno abitato la società francese nel corso della storia, non è raro imbattersi nei rappresentanti dei mestieri degli emigranti⁶⁷. Il carbonaio, così come il boscaiolo o il pastore, è sempre “di passaggio” nella borgata. Creatura dell'ombra in permanente movimento, egli è sovente contrapposto all'uomo del bene, necessariamente sedentario. In numerosi racconti, proverbi e canzoni, di ieri e di oggi, incarna quindi una delle figure dell'alterità che veicolano sfortuna⁶⁸. Queste rappresentazioni portano la società paesana a mobilitarsi contro gli incendiari, i ladri e altri criminali abbiezzi, sospettati di essere stranieri nella regione. In una rivista della fine del XIX secolo per l'edificazione della gioventù, un giorno Max, giovane rampollo di ricchi contadini, incontra sul limitare del bosco, dei carbonai, che lo fanno fantasticare raccontandogli “*meravigliose storie di maghi e briganti*”. Contro il consiglio dei genitori, egli finisce col passare le sue giornate in compagnia di questi vili personaggi e dei loro figli “*male allevati*”, che rubano la legna al padrone per rivenderla. Giorno dopo giorno, essi esercitano sul giovane un'influenza perversa, che lo porterà alla perdizione:

“A toccare il fango ci si sporca, dice il proverbio. Il povero Max non solo si sporca gli abiti stando accanto ai carbonai, ma si sporca anche l'anima”.⁶⁹ In una notte senza luna, uno di questi lavoratori stagionali dal viso nero

66 Nesmy Jean, *Le roman de la forêt*, Grasset, Parigi, 1900.

67 Cfr. Wagniat Jean François, *Le vagabond à la fin du XIXe siècle*, Parigi, 1999.

68 In certe regioni delle Alpi egli incarna il Babau. Cfr. Abry Christian, Joisten Alice, *Les croquemittaines en Dauphiné et Savoie: l'enquête de Charles Joisten*, in *Les croquemittaines. Faire peur et éduquer*, Le Monde Alpin et Rhodanien, 2-4, 1998, p. 21-56.

si introduce nella casa di famiglia di Max, costruita alle porte della selva. Mentre il ladro ruba le magre riserve di grano con la complicità del giovane, costui provoca un incendio. Pieno di rimorsi per l'accaduto, Max fugge in esilio nella foresta, dove trova misericordia presso un vecchio eremita. Solo più tardi rientrerà nella comunità del villaggio, agghindato con le più belle vesti della virtù. In questo modo, il carbonaio, diventato capro espiatorio, permette alla società locale di ristrutturarsi contro lo straniero, che porta con sé la mancanza di regole. Conflitti simili a questo tra la cultura della sedentarietà e quella della mobilità sono tuttavia ben più simbolici che reali, e molte delle immagini veicolate in questi racconti sono in realtà esagerate. Ciononostante, continuano a far presa sulla nostra mente, incline alle fantasticherie romantiche.

Il mito del “giocatore con il coltello” italiano

E' la situazione di *estraneità* dell'uomo della foresta rispetto al suo gruppo sociale di origine che lo designa come fomentatore di disordini, e non il fatto che egli sia, propriamente parlando, uno straniero. Infatti, egli può benissimo provenire dal villaggio ai cui margini esercita la sua attività. E' piuttosto perché si trova ai livelli più bassi della gerarchia sociale, perché non vive né dei prodotti della terra, né del suo gregge che è emarginato, ed anche perché i ritmi del suo mestiere lo portano a lavorare attorno alla carbonaia ben dopo il coprifuoco. L'«inquietante solitudine» dell'uomo del bosco genera, quindi, numerosi equivoci. E' ovvio che, alla fine del XIX secolo, l'italiano scivolerà a meraviglia in questo abito inizialmente cucito per altri (l'abitante dell'Ardèche, dell'Auvergne e della Savoia ... oppure più semplicemente l'operaio della valle vicina). A partire dagli anni 1880, l'Italia si unisce all'Austria e alla Germania nella Triplice Alleanza, con il conseguente aumento delle tensioni con la Francia. Gli “italiani”, che fino ad allora venivano visti con condiscendente amicizia e ai quali nessuno aveva contestato il diritto di venire a guadagnare il pane in Francia, come succedeva da decenni, sono ormai percepiti come fomentatori di disordini. Un'affermazione banalizza la figura del “soggetto italiano» come disonesto e veloce nell'estrarre il coltello, stereotipo che si ritrova fino al Vercors:

“Nel massiccio in questione (la foresta di Lente nella Drôme), per questo lavoro viene assunta ogni anno una ventina di carbonai di origine italiana. Essi alloggiano in piccoli tuguri di aspetto strano... Alla domenica vanno a fare le provviste nei villaggi vicini, dove si ritrovano al bar

*a bere un bicchiere di vino locale, l'amabile "petit ginguet", e a giocare a morra. Questo è un gioco un poco spaventoso a vedersi, per coloro che assistono per la prima volta ad una partita, giocata con foga straordinaria da questi uomini robusti e irsuti che urlano e i cui occhi tragici e roteanti illuminano diabolicamente i loro volti di uomini del bosco, doppiamente neri per il contatto con il carbone e con i raggi del sole. Anticamente messer coltello, l'inseparabile corredo italiano, entrava subdolanamente in azione e a sua volta tingeva di rosso, ma di un tono più chiaro, il tavolo già violaceo di vino, di quel vino bevuto e quasi sempre causa del litigio"*⁷⁰.

Numerose altre pubblicazioni, letterarie o giornalistiche, hanno utilizzato questo luogo comune anche alla fine del XIX secolo⁷¹.

La selvatichezza del popolo delle foreste

Il grande storico francese del XIX secolo, Jules Michelet, ha scritto un resoconto dettagliato di un viaggio da lui effettuato in Europa. Nel suo racconto si trovano descrizioni precise, di geografia e di storia, delle contrade da lui visitate, come pure impressioni sul "carattere" dei "popoli" che le abitano e che sono profondamente segnati dall'ambiente circostante. Il determinismo sta infatti alla base delle sue analisi che riguardano in modo particolare l'immensa foresta delle Ardennes, con le sue "*tristi radure, questi luoghi malfamati*", popolate da uomini-bestie che vivono in una forma primitiva di anarchia. Questi uomini del bosco sono tanto terrificanti, scrive Jules Michelet, che persino i terribili eserciti prussiani li temono. Di loro racconta una disavventura capitata alla guardia generale delle foreste, monsieur Lalouette, che aveva fatto loro divieto di debbiare, cioè di bruciare gli sterpi nei boschi appena tagliati per far posto alle colture:

"Il signor Lalouette venne a sapere che i suoi ordini non erano stati ri-

69 Malaure, Max, *La semaine des enfants*, 180, 9 giugno 1860, p. 179-80.

70 Mellier Etienne, *Le Vercors*, Grenoble, 1900 p. 30.

71 Per il mito del "coltello italiano", particolarmente vivo nel contesto dell'assassinio del presidente Carnot: Chomel Vital, *Les étrangers dans la ville. Travailleurs piémontais et société urbaine à Grenoble (fin du XIXe siècle)*, Le Monde Alpin et Rhodanien, 3-4, Vivre la ville. Approche régionale du champ urbain, 1984, p. 148, citando Milza Pierre, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien, 1900-1903*, Parigi 1981, v. I, p. 184, 249-250 e v. II, p. 833. Dello stesso autore, *Voyage en Italie*, Parigi, Payot et Rivages, 1995, p. 104 e 298. Abry Nicolas, *De la ruse à la ruse. Les bûcherons bergamasques et leurs représentations dans les Alpes du Nord (Savoie, Dauphiné, Vaud et Valais)*, Le Monde

spettati e si recò di persona sul luogo del reato. Improvvisamente, egli e le sue guardie si videro circondati da un centinaio di carbonai. Uno di loro, un omone alto due metri, seminudo e completamente nero, prese la parola per tutti e dichiarò che avrebbero continuato a fare così, dato che le zone “debbrate” erano ben più fertili. La voce, lo sguardo, i gesti del gigante erano talmente significativi che il signor Lalouette si vide morto se avesse insistito ad opporsi. Indietreggiando in una prudente ritirata, la difesa si mutò in incoraggiamento: “Debbrate, ragazzi, debbrate!” Bisogna dire, a giustificazione di questi selvaggi, che la natura in quella regione di frontiera è tra le più ostili all’uomo”.⁷²

La miseria nera del carbonaio

Così la definisce uno spirito illuminato della metà del XIX secolo: *“L’estrema miseria è una ricaduta nella selvatichezza... Le classi inferiori sono a poco a poco respinte dai costumi e dalle leggi della vita civilizzata e riportate allo stato di barbarie attraverso le sofferenze e le privazioni della miseria”*⁷³.

I carbonai e i pastori della Corsica, descritti da Alphonse Daudet come animali, che vivono ammassati in una lurida tana, riflettono questa immagine di miseria nera:

“Giungiamo, sotto una fitta pioggia, in un paese completamente deserto. Alcuni carbonai lucchesi ci fanno posto accanto al loro fuoco; poi, un pastore del posto, una specie di selvaggio, tutto vestito di pelle di caprone, ci invita nella sua capanna a mangiare polenta. Curvi e accartocciati su noi stessi, entriamo in una casupola, dove non si riesce a stare eretti. In mezzo, dei ramoscelli di legna verde bruciano tra quattro pietre nere. Il fumo del fuoco sale verso il foro praticato nel tetto della casupola, ma poi risospinto dalla pioggia e dal vento si spande tutt’intorno a noi... Di tanto in tanto, quando il fumo dirada, si intravedono una donna e dei bambini, e in

Alpin et Rhôdanien, 1-3, Migrations, marges et métiers, 2000, p. 120-121 e 129.

72 Michelet Jules, *Sur les chemins de l’Europe: Angleterre, Flandre, Hollande, Suisse, Tyrol, Lombardie*, Parigi, 1893, p. 302.

73 Buret, De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre, 1840, citato da Chevalier Louis, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris dans la première moitié du XIXe siècle*, Parigi, 2° edizione, 1969, p. 162, ripreso da Chagny Robert, *L’assistance communale à Grenoble au XIXe siècle*, (in fase di stampa).

74 Alphonse Daudet, *Contes du lundi*, Parigi, 1873.

75 Questa espressione proviene dal titolo dell’opera di Mucci Aimé, *Les forçats de la forêt: l’épopée des charbonniers*, Tolosa, 2003. L’autore narra l’esperienza dei carbonai toscani di Pistoia nel sud-ovest della Francia insistendo particolarmente sull’estrema durezza delle loro condizioni di

fondo grugnisce un maiale... La polenta è disgustosa... siamo qui nella piena miseria italiana. Non una casa, ma solo un riparo".⁷⁴

Pure Jean Giono esplora il tema delle condizioni di vita difficile dei "forzati della foresta"⁷⁵, sprofondati in un vero e proprio inferno:

"Sono posti dove si vive male. Le famiglie ammassate le une contro le altre in questo clima di eccessiva rozzezza... esasperano il loro egoismo in un ambiente chiuso. L'ambizione irragionevole vi cresce a dismisura, nel costante desiderio di fuga da questo luogo... Le qualità più solide si sgretolano sotto questa perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. Ci si fa concorrenza per ogni cosa, per la vendita del carbone, per il banco in chiesa, per i vizi che lottano tra loro e per la zuffa generale e senza tregua tra i vizi e le virtù. E, come se non bastasse, il vento, anch'esso senza tregua, irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia quasi sempre omicida".⁷⁶

Questa visione letteraria della miseria dei lavoratori del bosco sembra trovare conferma nelle relazioni dell'ente comunale di assistenza per i poveri di Grenoble, che denunciano i vili approfittatori dell'assistenza pubblica:

"Dalle informazioni raccolte risulta che queste famiglie, tutte numerosissime, di solito hanno poca cura del loro alloggio, il che denota una situazione di abbandono e grande trascuratezza. Gli italiani sono tutti mendicanti senza ritegno; insistono sfrontatamente presso l'amministrazione per ottenere ciò che sollecitano. Sono talvolta grossolani e insolenti, e dicono che se vengono a Grenoble è perché in Italia i poveri non ricevono sussidi. Non è raro vedere famiglie con 9 o 10 bambini e tuttavia è certo che alcune di loro mandano denaro in Italia, perché si nutrono con poca spesa e molto male (...). Gli italiani che risiedono a Grenoble diventano di giorno in giorno più numerosi e assorbono una grandissima parte dei sussidi dell'ente di assistenza pubblica della nostra città, il che, a parer mio, rappresenta un abuso e un torto nei confronti delle persone indigenti nazionali".⁷⁷

In definitiva, quando si interrogano dei carbonai italiani, sono più i pregiudizi e le beffe associati alla loro situazione sociale, che non una for-

vita e di lavoro.

76 Jean Giono, *L'homme qui plantait les arbres*, Parigi, 1953.

77 Archivi Municipali di Grenoble, 503 W 11, Ufficio di assistenza per i poveri. Registro delle delibere della Commissione amministrativa, riunione del 28 ottobre 1909, ff 244-245. Documento ci-

ma vera e propria di razzismo da essi subita, fatta eccezione in alcuni precisi contesti, come durante la salita al potere del nazionalismo e del fascismo in Europa negli anni 1930 e nella Seconda Guerra Mondiale, periodi in cui si sono in effetti verificati incidenti violenti. In linea generale, ad essere presa di mira è più la loro condizione di persone povere, che la loro origine nazionale. Il boscaiolo e il carbonaio sono infatti collocati in fondo alla scala sociale e non hanno necessariamente una casa vera e propria nel villaggio:

“Non sempre era facile a scuola; sapete come sono i bambini fra di loro. Non ero spesso vestito molto bene. – Tu porti i pantaloni, ma sono miei, quei pantaloni! – La mamma raccomandava i pantaloni. Lavorava presso questa o quella famiglia; le davano gli abiti usati o smessi dai figli e lei li sistemava per vestire me. E i bambini li riconoscevano. Queste cose ti segnano, ti feriscono, non c’è dubbio”. (Angelo Zois).

La società democratica dei carbonai

Agli antipodi di un discorso miserabilista, compassionevole o moralista, altri autori invece si impegnano a lodare le virtù del carbonaio in quanto essere spirituale, libero come il vento. Un documento enigmatico, che narra di una confraternita di carbonai di Quaix en Chartreuse, celebra in questi termini le virtù dell’uomo della foresta e in particolar modo il grado elevato di questi ideali politici:

*“La memoria del carbonaio non si è arricchita con lo studio dei libri; conosciamo solo la bontà dell’uomo e la tradizione delle virtù speciali dei nostri padri: le scarpate, i boschi, l’acqua, l’aria, il fuoco, la vegetazione, in una parola le meraviglie della natura, sono libri estremamente sapienti; solo il devoto, il filosofo e il carbonaio li conoscono a fondo. Il fumo e la cenere di una carbonaia sono sermoni tangibili, che rendono efficace la grazia, e ciò basta per farci sentire disgustati dai beni di questo mondo... Noi siamo liberi e indipendenti, le nostre mani, i nostri piedi e i nostri corpi non sono affatto impediti dal peso delle catene (...) Il carbonaio non ha alcun palazzo, ma guarda al cielo, è degno del cielo, disprezza la terra... Tutti i carbonai sono uomini e tutti gli uomini sono fratelli”.*⁷⁸

tato da Chagny Robert, loc. cit.

78 Delibera straordinaria dei Carbonai della Comunità di Quaix en Dauphiné, sul ritorno del Parlamento di venerdì 2 marzo 1764. Documento anonimo, Grenoble, 1768. Biblioteca Municipale di

Nel XVIII secolo le foreste del massiccio della Chartreuse hanno senza dubbio ospitato forti contingenti di carbonai per rifornire di combustibile le fabbriche della regione di Voiron. Tuttavia, i carbonai di Quaix dovevano essere poveri ed era probabile che non sapessero nemmeno leggere. Questo brano che valorizza “il mondo della foresta” e la sua società di uomini uguali fa parte quindi dell’illusione che permette agli abitanti delle baracche del bosco di vivere nei palazzi delle idee. Probabilmente è stato scritto da un erudito di Grenoble, completamente estraneo al mestiere, ed è forse una proiezione nell’universo delle foreste di un ideale politico e morale che potrebbe provenire da qualche società massonica o preannunciare la Carboneria⁷⁹. Infatti, l’ultima dichiarazione attribuita a uno dei carbonai è un’arringa per la democrazia:

“Più deliberanti ci sono in una comunità, più si è liberi, più si è certi di scoprire la verità e di prendere la decisione più saggia”.

L'alchimista e l'uomo della natura

Nelle opere di Marguerite Yourcenar, la vita immaginata delle popolazioni rurali serve da spunto per una riflessione filosofica sulla condizione umana. In *L'opera al nero* si trovano infatti raggruppati numerosi *topoi* (i cosiddetti luoghi comuni) sull’ospite dei boschi. Il carbonaio fa parte di quella famiglia di mestieri che addomestica il fuoco e trasforma la sostanza delle cose, ed è perciò da inscrivere nel concetto dell’uomo tecnicamente maestro dell’universo. Allo stesso tempo, egli è profondamente associato a una natura primordiale, della quale sarebbe un’ipostasi. Zenone, l’apprendista filosofo, durante un bello scorrazzamento nel vasto mondo che si concede prima di riprendere la vita di studio, si avventura in una foresta profonda. Al futuro alchimista qui la natura appare nella sua dimensione trasformante. Quando guarda una foglia che ingiallisce, è un processo chimico che egli contempla. Operare la trasmutazione della materia è anche ciò che fanno i carbonai quando convertono il legno in combustibile:

“Tre uomini, un padre e i suoi figli, carnefici di alberi, padroni e servitori del fuoco, lo costringevano a consumare lentamente le sue vittime, trasformando l’umida legna che sibila e trasale in carbone, che conserva per sempre la sua affinità con l’elemento igneo”.

Grenoble, V 15 665.

79 Esistono confraternite di assistenza, come i Buoni Cugini Carbonai nella Franche-Comté. Durante il XVIII secolo sono investite dai pensatori del movimento dei Lumi. Cfr. Laget Francis, *Commémoration des Bons Cousins*, Comunicazione presentata alla “Bretonnière” nella foresta di Chaux, il

Si assiste poi all'immersione di Zenone in un mondo pre-culturale. Impressione che rafforza ancora l'assenza di un linguaggio articolato in questi esseri vicini allo stato animale:

“Agitando le loro membra più che enunciando parole, accolsero Zenone come gli animali della foresta accoglierebbero un loro simile”.

I carbonai partecipano pienamente a questa natura elementare con cui formano un tutt'uno. Numerose immagini letterarie supportano l'idea che vivano al di fuori della cronologia umana:

“Quei tre, soli come anacoreti, avevano quasi dimenticato tutto ciò che apparteneva a quel secolo, o forse non ne avevano mai saputo niente”.

Quando Zenone riprende la sua via, lascia i suoi ospiti *“senza più cerimonia di quanto ne avrebbe ricevuta se si fosse congedato da caprioli”* e, appena fuori dal bosco, ritrova l'agitazione del secolo, ma ora egli è investito di un nuovo statuto: quello del filosofo. Questa esperienza iniziatica gli permetterà di essere ben presto riconosciuto come un celebratore della maestria umana.

L'uomo in nero e l'esotismo di prossimità

I pochi racconti, a cui si è fatto cenno, sono come tanti specchi nei quali è possibile leggere le fantasticherie che ancor oggi noi proiettiamo sui rappresentanti delle «culture silenziose», attraverso espressioni quali «la piccola gente delle foreste», a metà tra l'idealizzazione e la condiscendenza. Sono chiaramente espressioni riduttive e possono portare a generalizzazioni ingannevoli (che cancellano la trama storica delle traiettorie individuali e collettive), cosa da cui Michel Foucault ci mette in guardia: *“L'uomo è irrevocabilmente estraneo all'aurora. Abbiamo dovuto fare ricorso al nostro modo di pensare coloniale per credere che l'uomo possa restare fedele ai suoi primordi, e che esista un qualche luogo nel mondo dove possa incontrare l'essenza del primitivo”*⁸⁰.

Il gusto del pubblico per l'esotismo di prossimità contribuisce quindi alla rinascita di una rappresentazione del carbonaio soffusa di mito e di leggenda. L'autore di queste righe ricorda, infatti, di aver partecipato a una ricostruzione medievale nel sud della Drôme, a cui, per animarla, intervengono giovani carbonai dell'Ardèche, discendenti da immigrati italiani. In quell'occasione essi cuociono il loro carbone nel cuore del villag-



gio. Verso mezzanotte la folla riesce a intravedere, tutto coperto di fuligine, questo «povero diavolo» di carbonaio nel maestro della danza notturna, che si agita su uno sfondo terrificante: fumo denso, odore acre, crepitio di brace, oscurità spessa. Brividi garantiti!

La fabbricazione del carbone di legna nei boschi delle Alpi

Che cos'è il carbone di legna?

Il carbone di legna è una sostanza solida simile al carbone puro, ottenuta privando il legno di tutto il suo contenuto di sostanze volatili tramite il calore. Il carbone è il residuo della distillazione del legno, si ottiene scaldando il materiale legnoso al riparo dall'aria a una temperatura che non supera 400°. In questo modo è possibile eliminare certi componenti organici, la corteccia, la linfa, ma anche il catrame e l'umidità. Il carbone di legna permette, a parità di peso di combustibile, di ottenere molte più calorie della legna (30 contro 18). Tuttavia, se si prende in considerazione l'impatto ambientale sul bosco, la fabbricazione del carbone di legna comporta un consumo di legname all'incirca tre volte superiore a quello che si avrebbe bruciando direttamente la legna.

La carbonaia, una vecchia invenzione

Sebbene ci siano, tra una regione e l'altra, tra un'epoca e l'altra, leggere differenze nelle tecniche di cottura del carbone, numerose sono le caratteristiche comuni che ci portano a considerare la tecnica della carbonaia, presente sin dai tempi più antichi, nella sua universalità⁸⁰. D'altro canto, non la si trova forse utilizzata in tutti i continenti, ieri come oggi? Nell'opera *Naturalis Historia*, scritta nel I secolo dopo Cristo, Plinio il Vecchio descrive con precisione la costruzione e la fabbricazione di un forno da carbone:

80 Foucault Michel, *Dits et écrits (1954-1969)*, v. 1, Parigi, 1994, p. 232.

81 Per quanto concerne le informazioni storiche ed etnografiche relative a questo mestiere, esistono delle sintesi regionali: Danielle Musset, *De mémoire de charbonniers*, Alpes de Lumière, 119, 1996; Daniel Lodo, Aimo Mucci, *Il canto della carbonara*. Charbonniers italiens du département du Tarn, CORDAE/ La Talvera, Cordes, 1999.

La fabbricazione del carbone ai tempi di Vannoccio Biringuccio (v. nota 83).

*“Si accatastano ceppi di legna verde, si costruisce una sorta di forno ricoperto di argilla; si dà fuoco alla catasta e si perfora con picconi la crosta indurita per far uscire l’umidità”*⁸².

L'iconografia del Medioevo rappresenta dei carbonai impegnati a costruire *poiât* simili a quelli che conosciamo oggi. Durante l'era moderna sono stati scritti trattati di metallurgia, che descrivono dettagliatamente le tecniche di cottura del carbone di legna, come in *De la Pirotechnia*, opera scritta da Vannoccio Biringuccio da Siena nel XVI secolo⁸³:

Tecnica detta del pagliaio

“E primo, & di tutti il migliore si chiama a pagliaro, per farlo si elegge un luogo commodo alle legne che per tale effetto si son tagliate che sia piano, & se non è sì facci, & gli dà forma d’un’ara tonda, & nel mezo si ficchi quattro perticoni in quattro, ò tre triangoli che facciano poco manco di mezo braccio di vano, & così intorno a questi si van coprendo per ritto in circolo sopra a circolo di tutto il vostro legname tagliato, & di rocchi fatto scheggia a similitudine di una piramide tonda, ò pur d’un pagliaro come hà nome, & questo tal legname a volerne far buon carbone vorrebbe esser secco al manco di sei mesi, ò d’un’anno, & così si vâ componendo con certi intervalli pezzo sopra a pezzo per fino che habiate adattata la larghezza, & altezza di quanto volete che sia la carbonara, & per il mezo sempre fra le pertiche si lascia vacuo fino dá capo, & così fatto dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si cuopre, & dipoi di sopra ad essa ancora di terra buona, & tenace così asciutta come si cava per fin dá capo benissimo si ritonica, facendo tale intonicato grosso un palmo, ò poco manco, tutto ben acconcio, & ben serrato che non respiri, salvo là dove dá capo si lascia dieci ò dodici spiraculi per esalatori del fumo, & della humidità che le legna, & la terra contengono, & così fatto in fondo di quella buca che nel mezo lasciate fra le pertiche si gitta del fuoco, & sopra vi si vâ mettendo certi secchiarelli di minuti rametti, & foglie secche, & s’empie di queste fin dà capo, ò per fin che crede che per tutto s’aprenda il fuo-

82 Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVI, 7, 23, éd. et trad. J. André, Paris, Les Belles Lettres, 1962.

83 Vannoccio Biringuccio Senese, *Pirotechnia*, Gioseffo Longhi, Bologna 1678, p. 230-234. Bibliothèque Municipale de Grenoble, D 369. Ouvrage traduit de l’Italien par feu maître Jacques Vincent. Edité à Paris en 1572. Titre original italien: Biringuccio, Vannoccio Biringuccio, *De la Pirotechnia*, Venezia, 1540, rist. an. Milano, 1977. Cf. J. F. Belhoste, *La fabrication de l’acier au*

co, & dipoi anco questo aperto di sopra con terra si tura, & solo aperto si lascia li spiraculi, & così a poco a poco in sei, ò otto giorni tutta la carbonara s'infuoca, & v'è cuocendo. Della quale come si vede a li spiraculi mancare, & fumi gagliardi, s'hà da credere ch'ella sia cotta, & all'ora con terra della medesima sorte, si serra bene dà capo, & d'attorno, & in ogni luogo che tutti li spiraculi niente respirar possino. Accioche immediate il fuoco che v'è dentro per truovarsi senza esalatione si soffochi, smorzi, & così resta in carbone spento del tutto quel vostro legname convertito senza cenere, ò humidità alcuna, il quale, ancora che non lo voleste lasciare altrimenti freddare, & ne voleste havere all'ora in fatto aprendolo, il trovereste spento; & ne potreste far cavare sol levando una banda della terra della coperta che li faceste, ancor che per la sua caldezza non fosse forte cosa molto maneggiabile.

Tecnica della fossa

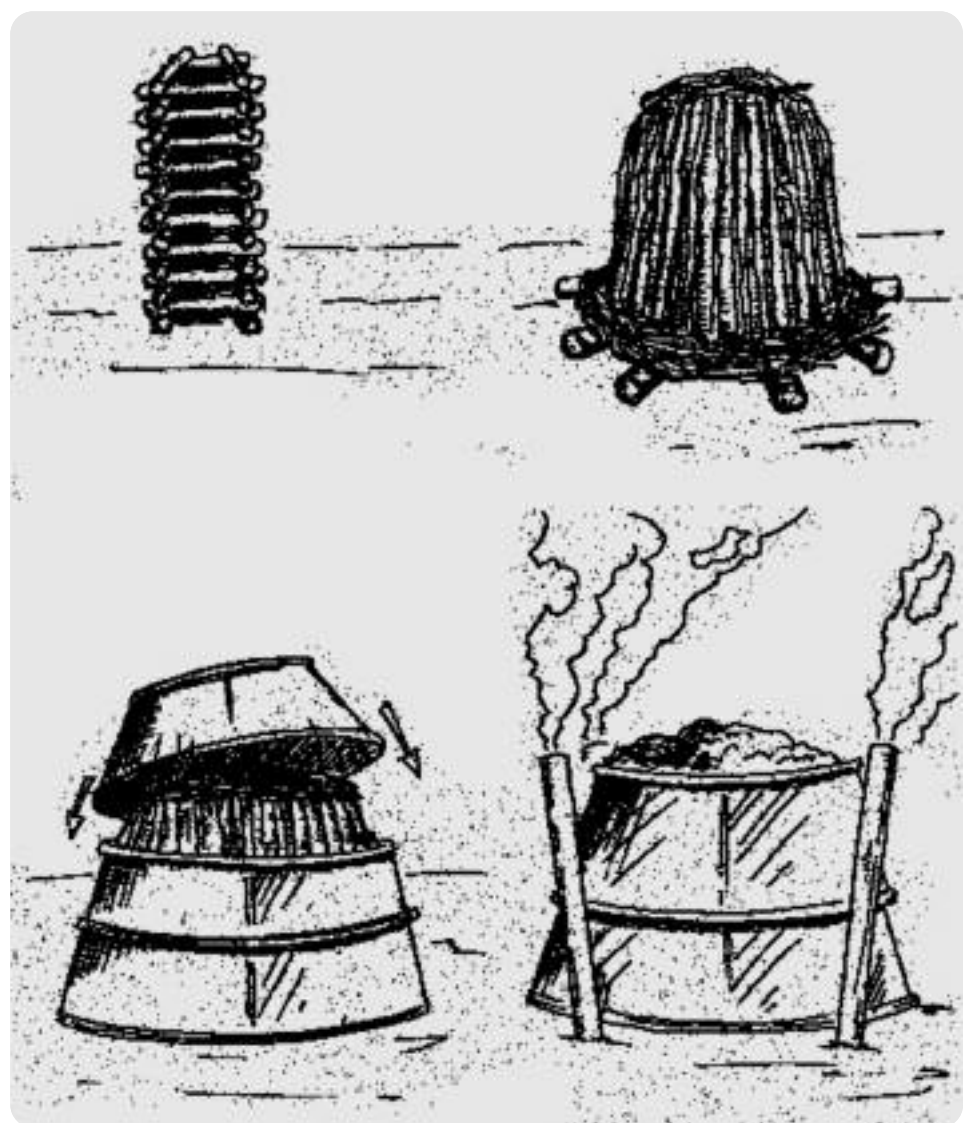
Ancora in un altro modo si fa il carbone... si fa in terra una fossa di diametro un braccio, & mezo in circa, & cupa altrettanto, & empisi, anzi si fa ben colma di radiche di scopo, ò di schiappe di castagno ò d'altro legno, & in mezo si lascia un vacuo dalla cima al fondo per applicarvi il fuoco, & il restante, che scoperto di felci, ò di scope, & dipoi di terra come v'hò detto di sopra, che si fà alle carbonare grandi, & così anco si procede in dar il fuoco, & anco smorzarlo, ma perche è poca quantità messoni fuoco in otto ò dieci hore, è cotto benissimo.

Del buon carbone. [...] Concludendo, quel carbone, che chiamare si deve buono, vuole essere di buon legname, secco, & bene stagionato, cotto, & non riarso, perche diventa minuto, & debile, & si è cotto à ragione è grosso, & potente, & quando il percotete insieme è sonante come vetro ... se subito fatto si rimette al coperto, accioche sopra astando non pigli humidità, ne d'aere, ne d'acqua, perche entrandovi, & volendovi poi entrare il fuoco diventa ventoso, & come suo contrario infuriato schizzando n'esce il carbone frangendosi si perde quasi in faville, come di tal cosa tutto il giorno la esperienza dimostra ”.

Nel 1761 Duhamel du Monceau descrive il funzionamento di una carbonaia con grande precisione. Il suo lavoro è riportato nell'*Encyclopédie* di Diderot et d'Alembert: tavole e legende mettono in luce i vari stadi della fabbricazione del carbone, così come era praticata a metà del XVIII secolo.

Il forno metallico (pagg. 278-279). Bourdeaux Drôme. Foto Philippe Hanus.





I forni metallici

Diverse fonti del XIX secolo, in particolar modo le ricerche di un forestale, monsieur Larzillière, condotte per l'Esposizione Universale del 1878, evidenziano le caratteristiche costanti e le sfumature regionali presenti nell'attività di fabbricazione del carbone. Nel suo studio Larzillière accenna ai primi forni metallici, messi a punto empiricamente durante tutto il XIX secolo. Poiché il procedimento con il *poiât* ha l'inconveniente di una resa altamente variabile a causa delle condizioni esterne (rischi climatici) e, di media, abbastanza bassa, alcuni costruttori hanno cercato il modo per fare la carbonizzazione nel bosco nelle migliori condizioni possibili e in forni mobili. Questi ultimi diventeranno popolari nei grandi lavori forestali degli anni 1930 e soprattutto nei Cantieri della Gioventù durante la seconda guerra mondiale.

L'acquisto di un taglio e le condizioni contrattuali alla fine del XIX secolo nel Vercors

La più antica testimonianza scritta, che abbiamo ritrovato sull'ingaggio di una squadra di Bergamaschi per un taglio di bosco, risale al 1871. Questo contratto di lavoro è stato stipulato tra Cyprien Gauthier, mercante di carbone domiciliato a Saint Gervais, e i tre carbonai Régis Basset, Victor Ebertini di La Rivière e Sébastien Milési di Saint Gervais. Esso offre un'immagine concreta della vita in un cantiere di quell'epoca:

“I tre carbonai, di comune accordo, dichiarano di accettare al prezzo di tre franchi e settantacinque centesimi il carico ordinario con sacchi di un metro e cinquanta di lunghezza e novanta di larghezza, il prezzo per cuocere il carbone proveniente dal taglio comunale di Barounière, comune di La Rivière, che detto Gauthier ha acquistato, e di eseguire tutto il lavoro necessario per cuocere il carbone. I tre soci, a loro spese, faranno gli spiazzì, la terra e i magazzini necessari.

Devono aiutarsi a caricare la metà del carbone. I tre soci sono incaricati di rendere, a dorso di buoi, i tigli, i frassini e i faggi e gli aceri che si trovano nel taglio. Essi faranno da soli il lavoro nei boschi situati sopra la roccia e Gauthier si adoprerà con il suo mulo per affrontare quelli sotto la roccia. Questo lavoro sarà loro pagato in ragione di venti centesimi a pezzo di bosco di servizio.

I tre soci promettono di dedicare ciascuno una giornata di lavoro non retribuita alla preparazione dei sentieri. Taglieranno tutti gli alberi che si trovano nel taglio e questi apparterranno a loro senza che Gauthier abbia niente da rivendicare nei loro confronti. Puliranno e sfrutteranno il taglio in conformità con le norme dell'Amministrazione forestale. La

coltivazione dovrà essere completata entro due anni a partire dal 23 ottobre 1871”.

Un lavoro d'équipe o in famiglia

L'intera famiglia (bambini piccoli compresi) partecipa ai numerosi lavori che segnano il ritmo quotidiano del cantiere: costruzione della baracca, sterramento e livellamento del terreno, delimitazione e pulizia dello spiazzo, taglio, trasporto su slitta e accatastamento del legname, scavo di un pozzo per recuperare l'acqua piovana e raccolta delle foglie⁸⁴. In estate la giornata di lavoro è molto lunga:

“Arrivavano nel bosco quando le stelle impallidivano e ripartivano quando le stelle rispuntavano”.

Il tempo è scandito dal suono intermittente della scure, dallo scricchiolio dei rami, dal fiato dei muli e delle mucche, che si mescola con quello dell'uomo nella fatica comune. Al sopraggiungere della notte, mentre il resto della squadra riposa, il carbonaio “di guardia”, che può essere un fanciullo, veglia sulla sua carbonaia. Le giornate di lavoro sono incredibilmente lunghe e faticose per il carbonaio, ma egli è libero di organizzare il suo lavoro:

“Amavano fare questo mestiere, vedete, perché erano liberi. Non avevano un padrone, né dietro né davanti. Se volevano smettere un'ora dopo, lo facevano, un'ora prima, lo facevano, non c'era nessuno a spingerli. Se volevano fare la giornata dovevano lavorare da una stella all'altra”.

Descrizione di un cantiere tipico del Vercors nel 1921

Désiré Glénat, un maestro di Rencurel, ha condotto una piccola inchiesta etnografica sulla vita dei carbonai bergamaschi nel massiccio dei Coultmes. Lo studio è ricco di informazioni precise sulla vita quotidiana di questi operai del bosco:

“La fabbricazione del carbone di legna viene fatto con poiât da squadre di carbonai italiani originari della provincia di Bergamo, che lavorano per conto di un mercante di carbone. Queste squadre sono composte da quattro o cinque persone, generalmente appartenenti alla stessa famiglia o cerchia di conoscenti. Arrivano nel mese di aprile, prendono dimora in pieno bosco in una baracca leggera costruita da loro stessi. Questo ri-

temps de Biringuccio. Actes du congrès Biringuccio de Sienne, 1992.

paro provvisorio, fatto di muri a secco e rami intrecciati, ricoperto di assi di legno e zolle di terra, occupa solo quattro o cinque metri quadrati di superficie; il tetto a due spioventi raggiunge l'altezza di un uomo solo nella parte centrale. Quattro traversine di tronchi scortecciati, rialzate a 60 centimetri dal suolo da quattro pali piantati a rettangolo nella base della baracca, ricoperte di ramaglia e da un poco di paglia o di erba essiccata costituiscono il pagliericcio comune. Sacchi di carbone inutilizzati e alcuni stracci servono da lenzuola e coperte. Una sola pentola di ghisa per cuocere la polenta, tanti piatti fondi e cucchiari di legno o di ferro quanti il numero degli abitanti compongono il servizio da cucina e da tavola. Ogni giorno il menù è invariabilmente lo stesso: polenta inzuppata nel latte fornito dalle due o tre capre che vivono sul posto e polenta secca, oltre al formaggio gruviera mangiato con le mani.

Talvolta il pasto si arricchisce di un pezzo di carne grigliata direttamente sulla brace ardente del fuoco su cui si è cotta la polenta.

Questa alimentazione rustica mantiene in ottima salute i robusti e abili lavoratori e dà loro le forze necessarie per eseguire un lavoro tanto pesante. Dall'alba alla notte maneggiano l'ascia, trasportano o lanciano i ceppi sullo spiazzo della carbonaia. Nei giorni corti di settembre allungano la giornata fino al chiaro di luna.

Questo duro lavoro è pagato a cottimo, a seconda delle difficoltà della coltivazione, da 4 a 5 franchi ogni 100 chilogrammi di carbone (da 8 a 10 franchi dopo lo scoppio della guerra). Al termine della stagione, verso la fine di ottobre, rientrano in Italia e portano alla loro famiglia il denaro guadagnato con tanta fatica. Dopo sei mesi di permanenza in Francia, i loro risparmi ammontano in media a 800-900 franchi a testa. I "Bergamaschi" torneranno la prossima primavera a offrire i loro servizi allo stesso padrone"⁸⁵.

La catena operativa: la scelta del sito

Nel taglio forestale si cerca innanzitutto un posto adatto dove costruire la carbonaia, preferibilmente in prossimità di un sentiero. Poiché il carbone viene trasportato a spalla, si possono immaginare le difficoltà da superare quando il terreno è accidentato o la zona è fitta di vegetazione! Nei tagli con forte pendenza è necessario spostare il legname facendolo scivolare nelle *drailles* (canaloni o avvallamenti naturali nel

84 Hanus Philippe, *Je suis né charbonnier dans le Vercors*, Parco naturale regionale del Vercors, 2000.

85 Désiré Glénat, *La vie dans les Coulmes (massif du Vercors)*, Revue de géographie alpine, 1921, ri-

terreno) oppure nelle “risine”, canali di scorrimento costruiti con legname inumidito.

La costruzione della baracca

Una volta scelto lo spiazzo, i carbonai costruiscono la baracca, riparo precario che permette loro di proteggersi dalle intemperie. Questa modesta capanna viene costruita con tronchi di conifere scortecciati e lunghi due metri. I carbonai dormono su letti di fortuna, fatti di legni, con pagliericci riempiti di foglie. Il tetto è realizzato con l'impiego di rami legati tra loro, talvolta ricoperti con della tela catramata, latta o anche corteccia:

“In primavera scortecciavano gli abeti; con la linfa ancora fresca la corteccia veniva via bene e la utilizzavano per fare le pareti della baracca e soprattutto il tetto”. (Jojo Carminati).

La sistemazione dello spiazzo

I carbonai devono trovare uno spazio sufficientemente grande dove costruire il *poiàt*. Nelle zone a forte pendenza, per evitare di dover trasportare il legname su distanze troppo lunghe, si prepara uno spiazzo per la carbonaia direttamente sul pendio; il lavoro è impegnativo e viene realizzato con pala, piccozza e i diversi materiali disponibili. I carbonai eseguono un lavoro di sterramento considerevole e talvolta costruiscono vere e proprie impalcature:

“Si costruiva un sistema di palafitte. Bisognava fare la piattaforma con pali di 10-15 cm di diametro, che si piantavano verticalmente, e sopra si mettevano delle travi di faggio e si ricoprivano con rami. Costruivamo una barriera di sicurezza tutt'attorno. I rami venivano completamente ricoperti di terra, bisognava mettere un metro di spessore di terra perché con il calore della carbonaia si rischiava di appiccare fuoco sotto”. (Sylvestre Bianchin).

L'abbattimento e il trasporto del legname

Perché la legna si consumi in modo omogeneo, si privilegiano boschi cedui giovani (da 12 a 20 anni) con tronchi di diametro compreso tra 8 e 15 centimetri al massimo:

“Siccome l'azione del fuoco deve penetrare fino al centro dei pezzi di legna, che si cuociono in carbone, non sarebbe conveniente adoperare a

*questo scopo della legna troppo grossa; la superficie verrebbe bruciata prima che il centro possa trasformarsi in carbone”.*⁸⁶

Quando i ciocchi sono troppo grossi, si tagliano a metà con l’ascia. Di preferenza si scelgono pezzi ben dritti perché quelli storti creano nel forno spazi vuoti che impediscono ai carbonai di gestire bene il fuoco. Tradizionalmente si abbatte l’albero con l’ascia, poi si tagliano i rami. Quindi il tronco viene *billé*, cioè tagliato in pezzi di circa un metro e venti di lunghezza. Questo lavoro può essere fatto con la sega:

“Una volta tagliato il legno a pezzi, facevamo dei mucchi e approfittavamo dei giorni di pioggia per lanciarli, perché, come sapete, il faggio quando è bagnato scivola! Per fare una risina si prendono i tronchi più dritti possibili, se ne mette uno in mezzo e due su ogni lato. Venivano tenuti in posizione con dei pali e dei chiodi di legno di un centimetro e mezzo. Avevi la risina sopra e la carbonaia sotto e lì si costruiva una piccola pedana, così il legname arrivava sempre nello stesso punto”, (Sylvestre Bianchin). I carbonai usano spesso una piccola slitta di legno, chiamata *lésa*⁸⁷, per il trasporto dei ceppi.

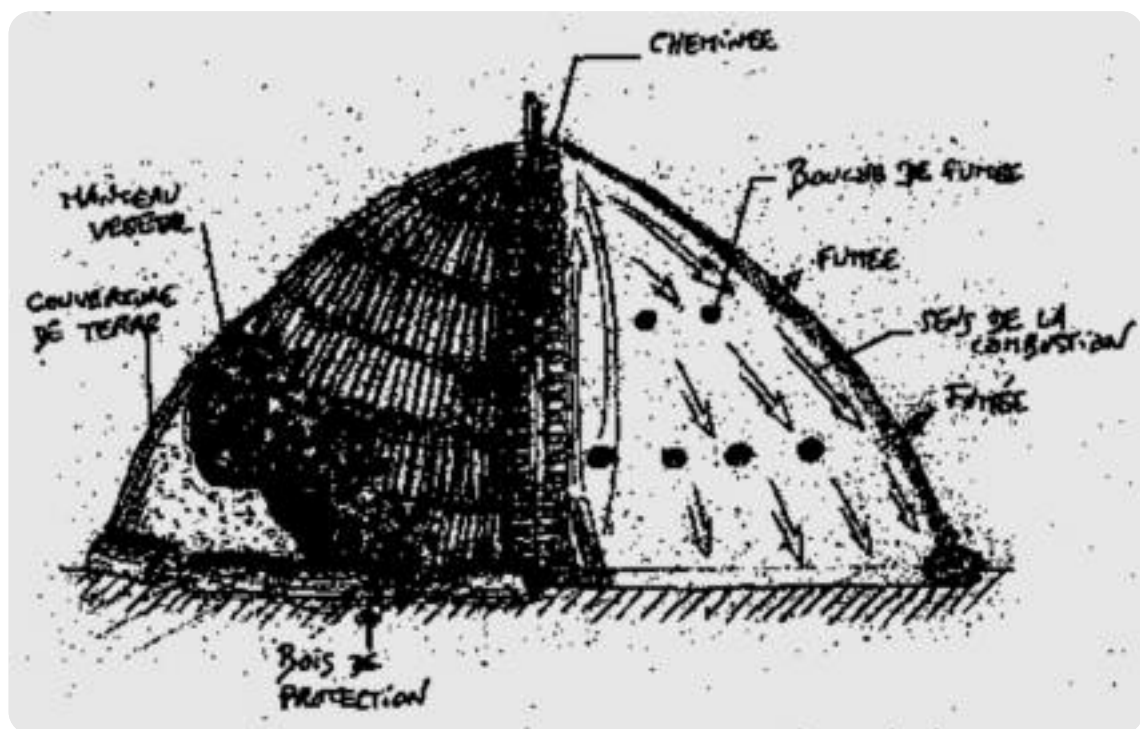
La costruzione della carbonaia

Una volta che lo spiazzo centrale è perfettamente piano e ripulito da tutte le impurità del terreno, si delimita con precisione il punto dove sarà il forno partendo dal centro. Il *poiât* della carbonaia consiste in un solido edificio emisferico, costituito da 15 a 60 tonnellate di legno di faggio. I metodi usati variano a seconda della provenienza degli operai. I Bergamaschi sembrano privilegiare piccole carbonaie, sistemate a cinquanta metri di distanza l’una dall’altra, mentre i veneti preferiscono spostare grosse quantità di legname e costruire un solo forno, molto più voluminoso. All’interno della carbonaia si trova un camino fatto di legnetti, lunghi da 30 a 45 cm, intrecciati. Tutt’intorno si mettono i pezzi di legna leggermente inclinati. Terminato il primo piano, si rialza il camino e si accatasta un altro strato di legna. Talvolta si costruisce un terzo piano sopra i due precedenti. Si realizza poi il tetto della carbonaia, di forma rotonda, con pezzi di legna più corti. Una copertura di foglie, di felci, di

86 Duhamel du Monceau, op. cit, p. 9.

87 Massimo Centini, *La lésa. Storia e tradizione. L’antico mezzo di trasporto per le mulattiere*, Susa

La carbonaia. La “lésa”, ossia la slitta per il trasporto del legname.



muschio o di paglia, a seconda dei luoghi, contribuisce ad assicurare l'isolamento del forno e a favorire una cottura in un ambiente stagno. Infine, il carbonaio ricopre il tutto con un buono strato di terra (spesso mescolata alla cenere di un vecchio *poiât*) di circa 15 cm di spessore, che assicura una perfetta tenuta del *poiât*. Questa terra, alle volte inumidita dopo essere stata messa sopra lo strato vegetale per una miglior tenuta, viene poi battuta con il piatto della pala. Nel Vercors l'apertura del camino è spesso ricoperta da una pietra piatta di calcare.

L'accensione

Secondo certi testimoni, l'accensione del fuoco ha luogo seguendo un rito immutabile: il carbonaio getta una piccola croce di legno nel camino della carbonaia e tutti dicono che la ritrovano intatta a fine cottura! Sul fondo del camino si buttano dei rametti e dei legnetti accesi in precedenza in un piccolo fuoco esterno, che vengono poi pigiati con un grande palo.

“Avevamo una sorta di scala squadrata costruita sul posto, più alta della carbonaia, e l'accendevamo dall'alto”. (madame Moretti di Autrans). Un rumore sordo annuncia che l'interno ha preso fuoco. Ben presto il calore nel forno fa bollire la linfa della legna. Allora si dice che la carbonaia “suda” ed è segno che il fuoco è partito bene!

Una cottura lenta con il fuoco sotto controllo

Una volta accesa, la carbonaia, che cuoce in media da sei a dieci giorni, necessita di un'attenzione continua. Si fanno, quindi, i turni per vegliarla, sia di giorno che di notte! Il fuoco acceso nel camino centrale raggiunge una temperatura di circa 300° e cuoce per irradiazione lenta tutta la carbonaia, che a poco a poco si infossa. La circolazione dell'aria viene favorita da sfiatatoi che si possono all'occorrenza aprire e chiudere con l'aiuto dei manici degli attrezzi:

“Per aumentare la forza si dà più aria. Quindi si aprono delle bocche per guadagnare tempo. Talvolta (la carbonaia) va troppo in fretta e talvolta troppo adagio, allora si deve controllare il fuoco. Quando soffia il vento da sud, ci crea un problema, si affloscia troppo in fretta. Allora, si tappa tutto sul lato da cui soffia il vento.” (Guérine Locatelli).

La carbonaia ora “espira” dolcemente, il carbonaio la coccola “come fosse un'amante” (Emile Locatelli). Una volta accesa, vomita dei fumi più

*Una carbonaia a St. Martin nel 1900 (Musée Dauphinois di Grenoble).
Emilio e Gerino Locatelli raccolgono il carbone nei sacchi. Foto Laffitte.*



o meno densi a seconda dello stadio di avanzamento della carbonizzazione. Il carbonaio, che sa leggere il fumo, deve regolarmente aggiungere dei legnetti, per rallentare o aumentare il fuoco. Questa operazione consiste nell'alimentare il camino con legnetti per mantenere vivo il fuoco: *“Quando la carbonaia ha fame le si dà da mangiare, quando chiede di mangiare vuol dire che si sta svuotando. Il carbone si affloscia e allora bisogna aggiungere legna”*. (Guérine Locatelli)

Tutt'attorno alla carbonaia si stende un velo tanto opaco e si spande un odore così intenso, che si fatica a immaginare. Negli anni di siccità e quando il vento è forte, questo gioco con il fuoco non è esente da rischi di incendio. Per cui, durante la grande calura estiva, vengono adottate misure di prevenzione, secondo le raccomandazioni dell'amministrazione forestale:

*“Le carbonaie devono essere costruite in una zona completamente spoglia di vegetazione; un piccolo fosso largo 40 cm e profondo 15 cm circonda la base di ogni carbonaia, a una distanza minima di 2 m dalla stessa... La combustione della carbonaia dovrà essere costantemente sorvegliata nei periodi di vento forte, anche durante la notte”*⁸⁸.

Il carbonaio deve infatti giocare continuamente con il vento, che talvolta gira durante la notte, e ciò richiede una vigilanza continua. Gli uomini della squadra, quindi, curano la carbonaia a turni. Il carbonaio di guardia si corica accanto al fuoco e si alza a intervalli regolari per ispezionare, alla luce di una lampada, l'edificio in fase di cottura. Se borbotta troppo forte da un lato, ci si deve affrettare aappare uno sfiatatoio. Se invece cuoce a un fuoco troppo basso, se ne deve aprire uno. Come dicono i carbonai: *“il legno canta, non hai che ascoltarlo”*. Talvolta i vapori umidi, che fuoriescono dal legno, provocano nella carbonaia un rumore sordo, che può terminare in un'esplosione e rompere il rivestimento di terra. *“Si deve porre rimedio immediatamente perché bisogna stare sempre attenti aappare in continuazione con terra e cenere tutti i punti da cui esce del fumo; siccome il fumo indica il percorso che prende la corrente d'aria all'interno della carbonaia, che è poi il percorso che segue il fuoco, è importante che il fumo esca solo nei punti dove il carbonaio vuole portare il fuoco”*⁸⁹.

Lo svuotamento del *poiàt*

Libri, Torino, 2001.

88 Autorizzazione concessa il 7 giugno 1937 a Virgile Mocelin per fare il carbone a Presles. Archivi del Servizio dipartimentale di ONF dell'Isère.

Dopo una decina di giorni, quando gli ultimi sfiatatoi in basso emettono un fumo chiaro, i carbonai li chiudono. La cottura ora è terminata. Si deve solo lasciar raffreddare la carbonaia per alcuni giorni. Al termine di tutto questo pesantissimo lavoro, la squadra di carbonai procede allo svuotamento del *poiàt*. Il carbone incandescente viene messo a riposo in semicerchio e spruzzato con abbondante acqua.

“Per togliere il carbone, anche se piove, non è grave. Prima di toglierlo, si deve pulire bene tutt’attorno, curando che il terreno sia ben pulito, che si spenga nel modo giusto.” (Guérine Locatelli).

L’Amministrazione forestale impone delle disposizioni molto severe:

“Il carbone non potrà essere tolto che tre giorni dopo lo spegnimento della carbonaia. Verrà posato, completamente spento, su una zona assolutamente priva di vegetazione”.

Si procede, poi, a mettere il carbone in sacchi da 25 a 40 chili, che vengono chiusi con due legnetti. Quindi segue il trasporto, prima a spalla oppure a dorso di mulo, e infine a bordo di camion:

“Portavamo i sacchi giù dalla montagna verso i camion. A 12 anni ne ho portati tanti a spalla”. (madame Moretti di Autrans)

Se la carbonaia viene spenta male in questa fase, si corre il rischio di incendio: non appena si apre il *poiàt*, si forma una corrente d’aria che attraversa come un fulmine la brace che cova e il *poiàt*, che era pronto a dormire, si rimette a fare le fusa. L’aria si riversa nella cupola di carbone crepitante e in pochi istanti della carbonaia non resta che un mucchio di cenere. Quanti carbonai hanno vissuto questa malaugurata esperienza!

Non è raro vedere più di una carbonaia cuocere contemporaneamente nello stesso cantiere. In questo caso si deve sentire e osservare attentamente il fumo che esce dai *poiàt*: sopra il forno che si sta spegnendo è azzurro, trasparente e leggero, mentre è giallastro e denso quando il fuoco è ancora grande. Qui sta la maestria di una tecnica capace e sensibile, appannaggio solo degli specialisti!

Del buon carbone

Quando preparato correttamente, il carbone di legna è un combustibile che brucia senza fiamma né fumo e, inoltre, può contemporaneamente fornire un grado di calore superiore a quello che si otterrebbe con la stessa quantità di legna! Secondo i carbonai, un carbone buono deve essere ben cotto e avere la forma del vegetale da cui è stato prodotto: è nero, lucido, duro, pesante, sonoro e solido, si rompe con difficoltà, sporca poco le dita, non presenta grosse crepe ed è tanto più compatto quanto più duro è il legno da cui proviene e quanto più graduale e lenta è stata la carbonizzazione. Prende fuoco facilmente, bruciando produce una



L'uomo nero

di Massimo Centini

Negli anni Settanta del Novecento due psicologi, Simona Argentieri e Patrizia Carrano, pubblicarono un libro con titolo emblematico: *L'uomo nero. Piccolo catalogo delle paure infantili*. L'uomo nero, infatti, è una delle figure maggiormente adottate in quelle forme spontanee e popolari di pedagogia spicciola, che avevano una funzione di controllo, non sempre formativa, ma fondamentale per “porre dei paletti” e in grado di arginare l'esuberanza infantile.

“Là c'è l'uomo nero”, “Guarda che, se sei cattivo, viene l'uomo nero”, “Sarà stato l'uomo nero”, sono affermazioni che hanno costellato l'infanzia di molti¹.

La scelta del colore in negativo appare in armonia con la ricorrente simbologia che, in Occidente, fa del nero il colore della morte e del peccato: rappresenta una tenebra impenetrabile e pertanto negata alla ragione. Infatti, il senso del colore “non è un semplice meccanismo ottico, ma è un raffinato processo psichico collegato con l'organizzarsi delle emozio-

1 Si tratta di “espressioni minaccianti” che, come ha sottolineato Alfonso di Nola, hanno la prerogativa di garantire “gli statuti d'autorità etico familiare, paterna e materna, che il bambino non può ancora accogliere consapevolmente, e non può riferire ad una normativa etico-religiosa, etico-laica”, *Antropologia religiosa*, Firenze 1974, pagg. 170-171. “L'Uomo Nero è una utilissima istituzione tradizionale per far star buoni i bambini. Il nome è sufficiente a mettere spavento e quindi le caratteristiche non sono ben definite. Si confonde nella fantasia col signore vestito di nero che gira comprando anime e altri non è che il Diavolo; ma comunemente si occupa di viaggi notturni, fornito d'un sacco, ama appostarsi alle case, ascoltando se ci sono bambini capricciosi e genitori disposti a consegnarglieli. Si confonde con il fante di picche, che porta questo nome; ma l'Uomo Nero delle favole non somiglia a quello delle carte: veste male, è un po' cattivo, ma non perverso (...) L'Uomo Nero si confonde con l'Uomo col sacco che è attribuito anche all'Uomo Nero, la cui immagine spesso era in passato richiamata o sovrapposta con quello dello Spazzacamino: uomo coperto di fuliggine che aveva come aiuto un trovatello e quindi richiama facilmente l'idea d'un randagio che portava via i bambini. L'immagine primaria deriva probabilmente dalle favole, per cui risulta una controfigura attenuata dell'Orco, quando l'allusione non sia addirittura al Diavolo” C. Lapucci, *Dizionario delle figure fantastiche*, Milano

MutruX (Ch), 1960. *La raccolta del carbone*. Famiglia Salvi-Concise (Missione Cattolica di Yverdon).

ni e degli effetti, e i colori sono la prima possibilità che ha un bambino molto piccolo di investire di significati il mondo. Così – come mostrano anche le psicoanalisi infantili, nelle quali il disegno e il gioco hanno una funzione preponderante – si può capire che il nero viene a rappresentare la parte cattiva, dentro e fuori di noi”². Più complessa la decifrazione dell’uomo “in nero”. Indubbiamente la sua alterità è espressa dal colore, in opposizione al bianco indicante la normalità, la stabilità.

Si tratta di capire:

primo: se la scelta del colore “altro” ha origine in un’osservazione diretta di neri, uomini naturalmente;

secondo: se l’uomo nero è considerato “altro”, anche pericoloso, sulla scorta di echi e memorie radicate nella cultura occidentale.

Ne consegue che la comparsa di un “uomo nero” nella cultura esprime l’alterità enfaticizzata da uno dei due punti precedentemente indicati. Visualizzare la differenza ci consente di mantenere continuamente la separazione - naturale o culturale - tra Natura e Cultura e nello stesso tempo è garanzia della centralità di chi osserva l’altro³.

Ad accentuare l’alterità dell’“uomo nero”, oltre alle prerogative antropologiche *tout court*, influisce profondamente anche il luogo in cui questa figura vive e opera, o dove si crede che ciò avvenisse.

Quasi sempre si tratta di luoghi considerati “selvaggi” da chi osserva dall’esterno, dal luogo della Cultura che si contrappone a quello della Natura, secondo l’ormai nota suddivisione proposta da Claude Lévi Strauss. I luoghi “altri”, la montagna, il bosco, la caverna, sono di conseguenza quelli più idonei ad ospitare chi, per varie motivazioni, vive in un mondo completamente opposto a quello della civiltà.

Al di là del corredo simbolico che caratterizza i diversi “luoghi-tipo”, constatiamo la presenza di una doppia dicotomia caratterizzante la situazione abitativa dell’Uomo Nero:

Cultura
villaggio, paese, ecc.

Natura
foresta, montagna, ecc.

1991, pag. 343.

2 S. Argentieri – P. Carrano, *L’uomo nero. Piccolo catalogo delle paure infantili*, Milano 1978, pag. 233.

3 Sulla complessa problematica relativa all’interpretazione dell’“altro”, la bibliografia è molto ampia: si tratta di uno dei temi particolarmente dibattuti dall’antropologia contemporanea. Sul tema:

Nello spazio selvaggio non vigono le rigide norme del vivere usuale “*esso si caratterizza come spazio dell'imprevedibilità, nel quale la pressione del controllo sociale si allenta e la coercitività delle norme – giuridiche e di costume – che regolano minuziosamente i comportamenti degli appartenenti alla fascia folklorica si attenua sino ad annullarsi. Come sappiamo, nessuna cultura nasce a caso; i singoli istituti culturali rispondono a precise esigenze e vanno a comporre un ampio sistema culturale, che costituisce, rispetto ai singoli, una guida per le azioni, un filtro, necessario, tra la realtà irrelata e la percezione e la concezione del mondo e della vita di quel determinato gruppo umano*”⁴. Lo spazio abitato e il suo trattamento sono un segno indicativo e preciso della cultura e costituiscono un indice importante per la conoscenza dell'identità di chi vive in quello spazio. “*La parte migliore della nostra memoria è fuori di noi, in un soffio piovoso, nell'odore di rinchiuso di una camera o nell'odore di una prima fiammata, dovunque ritroviamo di noi stessi quel che la nostra intelligenza, non sapendo come impiegarlo, aveva disprezzato, l'ultima riserva del passato, la migliore, quella che quando tutte le nostre lacrime sembrano disseccate, sa farci piangere ancora. Fuori di noi? In noi, per meglio dire, ma sottratta ai nostri stessi sguardi, in un oblio più o meno prolungato. Solo grazie a quest'oblio possiamo di tanto in tanto ritrovare l'essere che fummo*”⁵. Questo luogo “fuori di noi” come testimonianza della memoria, splendidamente descritto da Proust, è anche il luogo del mito, l’“ultima riserva del passato, la migliore”. In esso l'inestanta speranza del poeta, si augura di trovare “l'essere che fummo”: nell'età in cui i personaggi della nostra mitologia erano in terra a spartire l'esistenza con gli uomini. Ma, al di là delle suggestioni dell'immaginario, che sono l'*humus* sul quale dare corpo alla narrazione prismatica del mito, l'Uomo Nero è stanziato in alcuni luoghi emblematici, che sintetizzano un patrimonio simbolico antico come l'uomo. Sorvegliando le istanze della mitologia e filtrando le informazioni che ci fornisce la griglia metodologica dell'antropologia⁶, possiamo isolare alcuni luoghi specifici dell'Uomo Nero: la montagna, il bosco, nei pressi delle

F. Remotti, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino 1990.

4 L. M. Lombardi Satriani, *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo 1979, pag. 260.

5 M. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, Milano 1986, pag. 163.

6 “*Riguardo alle tradizioni e alle leggende di un popolo si ammette generalmente che, per capirle a fondo, bisogna tener conto del desiderio di far sparire dal ricordo del popolo ogni fatto che*

fonti, in aree parzialmente sotterranee, in case abbandonate. Da questa sommaria suddivisione possiamo trarre alcune indicazioni:

1. i luoghi sono sempre contrassegnati da una sorta di barriera che isola quel luogo considerato “altro”, ponendo in rilievo le valenze simboliche riconosciutegli da sempre (itinerario tortuoso, rischi per l’accesso);
2. si tratta di luoghi che sono atavicamente considerati “contenitori” del mito (e/o delle tradizioni religiose) in epoche molto lontane e in aree diverse;
3. sono luoghi collocati nella Natura e di conseguenza portatori di segni che li separa dalla Cultura.

La convergenza di questi *topoi* ha dato forma ad un mondo in sospensione tra realtà e dimensione onirica, in cui il mito risulta spesso dominatore assoluto. Freud sottolineava che *“nell’epoca che possiamo chiamare prescientifica gli uomini non avevano difficoltà nel trovare una spiegazione ai sogni. Quando al risveglio ricordavano un sogno, lo consideravano una manifestazione favorevole od ostile di potenze superiori, demoniache o divine. Allorché cominciarono a diffondersi le dottrine naturalistiche, tutta questa ingegnosa mitologia si mutò in psicologia, ed oggi solo un’esigua minoranza delle persone istruite dubita che i sogni siano un prodotto della mente del sognatore”*⁷.

Nello spazio “altro” posto oltre i confini del conosciuto (geografico o culturale) l’immaginazione può esprimere linearmente il proprio sogno di realtà, mentre luoghi e corpi improbabili acquistano una forma fuori di noi. Il meraviglioso si trova “raramente entro i confini dell’orizzonte da noi conosciuto: quasi sempre, infatti, esso nasce proprio là dove il nostro sguardo non può arrivare. E proprio per questo motivo fiorisce nelle estreme regioni del mondo, si tratti delle regioni polari, delle zone terrestri periferiche o semplicemente delle terre misteriose, inesplorate, ai confini del mondo conosciuto”⁸.

Le “terre misteriose” possono essere oltre la barriera dei mari o perdute in mondi inesplorati, ma possono anche essere situate al di là dell’occea-

possa ferire il suo sentimento nazionale”. L’ipotesi di Freud è applicabile alla nostra valutazione, in quanto va tenuto conto che spesso (come appunto nel caso dell’Uomo Nero) il recupero del mito ha il ruolo di mantenere l’identità culturale (nazionale diceva Freud, oggi è di moda l’aggettivo “etnico”, spesso abusato e utilizzato senza rigore scientifico); inoltre, bisogna considerare che i ricordi infantili sono stati alimentati dalla mitologia locale.

7 S. Freud, *Opere*, Roma 1992, Vol. I, pag. 797.

no mare della nostra conoscenza, nel sottosuolo dello spirito: spazi dove l'atavica paura dello sconosciuto tracima nel sentire profondo del nostro essere⁹. I luoghi, fisiognomica delle comunità, sono lo strumento principale attraverso il quale si esprime una cultura, anche indirettamente; più è intenso il rapporto con il luogo, maggiore è l'equilibrio dell'uomo nella dialettica spazio-tempo.

Il predominio dei valori del tempo distrugge lo spazio, “*nell'illusione di padroneggiarlo compiutamente: come ha mostrato Spengler, l'ansia faustiana di divorare gli spazi, di spingersi sempre oltre, è mossa dall'ansia per la caducità del tempo, dall'ossessione dell'instabile. La ricerca di un'unica identità le spegne tutte, e il perseguimento di una ragione universale diventa necessariamente la persecuzione dell'altro: anche di quell'Altro per eccellenza che è la natura*”¹⁰.

La dicotomia tra Natura e Cultura è posta nitidamente in evidenza dal luogo, che appare contrassegnato da elementi significativi ed emblematici riflettenti le singolarità delle comunità. Ciò va al di là del solo fatto legato all'antropizzazione del luogo, ma appare come un'espressione tendente a porre in rilievo soprattutto l'armonia esistente tra un luogo e i suoi abitanti. Un'armonia che può essere parzialmente espressa anche attraverso una sorta di identità atavica, non sempre percepibile solo osservando i prodotti della Cultura. Nella maggior parte dei casi, “*l'approccio moderno colto – l'archeologia, l'antropologia, l'ecologia, la geografia – non è in grado di riconoscere, attraverso le sue griglie, non solo il significato, ma spesso nemmeno l'esistenza di luoghi o di paesaggi significativi da un punto di vista che non sia quello previsto dalla scansione della scienze*”¹¹. Ci sono tracce non sempre riconoscibili che legano qualcuno ad un luogo: sono valori atavici che la Cultura può non sapere evidenziare con i propri strumenti. Oggi poi che la perdita di rapporti concreti con la Natura è un dato oggettivo, il luogo selvaggio diviene un simulacro nel quale è possibile inserire valori molteplici e ricercarne altri non necessariamente pertinenti. La “banalizzazione del sentimento della

8 C. Kappler, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del medioevo*, Firenze 1983, pag. 34.

9 Il tema del luogo sconosciuto - altro - misterioso - come *humus* per la differenza, è particolarmente diffuso nelle memorie e nei diari dei viaggiatori e degli esploratori: “coloro che abitano sotto i Tropici o nei paraggi, vivono, per così dire, in modo straordinario”; cfr. sul tema e sulle fonti: C. Kappler, *Op. Cit.*, pag.19-43.

10 L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Milano 1997, pag. 14.

natura e del paesaggio”, di cui parlava Evola¹², è oggi esasperata da ricerche forzate e “riscoperte” di improbabili convivenze tra l’uomo della città e il luogo selvaggio. Trekking estremi, arrampicate, discese in canoa e tante altre “avventure”, fino alle gare di “sopravvivenza”, traducono i valori autentici dello spazio naturale in valenze negative, nemiche, da combattere. Il luogo della Natura è cifra fisiognomica dell’epoca che la descrive, risultato, simbolo complesso di una civiltà.

Il luogo dell’Uomo Nero è tale agli occhi dell’osservatore, il quale risente comunque del peso della sua cultura, poiché figlio di una retorica che nella valutazione del mito spesso travalica la griglia del giudizio obiettivo¹³: *“Si osservino i fiori di sera, quando essi, nel sole che tramonta, chiudono l’uno dopo l’altro le loro corolle. Allora ci prende un’inquietudine, un sentimento misterioso d’angoscia alla vista di questa esistenza cieca, trasognata, legata alla terra.*

*La foresta muta, le praterie silenziose, ogni cespuglio e ogni arbusto, in sé non si muovono. È solo il vento che gioca con essi. Per contro, questo moscerino è libero: ancor nella luce del crepuscolo esso danza; si muove, va dove vuole”*¹⁴. Forse vale la pena di considerare che il “luogo-Natura” in realtà corrisponde al luogo dell’individualità, lo spazio simbolico dell’essere nel quale rintracciare le radici da evocare per cercare di sopravvivere ad un mondo che non ci piace, ma dal quale non possiamo più allontanarci senza sentirci perduti.

In questa prospettiva osserviamo il luogo selvaggio come un territorio di sopravvivenze, anche terribile, ma senza dubbio lo consideriamo uno spazio più autentico, forse un miraggio per cercare l’ultima eco di ciò che qualche volta vorremmo essere e che quasi certamente non siamo mai stati. Nella montagna o nel bosco, il nichilismo della città si dissolve e si afferma una solidale partecipazione che consolida il rapporto

11 L. Bonesio, *Op. Cit.*, pag. 29.

12 J. Evola, *Cavalcare la tigre*, Roma 1995, pag. 111.

13 Per la Bonesio (*Op. Cit.*, pag. 38) “anche l’idea di wilderness la si può a buon diritto considerare come estrema invenzione di una cultura alle prese col disperato e spesso contraddittorio tentativo di far tornare a uno stato primigenio porzioni di natura, che non solo sono irrimediabilmente antropizzate, ma la cui individuazione spesso è stata possibile come estreme riserve di avventura e affermazione soggettiva”, cfr. H. D. Thoreau, *Walden, ovvero la vita nei boschi e il saggio*, Milano 1970.

Solothurn, 1957. La lavorazione di una carbonaia di 150 quintali di carbone. Pietro e Camillo Salvi di Berbenno (foto superiore). Echallens, 1983. La carbonaia. Battista, Gino e Sergio Salvi. Foto Jeanne-Pierre Grisel di Losanna. (Fotografie raccolte dalla Missione Cattolica di Yverdon).



dell'uomo con l'ambiente in cui cerchiamo di vedere noi stessi nei tanti riflessi, nei suoni, nelle tracce lasciate su legni e pietre. E allora quanto c'è di selvaggio in quei luoghi non va pensato come l'inferiore, da cui ci si è affrancati o evoluti, ma come l'interiore che riflette valori di cui spesso non abbiamo più consapevolezza. Inoltre, lo spazio della Natura produce convivenze tra l'Uomo Nero (definizione che, a questo punto, è troppo generica) e gli animali, dando forma ad una nuova dimensione in cui l'essere evoluto non sa riconoscere che un luogo anomalo, in cui l'uomo sfuma nell'ibridazione. Va sempre considerato che il territorio è il luogo simbolicamente in relazione con le influenze culturali locali, quindi sono determinanti le condizionanti autoctone, dalle quali non si può prescindere all'interno di una indagine scientifica¹⁵. Ciò non esclude comunque la possibilità di definire alcuni temi:

1. suddivisione e simbolizzazione del territorio;
2. presenza di forze naturali relativamente ai rapporti tra esseri viventi e figure mitiche.

Nel primo caso avremo, ad esempio, la ricorrente suddivisione tra Cultura e Natura, e quella arcaica tra vivi e morti, tra uomini e animali.

Nel secondo caso si constaterà il peso rilevante esercitato dalle forze della Natura (in tutte le loro manifestazioni), in cui quasi sempre gioca un ruolo fondamentale l'intersecarsi tra esperienze naturali e vicende connesse al mito.

Necessitano così tre tipi di valutazione che tengano conto di:

- a. le dinamiche intrinseche che condizionano il territorio;
- b. il suo modificarsi in relazione ad eventi di diverso tipo;
- c. la possibilità di intervenire sul territorio, contrapponendosi alle forze naturali.

A questo punto appare chiaro che il carbonaio può occupare naturalmente non solo per motivazioni di ordine cromatico, una posizione indicativa all'interno del mito dell'"Uomo Nero".

Va chiarito che, a differenza di altre figure dell'immaginario contadino e in sospensione tra realtà e fantasia, il carbonaio non occupa un ruolo significativo nel panorama leggendario alpino. Ciò probabilmente è determinato dal fatto che spesso i carbonai avevano un'esistenza normalizzata dal rispetto di alcune regole sociali (ad esempio erano accompagnati nel

14 O. Splengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Parma 1991, pag. 1391.

luogo di lavoro dalle famiglie)¹⁶. Sembrerebbe di poter ipotizzare un'origine abbastanza recente delle tradizioni, leggende e luoghi comuni che accompagnano la figura del carbonaio, come è accaduto per altri personaggi caratteristici della mitologia delle montagne.

Molto è stato detto e scritto intorno alle creature fantastiche della montagna: esseri caratterizzati da molteplici sfaccettature in cui vibrano ancora gli echi di una dimensione antica, in cui la realtà è legata a corda doppia con la fantasia. Una fantasia che “serve” sempre a qualcosa, che non è mai fine a sé stessa: ma soprattutto rappresenta la parte fanciulla, la più autentica e mai spenta in ognuno di noi. L'universo montano da sempre offre l'*humus* in cui queste creature trovano la linfa per continuare a vivere; questo universo non è parallelo a quello reale, ma è quello della quotidianità, dove, tra la vita e la morte, ognuno di noi percorre la propria esistenza alla ricerca di un senso, di un ruolo, o semplicemente di un segno per relazionare cielo e terra, passato e futuro.

Naturalmente, l'argomento può essere visto in un'ottica semplicistica del tipo: “le creature fantastiche sono figlie di un tempi in cui i nostri vecchi credevano alle leggende”... Ma siamo sicuri che le cose vadano lette proprio in questo modo? Possiamo affermare senza ombra di smentita che le leggende appartengono ad un mondo che non c'è più? Che sono roba d'altri tempi? Prodotti dell'ignoranza?

Noi siamo convinti del contrario, perché la leggenda non ha mai cessato di occupare un ruolo importante nella vita dell'uomo, anche quello con-

15 V. Dini, *I segni della memoria sociale*, Arezzo 1981.

16 Nella fiaba il carbonaio acquista una fisionomia più definita ed è significativamente presente con toni che ricalcano il modello negativo dell'Uomo Nero. Ad esempio C. Rosati sottolinea: “Nell'universo che anima fiabe raccolte in Toscana e formato da pescatori, fornai, ciabattini, contadini, taglialegna, falegnami, macchiaioli, spazzacamini, stacciai, ortolani, sarti, barrocciai, sagrestani, pastori, muratori, mercanti, farmacisti, procaccia e cacciatori, il carbonaio si presenta molte volte come un personaggio negativo. Massimo dell'infelicità è così per una principessa dover sposare un carbonaio e per giunta gobbo. Per la felicità dei lettori la ragazza viene comunque liberata dall'innamorato corrisposto che riesce a far buttare nel fiume il carbonaio, convinto di poter in questo modo perder la gobba. Destino delle principesse infelici deve essere però quello di incontrare nella loro vita carbonai. A sposare un uomo nero e rancido di fumo tocca infatti anche alla principessa Salimbecca. Il nostro personaggio si riscatta invece in qualche modo in una versione di Prezzemolina. Abbandonata nel bosco e catturata dal capo degli assassini, la bambina, che ha rubato il prezzemolo, riesce a fuggire grazie alla cesta di un carbonaio, ancora una volta tramite ineffabile tra il mondo buio e quello del sole. In una favola di Perrault è invece il principe che si smarrisce nella foresta a trovare, al culmine dell'avventura, rifugio nella casa di un carbonaio che gli offre pane nero e formaggio”, C. Rosati, *Il carbonaio. Un uomo nero per l'immaginario col-*

temporaneo, così travolto dalle sue pseudo-certezze, dalla frenesia di una vita in cui tutto si brucia subito, in cui il passato si allontana sempre più e il futuro si integra all'adesso. Anche nell'improbabile virtualità dei mondi suggeriti dall'informatica, l'uomo d'oggi crea comunque le proprie leggende, trasformando il computer nello specchio di Alice in cui possono svilupparsi universi paralleli, dibattersi creature frutto di ibridazioni inimmaginabili, luoghi che non esisteranno mai. Così come probabilmente fece l'uomo della preistoria quando, senza rendersene conto, iniziò ad assegnare una valenza antropologica ai moti del proprio immaginario. Anche noi continuiamo a cercare un volto e un ruolo per esseri mitici che, in vari modi, forniscono una sorta di ancoraggio ad uno spazio in cui rintracciamo dei simboli capaci di renderci un po' meno ripiegati sul mero antropocentrismo che troppo spesso governa il nostro atteggiamento nei confronti delle esperienze, belle e brutte, attraverso le quali misuriamo continuamente il nostro rapporto con la realtà.

Consapevoli, quindi, che le leggende non possono essere solo considerate materia proveniente da un passato ormai perduto, cerchiamo di capire, per adesso in modo ancora sommario e generalizzato, quale sia la genesi delle cosiddette creature fantastiche della montagna.

Prima di tutto ricordiamoci che una generalizzazione comporta sempre dei rischi di carattere filologico, poiché non tiene conto di peculiarità e particolarità di notevole importanza, analizzabili però solo attraverso una valutazione monografica. Comunque, per adesso, se proviamo a gettare un primo sguardo generalizzato sull'argomento, possiamo stabilire che le origini delle creature fantastiche delle leggende montane possono essere così razionalizzate:

Archetipo.

Origine che possiamo genericamente definire "antica", quindi con caratteristiche e ruoli rinvenibili anche in figure delle leggende moderne senza grosse variazioni (ad esempio l'orco), o con variazioni anche molto significative sul piano formale, ma non su quello del carattere (ad esempio Prometeo o dottor Frankenstein).

Locale.

L'origine di un essere fantastico sembrerebbe strettamente legata alla cultura e all'ambiente in cui quella figura è inserita (ad esempio: fate,

Solothurn, 1957. La lavorazione del "poiat" (carbonaia). Luigi Salvi sistema la terra, perché il carbone non si disperda. Pietro Salvi in cima alla carbonaia (Archivio Missione Cattolica di Yverdon).



uomini selvatici, ecc.) ma, quasi sempre, ad una più attenta valutazione, si scorgono in essa le influenze dell'archetipo sul quale si sono conformate caratteristiche autoctone che hanno enfatizzato le connessioni di una creatura fantastica con il luogo in cui la pone la leggenda.

Riscoperta.

In questo caso l'origine di alcuni personaggi fantastici risulta vincolata ad una sorta di "invenzione" determinata da chi, dall'esterno, dopo aver osservato una certa cultura ne transcodifica alcuni aspetti del mito senza rigore filologico. Un fenomeno, per quanto riguarda il folklore europeo, che ritroviamo nelle raccolte di leggende e di fiabe di numerosi autori del XIX secolo e dei primi decenni del successivo. Ma il fenomeno si è ripetuto e si ripete ancora oggi in seno al cosiddetto folklorismo¹⁷. Da questa prima e molto schematica analisi si evince che le derivazioni legendarie che accompagnano il "carbonaio-Uomo Nero", quasi sempre velate da una sottile atmosfera di inquietudine, determinata dalla posizione altrà e spesso minacciosa del soggetto, risultano condizionate da tutti e tre i modelli posti all'origine delle mitologie.

Non bisogna dimenticare che il carbonaio, con la sua attività, risulta una figura facilmente demonizzabile, come tutti quei personaggi che operano la trasformazione della materia attraverso il fuoco.

Letteratura mitologica e agiografia del passato offrono una discreta documentazione sul tema, confermando come certe attività esplicate con l'ausilio del fuoco in realtà non risultano mai esclusivamente frutto del solo lavoro dell'uomo.

lettivo, in B. Premoli, *L'Uomo Selvatico*, Roma 1986, pag. 122.

17 Con questo termine, in genere, si indica la trasposizione delle tradizioni originali attuata con uno dei tre seguenti mezzi: "riprodurre gli atti prescritti dal costume al di fuori del loro contesto di origine locale; imitare alcuni motivi propri della cultura popolare ed incorporarli per gioco o per moda nella cultura propria di un'altra classe sociale; creare dal nulla un folklore al di fuori da ogni tradizione conosciuta" (H. Moser, *Vom Folklorismus in unserer Zeit. Zeitschrift für Volkskunde*, 1962, pag. 177). I rischi metodologici della re-invenzione erano già stati posti in rilievo dal Toschi che sottolineava quanto fosse deleteria la manipolazione arbitraria del folklore: "*non si discute qui la buona intenzione dei manipolatori e arrangiatori di canzoni, danze e molte altre manifestazioni folkloriche, nel senso che in chi le prepara e nei gruppi che le eseguono, il movente può essere (anzi, nella maggioranza dei casi, è) onesto e laudabile: quello cioè di conservare e valorizzare la tradizione popolare di una determinata regione o provincia o città. Quel che si critica è che il più delle volte la preparazione culturale nel campo specifico del folklore da parte di chi si è assunto quel compito è stata insufficiente: e ne sono derivate deviazioni, storpiature, imitazioni parodistiche, cambiamenti tali da rendere irriconoscibile la genuina tradizione*" (P. Toschi, *Guida alle tra-*

Una rapida incursione storica alla ricerca di fonti ci conduce a *La navigazione di San Brandano*, un'opera composta in latino da un autore ignoto, probabilmente un ecclesiastico irlandese, del IX-X secolo: essa ci offre l'immagine fortemente mistica di un santo che può essere considerato l'archetipo del viaggiatore di fede.

“Trascorsi otto giorni, avvistammo un’isola a breve distanza, alquanto desolata, sassosa e cosparsa di detriti, senz’alberi né vegetazione, piena di fucine di fabbri. Il venerabile padre confidò ai frati: Fratelli, vi confesso che quest’isola mi preoccupa, perché non voglio andarvi e neanche passarle vicino, ma il vento ci spinge proprio nella sua direzione”. Ma il vento li spingeva comunque in direzione del “luogo infernale”. Il santo capitano si rivolse al cielo chiedendo: “O signore Cristo, salvaci da quest’isola”; ma l’invocazione non fu accolta, ed ecco che “uno degli abitatori dell’isola uscì da una fucina, con l’aria di avere qualcosa da fare. Aveva l’aspetto di un selvaggio ed era annerito dal fuoco e dalla fuliggine (...) il selvaggio aveva raggiunto di corsa la riva di fronte a loro, brandendo una tenaglia con cui stringeva un enorme blocco incandescente. Senza perdere un istante, lo scagliò verso i nemici di Cristo, ma non li colpì: il proiettile passò oltre di circa uno stadio. Appena cadde nel mare, avvampò quasi fosse la lava di un vulcano e si alzò un gran fumo come da una fornace. L’uomo di Dio si allontanò, di circa un miglio dal punto in cui era caduto il blocco, ma già tutti gli abitatori dell’isola erano accorsi sulla riva, armati di blocchi incandescenti (...) sembrava ormai che tutta l’isola fosse diventata una fornace ardente, mentre il mare ribolliva come una pentola piena di carne che cuoce sul fuoco. E per tutta la giornata sentirono grida sinistre che si levavano dall’isola. Anche quando non riuscivano più a scorgerla, alle loro orecchie giungeva ancora l’ululato dei suoi abitatori, e un forte tanfo alle narici”.

L'isola “piena di fucine di fabbri” è in genere identificata con l'Islanda, di cui sono noti i fenomeni vulcanici, indicati allegoricamente dall'autore della *Navigatio* come “fucine”. L'ambiente è occasione di preoccupazione per San Brandano, che ascoltando “rimbombare come tuoni i mantici che sbuffavano, e risuonare i colpi dei martelli sulle incudini e sul ferro”, rivela la sua inquietudine e si rivolge al cielo chiedendo di essere salvato dal male presente nell'isola.

Appena appare uno degli abitanti, il santo e il suo equipaggio lo riconoscono come “selvaggio”, il cui aspetto demoniaco è enfatizzato dallo sporco accumulato sul corpo all'interno della fucina.

L'abbinamento selvaggio-infernale non è nuovo nella letteratura cristiana: ha infatti il proprio *incipit* nei primi secoli del cristianesimo, quando ogni divinità pagana era travolta dalla interpretazione che la nuova religione adottava per divinità e figure precedenti. Ancora nel XVI secolo, anche quando le foreste cominciavano ad essere ridotte in estensione, a profitto dei terreni coltivati, quindi la conoscenza di quei luoghi era tale da renderne ormai limitata l'aura mitica, Jean Bodin affermava che gli abitanti tipici di quei luoghi "fauni, satiri e silvani" non erano altro che "demoni e spiriti malvagi"... In precedenza, due inquisitori tedeschi, Heinrich Institor e Jakob Sprenger, autori del *Malleus maleficarum* (1486), avevano affrontato la questione sui miti silvestri (i *pilosi*) passandoli al setaccio di una cultura teologica che intendeva trovare il modo per connettere con forza le figure del paganesimo all'universo ctonio dei demoni. Il fabbro-selvaggio dell'isola vista da San Brandano brandisce un blocco incandescente come arma contro i naviganti: cadendo nel mare il blocco determina un effetto simile a quello dalla lava a contatto con l'acqua, il che rimanda ancora alla fenomenologia connessa all'attività vulcanica. Appena San Brandano si allontana dall'isola, dalle fucine giungono sulla riva altri fabbri-demoni, anch'essi brandendo blocchi incandescenti. Queste figure potrebbero aver una loro origine letteraria nei Cicli dell'*Odissea* e nell'*Eneide* (III, 675), ma potrebbero anche presentare effettive connessioni con la mitologia germanica. Quando San Brandano e i suoi sono ormai lontani dall'isola, alle loro orecchie giungono ancora le urla degli abitanti ed è percepibile un forte "tanfo", forse una metafora dell'odore di zolfo che in genere accompagna le creature infernali nella tradizione occidentale. Senza dubbio il legame tra il fabbro e il mondo oscuro e infernale rappresenta uno tra gli aspetti che hanno accompagnato spesso la tradizione, trovando, nel mondo occidentale, un'origine nella mitologia nordica. La fucina diverrà l'inferno, la spada sarà consegnata agli arcangeli e il fuoco creatore diverrà emblema della punizione. L'eco del lavoro degli antichi fabbri sarà sempre più lontano e i selvaggi depositari di segreti che furono di Efesto e di Vulcano, precipiteranno sempre più nelle viscere della terra tra fuoco e fuliggine, "alle soglie dell'inferno". Là dove San Brandano li vide avvolti da un "gran fumo", come in "una fornace". Ritornando al "nostro" carbonaio, ricordiamo che qualche anno fa, gli alpini di Dossena, in Val Brembana, tra

Solothrun, 1957. La carbonaia, Pietro Salvi mostra un grosso pezzo di carbone (MCI di Yverdon).



aprile e maggio, costruirono un *poiàt* (una carbonaia), con il quale, secondo procedure d'altri tempi, ottennero il carbone di legna che fino agli anni Cinquanta del Novecento costituiva un'importante fonte di energia. L'esperimento ha ottenuto un notevole successo anche tra le giovani leve, che hanno avuto modo di conoscere un pezzetto della propria tradizione oggi quasi completamente scomparsa. L'universo del carbonaio evoca, oltre agli aspetti eminentemente tecnici e pratici, anche un mondo mitologico in cui convergono esperienze molteplici e si intersecano tradizioni, credenze e naturalmente tecnologie.

Il carbonaio, all'inizio della primavera, saliva nelle aree presso ampie fasce boschive in cui per alcuni mesi avrebbe operato, spesso ai limiti della sopravvivenza, per trasformare il legno in carbone, lavorando - come dicono in Val Brembana - *da stèle a stèle*, cioè da prima dell'alba al tramonto. Alla realizzazione della carbonaia contribuivano i più esperti che sapevano costruire quella complessa struttura, avvalendosi di una tecnica molto sofisticata. Spesso per completare il *poiàt* occorreva anche una settimana, in quanto era indispensabile molta cura per "vestire" quel tumulto di legni tagliati e sistemati *ad hoc*. Accanto agli aspetti tecnici, vi erano quelli rituali. Infatti i carbonai prima di tagliare il legno, in alcune zone, erano soliti recitare preghiere propiziatorie. Una pratica che pone in evidenza il forte ruolo sociale riconosciuto alla realizzazione della carbonaia, sorta di "athanor"¹⁸ contadino, grazie al quale avveniva la trasmutazione del legno.

Il carbone, pagato a peso, era ottenuto attraverso una tecnica raffinata. Per produrre cento quintali di carbone, ne occorreavano circa trecento di legna secca e cinquecento di quella verde: quindi è immaginabile il notevole impegno fisico richiesto, che costringeva i carbonai a faticosi e lunghi turni di lavoro. Si tenga conto che la costante presenza sul posto dei carbonai era fondamentale per controllare che il fuoco non si propagasse ai boschi¹⁹. Inoltre, anche la vita quotidiana all'interno di una povera capanna nel bosco, priva di ogni comodità, rendeva il carbonaio contrassegnato da toni che gli assegnavano un'aura "selvaggia", accentuando la sua marginalità. Il legame carbonaio/Uomo Selvaggio²⁰, pur non essendo

dizioni popolari, Torino 1962, pag. 31).

18 Forse legato a "athanathos", immortale. Per gli alchimisti indicava il fornello a fuoco continuo in cui, secondo la palingenesi, si scioglieva la coscienza dalla cognizione del corpo.

19 Si tenga conto che durante la Seconda Guerra Mondiale, solo a Roma erano consumati novemilomila quintali di carbone all'anno.

diretto sul piano del riconoscimento, si pone comunque come una prerogativa da tenere in debita considerazione. Infatti, entrambe queste figure presentano caratteristiche culturali comuni:

- a. vivono nella Natura;
- b. il loro comportamento - diretto o presupposto - li allontana dalle consuetudini della Cultura;
- c. l'aspetto fisico è "altro" e conseguentemente segno del loro allontanamento dalla civiltà;
- d. possiedono tecniche specifiche che in genere non sono note alla maggioranza;
- e. le loro attività sono accompagnate da un corredo simbolico in cui gioca un ruolo fondamentale la ritualità.

Un elemento che certamente ha contribuito alla demonizzazione del carbonaio è costituito dal valore simbolico del carbone: "elemento che si consuma e ci cela nelle cucine e nei fornelli, vanta una discreta letteratura di annotazioni, di modi di dire, di frammenti della tradizione orale, e quasi tutti con una connotazione negativa"²¹.

Inoltre non va dimenticato che il carbone è il prodotto portato dalla Befana ai bambini cattivi; nell'Appennino toscano la Befana prelevava il carbone nelle "piazze", cioè nello spazio predisposto nel bosco per allestire la carbonaia²².

Le fonti sulla negatività del carbone, anche fuori dall'ambito folklorico, sono limitatissime: probabilmente il legame di alcuni "segni" carichi di simbolismo "altro", come il fuoco, il nero, il bosco, legati alla produzione del carbone, ne accentuano il significato negativo²³.

20 Cfr. M. Centini, *L'Uomo Selvaggio*, antropologia di un mito della montagna, Ivrea 2000.

21 C. Rosati, *Il carbonaio. Un uomo nero per l'immaginario collettivo*, in B. Premoli, *L'Uomo Selvatico*, Roma 1986, pag. 122.

22 C. Rosati, *Op. Cit.*, pag. 128.

23 Interessante l'ipotesi interpretativa relativa al "carbone-dono" suggerita da Giuseppe Lisi: "Così si possono ricostruire le tappe della formazione e della fortuna del mito: a) Se dalla cappa del camino cade un carbone (un blocco di fuliggine) significa che sei stato cattivo. E' la forma originaria: il padre e la madre non sanno giudicare la vera natura del figlio. Quella caduta è un segno, un indizio offerto da una intelligenza superiore che vede meglio nell'animo dei ragazzi di casa, spianando dalla cappa del camino (che è sempre aperta verso il cielo) il succo di bontà e cattiveria che esca dalla casa (odori, fumo, aria, parole, pensieri). B) Se sei stato cattivo cadrà un blocco di fuliggine (la Befana ti porterà il carbone). E' l'utilizzazione pedagogica del mito: la Befana sa tutto, vede tutto, ed è pronta a punire col carbone, a dimostrare cioè la tua colpevolezza, ma anche a ricompensare con dolci (zucchero) la tua bontà. C) Se sei stato cattivo la Befana ti porta il carbone

In questo contesto contrassegnato dalla “negatività”, determinato da un insieme di elementi “altri” (fuoco, nero, bosco) anche i carbonai diventano personaggi marginali, guardati con sospetto, disprezzati e temuti:

*“spesso puzzano di selvatico. Hanno barba incolta, cappellacci senza forma e senza colore, molti li evitano, li scansano, li sfuggono”*²⁴.

Lefebvre, studiando la cultura delle campagne francesi del XVIII secolo, indicava che i carbonai come i “boscaioli, i fabbri e i vetrai” erano “gente semiselvaggia, estremamente temuta”²⁵.

Il carbonaio è guardato con sospetto perché conferma l’esistenza di un universo selvaggio, temibile per la sua potente contrapposizione al mondo della Cultura, ma soprattutto perché è antropologicamente individuabile e quindi non solo più ascrivibile *tout court* al mito.

Quell’essere nero è però la dimostrazione oggettiva che lo spazio selvaggio può essere avvicinabile a quello dell’uomo: è evidente l’esistenza di canali di comunicazione tra i due mondi, canali che il carbonaio percorre nel suo transitare dalla Cultura alla Natura e viceversa.

Il bosco dei carbonai è il luogo in cui tutto può avvenire, dove dietro alla maschera nera può essere occultato ogni segreto, ogni alterità.

Emblematica è la vicenda riportata da A. Cavoli che, descrivendo le gesta del bandito Santella in Toscana, ne ricorda la fuga effettuata “*anne-rendosi la faccia e mescolandosi ai carbonai*”²⁶.

La connessione tra la cultura del carbonaio e l’alterità demonizzabile, in particolare riferita all’universo ctonio del demoniaco e dell’oscurità, è rinvenibile in una fonte insospettabile; la rivista del *Touring Club* del 1953 così descrive il luogo in cui era allestita la carbonaia:

*“È uno spettacolo da tregenda. Fumo denso, odore acre, cigolio di tizzi, e buio pesto rotto qua e là da occhi rossi di bragia che illuminano a guizzi ombre di uomini, neri anch’essi come la notte e agitantisi in silenzio”*²⁷.

di zucchero. Il camino incrostato di fuliggine è scomparso, si cuoce con il gas e con piastra elettrica. In una società che ha eliminato ogni opposizione di contrasti anche il premio e la punizione si fondono in un solo oggetto. È il carbone di zucchero, il bianco-nero, il dolce-amaro, l’ambigua assenza di giudizio. In effetti non ci sentiamo più di determinare se il bambino, in realtà, sia buono o cattivo. Ma a differenza di quella lontana età, non attendiamo dall’alto alcuna risposta”, *La cultura sommersa*, Firenze 1972, pagg. 21-22.

24 *I Maremmani* in “Il Risveglio. Giornale del popolo”, Pistoia, n. 4, 27 gennaio 1901.

25 G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Torino 1973, pag. 26.

26 A. Cavoli, *Quando l’inferno era in Maremma*, Pistoia 1979, pag. 57.

Un'interessante connessione tra l'Uomo Selvaggio e il carbonaio è presente nella figura mitica dell'*Urcàt*: eroe culturale che nell'area alpina occidentale è indicato come il Selvaggio vivente nel bosco, possessore delle tecniche casearie e conoscitore delle procedure per realizzare il carbone²⁸. Dall'indagine condotta sul campo, si evince che secondo alcuni informatori locali i primi *Urcèt* ebbero dei discendenti a cui affidarono i segreti delle loro tecniche; tecniche che oltre alla produzione del carbone riguardavano anche le attività connesse alla raccolta e lavorazione del legname.

Dai dati raccolti da Giancarlo Plazio nelle Prealpi canavesane (Torino) provengono alcune interessanti informazioni antropologiche sugli *Urcèt*, tendenti comunque ad indicare ulteriormente la loro alterità. Infatti apprendiamo che il termine *Urcàt* era utilizzato per indicare una persona considerata intellettualmente inferiore, con diverse varianti semantiche: “*zoticone, poco pronto d'ingegno, incivile, testa dura*”²⁹.

Altri riferimenti alla marginalità sono presenti nella consuetudine di indicare con *Urcàt* chi è “*persona fastidiosa, scocciato, seccatore, eccessivamente curioso*”. Questo punto di vista “*rinvia forse alla rappresentazione arcaica, attestata da alcune varianti che riguardano l'Uomo Selvatico, e forse ancora operante a livello inconscio, del personaggio burlesco, sbeffeggiatore e dispettoso capace di causare un mare di guai ai malcapitati che subiscono la sua azione*”³⁰.

Il legame dell'*Urcàt* nei suoi tre livelli (quello mitico, quello storico e quello etimologico) con la figura del carbonaio risulta documentato da elementi culturali specifici in cui è l'Uomo Nero a fare da anello di congiunzione. Tali elementi non ci allontanano quindi dall'immagine Uomo Selvaggio/Uomo Nero, ma si consolidano le possibilità di sovrapporre i personaggi, le cui parti mitiche presentano molti elementi in comune. In chiusura riportiamo una canzone popolare³¹, *Il lamento del carbonaro*, che per i suoi contenuti può essere considerata un'utile

27 Riportato da C. Rosati, *Op. Cit.*, pag. 129.

28 G. Plazio, *La cera, il latte, l'uomo dei boschi. Mitologia e realtà sociale in una comunità prealpina*, Torino 1979.

29 G. Plazio, *Op. Cit.*, pag. 84. A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea 1871, Vol. V., pag. 214.

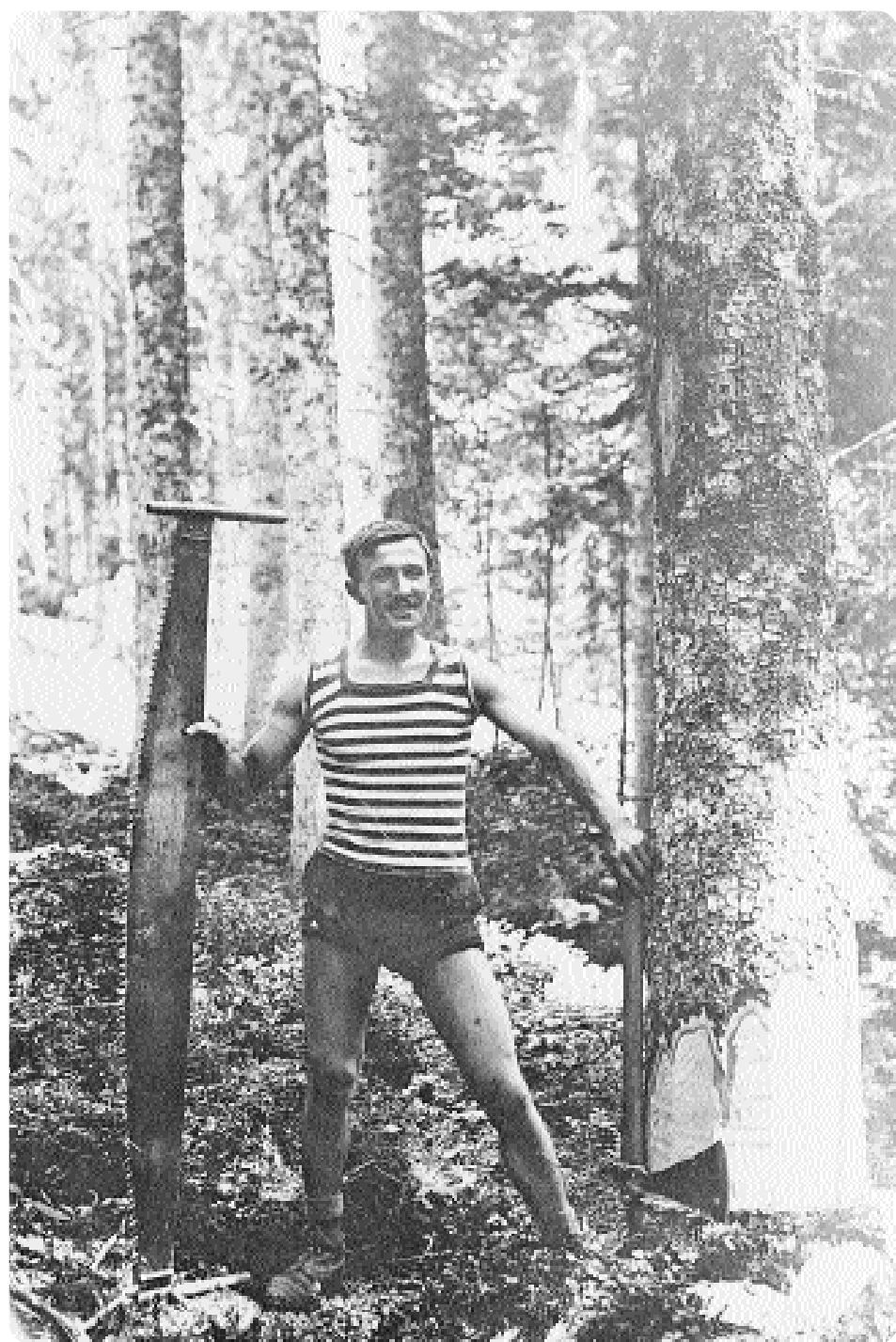
30 G. Plazio, *Op. Cit.*, pag. 84.

31 La canzone è stata raccolta sul campo da Caterina Bueno a Tirli (Grosseto) nel 1965 e riportata negli LP *La veglia e Eran tre falciatori*; cfr. G. Vettori, a cura, *Il folklore italiano, canti e poesia*

testimonianza per meglio illustrare alcuni aspetti della difficile esperienza di questi lavoratori, impegnati, spesso ai limiti della sopravvivenza fisica.

*Vita tremenda e vita disperata
chi 'un l'ha provato 'un lo po' 'immaginare,
credo all'inferno un'anima dannata
che così tanto possi tribolare
quant'è lo spasimo e i' dolore
quella del carbonaro, il tagliatore.
Parti da casa ha poco lieto il core,
si riunisce assoma a diversi compagni,
lascia la moglie immersa in un dolore
e i figli scalzi e gnudi come ragni,
soccorso vi darò come vedrete,
vi comprerò le scarpe e mangerete.
Le speranzi son boni, capirete,
perché 'l padron ci fa bon promessaione,
si va in Corsica, in Sardegna, fino a Riete
si va a seconda le combinazione;
credessimo trovare maggiore fortuna
s'andrebbe nel mondo della luna.
In secca in una foresta e alta e dura
gli par d'aver trovato un gran tesoro,
è lì che tutti assieme ci si aduna
possibilmente nel centro del lavoro;
e lì chi di una parte alcuna
forman la cella per il suo demoro,
la fabbrica con legna, terra, zolle e sassi:
pare proprio ricovero dei tassi.
Otto mesi bisogna coricarsi
nutrendosi di un cibo meschino,
pure di cacio 'un se doventa grassi,
per risparmiar se ne mangia pochino;
otto mesi si dorme sotto le oscure zolle
col capo in terra come le cipolle.
Vi posso dire, sopra quel terreno
eì siamo tanti assoma a lavorare,
ci volesse due lire e non di meno,*

una e ottanta ce lo fan bastare.
 Ci danno la farina a caro prezzo,
 cinquanta lire la fanno i' quintale:
 puzza di riscaldato e sa di lezzo,
 sarebbe roba da darsi al maiale.
 Bisogna tace e non c'è via di mezzo,
 tanto se si reclama è sempre uguale;
 se da qualcun siamo ascoltati
 si passa da 'gnoranti e da sfacciati.
 'Un se lo rammentan più quegli esaltati
 che si mangiava il pane e pari eguale,
 ora che a mangià 'l pane si son trovati
 son quelli che si fanno tanto male:
 tra il capo macchia, ministri, fattori e dispensieri
 son quelli che ci mettono i pensieri.
 Ora ch'a' conti ci siamo arrivati
 là giò 'l ministro li ha già sistemati.
 Ci consegnano i biglietti sigillati,
 par che d'aprirli a lor molto gli prema,
 quando che li hanno letti, esaminati
 quello che gli par troppo ce lo scema.
 Tutt'a utile suo la somma tira,
 lo chiude 'l conto 'l povero sospira.
 Quello che gli rispondo a pieno ira:
 "Mi scusi, signor padrone, ma qui ha sbagliato",
 più s'arrabbia, più s'infama e più s'adira
 dicendo: "E' troppo quello che vi ho dato;
 se stavi più accorto lavoravi
 di certo che di più guadagnavi".
 Pensate un po': essare otto mesi stiavi,
 sentite un po' come taglian la giubba:
 in centonovantanove, tutti ladri,
 fanno a gara tra loro a chi più rubba.
 Ritorno a casa strancato e scotto
 Senza quattrini e con la febbre addosso.



Dai boscaioli-zattieri ai boscaioli-cablatori: tecniche e conoscenze forestali

di Nicolas Abry

Il nostro scopo sarà quello di studiare le diverse tecniche utilizzate dai boscaioli bergamaschi, le tecniche per l'utilizzazione forestale di massicci dal rilievo accidentato, senza tralasciare quelle che garantiscono le condizioni necessarie per fornire alla squadra un alloggio nel cantiere: lavorare nella foresta implica accettare di rinunciare alla comodità di un letto e di un tavolo.

Abbiamo intervistato quattro boscaioli bergamaschi emigrati in Francia: Stefano P., Melchiorre B., Guerino Q. e Domenico C¹.

Contemporaneamente ci siamo rivolti ad altre fonti di informazione forestali e locali, specialmente per sentire la loro opinione sui boscaioli stranieri. Infine, il ricorso a fonti stampate è stato fatto su scala abbastanza ampia, dato che esistono poche pubblicazioni specifiche sull'argomento.

1 Cfr. l'elenco riepilogativo degli informatori riportato in appendice. Abbiamo mantenuto il loro anonimato, così come promesso durante i colloqui. Per ogni citazione indichiamo il nome dell'informatore. Quando si succedono diverse citazioni dello stesso informatore, il nome è riportato solo per la prima.

Celestino Locatelli, boscaiolo nel Vallée de Joux (Svizzera), 1910.

Una posizione dominante

Secondo i nostri informatori, i Bergamaschi hanno avuto la predominanza nell'utilizzazione forestale sulle Alpi settentrionali, vale a dire il Delfinato, la Savoia, la Val d'Aosta e i cantoni svizzeri di Vaud e del Valais².

Questa constatazione, basata sulla storia orale e che vale per i secoli diciannovesimo e ventesimo³, ci è sembrato a prima vista sorprendente, poiché le comunità contadine della regione hanno abbondantemente utilizzato le risorse forestali. Il legname e gli altri prodotti del bosco, come la resina, la linfa, le foglie, gli aghi e la corteccia, sono serviti per dissodare, costruire, scaldarsi, fabbricare attrezzi o nutrire le greggi. Perché allora ricorrere a questa manodopera straniera? Il ricorso ai Bergamaschi è dovuto innanzitutto agli imprenditori forestali. Lo sviluppo delle vetrerie e delle saline, più tardi delle cartiere e delle segherie, ha comportato un'utilizzazione forestale su grande scala e una richiesta di manodopera qualificata, disponibile stagionalmente da un anno all'altro, che le popolazioni locali non potevano soddisfare. Avrebbero dovuto rinunciare alla loro vita agropastorale, poiché questa non permetteva loro di abbandonare l'attività principale per periodi così lunghi.

Racconta Guerino:

“C'erano boscaioli (locali) qui. Sa, a Queige (Savoia) ce n'erano cinque o sei. Ma loro facevano sì i boscaioli, ma poi c'era il fieno da fare, e poi le patate... mentre il padrone, lui voleva la sua legna, eh! Aveva lo stesso una squadra (locale), che faceva forse mille metri cubi all'anno. Ma noi ne facevano quarantamila di metri cubi (all'anno)”.

Queste popolazioni, inoltre, hanno sempre manifestato una certa diffidenza per l'attività forestale, poiché giudicata pericolosa. “Chi va al bosco, va alla guerra”, recita un proverbio, presente nelle regioni dell'Isère, dell'Alta Savoia e nel cantone di Friburgo⁴. E' per questo che molti gruppi locali hanno rinunciato da molto tempo ad esercitare tale attività

2 N. Abry, 1999, *L'image du bûcheron dans les récits d'hier et d'aujourd'hui. Étude comparée de récits franco-suisses (Dauphiné, Savoie, Vaud, Valais)*, tesi di Dottorato in antropologia sociale e etnologia, N. Belmont (dir.), Parigi, Ehes, 2 v., 858 p.

3 Per valutare la predominanza dei Bergamaschi questa fonte di informazioni si rivela più efficace dei censimenti, cfr. A.-M. Faidutti-Rudolph, 1964, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, Gap, Éditions Ophrys, v. I, p. 50: “Il boscaiolo bergamasco è una figura classica delle montagne francesi o piemontesi. Le cifre ufficiali non rilevano bene questa emigrazione”.

4 N. Abry, *op. cit.*, v. I ; p. 330: il “bosco” è inteso qui più specificatamente come l'attività del boscaiolo. Non designa nessun'altra attività, quale la caccia, per esempio. Il riferimento alla guer-

come mestiere a tempo pieno. Siccome la manodopera locale non copriva completamente il fabbisogno degli imprenditori, questi si sono rivolti prioritariamente ai bergamaschi. Perché? Un documento del diciottesimo secolo, tratto dalla corrispondenza del Marchese di Sales, proprietario della vetreria di Thorens, in Alta Savoia, ci fornisce una prima risposta. Il 26 maggio 1776, egli scrive:

“I boscaioli tirolesi volevano tutti partire a meno che non si assicurasse loro del lavoro. Ci dispiace molto perdere della brava gente che sta con noi da diciotto anni, ma noi non possiamo garantire loro il lavoro... Se va avanti così per un altro mese, non avremo più tirolesi per tagliare i nostri boschi, il che ci causerà una perdita notevole; inoltre i pochi che abbiamo tenuto siamo stati costretti a impegnarci a pagarli, sia che lavorino o che non lavorino”.⁵

Essere pagato per non lavorare! Quale è questa competenza, che permette ai “diciotto bravi e buoni operari” di esercitare una simile pressione sul padrone? In ogni caso, essi rappresentano un tale valore, che il marchese è disposto a fare molto per “trattenere questa brava gente, che è molto richiesta altrove”. Ricordiamo, per il momento, che è per questo rapporto *valore-lavoro* che, dalla metà del diciottesimo secolo, esiste un mercato organizzato, grazie al quale gli imprenditori forestali fanno migrare tra le Alpi orientali e occidentali una manodopera specializzata. Sotto l'appellativo “tirolese” bisogna riconoscere, secondo noi, i Bergamaschi. Infatti, le Alpi bergamasche confinano con il Sud Tirolo, le provincie di Bolzano e del Trentino. Notiamo che tale denominazione è più precisa del termine contemporaneo *Piémontais*, che designa gli Italiani, senza distinzione delle regioni di origine⁶. Pertanto, dagli archivi manoscritti alla storia orale abbiamo una continuità storica nella quale i Bergamaschi occupano un posto molto simile al monopolio. Questi boscaioli conservano il loro vantaggio fino agli anni 1960, periodo in cui saranno sostituiti da altri emigranti (baschi, spagnoli, portoghesi, turchi, ecc.):

ra deve intendersi non come un combattimento fatto dal boscaiolo contro il bosco, ma piuttosto all'immagine degli uomini che partono per la guerra, senza essere sicuri di tornare.

5 Citato da M. Rassat, *La verrerie de Thorens (1755-1858)*, Travail d'Étude et de Recherche, Università di Chambéry, 1982, p. 107.

6 Nel Chablais, cfr. J. Dupraz, 1975, *Le patois de Saxel (Haute-Savoie)*, Saxel-Boège, Presso l'autore, p. 158: “Pimôté”. Vedere anche per gli Aravis, 1990, *La forêt et le travail du bois dans la vallée de Thônes. Revue annuelle des Amis du Val de Thônes*, n. 15, Thônes, p. 59.

“[...] da quando l’industrializzazione dell’Italia trattiene nel loro paese i boscaioli bergamaschi, ci si rivolge agli Austriaci, agli Spagnoli, ai Portoghesi, ma finora i risultati sono poco soddisfacenti”.⁷

Strana eco alle aspettative del Marchese di Sales... due secoli più tardi! Cercheremo ora di dimostrare, tramite un’analisi del fatto tecnico, che il lavoro del boscaiolo richiede un’alta qualificazione e che è proprio a causa di questo alto livello di competenze, che i bergamaschi hanno potuto conservare la loro posizione dominante dal diciottesimo secolo sino alla metà del ventesimo. Il che ci porterà anche a interrogarci sulla pertinenza della categoria professionale, nella quale generalmente si collocano i boscaioli, ossia quella dei mestieri manuali poco qualificati.

7 J. Mollin, 1966, *Saint-Laurent-du-Pont. Étude historique de la Cité, étude géographique de sa plaine*, St-Laurent-du-Pont, Galerie Saint-Laurent, p. 155.

Il vitto e l'alloggio

Questa manodopera specializzata è innanzitutto stagionale, perché le condizioni climatiche non permettono di lavorare l'inverno. Un insediamento temporaneo legato al luogo di lavoro – il taglio forestale – spesso molto distante dal villaggio. In mancanza di case, e persino di baite d'alpeggio, i boscaioli si costruiscono una dimora adatta alla situazione.

La baracca

Racconta Stefano:

“Si costruivano baracche. Anticamente si facevano con rami e si coprivano con la corteccia di abete. La corteccia la si faceva seccare bene e piatta. Poi si metteva sopra [come tetto] e restava piatta come la lamiera. Ai bordi mettevi due pezzi di legno e mettevi i legni piccoli in mezzo e così avevi il tuo muro. E poi facevi il letto, senza montarlo, come fanno nell'esercito. Mettevi dei rametti di abete sotto. Quando avevi messo bene i rametti, dormivi bene e non avevi i pidocchi. Se mettevi la paglia, d'estate eri pieno di pidocchi. E poi dormivi bene: è un po' elastico, se vuoi. Ma bisognava cambiarli tutti i mesi, perché si seccavano, con il caldo. Li mettevi verdi, bene in fila, e ti veniva come un piccolo materasso. Dormivi bene. Perfetto!”

Più tardi la carta catramata sostituirà il tetto di corteccia, come ci racconta Melchiorre:

“Ne ho fatte di baracche. Spesso, se si era molto lontani, si abbattevano alberi, già nei primi giorni, e si ottenevano bei pezzi di corteccia. Quindi si faceva il tetto con le cortecce. Altrimenti, spesso c'era la carta catramata. Era in rotoli. Ogni uomo saliva [nel bosco] con un rotolo, poi [le baracche] si coprivano con la carta. I montanti li si faceva con il legno del posto. Dopo si tappavano le fessure, si metteva un poco di... non importa cosa, corteccia, ferro e, man mano che c'erano alberi, si incominciava a usare quelli. E poi, se non c'era niente, si conficcavano dei pali e si inchiodava l'ossatura. Per le pareti si mettevano più listelli pos-

sibili e poi si faceva tutto con la carta [catramata] o corteccia. Il letto erano quattro pezzi di legno, poi i rami di abete e poi un po' di paglia, se avevamo voglia di portarla su dal paese. Ho passato una stagione intera, io, proprio sui rami. Oh, mioddio!, che duro! Quando ti alzavi la mattina, avevi le ossa rotte! Ah, non era per niente divertente. A volte si utilizzava anche il muschio. Preferivamo il muschio o il fieno, talvolta, quando c'era un pezzetto di prato. Ma il più delle volte era paglia. Portavamo su le balle di paglia, le compravamo dai contadini. Sul Beaufortin, in Savoia, c'erano dei contadini, dove ne facevano e noi ne prendevamo un poco. Non era un letto, ma un tavolato con un'asse davanti, per impedire alla paglia di cadere e poi eravamo tutti in fila. (Domanda: dormivate direttamente sul terreno?) No, mai sul terreno, per l'umidità: si faceva un piccolo tavolato ed eravamo rialzati dal terreno. Si mettevano delle traversine, poi mettevamo dei rami e poi sopra la paglia".

Un'economia di mezzi, in un lasso di tempo cortissimo. Dice Domenico: "[...] la sera [stessa] dormivamo dentro".

Toccava a ciascuno, poi, rendere un poco più comodo il proprio giaciglio. Dionigi, ex boscaiolo della Val d'Aosta, racconta:

"C'era un bergamasco che, per fare il suo letto, ha fatto una cornice di legno. Ha preso tutte le punte [i germogli] di abete, le ha messe tutte in piedi per dormire. Le aveva strette con un legaccio e le ha messe in piedi".

L'alloggio rimane spartano. Così, quando si materializza la possibilità di una casa, i boscaioli colgono l'occasione al volo. Secondo Adrien, ex guardia forestale del cantone di Vaud:

"Generalmente era tutta una famiglia. Erano tutti parenti tra loro. Si forniva loro un alloggio. Non erano difficili da accontentare. Oh là là! A volte erano appartamenti scartati dalla gente del posto, perché non salubri. Poi, per loro, erano a buon mercato".

I motivi di questa emigrazione stagionale – la ricerca di un impiego e di guadagni, che cercavano di risparmiare⁸ – spingevano questa gente ad accettare condizioni di vita dure, che i locali avevano rifiutato. Il fatto che nell'ultima citazione si faccia riferimento a un appartamento è da mettere in relazione al tipo di sfruttamento forestale in atto nella regione del Giu-

8 M. Galiano, 1994, *Au pays de Lilette, de Jules et de Victor. La vie en Chartreuse racontée par les anciens*, Presso l'autore, v. 2, p. 104, secondo Baptiste Locatelli, boscaiolo di St-Laurent-du-Pont:

Operai nella segheria. Vallée de Joux, 1912 (fotografia superiore). Moudon (Ch), 1957: (da sinistra) Giuseppe Locatelli, Ernesto Carminati, Mario Musitelli (Archivio Missione Cattolica di Yverdon).



ra, nel cantone di Vaud, dove il bosco da lavorare è abbastanza vicino al villaggio. Ma nella gran parte dei casi, il luogo del taglio è distante. Secondo Paul, ex guardia forestale del Valais:

“Bisognava trovar loro [ai boscaioli stranieri] un posto dove abitare. Le cose sono cambiate perché i primi stavano dovunque. Li mettevamo in un fienile, gli andava bene il fienile. Ai primi non importava dove! I primi che sono venuti, gli Italiani, abitavano lì sopra, al Flornesse [Comune d’Hérémente, Valais]. C’era solo il fienile e basta! Perfetto!, erano contenti. Non c’era niente. Non c’era acqua, nella casa dove abitavano, non c’era nulla. Ed erano tutti contenti. Ah, mentre gli ultimi che sono venuti... bisognava metterli come in albergo. Gli ultimi che sono venuti, bene, ti garantisco che si faceva fatica (a trovare un alloggio per loro). Quando abbiamo avuto la catastrofe del 1990, abbiamo avuto squadre di ogni tipo. Bisognava fare così in fretta, bisognava tagliare. Allora, quelli lì, volevano le docce, volevano l’acqua calda. Ah, i primi, non la chiedevano [ride]!

- E’ normale avere la doccia [dice la moglie]!

- E quelli che sono venuti qui più volte, sai quante docce avevano? Eh! Quelli lì, erano dell’altra parte, qui. Sono venuti spesso qui... ci facevano fuori la grappa. E quelli lì erano Austriaci”.

Quindi, i boscaioli attuali sono sempre più attirati dalle comodità moderne, hanno rotto con le poche esigenze dei loro predecessori.

Bere e mangiare

Paul insiste anche sull’inclinazione di certi boscaioli per gli alcolici:

“Ho avuto squadre che hanno lavorato qui e che bevevano solo vino sul lavoro”.

Il vino è spesso presentato come la bevanda di riferimento dei boscaioli bergamaschi. Alcuni ne assumevano in quantità notevoli, secondo Dionigi: *“C’era un bergamasco che beveva dieci litri di vino al giorno. Era giovane, aveva trentanni. E’ morto che aveva cinquantanni. Dieci litri al giorno sono troppi!”.*

Tuttavia, certamente in quantità minori, il consumo quotidiano di vino era generale:

“Prima portavo i soldi a mia madre; poi la poveretta non ha avuto più bisogno di me. Nel primo anno di Francia ho guadagnato settecento franchi; prima di tornare al paese mi ero comprato un paio di scarpe da Lanvario, a Saint-Laurent-du-Pont; questi settanta franchi sono stati la mia unica spesa con i soldi della paga”.

“Al giorno bevevamo una quantità (di vino) più vicina a uno-due litri che a mezzo litro! Sapete, scende bene e non ti fa male, lì in basso. Non ti viene il naso rosso alla sera, ti esce dalla schiena, quando hai la camicia bagnata dalla mattina alle cinque fino alla sera alle nove; eh, sì, ha tutto il tempo per uscire”.

Questa affermazione di Raymond, ex boscaiolo di Chartreuse, illustra bene il rapporto che i lavoratori forestali avevano con il vino: tale bevanda è strettamente associata alla esecuzione di un lavoro fisicamente faticoso. E' dal vino, che il boscaiolo pensa di trarre una parte della forza necessaria per lavorare. Ma questa concezione del vino, come catalizzatore di energia, non è esclusiva delle popolazioni forestali poiché, nella Francia del diciannovesimo secolo, *“si constata anche un consumo eccessivo di eccitanti tra gli operai”*.⁹

Il forte consumo di bevande alcoliche non è quindi unico appannaggio del boscaiolo, ma è anche una caratteristica del lavoro di fatica. Per quanto riguarda il cibo, è necessaria una buona organizzazione. In mancanza di infrastrutture, bisogna essere innovativi, per nutrire correttamente la squadra. Non c'è posto per l'improvvisazione!

“C'era il bòcia, o il più vecchio o un volontario. Ad esempio, siccome io ero caposquadra, dicevano:

- Tu vai a fare la zuppa, e noi... a noi piace di più lavorare.

Beh, io li capivo, i giovani. Allora ero spesso responsabile della squadra e andavo a preparare da mangiare. Ma non mi dispiaceva, perché bisognava avere idea di cosa fare, perché, sai, si doveva pur mangiare come si deve. Era dura la giornata! Dipendeva da quello che c'era, partivo prima. [Per la sera era la] stessa cosa!”.

Così, secondo Melchiorre, si affidava il compito di cucinare ad una persona anziana o a un giovane – entrambi meno produttivi nel lavoro forestale – oppure a un volontario, che lasciava il lavoro prima degli altri; in ogni caso, era sempre la stessa persona.

Molto spesso era un giovane adolescente, il *bòcia*¹⁰, arrivato dall'Italia con i boscaioli, a cui si affidava la gestione dei pasti, come nel caso di Guerino, che allora aveva tredici anni:

9 F. Dufay, 1996, “La casquette et la blouse. Entretien avec A. Corbin”, *L'Histoire*, n° 195, p. 13.

10 H. Bessat et C. Germi, 1991, *Les mots de la montagne autour du Mont-Blanc*, Grenoble, ELLUG p. 174: “*botye, bôtche* - apprendista muratore - è una parola indicata come italiano dialettale (Tessino e Italia del nord) [...]”.

“Ai miei tempi la vita era dura da queste parti. Si cominciava la mattina alle cinque a fare il caffelatte. Prima di mezzogiorno, c’era da fare da mangiare. Alla sera, la zuppa, i piatti. Si andava a dormire che era mezzanotte! Era dura!”.

Le difficili condizioni di vita sono un ricordo vivido anche per un altro Bergamasco, Louis Salvi, che si stabilì in Chartreuse:

*“Facevo il piccolo, in bergamasco si dice il bòcia, è un poco come zimbello”*¹¹

Questo termine bergamasco è comunque ripreso dalle altre squadre di boscaioli. Così per Jésus, boscaiolo-segantino basco:

“Quando ero un bòcia, un giorno all’inizio mi hanno mandato a prendere del pane. C’erano undici chilometri da fare. Quando sono arrivato al panificio, c’era solo pane nero e, siccome non parlavo bene il francese, non ho capito: la mia squadra voleva del pane bianco. Ho aspettato due ore e alla fine sono ripartito con il pane nero”.

Oltre alle vettovaglie, il bòcia doveva assicurare l’approvvigionamento dell’acqua, quella risorsa che raramente si trova vicino alla baracca. Così:

*“A volte, quando nevicava, si faceva sciogliere della neve nella pentola; questo ci evitava di andare a prendere l’acqua lontano, fino alla sorgente!”*¹²

L’acqua serviva principalmente in cucina, soprattutto per cuocere la polenta di farina di granoturco, che per i locali è rimasta l’alimento tipico dei boscaioli bergamaschi¹³. Secondo Guerino:

“All’inizio [il pasto] era la polenta, un pezzo di formaggio, delle salsicce. In seguito, negli anni 1960, c’era un po’ di tutto. Pastasciutta e carne”.

A poco a poco, questa alimentazione, in cui predominano i cereali,¹⁴ diventerà più varia e soprattutto si aggiungerà la carne.

Questi boscaioli compravano mucche¹⁵ che conducevano alla baracca e, trasformandosi per l’occasione in macellai, le macellavano lì. Il tutto per

11 M. Galiano, 1995, *op. cit.*, v. 3, p. 191.

12 M. Galiano, *op. cit.*, v. 2, p. 104.

13 Benché da tempo sia stata adottata anche dalla gente locale: il nostro bisnonno savoiaro mangiava la polenta salata oppure zuccherata.

14 All’inizio del XX secolo, nel massiccio dei Bauges in Savoia, la costruzione di una *risina* (cfr. *infra*) costa ottocento franchi e “una balla di granoturco”, cfr. C. Borlet e J. Poncier, 1907, *Le Type savoyard*, Parigi, Bibliothèque de la science sociale, Bureaux de la science sociale, p. 49.

15 Dai contadini, secondo Guerino (“Un anno eravamo in diciassette-diciotto nella squadra, avevamo portato quattro mucche!”) e M. Galiano, *op. cit.*, v. 2, p. 105: “Un anno, in quindici giorni, abbiamo comprato due manzi, che pesavano novecento chili [...]”.

accelerare i tempi, dato che il trasporto della carne “sulle zampe” era più facile del trasporto a dorso d’uomo. Ma allora si poneva il problema di come conservare la carne:

“Si prendevano dei barili, si toglieva il coperchio, si metteva dentro la carne, almeno trecento chili, e si salava. Si rimetteva il coperchio, della carta catramata sopra e così si conservava per tutto l’anno [...]”.¹⁶

Le tecniche di salatura potevano essere sostituite dalla conservazione al freddo, quando la neve sorprende i lavoratori stagionali prima del previsto. Secondo Guerino:

“In quel momento là c’era la neve in montagna. Si scavava sottoterra, sotto la neve, si metteva la carne e restava fresca”.

Ma prima che il costo della carne diventasse accessibile per le tasche dei boscaioli, essi se la procuravano attingendo alle risorse cinegetiche. Tuttavia, sembra che il bracconaggio fosse messo in atto più dai boscaioli locali, che potevano dedicarsi a questa pratica con maggior facilità. Infatti essi conoscevano meglio il territorio e avevano a disposizione sia le trappole che i fucili necessari.

Come per il vitto, anche per l’alloggio i Bergamaschi hanno saputo adattare specifiche tecniche, allo scopo di garantire la sopravvivenza nel bosco. La gestione del vitto e dell’alloggio, compito necessario che rimane tuttavia secondario rispetto al lavoro forestale, è affidato al meno esperto della squadra, vale a dire al *bòcia*. In questo modo la squadra non vede diminuita la sua produttività e contemporaneamente provvede al rinnovamento dei suoi membri: il *bòcia* effettua il suo apprendistato. Infatti, iniziando la vita nella squadra con questi compiti, egli impara a vivere nel bosco e, a poco a poco, acquisisce le tecniche del boscaiolo.

16 *Ibid.*, p. 105.



L'abbattimento e la lavorazione delle piante

L'ascia, più che la sega

“A proposito degli Italiani, mio padre mi diceva che essi riuscivano a far cadere un albero tagliandolo con l'ascia con tanta precisione quanto noi [Savoardi] con il troncone”.

Questa testimonianza positiva, raccontata da Hubert, ex-operaio dell'Ente Nazionale delle Foreste, mette in competizione i due attrezzi: l'ascia e la sega. Quest'ultima, dalle nostre parti chiamata comunemente *troncone*¹⁷, è costituita da una lama senza supporto, provvista di due impugnature, una a ciascuna estremità. Benchè questo tipo di sega sia molto diffuso dalla fine della Seconda Guerra Mondiale¹⁸, non è mai riuscito a far cadere l'ascia dal trono. La ragione sta nel fatto che questo attrezzo innovativo comportava molti limiti. Il sovraccosto occasionato dall'acquisto di una sega, la sua affilatura più complessa, che richiedeva più strumenti, il lavoro supplementare per costruire i cunei di abbattimento¹⁹ e la posizione del boscaiolo, in ginocchio o chino in avanti, sono i tanti fattori che hanno contribuito a renderla

*“[...] poco amata dai boscaioli, [poiché] richiedeva un lavoro talvolta pesante e noioso”.*²⁰

Notiamo tuttavia che la citata sega ha incontrato maggior successo presso i contadini-boscaioli, perché il suo uso non richiedeva tanta abilità

17 Lo *skaéssu* in dialetto, secondo Melchiorre. Dicesi anche *truncù* o *rasgù*.

18 Con i denti detti “all'americana”, che si intercalano tra due lame triangolari che tagliano, un dente-pialla che solleva il truciolo. Questa sega sostituirà il modello più vecchio dalla forma curva, composto unicamente da denti triangolari e con la quale si libera solo segatura.

19 Che si infilano nel taglio fatto dalla sega per far ribaltare l'albero.

20 J.-F. Robert, 1993, *Les scies. Les cahiers du Musée*, n. 15, Aubonne, p. 29.

Cossonay, 1935. Battista Bettinelli con il figlio Battista (di soli 15 anni). Il padre morì poi schiacciato sotto un albero nel 1941 (foto sup.). Baulmes, 1933: (da sinistra) Pierino Salvi, Marc Deriaz (guardia forestale), Francesco, Battista e Benvenuto Salvi (Archivio MCI di Yverdon).

tecnica quanto l'ascia. Infatti, il colpo dato con l'ascia necessita una buona mira, come ricorda Émile, ex-boscaiolo del Beaufortin:

“perché all'inizio tu miri lì e colpisci là!”.

Inoltre, non è dimostrato che l'uso della sega aumenti sistematicamente la produttività lavorativa. La competenza e l'abitudine del boscaiolo sono le variabili determinanti. Secondo Guerino:

“Ce n'erano [di boscaioli bergamaschi] che tagliavano più in fretta con l'ascia e altri più in fretta con il troncone. [Domanda: Si poteva abbattere più in fretta con l'ascia che non con il troncone?] Ah sì, era possibile in parte”.

Per quanto riguarda Stefano, egli ci dice che “[...] *si faceva più in fretta con l'ascia che non con il troncone, ma la fatica non era la stessa*”.

Infine, l'ascia è forgiata dal fabbro ferraio, cioè da un artigiano locale, mentre la lama della sega, nella versione moderna, viene laminata e tagliata secondo un procedimento più industriale. I boscaioli potevano, quindi, acquistare le asce con maggior facilità, ma soprattutto farle riparare localmente dai fabbri ferrai: Bernardo Rinaldi di Brembilla per Domenico, Giovanni Santos di Bergamo per Guerino. Quest'ultimo godeva di una buona fama anche in Val d'Aosta, secondo Dionigi:

“A Bergamo, c'era il marchio ‘Santos’. Qui, non c'erano fabbri ferrai. Tutti gli attrezzi che usavamo venivano da Bergamo. Il papà [suo padre] comperava anche lui tutti gli attrezzi di Bergamo ad Aosta”.

Per tutte queste ragioni, l'ascia, attrezzo più universale, è stata a lungo quello privilegiato dai Bergamaschi.

Le tecniche d'abbattimento

Per abbattere un albero, esiste un tipo specifico di ascia, chiamato in dialetto *sigüir* secondo Melchiorre, *sgüir* secondo Stefano. Le asce per abbattere gli alberi sono caratterizzate da “[...] *un taglio sottile, perché lo sforzo di ogni colpo sia concentrato e perché il ferro penetri profondamente nella piaga del tronco; lame lunghe [fino a trenta centimetri], affinché possano aprire dei tagli profondi senza danneggiare il manico*”.²¹

Ecco il principio meccanico secondo il quale un cuneo sottile e lungo si conficca meglio di un cuneo corto e grosso. Per ottimizzare il colpo di ascia, il ferro è fissato a un manico piuttosto lungo, dritto o leggermente curvo. Secondo Stefano, il manico *“deve arrivarti fino alla cintura”*.

21 J.-F. Robert, 1991, *L'herminette et la hache. Les cahiers du Musée*, n. 13 Aubonne, p. 18.

Dato che i boscaioli lavorano in piedi, si capisce perché l'altezza della vita - ossia la lunghezza delle braccia - appaia come la misura giusta: con un manico più corto, il boscaiolo finirebbe col doversi abbassare per dare il colpo; con un manico troppo lungo, invece, non riuscirebbe a sfruttare tutta l'ampiezza del movimento del braccio. Il legno scelto per il manico è molto importante secondo Stefano:

“Il più bello è il nocciolo, perché è meno freddo. Altrimenti c'è il frassino o il faggio. Il frassino è più resistente, ma d'inverno è più freddo. Anche con il faggio hai più freddo alle mani. Il nocciolo è più tenero. Il frassino è ancora più freddo del faggio”.

Dopo aver enunciato queste caratteristiche, arriviamo al modo operativo. Come si usa un'ascia? Il primo colpo viene dato orizzontalmente e taglia il filo del legno, dato che le fibre dell'albero sono verticali. Il secondo colpo, dato obliquamente, intaglia il tronco e quindi stacca un pezzo di legno la cui parte inferiore è stata tagliata con il primo colpo. Prima fase: si toglie, con l'ascia, la base del piede del tronco, là dove le radici si allargano. Questa tecnica ha due vantaggi. Permette in primo luogo di eseguire un taglio raso terra, il che ottimizza il volume di legna ottenuto; la legna ricavata dalla base del tronco è la più apprezzata, perché è larga e senza nodi. In secondo luogo, questa tecnica elimina le fibre attorno al tronco, che al momento dell'abbattimento potrebbero fare deviare l'albero dalla traiettoria di caduta. Una volta che il piede dell'albero è “preparato”, o “orlato”, secondo i nostri informatori si può procedere all'abbattimento. Si effettuano due tagli al piede del tronco, ciascuno ad angolo chiuso. Questi due tagli opposti libereranno il tronco dal ceppo. Uno dei due, quello che dà la direzione²², servirà a guidare l'albero mentre cade. Secondo Stefano:

“Normalmente occorre essere in due, ma io ho sempre abbattuto da solo. Bisogna saper maneggiare l'ascia sia con la mano destra che con la sinistra, in entrambi i sensi. Di norma, si è in due, uno da un lato e uno dall'altro, arrivi pressapoco alla metà del tronco e fai cadere il tuo pezzo [l'albero] all'incirca dove vuoi [Domanda: Erano alternati i colpi?] No, colpivano ciascuno a modo suo. Uno a destra, l'altro a sinistra. Stavi attento a non far toccare le due asce. Altrimenti, rovinavi le asce: facevi attenzione solo a questo. Ah, no, non come quando usi la mazza,

22 Che si trova sul lato nel quale si vuole far cadere l'albero.

come quando si pianta un tendone, che colpiscono in tre e si fa il giro. Qui non è la stessa cosa. Bisognava stare attenti, se tu andavi più in fretta, dovevi fermarti, altrimenti si toccavano le due asce”.

Stefano precisa che abbattava un albero da solo, là dove di solito erano necessari due boscaioli. Più raramente, in presenza di alberi di grosso diametro, il numero di abbattitori poteva aumentare a quattro:

“Mi ricordo, all’inizio, quando si doveva abbattere un albero grosso con l’ascia, ci si metteva in quattro: due davanti e due dietro!”²³

I colpi inferti dagli abbattitori devono essere precisi: occorre ottimizzare il rapporto tra i colpi di ascia e il volume di legna che si toglie, ma occorre anche evitare di toccare l’ascia del compagno. La precisione dei colpi si rileva nella regolarità della superficie del ceppo:

“Tu attaccavi di piatto. Tagliavi il più piatto possibile. Come quando si tagliava con il troncone. Era uguale, il ceppo era piatto, piatto così, uguale. [Con l’ascia] si dava un colpo di piatto, un colpo in alto, ma bisognava saper maneggiare bene l’ascia”.

I colpi di ascia orizzontali, i “colpi di piatto” secondo Stefano, vengono inferti esattamente nello stesso punto e mostrano così la grande destrezza del boscaiolo. Durante l’abbattimento, i boscaioli procedono a numerose verifiche, per assicurarsi che l’albero cada nella direzione voluta. Innanzitutto, effettuano un rapido controllo dell’incisione di direzione. Tra le numerosissime tecniche riferite²⁴, citiamo quelle conosciute da Stefano:

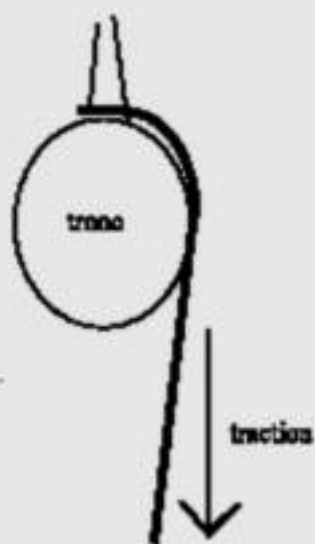
“Ci sono quelli che mettono l’ascia nell’incisione e (guardano) la direzione del manico. Io facevo così: due passi indietro, guardavo il taglio e vedevo se (l’albero) manteneva veramente la direzione in cui doveva cadere”.

Si deve prevedere uno scarto tra i due tratti inferiori dei tagli realizzati da una parte e dall’altra dell’albero. L’albero tenderà infatti a iniziare la sua caduta sul lato dove si trova il tratto più basso e poichè questo leggero scarto a livello del piede viene amplificato in cima, l’albero perde l’equilibrio e il suo peso disassato lo trascina nella caduta.

Infine, devono lasciare una stretta striscia di legno tra i due intagli, la cosiddetta cerniera. Come indica il nome, questa servirà come perno per far oscillare l’albero. Secondo Melchiorre:

23 M. Galiano, *op. cit.*, v. 2, p. 102.

24 N. Abry, *op. cit.*, v. I, p. 148-151.



La fixation du câble d'arrêt

“Si dice il cordon [cioè la cerniera]. Se tagli troppo su un lato, lì non c’è più tenuta. Allora l’albero gira dalla parte dove pende. Questo si chiama il cordon, ed è ciò che mantiene la direzione dell’albero, perché se è tagliato tutto da un lato va dove vuole.

Gli alberi più difficili da tagliare sono quelli marci. Gli alberi marci non hanno direzione, perché il cordon si rompe, è marcio, non tiene. Lì, non bisogna fidarsi. A volte l’albero ti viene proprio addosso: c’è un buco dentro con le formiche”.

Tuttavia, il rispetto di tutte queste regole non basta a far precipitare l’albero nella direzione giusta. Si usa allora un gancio, che ci descrive Stefano:

“C’era un gancio, una pertica e una fune abbastanza grossa. C’era un gancio in fondo e poi c’era come il manico di una pala. Tu infilavi e mettevi il gancio in un grosso ramo secco, non importava dove, (perché) non si rompe a raso. Sono abbastanza solidi. Mettevi la fune nella direzione (voluta), inclinavi il legno un poco in linea, là dove c’era la pista [di caduta]. [L’albero] non bisognava tirarlo fuori dalle punte, ma sempre dalla testa [ossia l’estremità più grossa del tronco]. E poi attaccavi la fune e ti chinavi in mezzo. A due o a tre, se si era in due o tre. Se eri da solo, ti chinavi in mezzo, si faceva una forza da bestia. Altrimenti, mettevi anche dei rami, ossia caricavi la fune con rami di abete. Facevano peso e il tuo tronco scendeva”.

Per fissare questo gancio sufficientemente in alto sull’albero e produrre un buon effetto di leva non sempre bastava la pertica. Così, secondo Melchiorre:

“Se c’erano dei rami, ci arrampicavamo. Spesso si saliva sulle spalle di qualcun altro, per andare a prendere i primi rami, che poi agganciavamo. Insomma, ci si arrampicava [sull’albero da abbattere]!”.

Bisogna anche scegliere un buon punto di ancoraggio. Si fissa il gancio a raso del tronco, sul lato opposto al senso della trazione effettuata sulla fune. Poi si fa un mezzo giro di corda attorno al tronco²⁵. Così lo sforzo di trazione è suddiviso tra il ramo e la superficie del tronco in contatto con la fune; questo impedisce che il ramo ceda. Abbattuto l’albero, i boscaioli possono procedere alla lavorazione.

25 Cfr. il disegno del fissaggio del gancio di abbattimento (a pagina precedente).

La lavorazione

Con questo termine, si designano le operazioni di diramatura e di scortecciamento, che denudano i tronchi e li rendono così più maneggevoli. A questo scopo i boscaioli usano un altro tipo di ascia, dal taglio meno sottile e dal manico più corto, rispetto al modello usato per l'abbattimento. Viene chiamata *sigüròt* secondo Melchiorre, *sgürot* per Stefano, che precisa: *“Non era l'ascia usata per abbattere. Non potevi usare quella, perché era troppo fine, se c'era un nodo [un ramo particolarmente duro], avevamo l'ascia [più larga] per tirare fuori il nodo con due o tre colpi. Altrimenti rischiavi di rovinare il filo perché era fine come un rasoio”*.

Il ferro di questa ascia deve essere più resistente. La priorità non è più la buona penetrazione del legno, ma la resistenza del ferro sottoposto alla durezza del nodo nel tronco. Il legno del ramo è infatti più duro di quello del tronco. Quest'ascia offre un taglio più largo, per facilitare il lavoro: in questo modo il boscaiolo afferra più facilmente il ramo. Il manico è più corto, perché la posizione di lavoro è diversa rispetto quella dell'abbattimento. Il tronco è steso sul terreno, il boscaiolo si mette parallelo e vicinissimo all'albero per tagliare i rami all'attaccatura col tronco. Per lo scortecciamento, l'ascia non serve più per tagliare ma piuttosto per fendere. Il boscaiolo colpisce meno forte e stacca una lunga striscia di corteccia lungo tutto il tronco e in alto. Fatta questa apertura, conficca l'ascia tra la corteccia e il legno e usa il manico come leva. In primavera, quando la linfa sale, il boscaiolo può togliere grossi pezzi di corteccia, che sono utilizzati per la costruzione della baracca. Le asce vengono usate molto e quindi richiedono una manutenzione regolare per conservare la qualità del taglio.

L'affilamento dell'ascia

Per affilare le asce, i boscaioli utilizzano lime piatte. Secondo Stefano: *“[Domanda: Chi affilava le asce nella squadra?] Ciascuno faceva la sua. Ognuno aveva la sua lima personale. Quando compravi la lima, quella era tua; insomma, la prestavi ogni tanto. E poi avevi la tua pietra, perché bisogna passare la pietra dopo [lima] Tu limi l'ascia a modo tuo e poi dopo hai la pietra. Avevamo un pezzetto di pietra in tasca per fare l'ultimo passaggio. Con l'ascia, dovevi riuscire a tagliare i peli delle braccia, a secco. Se è un'ascia buona, ma non tutte, solo se è proprio un'ascia buona e e hai una pietra buona, riesci a tagliare il pelo! Ma adesso, non esiste più questo, [è] finito!”*.

Questa pietra permette di togliere il *mortofilo*, cioè il metallo che compare sul taglio dell'ascia affilata con la lima. Per Merchiorre, si poteva anche toglierlo con la lima, ma usandola al rovescio:

“Oh, c’era la lima. Niente pietra. Ce n’erano che tenevano una pietra, ma la tenevano in tasca. Molto spesso, urtandosi, si colpiva la pietra, allora per finire si dava un colpetto di lima al rovescio. Si utilizzava una lima piatta”.

Dai “Tirolesi” del Marchese di Sales ai nostri Bergamaschi contemporanei ha prevalso questo sistema di attrezzi. L’ascia, il cui principio di taglio con il colpo è rimasto uguale fin dall’era mesolitica, e che ha resistito al *troncone*, non poteva che scomparire davanti alla meccanizzazione della sega.

La motosega

“La mia prima motosega l’ho comprata a Tahônes [Alta Savoia] nel 1960, una ‘Mc Culloch’. Uh!, bisognava proprio essere giovani [per utilizzarla, perché era molto pesante]! Adesso il peso è la metà! E poi non partiva mai, accidenti! Che tirare di cordicella! Non sapevamo usarla. Non sapevamo affilarla, niente di niente. Era la prima che vedevamo. Beh, ce n’erano prima, ma io la prima l’ho avuta nel 1960”.

La scoperta di questo nuovo utensile, che fa Melchiorre nel 1960,²⁶ è “un evento fantastico!”. E’ arrivato finalmente un attrezzo efficiente: basta una persona per farla funzionare e si può usare in tutte le posizioni. I primi modelli a motore a scoppio, venduti dopo la Seconda Guerra Mondiale, dovevano però essere operati da due boscaioli e, in mancanza di un carburatore adatto, potevano essere impiegati solo per segare in senso verticale. Ormai i lavori di abbattimento e di lavorazione si sono velocizzati. Ma questa innovazione comporta nuove costrizioni. La catena della motosega presenta, infatti, un nuovo tipo di dente, il dente a sgorbia, più difficile da affilare. Inoltre, presuppone un investimento in denaro non indifferente:

“C’era solo una motosega, allora uno solo lavorava alla motosega. E gli altri scortecciavano, toglievano i rami. Bene, liberavano l’albero un poco e tu arrivavi con la motosega. Quando abbiamo veramente incominciato ad apprezzarla, come l’anno dopo, ad esempio, ne avevamo già

26 Nel 1958 per Stefano e nel 1961 per Guerino.

una seconda. Allora, all'inizio, era un poco un rischio, perché costava una bella cifra. Ma, alla fine, la motosega bisognava proprio! All'inizio si bloccava sempre, non eravamo abituati ad usarla, non funzionava bene". Infine, il rumore del motore introduce un nuovo rischio: disturba l'udito del boscaiolo e limita la percezione di ciò che sta accadendo attorno a lui. Diventa, quindi, più difficile localizzare la posizione degli altri membri della squadra e avvertirli, ad esempio, di fronte ad una situazione di pericolo. È ciò che è successo in questo incidente raccontato da Stefano: *"Era B., mio nipote. Allora, lui tagliava e c'era un altro che tagliava anche lui. Ha tagliato un pezzo con la motosega, che è finito sul compagno, sotto di lui, che stava scortecciando con la motosega. Se l'è cavata, ma è rimasto almeno otto giorni in coma. Sono venuti a prenderlo in elicottero. L'aveva visto lui là, ma è stata colpa dell'altro. Non stava attento a B., che faceva funzionare la motosega. E, quando ha visto il pezzo partire, era inutile gridare, perché l'altro non sentiva, dato che aveva in mano la motosega. [Con la motosega] non senti proprio niente".*

Malgrado questi rischi e l'individualizzazione dei metodi di lavoro, i Bergamaschi adottano la motosega e diventano, all'occasione, ambasciatori di questo attrezzo. Secondo André, ex guardia forestale del Valais: *"Abbiamo anche avuto Italiani [come boscaioli]. Un Italiano mi ha detto che lui abitava vicino all'Austria, non so dove esattamente. Del resto, la prima motosega l'ho comprata con lui. E' stato lui che mi ha portato la prima motosega Stihl. (Nel) 1960, all'incirca, forse prima".*

Questo aneddoto, che si colloca alla fine del periodo di dominio dei Bergamaschi, non è l'unico. Si inserisce in un modello di trasmissione delle tecniche tra i Bergamaschi e i forestali locali, un modello collaudato in precedenza per il trasporto dei tronchi.



L'esbosco

La fluitazione

Per spostare i tronchi, il cui peso si valuta in tonnellate, il ricorso alla fluitazione è documentato fin dai tempi antichi. Essendo un materiale che galleggia, il legno può essere trasportato in questo modo per lunghe distanze. Nelle Alpi, grazie ai molti torrenti, che forniscono buone vie di trasporto, si è utilizzata la rete idrica, per aggirare le difficoltà del rilievo. L'interesse è tale che i boschi situati lungo i corsi d'acqua saranno confiscati dagli abitanti di Berna, nell'attuale cantone di Vaud, per alimentare le saline di Bex. La fluitazione è un'operazione pericolosa: oltre che annegare, si può correre il rischio di venir schiacciati dai tronchi, perchè spesso si deve andare a sbloccare quelli impigliati contro una roccia. Per farlo, gli addetti alla fluitazione utilizzano due tipi di attrezzi. La piccozza speciale, che consiste in un arpione, fissato in cima a un manico lungo da tre a cinque metri, che permette di tirare, ma anche di spingere, i tronchi a distanza²⁷. Poi c'è il *sapì*, ossia una leva dal manico più corto, con la quale si manovrano i tronchi quando sono vicini, ma su questo attrezzo ritorneremo più avanti²⁸. I pericoli di questo lavoro hanno spinto gli imprenditori a impiegare prioritariamente personale qualificato, mentre l'uso di giornalieri poco esperti, per fluitare dei tronchi lunghi centoventi piedi, destinati a diventare alberi di navi, motiverà nel 1677 un parere severo da parte della Camera dei conti di Savoia:

- 27 Il *grespi* in J.-F. Robert, 1982, *Guide du Musée*, Musée du bois d'Aubonne, Losanna, Ed. L'industriel sur Bois, p. 10-11. Per il Valais (*grespil*), cfr. M. Müller, 1961, *Le patois des Marécottes*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, p. 238. Per i Grigioni (*flössshaken*), cfr. P. Hugger et A. Schaub, 1975, *Waldarbeit und Waldarbeiter im Prätigau (Graubünden)*, Abteilung Film, Reihe: Altes Handwerk, Heft 36a, Basilea, Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde, p. 14.
- 28 Cfr. il disegno a pagina precedente, che raffigura gli operai addetti alla fluitazione.

Les flotteurs a Montbovon (Friburgo). Disegno di Théophile Schuler, in "La Suisse Illustrée", n. 4 del 18 gennaio 1873.

“[...] Una quarantina di fannulloni sono stati assunti per un mese, hanno lasciato la famiglia e abbandonato le loro terre e le loro messi per avere qualche soldo alla fine della giornata e un mese dopo una parte di loro ne è rimasta vittima [...]”.²⁹

Quindi non è facile trovare operai specializzati nella fluitazione, nemmeno in regioni ricche di boschi. Di conseguenza, bisogna ricorrere alla manodopera straniera:

“[...] verso il 1742 dei boscaioli tirolesi venivano ad abbattere alberi in Engadina [Grigioni] e li facevano galleggiare sull’Inn, fino ad Hall, nel Tirolo, dove servivano al riscaldamento delle stufe per l’evaporazione delle saline”.³⁰

Proprio come i Tirolesi del Marchese di Sales, anche questi attraversavano le frontiere. A detta dei nostri informatori bergamaschi contemporanei, la fluitazione non è più utilizzata. Tuttavia, secondo Battista Milesi, boscaiolo di Ornica, in passato si faceva galleggiare il legname³¹. A poco a poco, la fluitazione lascerà il posto ad altre tecniche, che ne sono le dirette derivate. Così, per non dipendere più dalla presenza di corsi d’acqua, si cercherà di deviarli, con l’aiuto di canali artificiali. In questo modo si assicura un flusso regolare ai tronchi e l’assenza di ostacoli naturali. Ma queste opere - la cui costruzione poteva richiedere molto tempo, come il canale di Vienna, lungo ben cinquantadue chilometri³² - vengono realizzate solo nel caso di risorse forestali per valori di milioni di metri cubi e comportano grossi investimenti finanziari, sia per la costruzione che per la manutenzione. Si deve trovare un procedimento, che sfrutta la capacità di scivolamento dell’acqua, ma che contemporaneamente sia adattabile a zone forestali più ridotte.

29 Archivi del Dipartimento di Savoia, SA 496, citato da R. Devos, 1975, “Ugine à l’époque moderne” in R. Devos (dir.), *Histoire d’Ugine*, v. XLVIII bis, Annecy, Tesi e documenti dell’Académie Salésienne, p. 246.

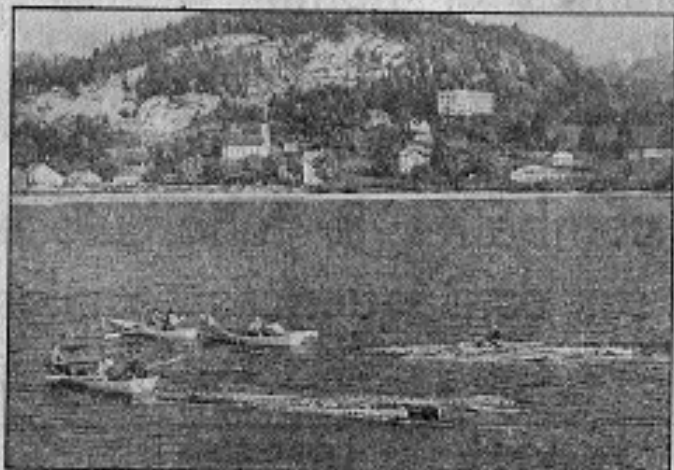
30 A. Niederer, 1980, “Économie et forme de vie traditionnelles dans les Alpes” in P. Guichonnet (dir.), *Histoire et Civilisations des Alpes*, v. II, Tolosa/Losanna, Privat/Payot, p. 46.

31 O. Pasquet et N. Abry, 1999, *Le bûcheron*, n° 4, video, 26 mn, in P. JOUTARD (dir.), *Et l’homme créa le Mont-Blanc. Six métiers traditionnels dans la Savoie, en Valais et en Vallée d’Aoste*, Centre Alpin et Rhodanien d’Ethnologie/Centre d’Études Francoprovençales René Willien/Centre Régional d’Études des Populations Alpines/TVTV, Grenoble, Glénat.

32 P. Deffontaines, 1933, *L’homme et la forêt*, Parigi, Gallimard, p. 111.

Il trasporto del legname sul Lago di Joux (Vallée de Joux, Ch). Articolo pubblicato nel 1949 su un giornale locale. Si legge la firma di Locatelli Serafino Valceschini di Brembilla.

Le bois flotte bien sur le lac de Joux



Depuis quelques jours, on peut voir un spectacle assez inhabituel sur le lac de Joux : le flottage de bois. En effet, l'équipe des bûcherons de la commune du lieu exploite actuellement du bois sur la côte rocheuse qui domine la rive gauche du lac de Joux. Au lieu d'être transportées avec des chars, les plantes abattues sont conduites au bord du lac, là, les fûts sont assemblés pour former des radeaux d'une quinzaine de mètres environ. Ces radeaux sont tirés jusqu'au Pont où le bois est débité puis chargé sur des wagons à destination des scieries. (Photos FAL)



G. J. J. J.

Locelli Perofino Volerchim

La risina

“[...] Gli alberi abbattuti dai diciotto Tirolesi impiegati alla vetreria vengono lanciati dalla montagna nel canalone formato dalla valle. Alcuni sbarramenti a intervalli regolari frenano la corsa degli alberi [...]”.³³

Da questa breve descrizione deduciamo che i Tirolesi sono abili sia ad abbattere, sia a lanciare i tronchi in zone di pendenza. Gli sbarramenti menzionati ricordano il modo di trasporto per il quale i Bergamaschi erano rinomati nel nostro territorio, ma anche nel Tessino:

“[...] i Bergamaschi hanno come occupazione principale quella di far arrivare, con mezzi molto ingegnosi, il legname fino al fiume, che a sua volta li trasporta più lontano”.³⁴

Questo mezzo ingegnoso, provvisto di sbarramenti per frenare o deviare il legname, è la *risina*, che Melchiorre descrive così:

“[A Bergamo] i cavalli noi non li tenevamo, perché la campagna non potevamo lavorarla: era in pendenza, era difficilissimo. Trasportavamo con le risine, cioè facevamo scivolare il legname. Lo si faceva scivolare con il sapi. Si sapinava, lo si faceva scendere dalla montagna fino alla risina. Altrimenti, si facevano delle risine, ossia dei tavolati. I tavolati: vale a dire si prendevano gli alberi piccoli, si facevano tavolati. Ad esempio, se c’era un ruscello da attraversare, si faceva un piccolo ponte, con dei pezzi di legno piccoli, e il legname lo si faceva passare su questa risina. E lì, dove c’erano corridoi infossati, il legname non correva il rischio di uscire. Ma altrimenti facevamo anche degli sbarramenti per deviare il legname. Il legname arrivava in quel punto, picchiava dentro, cambiava direzione, quindi andava dove volevamo noi.

Facevamo tutto sovrapponendo pezzi di legno. Se c’erano degli alberi, ci si serviva di quelli per puntellarci. Altrimenti, mettevamo dei picchetti, dei supporti interrati, poi fissati con dei cavi”.

Degli sbarramenti laterali e dei tavolati: ecco uno scivolo, a forma di culla, che assomiglia a una pista per toboga³⁵. La *risina* è costruita con i tronchi abbattuti nel taglio. Così si realizza un risparmio di materiale, poiché il legname, che si vuole esboscare, serve da supporto al suo stes-

33 Riassunto da M. Rassat, *op. cit.*, p. 105.

34 H. A. Berlepsch, 1869, *Les Alpes. Descriptions et récits*, Basilea/Ginevra, H. Georg, p. 398.

35 Cfr. la fotografia della *risina* a pagina seguente.

Una “risina” nella Vallée de Prätigau (Grigioni, Svizzera). Documento del Société Suisse des traditions populaires, Bâle.



so trasporto. Inoltre, una volta che il taglio è svuotato, la *risina* viene smontata, partendo da monte, e i tronchi vengono fatti scendere nello scivolo: così non si perde niente del legname utilizzato per la costruzione della *risina*. La *risina* è un insieme di tronchi, in generale di piccolo diametro, prelevati nell'estremità più sottile dei fusti, chiamata "coda". La scelta di questa taglia piccola facilita la manutenzione. Con l'aiuto di questi tronchi, si realizzano il fondo e i lati della *risina*, seguendo il rilievo del terreno. Quando c'è un avvallamento, si fa un ponte, sostenuto da due cavalletti. In questo modo il legname può essere trasportato anche per distanze di chilometri. Abbiamo, così, una costruzione molto simile a quella di un canale, ma che non ha più bisogno di essere stagna. Infatti - ultimo vantaggio di questa tecnica, ma certamente non il meno importante - la fluitazione viene sostituita dallo scivolamento. Dove prima era necessario un flusso d'acqua costante, ora basta una sottile pellicola di acqua o addirittura di ghiaccio.

Bagnare la *risina*

"Tu bagnavi, ma si doveva essere bravi a farlo. Abbiamo fatto risine in Piemonte: faceva un tale freddo, che gelavano il secchio e la pentola. Ci voleva piuttosto una bacinella più larga per spargere bene l'acqua, perché le gocce non cadessero troppo grosse. Più piccole erano, meglio si formava lo strato di ghiaccio. Altrimenti, non si scivolava".

La precisione di questo gesto tecnico descritto da Stefano - su cui Guerino si trova perfettamente d'accordo, (*"Bisogna avere la mano giusta. Devi spruzzarla bene, è importante!"*) e così pure Melchiorre (*"Tu la spruzzavi come si doveva!"*) - si spiega con la necessità di fare un uso parsimonioso dell'acqua, perchè la si doveva trasportare a spalla. Questo compito ingrato poteva essere affidato al *bòcia*, come ricorda amaramente Melchiorre:

"Bagnare la risina, a me non piaceva, perché era il lavoro di tutti gli apprendisti, dei bòcia. Allora, quando ero apprendista io, Buon Dio!, il primo anno, ne ho portata di acqua! Ero il più giovane, non sapevo fare niente! Allora, per portare l'acqua, non bisognava essere degli specialisti".

Invece bagnare è una operazione riservata ai boscaioli esperti, come Stefano:

"Il movimento del braccio, ben bilanciato e pulito, sparge meglio l'acqua. Con un secchio, facevi forse duecento-trecento metri di risina. Se

non eri bravo a spruzzarla, facevi cinquanta metri e l'acqua era già finita. Se 'cagliava' [gelava], tu annaffiavi, funzionava per due o tre ore, poi dopo bisognava annaffiare ancora una volta. Dopo il passaggio di una trentina di tronchi non c'era più ghiaccio e allora bisognava dare un'altra ripassata con l'acqua, soprattutto dov'era piano. Quando c'è un poco di pendenza, [il legname] scivola sempre, ma quando si arrivava a dei punti al 3%, bisognava stare attenti, altrimenti si fermava tutto. Di norma è meglio spruzzare l'acqua camminando in salita per meglio bilanciarla. Per bagnare, sempre un po' sul piano. Dov'è ripido, si va lo stesso. E poi, delle volte, si bagnavano un poco anche i tronchi nelle cataste: se lì vicino c'era acqua, bagnavamo un poco i tronchi nelle cataste prima di farli scendere nella risina. Allora, filavano meglio".

I boscaioli rendono la risina più scivolosa possibile e si mantengono in equilibrio fissando dei ramponi³⁶ sotto le scarpe. E' in questo modo, che assicurano i loro spostamenti:

"[I ramponi] erano obbligatori per andare a bagnare il legname nella risina, o per andare sulle cataste a impilare i tronchi. Faceva sempre freddo, di solito. Eri costretto a mettere i ramponi, altrimenti non stavi in piedi. Quando camminavi ai bordi (della risina) con i ramponi dovevi stare attento a non rompere il ghiaccio che si stava formando".

E' dunque preferibile lavorare con il freddo o con la pioggia, addirittura di notte, se di giorno queste condizioni non ci sono ("*Ho visto a casa nostra [a Gromo], quando eravamo bambini, che bagnavano la risina con la luna, perché di giorno non faceva abbastanza freddo*") e nelle stagioni più calde si aspettava proprio il chiaro di luna per bagnarla.

Secondo Guerino:

"Un anno l'abbiamo fatta a Villard [sur-Doron, in Savoia]. Era il mese di giugno, faceva caldo. Si lavorava dalle tre di notte fino alle nove. Poi, si faceva una siesta. Ma di notte, si lavorava, eh. Il legno [della risina] non si seccava, lo bagnavamo e poi restava bagnato. Aspettavamo il chiaro di luna".

Il caldo limita l'uso della risina. Tuttavia i boscaioli sanno portare innovazioni e trasformare questo limite in un vantaggio, come ci spiega Stefano:

"Nell'Isère, a Rioupérourx (comune di Livet-et-Gavet), nel 1946, bagna-

36 Le grampelle secondo Melchiorre.

vano la risina in piena estate. E sai che cosa usavano? E funziona anche meglio dell'acqua! Olio esausto. Bagnavamo [ingrassavamo] alla mattina con uno straccio, una pertica con uno straccio sopra, bagnavamo ben bene la risina con olio esausto e poi avevano persino preparato del sapone. Del sapone in polvere, per far scivolare il legname in piena estate. Con il sapone e poi hanno tirato fuori l'olio. Hanno provato con il sapone e funzionava anche. Ma con l'olio, filava veloce! Eh sì, filava meglio che con l'acqua. Ma il legno che era sotto, le cartiere non lo volevano più. Perché con l'olio esausto la pasta non incollava. Tutto il legno che stava sotto, veramente ben inzuppato, lo usavano poi come legna da ardere. Ma per filare, filava bene. In piena estate, più fa caldo e più fila!"

Un'invenzione, quindi, che incontra un limite, dato che è a scapito del valore commerciale del legno usato per la fabbricazione dello scivolo. Così si perde il beneficio apportato dalla tecnica della *risina* bagnata con acqua. Oltre al legno, esiste un altro supporto che si inaffia, ma esclusivamente quando fa freddo:

"La risina funziona anche più velocemente sul terreno invece che sul legno. Si faceva scendere un grosso tronco e con una specie di scopa, che si faceva con dei rami di abete ben puliti, ben bagnati per far 'cagliare' [gelare] l'acqua: [sulla pista nel terreno] si formava uno strato liscio e sottile di ghiaccio. [Il legname] andava più veloce che non sul legno. Al 2% di pendenza sul terreno, scivola solo se il tempo è quello giusto. Altrimenti la risina (sul legno) riesci a farla andare, se è tutto gelato, al 3% di pendenza. Al 2% filava ancora più veloce (sul terreno). Bisogna dire, prima, che è più duro sulla terra. Aveva un suono migliore. Se sge-la, bisogna smettere".

Abbiamo qui una dimostrazione di abilità tecnica. Stefano è in grado di valutare una differenza di pendenza dell'uno per cento (un metro di altezza su cento metri di lunghezza), il che testimonia la sua estrema precisione sul lavoro.

Sorvegliare la *risina*

Oltre a garantire lo scivolamento dei tronchi, i boscaioli devono anche accertarsi della buona discesa. Nei punti più critici e difficili, si assicuravano che ci fosse sempre un guardiano. Riferisce Melchiorre:

"[Domanda: Dove si posizionavano i boscaioli lungo la risina?] Nei punti deboli. E poi si sentiva dal rumore. Sentivi arrivare un pezzo [un tron-

co scortecciato], *ma poi [se] non ti passava davanti, correvi; andavi a vedere cos'era successo. A volte, si metteva di traverso o picchiava via male e si bloccava. Allora, automaticamente, ci eravamo fatti l'orecchio e partivamo! Conoscevamo i punti deboli della risina e allora si faceva attenzione, la si sorvegliava!*"

Il guardiano è indispensabile per garantire un flusso regolare nello scivolo. Un tronco fermo e l'intero flusso della *risina* si blocca. Il boscaiolo deve essere molto vigile e, dalla sua postazione, deve anticipare il passaggio del tronco. Con le orecchie tese ad ascoltare la *risina*, egli è in agguato, attento a cogliere l'essenza del suono, che lo avverte di un blocco a monte o a valle della sua postazione:

"Se non si sentiva picchiare sotto [la sua postazione], (perché a volte sotto bisognava fare uno sbarramento per fermarli), allora uno di noi andava a vedere".

A questi spostamenti lungo la *risina* si aggiunge una sorveglianza più statica, secondo Stefano:

"C'era sempre un guardiano nella zona pianeggiante. Si controllava. Se c'era un tronco che tu riuscivi a spingere veloce con il sapi, per non farlo bloccare, riuscivi a dargli il colpo necessario per farlo passare per il breve tratto di piano. Lo spingevi senza farlo fermare. Se si ferma, poi per farlo ripartire, non è la stessa cosa. E poi, se ce ne sono due o tre [di bloccati], sei costretto a chiamare un altro [boscaiolo]. Ma bisogna fermare [la risina] in alto. Bisogna gridare 'Abau!' Quando c'è un incidente sulla strada, i poliziotti sono costretti a fermarli. Stessa cosa qui! Fino a quando non si è liberato".

Non appena è necessario intervenire sulla *risina*, questa viene fermata, per evidenti ragioni di sicurezza. Troppo lontani gli uni dagli altri per comunicare con gesti, i boscaioli ricorrono alle urla, per avvertire i compagni che un tronco sta arrivando o che si è fermato:

"[Quando i boscaioli mandavano un tronco nella risina] gridavano in italiano: Cargo! Quando invece gridavano: Abau!, bisognava fermare. E poi c'erano quelli che andavano a riparare un punto, che si era rotto, o dove si era formato un blocco. Allora, fintanto che non gridavano di nuovo (Cargo!...), quelli a monte dovevano sedersi e non muoversi. E non mandare giù pezzi, altrimenti c'era il rischio di morire. Erano le parole Cargo! e Abau!. Abau significa: Non muoverti!".

Secondo Melchiorre:

"Si diceva Abau! quando era necessario fermare. E Cargo vuol dire:

Caricate. Allora si diceva: Cargooo!, Abau!. Se c'era un problema e la risina era bloccata, si urlava: Abau! Era una parola inventata da noi. Allora, più nessuno si muoveva, non c'era da fare il cretino e far partire un pezzo, perché eri proprio in mezzo alla risina e ti facevi spappollare! Oh!, non c'era da sgarrare. Perché potevi essere bloccato nella risina, non si sa mai cosa può succedere. E poi, se il tronco ti viene addosso, vieni ridotto a pezzettini!"

Con queste regole semplici, ma rigorose, i boscaioli riescono a lavorare, riducendo i rischi. Tuttavia, certi tronchi di dimensioni eccezionali possono complicare l'operazione, come ricorda Guerino:

"[Domanda: Avete avuto incidenti sulla risina?] Sì, di rado però. Noi, sopra Beaufort [Savoia], avevamo tagliato una pianta. E' scesa: un tronco intero. Ha attraversato un avvallamento di una decina di metri. E' andato prima giù, poi è venuto fuori e ha rotto un albero. Era un tronco da sette, otto metri cubi. La forza che ha è inimmaginabile!"

Un temibile ariete! Per controllare la traiettoria di questi volumi di parecchie tonnellate, i bergamaschi hanno veramente migliorato la tecnica del canale, già menzionata a proposito della fluitazione. Sostituendo l'acqua con il ghiaccio, non solo hanno apportato l'innovazione dello scivolamento, ma anche introdotto un mezzo di trasporto più semplice, di più facile attuazione rispetto al canale. Notiamo che questo procedimento è conosciuto anche in Slovacchia, con il nome di *zbehy*, ed è un supporto di legno ghiacciato, che però è limitato al trasporto solo dei ceppi di legno³⁷. Questo controllo i boscaioli lo realizzano con l'aiuto della loro indispensabile leva, il *sapì*.

Controllare e movimentare i tronchi

Acquistato solitamente presso lo stesso fabbro, che fabbrica le asce, il *sapì* è lo strumento polivalente per la movimentazione dei tronchi. Permette di far rotolare, tirare, girare o anche sollevare un tronco.³⁸ Utilizzato per la fluitazione e per la *risina*, esso è costituito da un manico e da un ferro piatto leggermente curvo, con un'estremità che termina a punta e l'altra a manico. Come per l'ascia, il manico è fabbricato dai boscaioli, con le stesse essenze di legno. La sua lunghezza è funzionale a due criteri. Per Stefano:

37 P. Deffontaines, *op.cit.*, p. 109 e due tavole fuori testo.

38 Cfr. il disegno che raffigura i diversi gesti realizzati con il *sapì* a pagina seguente.

La movimentazione dei tronchi con l'uso del "sapì". Disegno di Laurence Neuvecelle.



“Normalmente il sapì... quando il legno arriva veloce mentre scende nella risina, per salvarti devi riuscire a mettere il manico sotto il braccio”. Questo per evitare che il boscaiolo si trovi incastrato tra il sapì e il tronco, quando l’attrezzo viene utilizzato come leva. Secondo Melchiorre, la lunghezza giusta del manico si spiega diversamente:

“La lunghezza, di solito, si misurava così: si metteva il sapì con il manico, e questo doveva toccare sotto la spalla. Allora si metteva il sapì dritto: quando arrivava lì si tagliava. Si lasciava un po’ abbondante, perché a volte si rovinava. [Perché proprio a quell’altezza?] Perché ci andava bene così. Perché se lasci il manico lungo, prima è troppo pesante e poi rompi la mosca”.

La *mosca* viene chiamata così perché la sua forma ricorda le ali dell’insetto³⁹. L’estremità a punta permette di affondare il ferro nel legno e allo stesso tempo di liberarlo, non appena si fa oscillare il manico. Ciò facilita l’uso e limita il rischio di incidenti, come quello di farsi trascinare dal sapì, perché non si riesce a toglierlo dal tronco. Ma questa parte sottile è fragile. Così i boscaioli devono spesso ripararla con mezzi di fortuna.

Secondo Stefano:

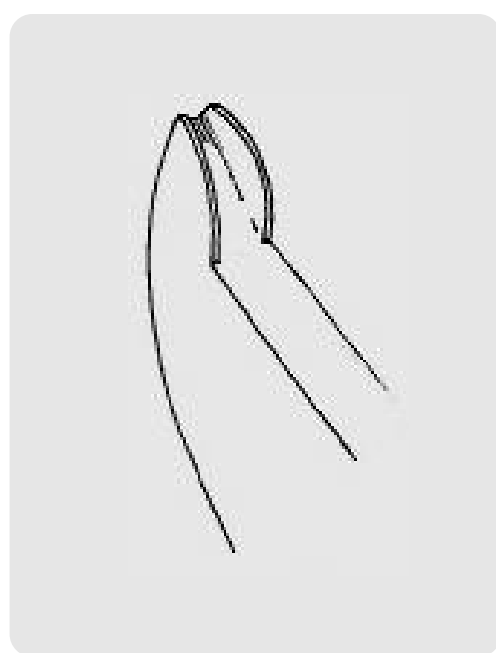
“[Le mosche] le facevamo noi. Ma, veramente, per saperle fare, occorreva un fabbro. Noi le scaldavamo con le cortecce. Se tu la metti nel fuoco, con le cortecce di abete riesci a scaldarla bene. Ma nel fuoco, dovevi mettere del muschio bagnato [sul manico] per non scaldarlo troppo altrimenti [il ferro] veniva fuori dal manico”.

Melchiorre, invece, non ricorre a questa tecnica:

“Perché in punta il sapì si lavorava, si faceva una mosca. La si faceva in fucina. Allora quando non c’era una fucina, si usava la stufa, che avevamo a disposizione per fare la minestra: c’era un piccolo buco per il tiraggio, dove si metteva dentro la punta del sapì e la si scaldava fino a quando diventava rossa. E, per batterla, si usava un’ascia e si batteva su un ceppo, che faceva da incudine. [Domanda: Utilizzavate la tecnica delle cortecce?] Non noi, perché se non hai un tiraggio, un’aspirazione, il ferro non diventa rosso!”.

Per lavorare il sapì, appoggiato su questa incudine improvvisata, si usa un’altra ascia o un martello, secondo Dionigi:

39 Cfr. il disegno della *mosca* a pagina seguente.



“La mosca, si batteva sopra con un martello. Piccolissimo così, largo così e poi facevamo due orecchiette così. Si metteva piatto così [come l'estremità di una molletta per il bucato], dopo due orecchiette qui [alla punta del sapi]. Poi piegavamo un poco, si piegava. D'estate, potevamo farla un po' più grande e d'inverno, quando il legno è freddo, bisognava farla più piccola, perché il legno è gelato”.

Si regola la dimensione della *mosca*, in funzione della temperatura della stagione. Oltre alla dimensione, è necessario assicurarsi di battere l'utensile alla temperatura calda corretta, indicata dal colore del ferro quando esce dal fuoco, anzi Guerino ricorda:

“Mettevamo la punta e doveva essere rossa, un po' bianca”.

Infine bisogna fare una buona tempera all'attrezzo, secondo Melchiorre: *“[La difficoltà] era soprattutto quando bisognava temperare nell'acqua, ma dovevi conoscere il tuo utensile, perché ce n'erano che si dovevano temperare duri e altri meno duri, altrimenti scoppiettavano. Allora, quando si sapeva che acciaio era, si faceva la tempera a parte. Se era acciaio dolce, si temperava più duro. Non c'era nient'altro [oltre l'acqua], non avevamo niente! D'inverno si stava attenti. Bisognava temperare tenero, perché già solo il gelo faceva scoppiettare la mosca. Allora, spesso, d'inverno non si temperava neanche. Quando c'erano dieci gradi sotto lo zero, la mettevano là e bastava la temperatura dell'aria per temperarla”.*

Con un'attrezzatura minima, i boscaioli hanno saputo adattarsi a queste condizioni rudimentali e trovare tecniche sostitutive di forgiatura per la manutenzione dei loro *sapi*. Dalla fluitazione alla *risina*, abbiamo visto che è con questo attrezzo essenziale che i boscaioli fanno scendere il legname. Ma talvolta erano costretti a farlo risalire:

“Ma in due, da ciascuna parte [del tronco], con le piccozze, va bene, va benissimo: “Ooh!..., ooh!...”, li sentivamo dire. Certe volte, dipende se era un abete grosso, che poi bisognava far risalire per un tratto: non avevano altri mezzi, quindi si mettevano in tre o quattro con le loro piccozze e “Ooh!...”, [tiravano] tutti insieme: “Ooh!...”.

Questo ricordo di Maurice, ex segantino di Chartreuse, mette in evidenza il coordinamento che avevano i boscaioli. E' questo stesso coordinamento, che viene messo in atto, non più per tirare il tronco sul terreno, ma

per trasportarlo.

Trasportare e teletrasportare

Per superare un ostacolo, ci si può salire sopra oppure scavalcarlo, con un salto. La *risina* corrisponde alla prima possibilità, poiché si tratta di uno scivolo, che rimane il più delle volte a contatto con il terreno. La *risina* dipende dalla configurazione del terreno e la sua traiettoria è raramente rettilinea. Inoltre, le forze di attrito sono molto importanti. Se si solleva il tronco e lo si fa passare sopra l'ostacolo, si elimina la resistenza allo sfregamento e si migliora la traiettoria. Occorre, però, riuscire a fare uno sforzo supplementare.

Il *tripuli*

Nel 1952 la squadra di Domenico, composta da boscaioli originari di Blello e di Brembilla, lavora a un taglio di bosco nel comune di Livet-et-Gavet (Isère). Situato nei dintorni di Gavet, il taglio durerà quattro mesi. Una parte dell'esbosco viene fatto per mezzo di una *risina*, ma per arrivare con il legname alla *risina* i boscaioli devono portarlo a monte per centocinquanta metri:

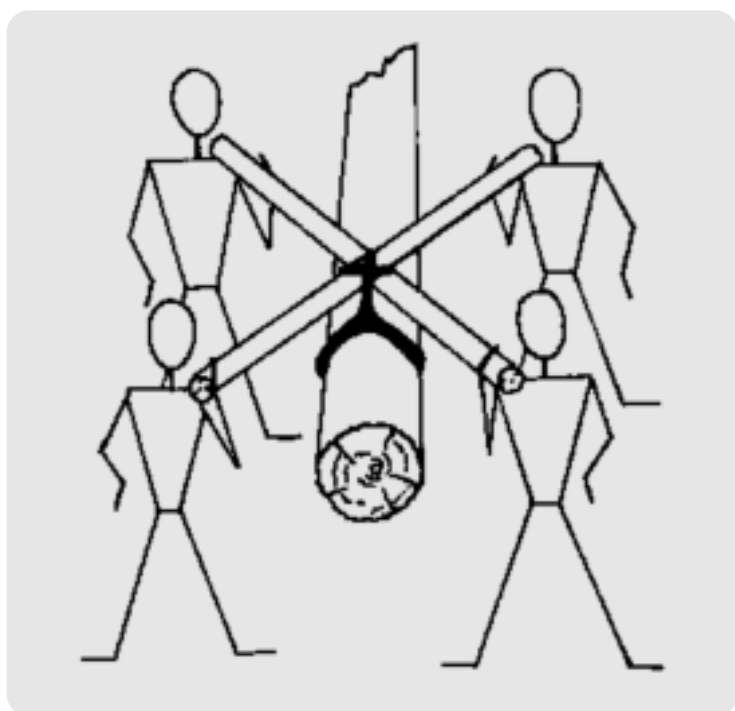
“Ha portato anche lui [Piero, suo fratello] il legno con noi. Trasportare il legno in sei, sette uomini, eh. Ce n’era tanto da portare là in alto. Si portava il legno, lo mettevamo giù ogni tanto, lo mettevamo giù e poi lo riprendevamo. Poi, si saliva. Lo tiravamo fuori. Tutto lo tiravamo fuori. Ci è voluto un mese. Ah, ce n’era da fare!”.

Quei sette boscaioli trasporteranno per centocinquanta metri ben ottocento metri cubi di abete secco. La media di un carico è di un metro cubo, il

40 Cfr. il disegno del *tripuli*, riportato a pagina seguente, nel quale è raffigurata solo la parte anteriore del sistema con i quattro portatori. La parte posteriore è identica.

41 La densità dell'abete « secco all'aria » in Francia in estate è tra 0,4 e 0,6.

La tecnica di trasporto del tronco mediante il “tripuli”. Disegno di Laurence Neuvecelle.



che implica che si tagliano i tronchi in lunghezze diverse. Infatti, è più facile misurare il volume di un carico che pesarlo. Con l'aiuto di due croci, costruite con barre di due metri, ben strette da una corda, i boscaioli alzano il carico appoggiando la parte incrociata sulle rispettive spalle. Questo dispositivo, chiamato *tripulì*, necessita di solito otto portatori, ma Domenico ci dice che erano solo sette nella squadra e che hanno dovuto cavarsela così⁴⁰. I portatori si specializzano e occupano sempre lo stesso posto: Domenico ricorda che stava sul lato destro e Piero su quello a sinistra. La croce è il mezzo più adatto per trasportare questi carichi, il cui peso varia da quattrocento e seicento chili⁴¹. Permette ai boscaioli di appoggiare sull'incavo della spalla la barra, che arriva in diagonale. Con una barra perpendicolare all'asse del tronco, i boscaioli si troverebbero a portare il peso sulla nuca, come i sollevatori di peso, e, in caso di caduta, correrebbero il rischio di restare intrappolati sotto la barra stessa. Con la croce, invece, i boscaioli riducono la larghezza del *tripulì*, perché con lo stesso numero di persone e con barre parallele avanzerebbero con quattro persone davanti, il che sarebbe di impiccio nel procedere. Infine, scegliendo di utilizzare croci, piuttosto che barre parallele portate da squadre di due persone, i boscaioli garantiscono una migliore sincronizzazione dei loro sforzi e una migliore stabilità al *tripulì*. Infatti, sollevando con squadre di quattro, evitano il rullio del carico, cosa inevitabile con due soli portatori. Certe rocce sono comunque troppo alte per essere superate con il *tripulì* e costringono la squadra di Domenico a fare delle deviazioni per aggirarle. E' con le teleferiche forestali, che questo problema sarà risolto.

Le teleferiche forestali: il monocavo

La teleferica trae la sua etimologia dal greco *têle* (lontano, in lontananza) e *pherein* (portare), il che la colloca direttamente nella continuazione del *tripulì*. I boscaioli hanno usato diversi modelli, che chiamano con il termine "cavo". Per quanto concerne il monocavo, si tratta di un cavo d'acciaio tirato tra due pali. Secondo Melchiorre:

“Era un cavo libero, un cavo aereo e quindi senza supporti. Si agganciavano dei fasci di rami e poi si lasciavano andare. Se la pendenza era sufficiente, si facevano ganci di legno. Se il tragitto era troppo in piano, [ossia] se [il carico] non scivolava abbastanza si usavano specie di carrucole, piccolissime così, con un gancio, e poi lanciavamo. Ma allora [il carico] picchiava giù, andava forte! Allora, da basso [ossia al punto di arrivo del

carico] si mettevano dei pneumatici - ma a quell'epoca non se ne vedevano molti, perchè era durante la [Seconda] Guerra [Mondiale] – oppure un mucchio di sterpaglia, per ammortizzare il colpo. E senza smettere:

“Zuuuu!... Bum, bum!”. Poi c'erano i bòcia, cioè i giovani, che risalivano con le corde e i carrelli piccoli. Allora, ce n'erano tre o quattro di bòcia. Qualche volta c'erano anche delle donne, delle ragazze. Dopo la scuola si ingaggiavano tutti i ragazzi e poi li si faceva viaggiare avanti e indietro a riportare le corde. [Era] da noi, [a Trabuchello, in Val Fondra, ossia in alta Valle Brembana], non qui [in Francia]”.

“Le fascine erano i fornai che le prendevano, mentre i ceppi di tronco grossi partivano per la città. Legna da ardere, tagliata in pezzi di circa un metro e cinquanta. Si mettevano tre o quattro pezzi di tronco, legati con una corda, si faceva un nodo: poi, a braccia, si sollevavano per agganciarli al cavo. Ne avevi per sessanta-settanta chili, ogni volta che agganciavi. Poi... “Psuuuu!...”, [il carico] partiva! Noi eravamo ragazzi, allora, e ci divertivamo”.

[Domanda: I ganci di legno si rompevano?] No, perché se era un gancio di legno, c'era abbastanza pendenza, e poi si intagliava, eh. Si calcolava la lunghezza del cavo, in proporzione al gancio. Se non era molto lungo, non aveva il tempo di limare. Ma altrimenti avevi un intaglio superiore a dieci centimetri. Faceva [persino] fumo [quando scendeva]!

“Pvuuu!...”. Se si era in piano, si ingrassava con le cotiche di maiale, che si attorcigliavano davanti al carico: queste lo spingevano e allo stesso tempo lo ingrassavano. Oppure [si utilizzava anche] l'olio esausto, quello che c'era, che si riusciva a trovare. Ma spesso erano le cotenne di maiale”.

In questo caso è la discesa del carico, che garantisce la lubrificazione del cavo, ma non accadeva sempre così. Domenico ricorda che, quando da adolescente lavorava a Domodossola, in Piemonte, era un adulto che lubrificava il cavo, sempre con la cotenna, ma questa volta sospesa a una carrucola. Costruito per distanze, che possono raggiungere mille metri, secondo Guerino questo modello di cavo può diventare pericoloso, quando il carico sbatte contro il palo di fine corsa e si sfascia con violenza:

42 La stessa parola è indicata da Dionigi come dialetto valdostano.

43 T. Panegrosse, 1959-1960, *Le téléphérique à la montagne comme moyen de transport des marchandises et des personnes*. Bulletin de la Fédération Française d'Économie Alpine, Nouvelle série, n. 10, Grenoble, p. 703-704.





“Era pericoloso, ce ne sono molti che si sono uccisi con questi cavi. Una volta c’era un tipo che si è ucciso là [a Ornica]. Un pezzo di legno gli è arrivato [violentemente] in testa. Quando il legname arrivava giù, faceva un salto di cinque metri”.

Anche se di concezione abbastanza rudimentale, questo cavo richiede delle buone nozioni tecniche, soprattutto per il controllo della velocità di discesa dei carichi. Ad esempio, la scelta tra il gancio, sempre fatto utilizzando la forcilla di un ramo, e la carrucola, ossia la *girèla*, era in funzione del grado di inclinazione del cavo e del peso del carico. Con poca pendenza, i boscaioli preferiscono la carrucola, mentre in presenza di una pendenza maggiore optano per il gancio, che offre più resistenza allo sfregamento, cioè frena il carico. Ricordiamo che, come conseguenza, il gancio si intaglia e tende ad agganciarsi più facilmente al cavo, aumentando le superfici di contatto:

“Quando il cavo era un po’ veloce, si metteva poco grasso sul cavo. Era molto meglio perché [il gancio di legno] saltava meno. [Il gancio] andava meno veloce del carrello [cioè la carrucola]”.

Con l’inclinazione molto elevata, era necessario ingrassare il cavo, affinché il gancio procedesse in modo regolare e senza sbalzi, che potevano far sganciare il carico. Nozioni elementari di dinamica, che in uno dei nostri informatori, Stefano, sono maggiormente sviluppate e denotano una conoscenza superiore:

“Il padrone diceva: “Vedi la piccola rotella [la girella], quando fa tanti giri, non va più veloce. Se parte come una slitta, va più veloce. Se rotonda, non va più veloce”.

In dialetto, Guerino chiama questa teleferica *fil a sbals*⁴² (filo a sbalzo). La documentazione più vecchia, che abbiamo trovato di questo modello, risale all’inizio del diciannovesimo secolo, ma con una fune di canapa invece del cavo d’acciaio:

44 Tecnicamente improprio perché ci sono solo tre cavi, ma visivamente “giusto”.

45 Che non hanno saputo darci un termine dialettale specifico se non l’italiano *teleferica*.

46 Ad una o due ruote e che vengono chiamate indistintamente *girelle* da Guerino e Melchiorre. Invece, per Stefano questa parola indica solo il carrello a una ruota che egli chiama *carreï*, da *carrell(i)*, i carrelli a due ruote.

47 Cfr. le due fotografie di cavalletti alle pagine precedenti.

48 Questo tipo di supporto viene chiamato da Melchiorre e Guerino *caalèt* dall’italiano *cavalletto*. E’ questa ultima forma che è ripresa da più informatori locali. La parola *cabrette* è utilizzata dai locali ma anche da Stefano e Melchiorre.

“[...] nell'anno 1825 sul Vesuvio [...] abbiamo fatto scendere dei tronchi sospesi ad anelli di legno e li abbiamo fatti scivolare su una fune tesa per una distanza considerevole”.⁴³

Recentemente abbiamo potuto constatare, grazie al filmato di un videoamatore, che nel 2001 questo tipo di cavo di acciaio è stato utilizzato da privati per trasportare della legna da ardere a St-Paul-de-Varces, il Comune dove è domiciliato Domenico. Tuttavia, questo modello di teleferica può essere utilizzato solo per piccole e modeste distanze, e ciò lo limita al trasporto della legna da ardere. Per il legname d'opera si è dovuto installare un modello più elaborato, che permette un controllo migliore della velocità.

Il tricablo

E' con il *quatre fils*, il quale a poco a poco sostituirà la *risina*, che i boscaioli disporranno di uno strumento veramente adatto al trasporto dei tronchi. Il termine *quatre fils*⁴⁴, utilizzato soprattutto dai nostri informatori bergamaschi,⁴⁵ descrive un tricablo di acciaio, costituito da un cavo continuo, chiamata *cordina*, che segue il tragitto degli altri due cavi più grossi, tesi di solito in parallelo. Uno è chiamato *portatore* (o cavo di andata) e l'altro, di diametro più piccolo, *ritorno*. I boscaioli addetti alla teleferica sospendono i tronchi sul *portatore* con dei carrelli,⁴⁶ che scivolano quindi su quel cavo, pur essendo fissati alla *cordina*. Quest'ultima, chiusa ad anello, passa attorno ai due pali posti alle estremità dell'impianto. Sul palo a monte sono installati i freni, che controllano la discesa dei carichi trascinati dal peso. Il cavo di *ritorno* serve a sostenere i carrelli vuoti che risalgono, tirati dalla *cordina*.

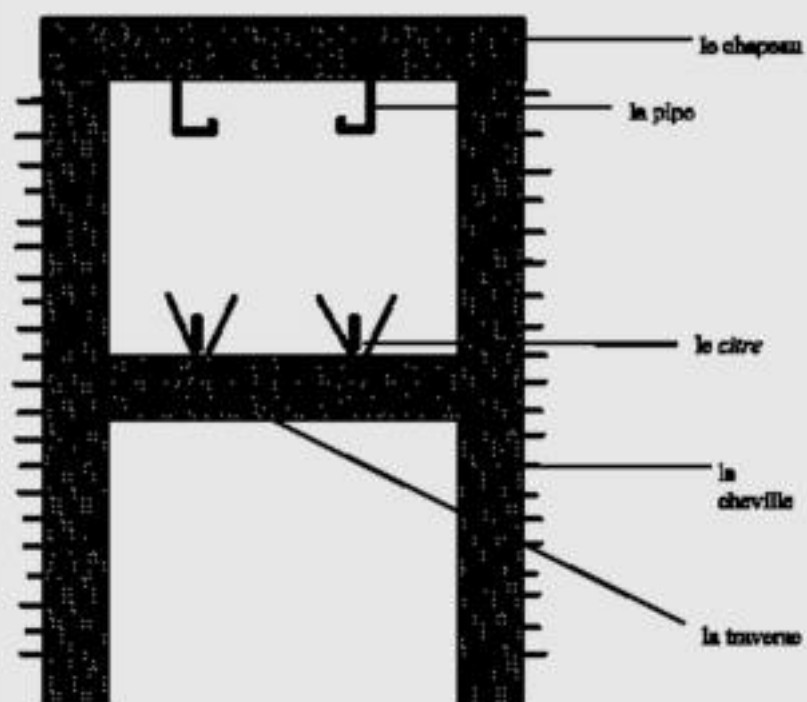
L'installazione del tricablo

L'installazione del *quatre fils* si fa in più fasi. Innanzitutto si traccia la linea del cavo. Guerino ci dice che, per fare questa operazione, utilizzava tre picchetti allineati. Man mano che andava avanti, egli spostava il primo picchetto e lo posizionava a prolungamento degli altri due, e così di

49 In seguito, i boscaioli useranno un camion.

50 Cfr. lo schizzo del *caalet* a pagina successiva, dove abbiamo riportato i termini usati da Melchiorre. I perni permettono ai boscaioli di salire sui pali in caso di guasto. Il “*citre*” (la *cetra*, ovvero la lira), è costituita da una carrucola centrale sulla quale scorre la *cordina*. La guida attorno alla carrucola e la cui forma evoca una lira aiuta a dirigere la *cordina* quando, passato il carico, essa ridiscende verso la carrucola.

51 Questi paranchi a corde saranno sostituiti in seguito da argani manuali a cavo, i “*tire-fort*”.



seguito, in modo da seguire una traiettoria in linea retta. Tracciata la linea, si disbosca lungo il percorso prescelto, per avere un corridoio di luce. Certi alberi, particolarmente ben posizionati, vengono conservati, perché utili come supporto. Laddove non ci sono, i boscaioli erigono altri supporti, utilizzando alcuni alberi abbattuti.⁴⁷ Questi pali⁴⁸ sosterranno i cavi *portatore* e di *ritorno*. In seguito, sia a monte che a valle della linea, bisogna interrare i punti di ancoraggio dei cavi *portatore* e di *ritorno*, utilizzando pala e piccone, talvolta facendo uso della polvere da sparo, per raggiungere una profondità anche di oltre quattro metri (quattro metri e cinquanta, secondo Melchiorre). I boscaioli montano poi i volani, sui quali girerà la *cordina*. Sempre secondo lo stesso informatore:

“Il volano era smontabile in quattro pezzi, per fortuna! Sulle spalle, con una sbarra, [sostenuta da] un uomo davanti e uno dietro, si portavano su così i pezzi del volano. Si smontava il grosso [volano], perché ne avevamo uno grosso e poi uno piccolo, là in alto, a monte della linea. Allora, quello grosso era diviso in quattro pezzi, tanto era intrasportabile. Solo l’asse, non riuscivamo a portarla da sola. Terribile!”

Oltre ai volani, la cui tecnica di trasporto a spalla ricorda il *tripulì*, i boscaioli devono portare sul monte anche la *cordina*, spesso lunga diversi chilometri. Siccome non sono in tanti, i boscaioli ricorrono alla manodopera locale, cosa confermata da Raymond per la Chartreuse e Émile per il Beaufortin. Ogni portatore trasporta un rotolo di *cordina* e sino alla sommità, uno dietro l’altro. Arrivati in cima, fanno passare la *cordina* nei volani installati in precedenza e la tirano fino in basso, dove la fanno passare nel terzo volano rimasto a valle. Le due estremità della *cordina* vengono impiombate insieme: la *cordina* è dunque ad anello chiuso. In seguito, i boscaioli, sempre con l’aiuto dei locali, utilizzano la *cordina* per tirare il cavo di *ritorno*. E’ con la forza delle braccia, che faranno sa-

52 La *cassa*, secondo Melchiorre.

53 Questo anello è sdoppiato, cioè presenta due facce piatte collegate tra loro da un anello munito di gancio. Un *anèt* per Melchiorre o un *anelle* per Guerino.

54 Lo *smorsèt* (*morsetto*) secondo Melchiorre e Guerino.

55 Questa operazione è effettuata solo sul primo carrello.

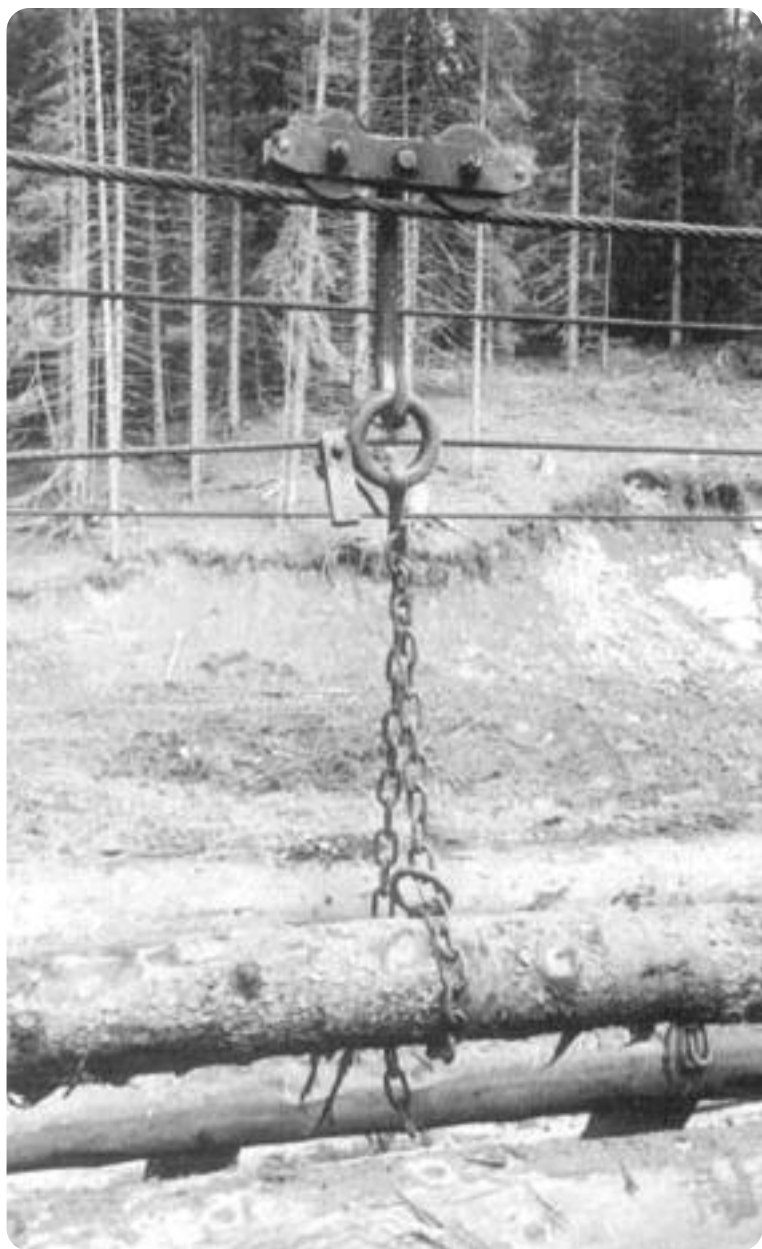
56 Ossia la *sposa* secondo Melchiorre e Guerino.

57 Cfr. le due fotografie del dispositivo di fissaggio del carico alle pagine seguenti.

58 *Descàrga* secondo Melchiorre.

Il dispositivo per il fissaggio del carico sulla teleferica (p. 358). A pagina successiva, de gauche à droite: l’étau, l’anneau et la chaîne avec sa boucle. Champlaitier, 1994. Fotografia di Nicolas Abry.





lire questo cavo, tirando la *cordina* dall'impianto posto a valle⁴⁹. Quando l'estremità del cavo ha raggiunto la cima, lo si sospende ai pali con l'aiuto di *pipe*⁵⁰: queste si fissano nei punti di ancoraggio e si tendono con le "moufles"⁵¹. Installato il cavo di *ritorno*, si deve tirare fino alla cima anche il cavo *portatore*, sempre con la *cordina*, utilizzando il cavo di *ritorno* come appoggio. Quindi il cavo *portatore* verrà sospeso, fissato e teso nello stesso modo del cavo di *ritorno*. La struttura portante è ora operativa. Occorre adesso caricare il cavo.

Caricare e scaricare

"[Domanda: Come avviavate la discesa del cavo?] *Tutto a mano. Ci aiutavamo. Tutti tiravano per mettere i carichi, per avere la tensione, per avviarlo. Era la parte più difficile. Se la pendenza era elevata, era facile. Mettevi due carichi e poi il cavo iniziava a tirare da solo. Ma altrimenti, spesso, ti capitava di fare tre o quattro carichi e non si avviava ancora*".

Generalmente i boscaioli fissano un carico ogni duecento metri di cavo, distanza calcolata sui giri del grosso volano del freno. La squadra è organizzata in questo modo:

"*Per fare un carico dovevamo essere almeno in tre. Poi quattro a valle per [scaricare] e accatastare, e uno che guardava la linea (se per caso c'erano problemi)*".

I boscaioli incominciano col raggruppare il carico di circa due metri cubi, che mettono su due barre sopra un fosso⁵². Legano le due estremità del carico con catene. Sul cavo *portatore* posizionano il primo carrello, dal quale pende un gancio. Sulla *cordina* mettono un anello d'acciaio,⁵³ con i lati piatti attorno alla *cordina* stessa. Davanti all'anello stringono un morsetto⁵⁴ per impedirgli di scivolare sulla *cordina*⁵⁵. Poi avvicinano il carrello alla *spusa*⁵⁶, una scatola con due carrucole, che tiene costantemente insieme la *cordina* e il *portatore*. Questa guida, che mantiene sempre molto vicini i due cavi, permetterà ai boscaioli di far passare il gancio del carrello nell'anello. In questo modo il *portatore* e la *cordina* sono sincronizzati. I boscaioli fanno indietreggiare la *spusa* e seguono la stessa procedura per il secondo carrello, evitando accuratamente di lasciare la *spusa* tra i carrelli, perché così scenderebbe con il carico. Poi agganciano le catene che stringono il carico al gancio dell'anello⁵⁷. Ora il carico è fissato. I boscaioli fanno ruotare con il *sapì* le due barre posizionate alla partenza sotto il carico. Il carico pende ora nel vuoto e, con

il suo peso, assicura che gli anelli siano ben stretti attorno alla *cordina*. Quando il carico arriva a valle, i boscaioli lo scaricano⁵⁸. Fanno deragliare i carrelli con il *sapì*, inserendo la punta tra il cavo *portatore* e il carrello. Poi, sempre con questo attrezzo, fanno leva per liberare le scanalature delle rotelle del *portatore*. Solitamente ci vogliono due persone per questa operazione, e ciascuna si occupa di un carrello. Ma per caricare e scaricare, il *quatre fils* occorre che sia fermo, il che si ottiene stringendo i freni.

Controllare la velocità

La velocità del *quatre fils* è controllata da potenti freni, che si trovano sui volani a monte. I primi modelli di *quatre fils* prevedevano un solo volano, attorno al quale era fissato un ramo di legno curvo, stretto da una vite. Ma questo sistema, con un solo freno, diventa ben presto insufficiente per i cavi tesi su lunghe distanze. Viene quindi aggiunto un secondo volano, che consente di moltiplicare lo sforzo. La *cordina* passa attorno ai due volani e viene incrociata per aumentare la superficie di contatto. In questo modo, si ottiene un tracciato ad anello, la cui forma ricorda quella del numero “8”.

Secondo Melchiorre:

“A volte facevamo persino due “otto”, a seconda della tensione del cavo. Se la tensione era forte, dovevi fare due “8”, altrimenti con uno si slittava, non potevi frenare. Frenavi, ma il cavo sotto scorreva. Allora prendevamo un volano con tre scanalature dietro e poi un altro con due davanti. Così riuscivamo a fare due “otto”. In linea di massima, ci sono due freni: il freno del volano davanti e poi quello dietro. Regolavi bene i tuoi freni e poi, con due “otto”, trattenevi un peso enorme. Ma con due “otto”, eh!”

Secondo Stefano c'erano anche volani a quattro scanalature, associati ad altri con tre, che permettevano di fare tre “otto”. I due volani non devono però essere troppo distanti l'uno dall'altro:

“Non occorre troppa [distanza] per stringere [i freni]. C'erano forse cinquanta, sessanta centimetri tra un volano e l'altro, perché “l'otto” passasse. Più è stretto, più frena. Se sono troppo distanti, è più facile che slitti; se tu lasci la distanza di un metro o un metro e cinquanta l'uno all'altro, “l'otto” è più grande e slitta più veloce. E poi prende meno nel volano, mentre se è un po' stretto prende più di tre-quarti del volano; se sono più lontani ne prende solo la metà”.

Per i freni, non è più il ramo curvo degli inizi, ma un insieme di più

blocchi di legno, inseriti in una cintura di ferro, ossia un freno a tamburo. Secondo Melchiorre:

“Avevamo due volani, piazzati su una traversa, e poi c’erano delle viti senza fine. Quindi si avvitava. Nel volano c’era posto per le scanalature e per il freno. Si metteva un freno di legno con dei piccoli ceppi e poi, all’estremità, c’era la vite, noi non avevamo che da avvitare. Si bloccava il volano con questi ceppi di legno, che aveva intorno. Questi ceppi li costruivamo noi, per fare il rotondo del volano con legno di betulla. Per fare un rotondo non si poteva mettere un pezzo [lungo] di legno. Li facevamo corti, così riuscivamo a fare il rotondo del volano. Li rifacevamo tutte le volte che si consumavano. Di solito usavamo legno di betulla perché è un legno dolce e grasso. Non si doveva mai prendere legno duro. L’abete andava bene anch’esso. La betulla la preferivamo, perché è un legno che ha filo, non è molto duro ed è elastico. Non dava contraccolpi al volano. Mentre il faggio – che diventa duro come il ferro – non frenava più”.

Infine, la manovra dei freni viene affidata generalmente al più esperto: *“Quello del freno doveva essere abile. Doveva conoscere tutti i passaggi dei supporti. Perché ogni volta che avevi il carico, che passava su un supporto, c’era uno scossone: “Wooum!...”. E dicevamo: “Il carico ha pipée (ossia è passato il carico sulla pipa!)”, cioè ha iniziato la grande discesa. Allora, spesso sapevamo che in quel punto c’era un decollo, quindi ci preparavamo già, cioè lasciavamo arrivare tutto molle e poi tutto di colpo: “Wooum!...”. “Ecco, bene, è passato!”.* Il punto difficile era passato. Ci preparavamo già prima, cominciavamo a rallentare ma non fermavamo. Non bisognava mai fermare, perché dopo dà degli strappi, ma si stava attenti. Allora [i carichi] erano appesi su due carrelli. Ce n’è uno che passa e hai già un piccolo sbalzo. Allora tu sai già che il primo carrello è pas-

- 59 Questo procedimento veniva già usato all’inizio del XVIII secolo per fornire legname alle saline di Bex: “[...] Gli abitanti di Berna avevano inventato un sistema ingegnoso: un’immensa ruota di legno in alto al passo serviva da carrucola per una lunga fune alle cui estremità erano fissati dei tronchi. I tronchi mandati a valle dal lato del *Bois de Coufin* permettevano così di far risalire i tronchi dal lato di Arpille”, in N. Zaric, 1994, *Recueil des balades en forêts cantonales vaudoises*, n. 16, Losanna, Service cantonal des Forêts et de la Faune, p. 15.
- 60 Un cabestano per Raymond e una *marmite* (*pentola*) per Guerino.

Comune di Roche (Vaud, Ch), 1954. L’azionamento della teleferica. In primo piano: Pierino Rota di Strozza. Dietro il tronco, da sinistra: Guido Salvi, Pietro e Lorenzo Capelli di Capizzone.



sato. Quindi dai un colpetto [di freno].

E poi, quando hai il secondo, allora lì... “Wooum!...”. Accidenti, come partiva! Di solito, quello che era ai volani [ai freni], era il migliore della squadra. Non si poteva mettere uno qualsiasi. [Altrimenti] mandavi a quel paese [i quatre fils]”.

Le forze in gioco

In caso di guasto, i boscaioli generalmente comunicavano in questo modo. Secondo Guerino:

“Si dava un colpo con un bastone. Si batteva il bastone sul cavo. Tre colpi, significava: fate girare il cavo. E se facevamo sette o otto colpi voleva dire: fermate il cavo”.

Se deraglia un carrello in risalita sul cavo di ritorno e si blocca contro una pipa, oppure se i cavi portatore e di ritorno si incrociano, a causa del vento, bisogna fermare tutto e mandare qualcuno a riparare il guasto, e questo qualcuno non deve soffrire di vertigini. Ma i rischi sono presenti anche durante gli interventi a terra, quando cade un carico:

“[Con i quatre fils] c’era uno di noi, a Saint-Jean-de-Maurienne (Savoia) [che ha avuto un incidente]: io avevo appena finito di lavorare e lui stava caricando un tronco con le moufles, ossia con un tire-fort, e poi c’era una pipa, per tenere il cavo portatore che si era aperto, e lui era sotto. Sapete che cosa è successo? Il cavo portatore, lungo mille metri, che fa venti tonnellate di peso alla trazione, l’ha preso in pieno, tagliandolo in due!”.

E’ ancora il cavo portatore a rompersi, come è accaduto a Melchiorre:

“Il quatre fils più lungo che ho fatto era di duemilaquattrocento metri, con sette carichi sopra. Erano a Giez, in Alta Savoia, nel 1956. Ho persino rotto il portatore e c’erano quattordici metri cubi di abete verde che erano a terra! Abbiamo dovuto fissarli al portatore con il tire-fort”.

Di conseguenza, oltre al peso calcolato sulla trazione del cavo teso (le “venti tonnellate di peso alla trazione”, secondo Guerino, su una lunghezza di mille metri), occorre tener conto anche del peso dei carichi, ossia, per il volume dato da Melchiorre, circa dodici tonnellate. Questo peso, che doveva essere trattenuto con i freni durante la discesa, poteva anche servire a far risalire i tronchi⁵⁹. Oppure i boscaioli collocavano un

61 *Ibid.*, n° 14, p. 10.

62 J. Lesage et P. Ratinaud, 1993, *La saga des remontées mécaniques*, Grenoble, Publialp, p. 19.

argano⁶⁰ sul palo del grosso volano del freno, sul quale avvolgevano un cavo. All'altra estremità fissavano un tronco, che poteva così essere trascinato al suolo. Oppure sincronizzavano un certo numero di *quatre fils*: “Eravamo quattordici [boscaioli] su un cavo quatre fils.

Per arrivare alla strada, questo sistema di cavi doveva fare due itinerari; dei piccoli tratti, per raggiungere il cavo principale: si raggruppava cioè il legname con cavi secondari [rispetto ai quatre fils]. Avevamo tremila metri di cavo ad Argentine (in Savoia). E giravano tutti e tre insieme. Quindi il legname partiva a tre chilometri, poi arrivava a destinazione senza fermarsi, direttamente”.

Quest'impresa, che non tutti i boscaioli-cablatori possono compiere, è associata a un reale amore per questo tipo di cavo:

“Il tuo cavo, tu lo conoscevi bene, quando lo tenevi in mano. Vedevi se girava veramente bene. Perché un cavo quatre fils, quando è ben regolato, gira ed è un piacere vederlo: è magnifico, è superbo. Io adoravo i quatre fils. D'altronde, ho imparato in poco tempo. Dopo due anni installavo già i quatre fils. Mio fratello, che era più grande di me e aveva più esperienza, eh sì, l'ho superato alla grande”.

La trasmissione della conoscenza, sempre endogena, ci stimola altre domande sull'origine e sulla diffusione della tecnica del *quatre fils*.

La diffusione del tricablo

Le prime testimonianze del tricablo risalgono alla fine del XIX secolo: abbiamo il cavo di Roche, costruito nel 1897 nel cantone di Vaud.⁶¹

Ci racconta Guerino:

“Avevo un nonno, che lo faceva in Svizzera, e anche in Italia. Era il primo nel paese [d'Ornica] ad aver messo i cavi [quatre fils]. Mio nonno era nato nel 1860. Allora l'ha fatto quando era giovane. E' morto quando aveva novantanni. L'avrà fatto quando aveva venticinque-trentanni”. Fino alla Prima Guerra Mondiale pare che la diffusione di questo modello di teleferica fosse limitata alle Alpi settentrionali, essendo le Alpi

63 Nella valle di Thônes, cfr. 1990, *La forêt et le travail du bois...*, op. cit., p. 61.

64 A Naves, cfr. C. Joisten, 1980, *Récits et contes populaires de Savoie, recueillis dans la Tarentaise*, Parigi, Gallimard, p. 37-38.

65 Cfr. la parte dedicata ai bergamaschi maestri dell'acciaio nel contributo di Philippe Hanus in questa opera.

66 J.-C. Guillebaud e R. Depardon, 1996, *La porte des Larmes. Retour vers l'Abyssinie*, Parigi, Le Seuil, p. 210.

orientali meglio servite. Nel nostro territorio, a quell'epoca, la *risina* faceva probabilmente grande concorrenza al cavo, ma a suo vantaggio, perché i Bergamaschi hanno usato ancora questo scivolo per molto tempo, anche dopo la Seconda Guerra Mondiale. Come tutte le innovazioni, l'installazione di questa tecnologia doveva essere costosa e il numero di boscaioli addestrati a manovrare il cavo era sicuramente limitato a quell'epoca. Sarà soprattutto dopo il primo conflitto mondiale, che questa tecnica verrà diffusa:

*"[...] durante la Prima Guerra Mondiale (specialmente dal 1916 al 1918) gli italiani costruiscono sulle Dolomiti più di mille teleferiche, leggere o pesanti, come supporto ai loro combattimenti contro gli austriaci".*⁶²

Gli ordinativi dell'esercito italiano hanno senza dubbio fatto abbassare il prezzo di acquisto di questa tecnologia e, alla fine della guerra, il materiale militare viene riutilizzato. Gli imprenditori forestali hanno ora a loro disposizione attrezzature a buon mercato, rispetto al periodo precedente alla guerra, il che favorisce la progressiva diffusione delle teleferiche sul nostro territorio. Abbiamo anche trovato una testimonianza del 1922 in Alta Savoia⁶³ e una menzione del 1926 in Savoia⁶⁴. Secondo i racconti dei nostri informatori, è soprattutto dopo la Seconda Guerra che il tricable si diffonde nelle Alpi settentrionali.

Il recupero del materiale militare a scopi forestali non è limitato al cavo. Infatti, per il cantone di Vaud, Adrien ci ha spiegato che le granate disinnescate venivano trasformate in "cunei a bossolo" e, caso più diffuso, l'abbondante stoccaggio di *jeep*, generato dal secondo conflitto mondiale, ha permesso di disporre più facilmente di veicoli a trazione integrale, per trascinare i tronchi sui sentieri forestali. Infine, lo sviluppo della conoscenza bergamasca della teleferica forestale non è sicuramente estranea alla tradizione siderurgica di questa regione⁶⁵, dato che il trasporto del minerale ha tratto beneficio dalle prime forme di teleferica. A livello internazionale si tratta proprio di una *leadership* italiana, quando i britannici, vincitori, smontano e trasportano in Inghilterra la più lunga funicolare del mondo, costruita dagli italiani in Eritrea, a Massaua, alla fine degli anni 1930⁶⁶. Negli anni 1960 l'arrivo di un nuovo modello di teleferica forestale coinciderà con la fine dell'emigrazione bergamasca.

67 La rotazione di una delle ruote del carrello assicura una pressione idraulica costante. Quando il carrello si arresta, la pressione diminuisce e libera due morsetti che stringono il cavo *portatore*.

Il Wyssen

Questo cavo, prodotto dal marchio svizzero Wyssen, è un nuovo tipo di teleferica il quale, diversamente dal *quatre fils*, è motorizzato e richiede solo tre boscaioli-cablatori per essere installato e funzionare. Essi comunicano tramite *walkie-talkies*: il meccanico sta in cima con l'argano, un boscaiolo attacca i tronchi alla linea del cavo e un altro li riceve e organizza lo stoccaggio a valle. L'argano e il motore sono fissati su una slitta, e ciò permette di farli salire quasi ovunque. Arrivati alla cima, si srotola la *cordina* dell'argano fino a valle, per far risalire il *portatore*. Quando quest'ultimo è teso, si può mettere sopra un carrello, che è legato alla *cordina*. Trascinato dal suo peso, il carrello scivola sul *portatore* ed è ri-



portato su dalla *cordina*. Un sistema di bloccaggio idraulico⁶⁷ permette di arrestare il carrello in qualsiasi punto della linea del cavo, su richiesta del boscaiolo, che sta sotto la linea. Quando il carrello è bloccato, la *cordina* viene staccata da quest'ultimo e quindi può far scendere il gancio fino al suolo. Sul gancio il boscaiolo fissa una o più brache, ciascuna fissata ad un tronco. Poi, egli chiama il meccanico, che aziona l'argano e fa risalire il carico fino al carrello. Il gancio libera le mascelle del carrello, che si risincronizza con la *cordina*. Il meccanico può allora lasciar scendere il carico sul *portatore*, fino al punto di stoccaggio a valle. Con questo cavo non è più necessario erigere pali. I boscaioli usano gli alberi come supporto dell'unica linea del *portatore*. Se un albero non è esattamente sulla traiettoria della linea, è possibile inclinare la cima di quattro metri, effettuando sul piede dell'albero un taglio chiamato *Wyssen*, spostandolo poi sul suo asse con un *Tire-fort* e tenendolo in posizione con tiranti. Si può ben immaginare che questo nuovo cavo, così innovativo, abbia suscitato alcune apprensioni negli utenti del *quatre fils*, come Melchiorre. Tanto più che ora i boscaioli devono acquistare l'impianto, mentre prima erano spesso la cartiera o il mercante di legname proprietari del *quatre fils*:

“L'ultimo [quatre fils] che ho fatto è stato negli anni 1965, perché dopo è arrivato il Wyssen. È stato duro adottarlo, perché all'inizio non ci fidavamo. Beh, era il progresso, dopo tutto. Poi siamo stati fortunati, perché dopo Muffat è uscito con un Wyssen francese, in quanto gli svizzeri erano inaccessibili e supercari; inoltre se avevi un guasto bisognava andare fino là e tutto il resto. Allora, un certo Muffat di Boège, in Alta Savoia, ha inventato un sistema, non come quello degli svizzeri, ma simile. Allora lì era possibile. Fabbricava tutto. Non appena si andava a Boège, ti sistemavano tutto. Questo fatto ci ha salvati”.

L'arrivo del nuovo cavo segna la fine del flusso di migrazione bergamasca. Lo sviluppo industriale della Lombardia rende l'attività del boscaiolo meno attraente e, con questa innovazione, il fabbisogno di manodopera diminuisce. I Bergamaschi, che hanno scelto di rimanere in Francia, come ad esempio i nostri informatori, saranno sufficienti a garantire una

69 Cfr. sopra la testimonianza di Hubert a proposito dell'abilità degli italiani nel maneggiare l'ascia.

Cernier (Ne, Ch), 1952. Bonaventura Salvi con i suoi figli boscaioli (Archivio MCI di Yverdon).

perenne utilizzazione forestale col cavo⁶⁸. Inoltre, i locali incominceranno ad esercitare il mestiere di boscaiolo, aiutati da altri immigrati: nel frattempo, a fare concorrenza alla teleferica, sono arrivati l'elicottero e il trattore forestale. E' la fine di un'epoca, che Guerino riassume così: *“Da me [a Ornica] c'è legname dappertutto. Nel mio villaggio ce n'è ancora molto. Per fare un taglio a volte ci sono dei boscaioli che vengono da lontano, persino da Venezia e dal Piemonte. E da noi non ce ne sono più. E dire che prima era il paese dei boscaioli!”*.

Una tecnologia culturale

Con l'analisi degli aspetti tecnici, pensiamo di aver dimostrato che essere boscaioli è un'attività che richiede una grande competenza e maestria. È per questa alta qualificazione, che i Bergamaschi hanno dominato, senza rivali, dal diciottesimo secolo sino alla metà del Novecento. È per la stessa ragione che l'emigrazione bergamasca non deve essere confusa con gli altri flussi migratori, anche transalpini, dove la manodopera è addestrata nel paese di accoglienza, come accade per l'industria automobilistica. I nostri boscaioli erano e sono ricercati perché già qualificati e unici sul mercato. In questa ultima parte cercheremo di spiegare in che cosa consiste la specificità di questo mestiere, ovvero che cosa lo ha reso più difficilmente condivisibile rispetto ad altre competenze. L'apprendistato del mestiere, nella fase del *bòcia*, è un modello che privilegia la trasmissione endogena, e ciò limita l'accesso a questo sapere. Secondo Melchiorre: *“Eravamo tutti competenti, eravamo tutti italiani, di Bergamo”*. L'appartenenza al gruppo condiziona il riconoscimento della maestria tec-

70 Cfr. la testimonianza citata in N. Abry, 2000, “De la *rise* à la *ruse*... les bûcherons bergamasques et leurs représentations dans les Alpes du Nord (Savoie, Dauphiné, Vaud et Valais)”, *Migrance, marges et métiers*, n° 1-3, D. Albera (dir.), *Le Monde alpin et rhodanien*, Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie, Musée Dauphinois, p. 126.

nica, constatazione che abbiamo rilevato anche presso la gente locale⁶⁹.

Il riconoscimento tecnico

“Ho visto una risina quando ero ancora un bambino. L’avevano costruita gli Italiani sopra Saint-Martin [sur-Arve, comune di Sallanches, Alta Savoia]. Era un’opera d’arte. Avevano attraversato i prati per trecento-quattrocento metri. In certi punti la risina era rialzata di quattro metri; era splendida. Era poco prima della (Seconda) Guerra Mondiale, nel 1936. Era splendida, un ottimo lavoro! Sistemare tutti i tronchi, metterli giù bene e far sì che non si bloccasse. Eravamo là e si sentiva scendere il legname: “Blum, Blum, Blum, Blum, Blum”. E’ la più bella risina che abbia mai visto!”.

Questa testimonianza di François, dell’Alta Savoia, concorda con quella di Roger, di Valais, anche lui un ex-segantino:

“E poi loro, [gli Italiani], facevano delle risine, facevano degli scivoli per il legname: allora erano dei campioni!”.

Gli apprezzamenti sono pieni di elogi e sono le uniche tracce rimaste delle opere d’arte dei Bergamaschi. La loro competenza, in materia di *risine*, riconosciuta da tutti, può essere giudicata troppo esclusiva quando un ex-boscaiolo, originario di Mâcot, in Savoia, si lamenta del suo padrone, che impiega due squadre di boscaioli, una locale e l’altra di Bergamaschi. Gli rimprovera di lasciare costruire ai Bergamaschi una *risina* e di non permetterlo alla sua squadra locale. Questa decisione è percepita come una forma di segregazione tecnica⁷⁰. Anche i contadini-boscaioli hanno adottato la tecnica di far scivolare legno su legno, ma senza realizzare opere imponenti: essi fanno scivolare il legname per distanze più brevi, al massimo per qualche decina di metri, e senza veramente bagnare la *risina*.

Il che non impedisce loro di introdurre nel linguaggio comune l’espressione “bagnare la *risina*”, per dire “bere un bicchiere”: tale modo di dire è risultato sconosciuto ai nostri informatori bergamaschi, che abbiamo ritrovato in Alta Savoia. Per trasportare il legname, i contadini-boscaioli sono ricorsi di preferenza ad avvallamenti naturali della montagna, nei quali lanciavano i tronchi, utilizzando lo stesso attrezzo dei

Bergamaschi: il *sapì*. Chiamato *pic* (piccozza) in Val d’Aosta, in Savoia e nell’Isère, è il termine *sapì*, con le sue forme derivate *chapi*, *chapui*, *charpi*, *tsapi*, *tsapin*... ad essere ripreso in Alta Savoia e nei cantoni di Vaud e del Valais. Tali Cantoni e quest’ultimo Dipartimento hanno modificato il modello del *sapì* bergamasco: il manicotto è rinforzato da una testa quadrata, con la quale i boscaioli battono sui cunei di trasporto, tira-

ti dai cavalli. Ricordiamo che, nell'intervista, Stefano usa la parola *chapi*, precisando che a Gromo usano la forma *sapi*. Precisa Melchiorre:

“Lo chiamavamo sapi perché da noi si dice sapi. Per i francesi... alcuni lo chiamano piccozza, ma in linea di principio è il sapi tradizionale. Perché una piccozza si può chiamare piccozza, [per] indicare magari una zappa, ma noi sapevamo che il sapi era per fare la legna: serviva solo per quello, nient'altro”.

Un termine preciso associato a un gesto preciso. I Bergamaschi hanno fatto di questa attività una vera professione.

L'emergenza del modello tradizionale

La maestria tecnica riconosciuta ai Bergamaschi ci porta a sostenere che la professionalità di questa attività emerge con tali boscaioli stranieri. Infatti, l'attività di boscaiolo, effettuata fino ad allora dalla gente locale, non è considerata come un mestiere, perché rientra in un sistema che privilegia la pluriattività. È attraverso la polivalenza, che si riesce a compiere quanto è essenziale, per garantirsi l'esistenza. Di conseguenza, la presenza di boscaioli stranieri contrasta con il modello locale, perché essi vengono per un'unico motivo: lavorare come boscaioli.

Questa monoattività si accompagna di fatto a una competenza specifica, che tende ad essere esclusiva e quindi forte: la specializzazione si realizza grazie alla tecnica. Con la fine dell'emigrazione bergamasca, la provenienza della manodopera cambia: l'arco alpino orientale cede il posto alle popolazioni dell'Europa del sud. Ad un flusso migratorio, fondato sulla maestria tecnica e riservato principalmente ai Bergamaschi, seguono altri movimenti di immigrati di origini diverse. Il fabbisogno di manodopera straniera rimane ancora oggi necessario per l'utilizzazione forestale. Tuttavia, si fa appello anche alle popolazioni locali, ma queste ultime, diversamente dagli anziani, adottano il modello professionale dell'attività di boscaiolo introdotto dai Bergamaschi: oggi questa attività viene ormai considerata una professione. È sempre stagionale ed è associata alle professioni del turismo, dell'edilizia e dell'agricoltura. Tale nuova pluriattività è costruita su un modello professionale ed è favorita dallo sviluppo di stazioni sportive invernali, che permettono ai boscaioli di trovare un impiego durante la stagione forestale morta.

Juriens, 1936. L'esbosco del legname. Da sinistra: Luigi e Michele Pesenti (Archivio MCI di Yverdon). La vita dei boscaioli in una baracca nel Versaud (1926). Foto Beau Laurent (Musée Dauphinois).



Inoltre, lo sviluppo del turismo ha aumentato la domanda di immobili, soddisfatta dall'impiego di manodopera locale nell'edilizia. Se i Bergamaschi hanno terminato il loro dominio, hanno tuttavia accompagnato questa evoluzione professionale. Coloro che si sono stabiliti definitivamente in Francia hanno potuto continuare la loro attività, anzi alcuni si sono lasciati coinvolgere in modo più diretto in questo processo, come Melchiorre:

“Quando ho smesso di fare il boscaiolo, lavoravo per la scuola Maison Familiale d’Apprentissage di Cruseilles (in Alta Savoia); lavoravo con gli stagisti. Allora ogni anno avevo degli stagisti. Li seguivo per cinque mesi all’anno, ma soprattutto per il cavo [Wyssen]. Cioè, si faceva di tutto, ma soprattutto il cavo”.

Le regole del mestiere sono d'ora in avanti scritte nei manuali di insegnamento e pongono un accento particolare sulla sicurezza. Al controllo e alla precisione dei gesti di sempre, si sono aggiunte sicurezze passive, che garantiscono protezione al capo, agli arti, all'udito e alla vista (abiti fatti con fibre che bloccano la catena della motosega, caschi e scarpe rinforzate contro gli urti e lo schiacciamento, caschi antirumore, visiere contro i trucioli).

Limitare i rischi

Una delle maggiori difficoltà nell'insegnamento di questa attività risiede nel fatto che i giovani boscaioli, quando devono affrontare un “taglio”, raramente si imbattono nei casi teorici studiati a scuola: nonostante i semi siano gli stessi, è raro trovare alberi esattamente uguali, a causa delle variabili dell'ambiente. Da qui l'interesse dell'apprendistato effettuato sul campo, ma a condizioni meno dure, rispetto a quelle riservate nel passato al *bòcia*. Sia che si tratti di tecniche antiche, che nuove, i rischi dell'attività del boscaiolo sussistono sempre. I boscaioli continuano a spostare pesi enormi in ambienti scoscesi: in zone di pendenza, qualsiasi spostamento di una massa può molto rapidamente amplificarsi e diventare ingovernabile. A questo si aggiunge un ambiente ostile, dove è impossibile prevedere la caduta di massi, o addirittura di rami. A questi rischi naturali, non riducibili, si aggiungono quelli direttamente legati al comportamento umano, che possono essere anticipati ed evitati. È per questo motivo che si raccomanda in particolar modo di mantenere sempre uno stato di estrema vigilanza. Il boscaiolo deve sempre conoscere la sua posizione nel taglio, come pure quella degli altri membri della squadra. In questo modo evita di far cadere un albero su un compagno, come nell'esempio già raccontato da Stefano, con la motosega. Allo stesso modo,

egli deve sempre sorvegliare il movimento e prevedere lo spostamento del tronco: quando, durante l'abbattimento, cade e scivola sul terreno, oppure è sospeso al cavo nel trasporto. È questa la condizione non rispettata, che ha causato l'incidente mortale raccontato da Melchiorre: *"Io ho avuto un morto quando seguivo i giovani di Cruseilles. La vittima era allo scarico in basso. Era forse distratto? Io non so niente perché non l'ho visto, dato che ero a monte. Il carico [del cavo Wyssen] arriva e oscilla un poco, lui non si è spostato abbastanza, il carico l'ha colpito alla schiena. Non era un tipo molto sveglio. Eppure, avrebbe dovuto vederlo. Non si è spostato. Avevamo un interfono. [Uno stagista] ha detto: "Bisogna fermare tutto perché M. ha avuto un incidente e poi dobbiamo scendere in fretta!". Allora sono corso velocemente e l'ho preso in braccio, poi ha sputato un po' di sangue ed è morto tra le mie braccia. Non so, sarà stato distratto. Egli aveva un bravo compagno vicino, che gli ha detto: "Scappa, M., scappa!". Non ha nemmeno sentito, anzi non so dove aveva la testa. Era fra le nuvole. Beh, è brutto per il morale nella squadra dopo. Siamo stati fermi tre giorni. Ho detto: "Bene, ce ne andiamo per tre giorni a far passare il magone". L'abbiamo sotterrato. Poi abbiamo dovuto riprendere il lavoro. È stato triste"*.

Un'altra potenziale fonte di rischi risiede nella diminuzione di resistenza di un pezzo importante, per un difetto di fabbricazione. Ad esempio, la rottura della pipa, che sostiene il cavo *portatore*, è un incidente molto raro e difficile da prevedere. Infine, la più grande fonte di pericolo proviene dall'abbattimento e dall'esbosco, ossia dal controllo della direzione e della velocità di spostamento del tronco. È a questi problemi, che i Bergamaschi hanno saputo trovare risposte tecnicamente soddisfacenti. Ad esempio, la *risina* offre maggior sicurezza del canalone naturale: i pezzi di tronchi rimangono nel condotto della *risina*, mentre nel canalone possono rimbalzare sulle rocce e diventare incontrollabili. Ma anche il cavo *quatre fils*, con il quale i boscaioli hanno potuto infine influire sulla ve-

71 J.-P. Vernant, 1996, *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, coll. Poche, Parigi La Découverte, p. 320.

72 Canto XXIII, versi 315-318.

73 Senza alterare l'enunciato dell'*Iliade* trasformando il boscaiolo in falegname, come maldestramente è stato fatto da M. Dètienne e J.-P. Vernant in *Les ruses de l'intelligence. La mètis des Grecs*, Parigi, Flammarion, 1978 (1° ed. 1974), p. 228.

74 1948, *Cybernetics, or Control and Communication in the Animal and the Machine*, New York, Wiley.

locità di discesa dei pezzi di tronchi. Di conseguenza, non si tratta di una cultura del rischio, ma piuttosto di una tecnica culturale. È attraverso la maestria tecnica, che i Bergamaschi hanno potuto limitare i rischi. Senza questa maestria, il loro numero si sarebbe presto ridotto e non avrebbero mai avuto un simile monopolio. Per valutare correttamente questa competenza, dobbiamo abbandonare il campo forestale e paragonare il mestiere del boscaiolo ad altre attività, più imprevedibili, ma che usano la stessa abilità fondata sulla nozione del controllo.

Il controllo e la Mètis

Secondo Raymond, ex-agricoltore dell'Alta Savoia, che ha fatto anche l'esbosco con il cavallo, la competenza dei boscaioli si misura così: *“Lazarini era il cervello, che installava il cavo [quatre fils]; egli faceva la linea e la tracciava. Era, si può dire, un ingegnere delle teleferiche di quel tempo. A volte erano costretti a fare delle curve: allora bisognava fare bene i calcoli. Quando il cavo aveva il carico, occorreva assolutamente evitare che deragliasse!”*.

Può sorprendere che si faccia riferimento all'ingegnere, al cervello, per qualificare una professione spesso classificata come attività manuale poco qualificata, ma questa associazione non è poi così insolita, se si pensa che il boscaiolo ha in comune con l'ingegnere⁷¹ una qualità già riconosciuta dai Greci dell'antichità, la *mètis* [il senno]. Questa parola viene spesso tradotta con “astuzia” o “intelligenza”: il boscaiolo ricorrerebbe alla stessa intelligenza tecnica per costruire la *risina* e la teleferica, come l'ingegnere per realizzare un ponte o una linea di alta tensione. Ma la nozione di intelligenza, e così pure quella di astuzia, è troppo approssimativa, per essere utilizzata come un attrezzo tecnico operativo.

Anche per precisare questo termine pre-teorico di *mètis*, ricorriamo a un brano dell'Iliade:

“È nella mètis, più che nella forza, che risiede il valore del boscaiolo. È con la mètis che sul mare gagliardo l'uomo al timone guida la nave nella sua rotta malgrado il vento. È attraverso la mètis che un cocchiere ha la meglio sul suo rivale”.⁷²

Per spiegare questo trittico, per convalidare questa traccia omerica con

75 R. Morelli, 1990, *La bòta. Canto e lavoro dei boscaioli in Valfloriana*, film 16mm, 26 min, Trento, RAI.

76 J.-L. Le Touzet, 2003, *Stamm, seul au sommet du globe*, Libération, 30 aprile.

esempi più concreti⁷³, ricordiamo che questi tre protagonisti controllano la velocità e la direzione di forze importanti in movimento: l'albero che cade o che scivola, la barca spinta dai remi e il carro dell'auriga tirato dai cavalli. E il controllo di queste forze ha la sua teoria, la sua cibernetica, secondo Norbert Wiener,⁷⁴ che ha scelto come etimo *kybérnêtês*, l'uomo che tiene il timone, il navigatore dell'*Iliade*. Il controllo di ogni azione può essere spiegato in questo modo. La realizzazione di un movimento si accompagna ad un'afferenza: un *feedback* o un effetto di ritorno dello sforzo. Ma perché l'individuo non sia destabilizzato dalle conseguenze delle proprie azioni – vale a dire che ne abbia il controllo – invia ai suoi sensi, nello stesso momento in cui inizia un'azione motrice, una copia di efferenza (*feedforward*), cioè l'attesa delle sue azioni. In questo modo, ogni individuo che agisce prevede già le conseguenze sensoriali degli effetti della sua azione.

Rapportato ai nostri boscaioli, che lavorano in gruppo, ogni membro della squadra deve anticipare gli effetti sensoriali prodotti su di lui dalle azioni degli altri boscaioli, senza dimenticare le attese di percezione proprie dei suoi gesti. E' in questo modo che i boscaioli riescono a sincronizzare i loro movimenti quando uniscono i propri sforzi, come ad esempio per far salire un pezzo di tronco nell'esempio già citato da Maurice con gli "*Hoo!..., Ho!...*". Qui semplice grido di richiamo, altrove vero canto di lavoro come la *bòta* dell'Alto Adige⁷⁵.

Infine, abbiamo trovato un'ultima convalida della nostra teoria nell'esperimento di un navigatore svizzero, Bernard Stamm, che il primo maggio 2003 vinse il giro del mondo con scali *Around Alone*.

Il suo soprannome, "il Boscaiolo", che gli è stato assegnato dall'ambiente della vela, deriva dal suo apprendistato forestale, che egli iniziò a quindici anni⁷⁶. E con questo terminiamo il nostro viaggio alpino, nel corso del quale abbiamo seguito la traccia di quei Bergamaschi, ambasciatori di tecniche, che, dai "Tirolesi" del marchese di Sales sino ai nostri informatori contemporanei, hanno iscritto la storia dell'utilizzazione forestale delle Alpi al patrimonio memorabile, materiale, immateriale e intellettuale dell'umanità.

Nicolas Abry
Musée Dauphinois, Grenoble

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti i miei informatori, di Bergamo e di altre regioni, per la loro accoglienza e la grande attenzione che hanno prestato alle mie domande, senza dimenticare la mia compagna, Laurence Neuvecelle, la realizzatrice dei disegni che accompagnano questo contributo.

Gli informatori

Cognome, iniziale del nome, professione, data di nascita, comune di domicilio (dipartimento, cantone o regione) comune di origine, data dell'intervista.

Stefano P., boscaiolo in pensione, 1919 (†2000), Machilly (Alta Savoia), originario di Gromo, intervista del 25/02/1995.

Melchiorre B., boscaiolo in pensione, 1934, Thônes (Alta Savoia), origi-

Finito di stampare nel mese di maggio 2005
dalla Grafica Monti di Bergamo
su carta Arcoprint avorio da grammi centoventi